GAETANO PANAZZA - GIAN PIETRO BROGIOLO

RICERCHE SU BRESCIA ALTOMEDIOEVALE

Vol. 1

GLI STUDI FINO AL 1978
LO SCAVO DI VIA ALBERTO MARIO

ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1988

GAETANO PANAZZA - GIAN PIETRO BROGIOLO

RICERCHE SU BRESCIA ALTOMEDIOEVALE

Vol. 1

GLI STUDI FINO AL 1978
LO SCAVO DI VIA ALBERTO MARIO

ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
1988

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1988
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1988

L'Ateneo di Brescia è lieto di presentare agli studiosi e alla cittadinanza il primo volume dedicato a "Brescia in età altomedioevale", secondo il desiderio dell'indimenticabile Socio Ing. Ludovico Giordani, al quale va il memore ringraziamento; ringraziamento che desideriamo estendere ai Suoi familiari, che hanno interpretato in modo assai degno il desiderio espresso in vita dal loro caro.

Senza dubbio Brescia nel periodo longobardo ebbe un ruolo di notevole prestigio, e questo può essere uno dei motivi che spinsero Ludovico Giordani a concepire questo progetto; ma forse la ragione più segreta fu quella di sentirsi quasi ideale continuatore del Monastero stesso di S. Giulia, cioè del centro più importante di quell'età dal lato religioso e politico, in quanto la sua bella casa in via Musei e la villa tanto cara in via del Carretto sono sorte su terreni che erano di proprietà del Monastero e anzi, per la casa in Brescia, sull'area stessa del Monastero.

L'impossibilità di attuare oggi una storia di Brescia nel periodo longobardo ha spinto l'Ateneo — sentita una apposita Commissione di esperti — ad attuare un volume miscellaneo che per ragioni editoriali sarà diviso in due parti: la prima, dopo uno sguardo d'insieme sulle nostre conoscenze relative a Brescia per il periodo longobardo fino al 1978 è dovuta al sottoscritto; segue la relazione degli importanti scavi attuati in via Alberto Mario per la parte relativa al periodo alto-medioevale, curata dal Direttore dei lavori Dott. Giampiero Brogiolo e dai suoi collaboratori.

Nella seconda parte, dopo la prefazione di Ottone d'Assia, Ordinario dell'Università di Venezia, sarà pubblicato il catalogo dei materiali provenienti dalle necropoli longobarde del territorio bresciano dovuto alla Dott. Astrid Wentzel dell'Università di Magonza.

Anche a tutti i collaboratori vada il più vivo ringraziamento dell'Accademia.

Gaetano Panazza

I testi sono stati consegnati alla Tipografia nell'agosto 1987
e non si è più potuto tener conto della bibliografia successiva.

Gaetano Panazza

BRESCIA E IL SUO TERRITORIO DA TEODORICO A CARLO MAGNO SECONDO GLI STUDI FINO AL 1978

Per la mostra allestita a Milano in Palazzo Reale, nell'autunno del 1978, avevo scritto un contributo, "Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno", pubblicato nelle pagine 121-142 del primo volume del catalogo "I Longobardi e la Lombardia" edito a Milano in quello stesso anno; ma, per la mancata correzione delle seconde bozze, quel saggio è uscito con molti errori di stampa, anche assai vistosi, di modo che mi sembra necessario — perchè possa avere qualche utilità — ripubblicarlo in questa sede, con le correzioni agli errori sopra accennati, quelle poche aggiunte che nel corso degli anni si sono rese necessarie e dando maggior sviluppo alla bibliografia sull'argomento.

Ho ritenuto inoltre opportuno variare anche il titolo, ponendo come termine alla conclusione di tale lavoro proprio quell'anno 1978 per i seguenti motivi: con la mostra "Il Monastero di S. Salvatore - Materiali per un Museo. I" e con i due volumi del relativo catalogo si è conclusa in quell'anno la prima fase dei lavori e delle ricerche sul monumento più importante di Brescia nel periodo longobardo, mentre dopo quell'anno si sono iniziati, con criteri di grande serietà scientifica, altri scavi e restauri nel monastero suddetto, così come sono state compiute indagini archeologiche di vasta portata nell'area quasi finitima dell'ex monastero di S. Marta (oggi Caserma dei Carabinieri, in via Alberto Mario) e in zone della provincia (come a Rodengo, a Villa Carcina, a Sarezzo e a Sirmione).

Queste indagini apporteranno nuova luce, e di certo con diverse prospettive, intorno all'argomento oggetto del nostro esame, anzi, di uno di questi scavi il dott. Gian Pietro Brogiolo (che ne fu il direttore) presenta la relazione accurata; per gli altri scavi, sempre condotti da G.P. Brogiolo, finanziati dal Comune di Brescia, dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Lombardia, dall' Amministrazione della Provincia, alcuni ancora in corso, altri per i quali si è attuato solo un assaggio, ci vorrà alquanto tempo prima che sia fatto un esauriente esame dei risultati[1].

* * *

Le fonti relative al periodo che stiamo esaminando, per la nostra città, sono assai scarse, ma ad esse verrà fatto riferimento nel corso della trattazione e qui basterà citare l'opera che le raccoglie, il Corpus Diplomaticum Langobardorum (C.D.L.) a cura dello Schiapparelli e di Carlrichard Brühl[2]; così dicasi per gli "auctores": i

---

[1] Sulle ultime ricerche si vedano: R. Boschi, G. Panazza. Il recente ritrovamento di alcuni disegni del Monastero di Santa Giulia in Brescia, in "Atti della Prima giornata di studi sulla storia dell'Abazia di Rodengo", Brescia, 1981, p. 121; P. Hudson - C. La Rocca, Villa Carcina (Brescia). Cimitero altomedioevale, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1981, pp. 142-143; A. Breda, Sarezzo (Brescia), Località Brede - Necropoli Altomedioevale, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1982, p. 103 segg.; Kevin White, Brescia, Piazza Tebaldo Brusato, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1982, p. 57; G.P. Brogiolo, in "Archeologia in Lombardia", Milano 1982; V. Mariotti Branca, Iseo - Via Cavone: necropoli altomedioevale, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica per la Lombardia" 1984 p. 129; G.P. Brogiolo, Ghedi - Palazzo Comunale: Rinvenimento di sepolture altomedioevali, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica per la Lombardia, 1984 p. 130; G.P. Brogiolo, Il grande libro sotterraneo. Dai più recenti scavi archeologici una nuova forma di Brescia romana e medioevale, in "A.B". 1985, n. 2, p. 29 segg.; G.P. Brogiolo, Brescia: S. Giulia. Sondaggi nei cortili centrale e occidentale, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1985, p. 113 e segg.; G.P. Brogiolo, Inesauribile scrigno di S. Giulia - Dai più recenti scavi pagine preziose di storia antica, in "A.B." n. 8, 1986, p. 95 e segg.; G.P. Brogiolo, Saggi di scavo all'abbazia di Rodengo 1983, in "I Quaderni dell'Abbazia [di Rodengo]", n. 3, Brescia 1986, p. 24 e segg.

[2] Codice Diplomatico Longobardo (C.D.L.), a cura di L. Schiapparelli, Roma 1929 (vol. I), 1933 (vol. II) e vol. III a cura di Carlrichard Brühl, in "Fonti per la storia d'Italia", edito dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, Eredi G. Bardi, 1973.

"Sermones" di Gaudenzio, la "Guerra Gotica" di Procopio, il "Chronicon" di Teofane, a cui fanno riscontro le "Cronache" di Cedreno, di Malala e di Landolfo Sagace, i "Dialoghi" e le "Epistole" di Gregorio Magno, l'"Historia Langobardorum" di Paolo Diacono, il "Sermone" di Ramperto, qualche epigrafe.

Segue un lunghissimo periodo di silenzio, rotto, agli inizi del sec. XV, da Jacopo Malvezzi con il suo "Chronicon Brixianorum ab origine ad annum usque 1332", che per primo ci dà la cronistoria della nostra città con notizie abbastanza dettagliate anche per il periodo che ci interessa, che verranno riprese da tutti i successivi cronisti e storici bresciani, anche se la suddetta cronaca rimase inedita fino a quando Ludovico Antonio Muratori non la pubblicò a Milano nel 1729 nel tomo XIV dei "Rerum Italicarum Scriptores".

Ancora valido è il giudizio che il Muratori ha dato di questa cronaca: "Scrutatus nempe ille est aliquot ex antiquis Chronographis suae Urbis; Regesta quoque Rei Publicae Brixianae ad manus habuit. Verum ad illustranda secula a se remota, nil ferme novi ille contulit; nam de illis agit, vulgatissimos tantum Scriptores atque in primis Paulum Diaconum describit; insuper vero fabulas interserit, quales a vulgo venditas invenit"; giudizio basato sulle dichiarazioni fornite dallo stesso Cronista, che nella prefazione alla sua Cronaca avverte di aver derivato notizie da Paolo Diacono, dalle Cronache dei Pontefici e degli Imperatori, dagli archivi bresciani[3].

---

[3] Il Malvezzi pone il primo nucleo abitato dai discendenti di Giano "super montem, in cuius apice nunc civitatis castrum existit, in tuguriis aut in cryptis habitantes" (col. 783).

Una nuova città venne eretta da Ercole nel luogo dove oggi è Brescia "illic moenia et turres, atque in praefati montis cacumine arcem construxit; sub ipso monte ab Australi parte in planicie miro saxorum opere atrium edidit, deambulacrum ab eo ad arcem, super saxeas columnas statuens, revolutionibus arcuum contextis lapidibus dolobratis seriose procedentibus inter eas: quae siquidem aedificia usque in hodiernum diem ab ipsius nomine Hercula nominantur. Multis namque annorum curriculis post ipsius palatii ruinam, nonnulla eiusdem moenia observata sunt, ex quibus, ut in sequentibus enarrabo, Templa quidem, et nonnulli turres et aedes diversis temporibus postea condiderunt.

Verum et usque ad dies istos quiddam ex eiusdem parietibus remansit, quae sitae permanent sub via de medio tendente a platea Ecclesie majoris versus Orientem ad plateam, quae Mercatum novum dicitur: propter quod hodie vicus ille civitatis *contrata de Herculis* appellatur, in qua foris acqueductus existit juxta huismodi parietem, quem, etiam *Fontem de Herculis* dicimus. Quaedam pariter ex ipsis moeniis ad Ecclesiam Sancti Zenonis, quae est iuxta Viam superiorem a praedicta, reperimus.

Supersunt insuper ab ipsa Australi parte montis supra dictam viam, qua directe itur a janua Cittadellae, quae Porta Brusata dicitur, ad Monasterium Sanctae Juliae columnae duae lapideae ex iis, quae sub deambulacro constitutae fuerant.

Porro hic adeo situm istum non dumtaxat aedificiorum munimine sed etiam gentium multitudine roboravit", tanto da prendere il nome, la città, di Erculea (col. 784).

La città venne ricostruita - secondo il Malvezzi - durante l'epoca in cui a Roma erano i re, ma "circuitus ejus ab apice montis, ubi arcem condiderant, versus Meridiem usque quo Herculis moenia introcluderentur ad Ortu, loca excludens, ubi nunc Monasterium Sanctae Iuliae situatur; et ab Occasu loca, quae sub colle consistunt praetermittens, eo usque, quo ad meridiem partem in plano perveniens ad occasum flectebatur, loca ubi nunc Porta Brusata dicitur, et alias Curiam de Buchis, et ab antiquo Curiam Ducis vocitabant, ad intra Civitatem recludens. Nulla equidem pars Montis, ubi nunc vacabat Castrum Civitatis existit, Civium tunc habitatione, quod hodie antiquissima moenia prostratorum, jam dudum aedificiorum attestantur" (coll. 786-787).

Con la predicazione del Vangelo, dovuta al vescovo Anatalone inviato da S. Barnaba, inizia la diffusione del Cristianesimo e la trasformazione dei templi pagani in quelli cristiani.

Pur non affermandolo espressamente, dalle parole del Malvezzi si potrebbe supporre che il tempio di Diana sia continuato in quello della Vergine, cioè nella cattedrale, in quanto vede una continuità fra il sacrificio di un toro che in quel tempio pagano avveniva e la "inveteratam consuetudinem imitantes usque in diem hunc, in honorem gloriosissime Virginis Filii Dei dignissimae genetricis taurum unum offerunt annuatim, dum eius Assumptionis ad Coelos festum celebrant reverenter; quam licet oblationem Macellatores observent, hoc tamen antiquitus totius Civitatis consensu actum est".

Invece con maggior sicurezza crede che l'altra cattedrale, quella di S. Pietro, sia stata in origine un tempio pagano: "Siquidem oraculi, quod nunc Ecclesiam Sancti Petri de Dom dicimus, editionem gentiles perfecisse, a venerabili quodam sene didici, nec minima fide digno. Hic revera inquit: *«Memini me legisse, sub tempore Philippi Christianissimi Imperatoris templum, in quo Gentiles Idola adorabant, Beatis Apostolis Petro et Paulo fuisse dedicatum: quod eius construcionis series satis insinuata»*. Post haec tamen altaris pinnaculum, seu capella, e Christianicolis additum fuit; et prout sepulchrorum artifices asserunt, columnae templi huius tanto fere subhumantur, quanto super terra eriguntur; nam urbis solum multo magis solito elevatum est". Così ritiene che S. Pietro in Oliveto sia sorto su un tempio di Giove, la basilica di S. Salvatore su quello di Saturno, S. Croce sulle rovine del tempio di Minerva (col. 794).

Il Malvezzi prosegue con l'evangelizzazione di S. Apollonio, con le vicende della leggenda dei SS. Faustino e Giovita e di S. Calogero: S. Apollonio rifugiatosi sul colle di S. Fiorano, il martirio di S. Calogero là dove poi sorgerà, sulla strada per S. Eufemia, il monastero di S. Salvatore extra, S. Faustino ad Sanguinem sorta sul luogo del martirio dei due Santi protettori, la chiesa di S. Apollonio sorta poco dopo ("Defunctus est ergo Christi Praesul memorandissimus, et depositus est in petra scissa extra Civitatem non longe, quo loco post tempora condita fuit Ecclesia in honorem Omnipotentis Dei, ad aeternam memoriam Beatissimi Apollonii. Quae quiden Ecclesia a pauco tempore citra amplior atque formosior raedificata fuit" (col. 799).

Segue nel Malvezzi l'elenco delle prime chiese sorte in Brescia ma con l'erronea indicazione che la prima sarebbe sorta con l'imperatore Filippo dopo il 246: la chiesa dedicata alla Vergine, S. Pietro de Dom, S. Faustino in Castro, dove furono prigionieri i due Martiri e che si dovrebbe dire "in Carceribus", S. Urbano, ai suoi tempi in pessime condizioni e circondato da lupanari, S. Salvatore extra muros, S. Apollonio, S. Andrea, collegata al nome del nostro vescovo S. Ursicino, che successe a S. Apollonio, S. Faustino ad Sanguinem, ricordata nei "Dialoghi" (libro IV) di papa Gregorio Magno (col. 801-803).

Il Malvezzi ricorda la distruzione della città e del territorio per le guerre e l'invasione dei Teutonici, dei Galli, dei Volusiani (col. 804), la dichiarazione del Cristianesimo come religione ufficiale dell'Impero, l'episcopato di Filastrio e di Gaudenzio e la lotta contro l'eresia di Ario.

La trattazione del Malvezzi relativa a S. Onorio, S. Filastrio, S. Faustino, S. Tiziano, con i cenni alla chiesa di S. Maria in Silva (poi S. Faustino Maggiore con i Franchi) e al monastero dei SS. Cosma e Damiano sono abbastanza ampi, anche se ai dati storici si mescolano elementi leggendari.

Le successive vicende sono invece raccontate sulla base degli storici e delle cronache, da Procopio a Paolo Diacono, per l'arrivo dei Goti, l'invasione di Attila e la distruzione della città (in modo particolare accenna al "Coenobium S. Martini quod nunc sub Castro consistit; illic tamen illorum aedificiorum usque in hodiernum diem muri quidam consistunt mirae condicionis, ac nobis insolitae. Ecce nunc Herculis excelsa aedificia prosternantur..." (col. 812).

La città viene poi ricostruita e restaurata: "Verum eam Civitatis partem, quae in eminentiori situ consisterat, quasi inexorabili strage prostratam reliquerunt, nullis autumantes temporibus habitandam. Deserentes itaque moenia, quae in montis vertice erant, urbem sub monte reaedificant, extendentes eam usque ad flumen Carciae, quod nunc per medium labitur civitatis, et versus meridiem usque ad muros Herculeos, et ultra usque ad foveam, qua nunc Cittadella ea parte recluditur. Nec lectores conturbent novae iis locis aedificiorum conditiones; urbem namque post id Attilae flagellum variis temporibus legimus fecisse subversam. Ceterum huis rei fidem attulit inventio cadaverum humanorum, sepulcrorum quoque et aedificiorum a nostris patribus facta, dum Cittadellae dicta fovea foderetur. De his vero singulis alibi referam, prout

Ubertino Posculo nella sua "Oratio de laudibus Brixiae", letta davanti al Consiglio Generale della Città nel 1458[4] e redatta in chiave umanistica, non ci è di alcuna utilità, anche se ha un cenno agli antichi cataloghi dei primi vescovi bresciani e vi sono di sfuggita ricordate le stragi e le distruzioni operate da Attila, dai Goti, dai Longobardi di Alboino.

Anche Taddeo Solazio, nella prefazione alla sua raccolta di iscrizioni bresciane del 1490[5], non ci è di molto aiuto, perchè riprende dal Malvezzi le notizie storiche e le indicazioni sulle varie ricostruzioni della città in epoca antica.

Il Malvezzi è l'unica fonte importante per tutti gli scrittori bresciani successivi, a partire da Elia Capriolo[6], tralasciando le brevi cronache di G.B. Nazari (1561), di Bernardino Vallabio (1555), di G.B. Violi (1630), il poemetto della seconda metà del sec. XVI, forse di Stefano Mantovano, dal titolo "Fioretti delle antiche e moderne croniche...", tutti senza utili riferimenti al nostro periodo, così come di scarsa utilità è l'opera manoscritta di C. Maggi[7], che non di rado inserisce negli avvenimenti generali informazioni di suoi antenati che ritiene falsamente protagonisti di quegli avvenimenti.

Nel secolo XVI si iniziano anche le pubblicazioni relative al territorio bresciano, ma nè Silvano Cattaneo nel 1553, nè Bongianni Gratarolo nel 1587, per la riviera bresciana del Garda, sono utili (nondimeno è da segnalare come Silvano Cattaneo ricordi il mutamento del toponimo *Benacus* in *Garda* ad opera dei Longobardi), nè Domenico Codagli per Orzinuovi[8], nè fra Fulgenzio Rinaldi per il lago di Iseo nel 1668[9], nè p. Gregorio Brunelli nel 1698 per la Valcamonica[10] ci forniscono utili notizie , per l'inserimento di leggende, di tradizioni (a volte contenenti qualche barlume di verità), di cervellotiche interpretazioni.

Per la città si giunge a Ottavio Rossi, con le sue molteplici opere edite e inedite: le "Memorie Bresciane" del 1616, l'"Istoria Bresciana", di cui si conservano i manoscritti presso la Biblioteca Queriniana[11]. In questo scrittore, a volte, i dati di fatto sono rispondenti al vero, ma sono errate le interpretazioni che dà di essi e le conclusioni che ne trae; ma a volte anche i fatti sono sue invenzioni per spiegare un nome, un toponimo, una tradizione.

Come si debba sempre — con il Rossi — stare attenti a sceverare il buono dall'arbitrario, ne abbiamo una prova da questo passo, nel quale ricorda Milzanello, dove fu scoperta un'importante necropoli longobarda archeologicamente documentata e alla quale potrebbe riferirsi la notizia dataci dallo scrittore bresciano: "Milzanello, vi si trovarono grandissime muraglie, al tempo de' nostri avi, fu cavato in un luogo che tuttavia si addimanda il «campo del tesoro» con moltissimi sepolcri" (pg. 214 delle "Memorie Bresciane", ed. 1693).

Non privi certo di errori, ma impostati su metodi di seria documentazione, sono i lavori di Giovanni Francesco Fiorentini ("Antistitum Brixianorum Index Chronologicus", del 1614), di Bernardino Faino, che nel suo "Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae" (1658) e nel "Martyrologium Sanctae Brixianae Ecclesiae" (1665), ci fornisce preziosi dati sulle chiese bresciane per i secoli che ci interessano.

Sempre del Faino è il "Ragguaglio istorico e cronologico delle Signorie di Brescia" (1658), che con "Il vago e

---

praesentis narrationis series exquirit. Dehinc ad septentrionalem plagam procedentes in plano loca, ubi Coenobium Sanctorum Faustini et Jovitae permanet, excludebant. Illic enim diebus illis sylva virebat, ubi post ea tempora proavorum nostrorum devotio templum in honorem Reginae Coelorum condidit, quod Ecclesiam Sanctae Mariae in Sylva vocaverunt. Ab Ortu etiam loca praetermiserunt, ubi nunc Mercatum novum dicitur, sita sunt. Haec utique diebus nostris in extremo Civitatis constituunt" (col. 813).

Brescia ebbe poi un periodo di pace e di floridezza — secondo il Malvezzi — fino all'arrivo dei Longobardi.

Il Malvezzi — che segue Paolo Diacono — aggiunge alcune informazioni, che a volte sono cervellotiche: se la notizia del ducato di Brescia affidato ad Alais è comprovata, cervellotica è la notizia dell'amicizia instauratasi fra Longobardi e cittadini, comprovabile dalla presenza di antiche prosapie bresciane di origine longobarda (di cui dà il lungo elenco) e senza consistenza è la notizia di Alboino che, intimorito dalle fortificazioni della città, pone l'accampamento nella località "pratum Alboin" (da cui il paese di Pralboino) e che da qui il re longobardo inviò messi per ottenere la città pacificamente, come infatti avvenne.

Preziosa invece è la descrizione del Malvezzi relativa alla Curia Ducis (coll. 814-815), che colloca nel periodo dell'interregno, quando Brescia fu anche sconvolta dall'inondazione sotto Autari ("sed hac tanta diluvii effusione tam grandis aquarum copia de torrente Carcie defluebat, ut apud urbem altiora ipsius litora mirabili inundatione transgrederentur").

Prosegue il racconto delle vicende dei re longobardi, sulla falsariga di Paolo Diacono, ma attento anche alle "epistole" di S. Gregorio Magno; ma nel parlare di questo pontefice e di Agilulfo, ecco che il Malvezzi inserisce un passo, invece, di altra derivazione, relativo alla madre del pontefice, Beata Silvia, che avrebbe fondato "Basilicam Sancti Johannis Evangelistae... in qua ipsius venerabilis Dominae corpus sepultum est, apud hanc urbem Brixiae defunctae diebus Pontificatus filii sui"; notizia curiosa, che fa da contrapposto all'altra data invece dalle epigrafi pubblicate dal Solazio e dal Rossi sull'erezione da parte di Teodolinda della chiesa di S.Giovanni Battista (col. 829).

Rari sono gli accenni a Brescia da parte del Malvezzi, se si tolgono quelli relativi al matrimonio di Rosemuda (sic!), figlia del duca Gaidoaldo e data al duca di Benevento Romualdo, e a Petronace, ricostruttore di Montecassino (col. 842), mentre assai diffusa è la trattazione relativa a Desiderio e ad Ansa (coll. 845-852): nobile, potente e ricco Desiderio, che aveva possedimenti a Porzano, Ghedi, Leno ("ubi Desiderii extabat domus"), Gambara, Gottolengo, Pavone, nella zona circoscritta fra Oglio e Chiese; pia e devota Ansa, cui devonsi molte costruzioni di monasteri e chiese.

Particolarmente importante è il testo del Malvezzi sull'origine e lo stato del Monastero di S.Giulia, a cui seguono quello di Leno, ma anche quelli di Civate (Giavate) e di S. Pietro in Monte Ursino sopra Serle (coll. 845-849).

[4] In P. Guerrini, Cronache Bresciane inedite, Brescia 1937, vol. II, p. 1 e segg.

[5] In P. Guerrini, Cronache Bresciane inedite, Brescia 1937, vol. II, p. 138 segg.

[6] Nel suo "Chronicon de rebus Brixianorum ad senatum populique Brixianum, Brescia, s.d. [ma 1505].

[7] Chronica de rebus Brixiae (ms. Q.-C-I-14); De rebus Brixiae incipiens a predicatione S.ti Barnabae... usque ad anno MCCCCLIII.

[8] Può essere esemplare il caso di questo scrittore che, nella sua "Historia Orceana", pubblicata a Brescia nel 1592, da una iscrizione tombale trovata nella pieve di S. Lorenzo a Bigolio, dove si leggeva il nome di Otilla od Ottilla, la trasforma nel testo in Totila Rex Gothorum! (pp. 13, 21).

[9] Cfr. Monumenti historiali dell'antico e nobile castello di Iseo, Brescia 1658.

[10] Cfr, Curiosi trattenimenti de' popoli camuni, Venezia 1698.

[11] Istorie Bresciane dalla fondazione della Città fino all'anno 1100 (Cod. Quer. C-I-6).

curioso ristretto profano e sagro dell'Historia Bresciana" di Leonardo Cozzando (1694) non ci sono di molta utilità; così "Brescia antica" di G.B. Nazari (1658, 2ª ed.).

Abbiamo invece un gruppo di opere — purtroppo ristrette ad alcuni monumenti, anche se i più importanti per il periodo medioevale — condotte con grande serietà e con la pubblicazione di documenti d'archivio: anzitutto quella ancora inedita presso la Biblioteca Queriniana, di Gian Andrea Astezati, "Indice alfabetico-istorico-cronologico perpetuo dell'Archivio dell'Insigne e Real Monastero Novo di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia..." compilato l'anno 1721 e 1722-23 (ms. Quer. G-I-4); le opere di Angelica Baitelli, "Annali Historici dell'Edificazione et Datazione del Serenissimo Monastero di S. Salvatore et S. Giulia di Brescia", Brescia 1657; di G.B. Nazari, "Discorso nel quale brevemente si tratta delle concessioni, Privilegi, esentioni et de Corpi et Reliquie de Santi del Monastero di S. Giulia di Brescia con il Catalogo di tutte l'Abbadesse che sono state di tempo in tempo", ripubblicato nel 1657; opere tutte che sono la base per qualsiasi lavoro sulla storia del Monastero di S. Salvatore e di S. Giulia.

Per l'altro monastero, sempre longobardo, di Leno, fondamentali sono le opere di Cornelio Adro, "Historia dell'Abbadia di Leno", del 1591 (Ms. Quer. C-I-10) e di Arnoldo Vuione, "Historia del Regio Monastero et Chiesa di S. Benedetto dell'Abbatia di Leno nel Territorio Bresciano" (Ms. Quer. C-I-10), poi superate dalle opere assai preziose di G. Ludovico Luchi, "Monumenta Monasterii Leonensis" (Roma, 1759) e di Francesco Antonio Zaccaria, "Dell'antichissima Badia di Leno" (Venezia, 1767).

Invece, per le Cattedrali e il Battistero, preziose notizie si trovano nel fondamentale volume di Baldassare Zamboni, "Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia", (Brescia, 1778), anche se il periodo che ci interessa è solo trattato brevemente.

Per la storia bresciana in generale sono particolarmente da segnalare due opere ancora inedite di Camillo Maggi: "Chronica de rebus Brixiae" (Ms. Quer. C-I-14) e l'"Historia... de rebus Brixiae incipiens a predicatione Sancti Barnabae... usque ad annum MCCCCLIII" (Ms. Quer. A-III-20).

Particolare interesse ha poi l'opera di G.M. Biemmi, "Storia di Brescia", in due volumi, edita a Brescia nel 1748-49, nella quale pur seguendo le orme dei suoi predecessori, si dimostra assai equilibrato e prudente. Questa sua indiscussa testimonianza di serietà — si capisce, con i limiti e in relazione all'età nella quale scrive — è tuttavia messa in grave crisi dalla pubblicazione in appendice al 2° volume dell'"Historiola" di Rodolfo Notaio, che ritiene autentica e che dice aver trovato fra le carte di Iacopo Gussago.

È ormai invalso l'uso di dare un giudizio negativo sul Biemmi per la pubblicazione di questo falso documento; ma la serietà dimostrata nella stesura della sua "Storia" farebbe più propendere per l'ipotesi che l'autore, nel pubblicarlo, abbia preso pure lui un abbaglio, ritenendolo buono, così come lo ritennero valido tutti gli scrittori che si succedettero, da Pietro Bravo nella sua "Delle storie Bresciane", Brescia 1839-40, a F. Odorici, che si ricredette soltanto in un secondo momento, dopo i giudizi negativi del Bethmann e di Teodoro Wüstenfeld.

Ma se la Cronaca di Rodolfo Notaio è certamente un falso, vi sono tuttavia alcuni elementi — proprio relativi alle Cattedrali e al Battistero — che fanno pensare a qualche dato, noto all'autore del falso e poi inserito nel testo.

Per chiudere la bibliografia del secolo XVIII, non si deve tralasciare un'altra opera fondamentale per la storia dei vescovi bresciani, il "Cathalogus Episcoporum Brixiensium ex Codice Saeculi XII a R.D. Carolo Doneda adnotationibus illustratus", pubblicato da G. Onofri nel 1850, e le opere di Paolo Gagliardi, "Sancti Gaudentii Brixiae Episcopi Sermones qui extant..." (Patavii 1720), e "Veterum Brixiae Episcoporum S. Philastrii et S. Gaudentii opera nec non B. Ramperti et ven. Adelmanni opuscola..." (Brixiae 1738); infine quella di Giovan Gerolamo Gradenigo ("Brixia Sacra - Pontificum Brixianorum Series... illustrata opera et studio Joannis Hieronymi Gradonici"), pubblicato a Brescia nel 1755.

Sono le opere che, o per accoglierne le tesi o per opporsi ad esse, sono di premessa poi a quelle — sempre sulla Chiesa bresciana — del secolo successivo, cariche di erudizione, anche se non sempre accettabili nelle conclusioni per mancanza di rigorosa critica storica, soprattutto scarsa in A. Barchi, "Storia dei Santi Martiri Bresciani", Brescia 1842, mentre più seriamente condotta è la "Vita o gesta di Santi Bresciani", di G. Brunati, Brescia 1854-55, il "De Sanctis Episcopis Brixiae Commentarium", Brescia 1850, e il "De Martyrologio Brixiano", Brescia 1855, di Giuseppe Onofri.

Il secolo XIX si apre con i succinti profili di G. Nicolini, che per la forma letteraria e per la stringatezza del dettato sono notevoli, anche se di scarso interesse per il nostro periodo ("Della storia bresciana", Brescia 1825; "Cenni spettanti alla storia e ai monumenti di Brescia", in "Museo Bresciano Illustrato", vol. I, Milano 1828).

Per il settore più propriamente artistico, nell'Ottocento sono da ricordare anche le "Guide" della città, nelle quali sono illustrati i monumenti del periodo che ci interessa, naturalmente sempre con i riferimenti, come a fonte indiscussa, a Rodolfo Notaio: sono la "Nuova Guida di Brescia" di Paolo Brognoli (1826), "Pitture ed altri oggetti di Belle Arti di Brescia" di Alessandro Sala (1834), la "Guida di Brescia" di Federico Odorici, Brescia 1853 (2ª ediz. 1882).

Siamo così giunti all'altro autore bresciano, la cui opera è fondamentale per la storia del periodo altomedioevale, Federico Odorici.

Oltre vari scritti minori sono particolarmente da segnalare: "Storie Bresciane" in undici volumi pubblicati a Brescia dal 1852 al '59, ma che per il nostro periodo è ristretta ai volumi II (1854) per il testo e III per il codice diplomatico. In quest'opera viene svolta la storia del periodo con l'apporto di cospicui documenti tratti anche dai codici diplomatici di altre città, come il bergamasco e il cremonese; ma purtroppo alla ricchezza di documentazione e all'impegno dello studioso non sempre si accompagna quella acribia critica necessaria per non accogliere come veri documenti falsi come la "Cronaca" di Rodolfo Notaio e il testamento d'Attone di Vercelli; ma di questi errori l'Odorici stesso farà ammenda nella "Storia di Brescia compendiata" uscita a Brescia nel 1882.

Fondamentale per la descrizione dei monumenti, per le tavole dei rilievi che l'accompagnano è l'altra opera di Federico Odorici, "Antichità Cristiane di Brescia", di cui la prima parte edita a Brescia nel 1845 e la seconda a Milano nel 1858: per il Monastero di S. Salvatore, per le Cattedrali e il Battistero, per le chiese più antiche della città, quest'opera è di indispensabile consultazione e trova quasi il suo corrispondente, sia per la ricchezza di documentazione, sia per l'accuratezza dei rilievi, in altra opera essenziale, "La penisola di Sirmione", di Girolamo Orti Manara, pubblicata a Verona nel 1856.

L'Odorici si avvale anche dei contributi apportati dai primi studiosi non locali, che con criteri nuovi di ordine estetico e storico danno inizio alla storia dell'arte del periodo longobardo, due dei quali ebbero origine dal concorso indetto sull'architettura longobarda in Italia dall'Ateneo di Brescia negli anni 1826-29[13]; sono i lavori che ricevettero il primo e il secondo premio dalla nostra accademia e che trattano, in un più ampio contesto, della basilica di S. Salvatore e delle Cattedrali: "Della italiana architettura durante la dominazione longobarda" (Brescia 1828), di Giulio Cordero di San Quintino; e "Antichità romantiche d'Italia... . Saggio primo. Intorno all'architettura simbolica, civile e militare uscita in Italia nei secoli VI-VII-VIII" (Milano 1828), di Defendente e Giuseppe Sacchi.

L'Odorici era a contatto e si avvaleva delle indicazioni e degli studi di un altro valido studioso per l'architettura altomedioevale, cioè F. De Dartein ("Études sur l'architecture lombarde et sur l'architecture roman-byzantine", Paris 1865-1882), la cui opera è altrettanto basilare per il nostro S. Salvatore; invece non ha potuto avvalersi dell'altra opera di essenziale importanza con la quale ha veramente inizio la storia dell'architettura e della scultura in epoca longobarda, cioè quella di Raffaele Cattaneo "L'Architettura in Italia dal IV all'XI secolo", Venezia 1888.

Tornando al campo più propriamente storico e agli scrittori locali, è sempre di utilità la consultazione del volume relativo a Brescia di Carlo Cocchetti, inserito nella "Grande Illustrazione del Lombardo Veneto" di Cesare Cantù, pubblicato a Milano nel 1859 nel vol. III, i due volumi di Francesco Bettoni, "La storia della riviera di Salò" (Brescia 1880), che tuttavia si rifà all'Odorici, e — nonostante i suoi scopi divulgativi — la "Storia di Brescia narrata al popolo", pubblicata a Brescia nel 1909, e infine quelle pregevoli lettere "Sull'Esposizione Bresciana", pubblicate nel 1857 su "Il Crepuscolo" e poi in volume a sè, di Giuseppe Zanardelli.

Nella seconda metà dell'Ottocento sono da segnalare soprattutto le opere di Andrea Valentini, di Gabriele Rosa, di L.F. Fe' d'Ostiani. Uomo modestissimo, il primo è autore di opere di grande importanza e anzitutto dell'edizione di quella fondamentale fonte della storia del Monastero di S. Giulia che è il "Codice Necrologico-Liturgico del Monastero di S. Salvatore e di S. Giulia in Brescia", Brescia 1887; sono da aggiungere gli ancor oggi utilissimi lavori su "Il Castello di Brescia illustrato con documenti inediti", Brescia 1880, e "Le Mura di Brescia", edito a Brescia nel 1892.

Discontinua e spesso imprecisa, ma non priva di accenni ed aperture nel campo economico e sociale, con qualche felice intuizione, è l'opera di Gabriele Rosa, di cui sono da ricordare soprattutto i seguenti contributi, che sono stati raccolti nel volume "Studi di Storia Bresciana", pubblicato nel 1886: "I Longobardi a Brescia", "Le pievi bresciane", "Il Monastero di S. Giulia in Brescia", "Tradizioni longobarde a Brescia".

Sempre prezioso, nonostante il suo carattere divulgativo, nel quale storia e arte, topografia, usi e costumi si intrecciano, è il lavoro assai originale di L.F. Fe' d'Ostiani "Storia, tradizione, arte nelle vie di Brescia", diviso in fascicoli per parrocchie, con inizio di pubblicazione nel 1895, e ripubblicato in volume nel 1927.

Non è più possibile seguire da vicino i contributi di carattere generale che interessano il nostro periodo e riguardano Brescia e il suo territorio, ma non si possono tralasciare, per la storia ecclesiastica, il fondamentale lavoro di Fedele Savio, ("La legende des SS. Faustin et Jovite", negli "Analecta Bollandiana", del 1896, tomo XV), l'importante opera "Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni: la Lombardia", (Parte II, vol. I), uscita a Bergamo nel 1929, quella di Francesco Lanzoni, "Le origini delle diocesi antiche d'Italia" (Roma 1923), e quella di Paulus Fridolinus Kehr, "Regesta Pontificum romanorum: Italia Pontificia..." (vol. VI, p.I., del 1913), così come per la parte politica, sono indispensabili le collane dei "Monumenta Historiae Patriae", editi a Torino, e "Monumenta Germaniae Historica".

Per la storia dell'arte sono strumenti fondamentali le opere generali, di Giovanni Teresio Rivoira, "Le origini dell'architettura lombarda" (Milano 1901), di Adolfo Venturi, "Storia dell'Arte Italiana" (Milano 1901 e segg.), di Arthur Kingsley Porter, "Lombard Architecture" (New Haven, 1916-17), di Pietro Toesca, "Storia dell'arte italiana. Il Medioevo" (Torino 1927, vol. I); per i corredi funerari preziosi sono i lavori dell'Aoberg (Uppsala 1923)[14].

Tornando alla letteratura locale, tre sono gli autori che hanno apportato fondamentali contributi per lo studio sul periodo che ci interessa: Giacinto Gaggia con i suoi articoli su S. Gaudenzio (pubblicati in "Brixia Sacra" nel 1911) e "Alle origini della Chiesa Bresciana" (1921); Prospero Rizzini con i preziosi cataloghi sul materiale longobardo, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per gli anni 1894 e 1914[15]; Paolo Guerrini con la sua congerie di articoli, studi, contributi, dei quali non è possibile dare un sia pur limitato sommario, ma di cui qui si ricordano

---

[12] Sulle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia italiana, in "Archivio Storico Italiano" t. X, p. I, p. 68.

[13] Cfr. G. Panazza, Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'Architettura longobarda del 1826-29, Brescia 1986.

[14] N. Aoberg, Die Goten und Langobarden in Italien, Uppsala 1923.

[15] Cfr. Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894", Brescia 1894 (estr. con il titolo "Gli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia. Notizie e Catalogo", Brescia 1894); Supplemento agli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1913", Brescia 1914.

soltanto gli studi suoi più recenti e di carattere più generale[16] e che sono più avanti ricordati: ma alla vastità e varietà dei suoi contributi non sempre si aggiunge quella scrupolosa serietà critica e quella conoscenza approfondita della storia e dei problemi generali, di modo che, a volte, a buone indicazioni e utili osservazioni si accompagnano conclusioni e ipotesi non fondate.

Di scarsa utilità sono i contributi per la topografia dati da Arnaldo Gnaga e Valentino Bedeschi, ma del primo è tuttora prezioso l'articolo sui rinvenimenti negli scavi di Piazza della Vittoria, uscito sui "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1934".

Per la storia dell'arte è da ricordare il volume di G. Panazza "L'arte medioevale nel territorio bresciano" (Bergamo 1942), che per la parte che ora ci interessa è ormai stato superato dai successivi contributi.

Soltanto con la "Storia di Brescia", promossa dal sen. Giovanni Treccani degli Alfieri, lo studio delle vicende storiche di questa città ha trovato una sistemazione critica, seria e moderna: fondamentale e con prospettive a volte nuove e con l'inserimento dei fatti locali in un più vasto quadro nazionale è il contributo di Gian Piero Bognetti[17]; ma anche il suo prezioso lavoro — che purtroppo fu l'ultimo della sua operosa e geniale attività — non tenne nel debito conto alcuni dati che gli sarebbero venuti da un più accurato esame di indizi e fatti, non documentati dalle fonti ufficiali, sulle quali giustamente si basò lo studioso per la sua ricostruzione storica, ma forniti dalle ricerche locali, anche se queste sono da prendere sempre con molta severità critica.

Inoltre nella "Storia di Brescia" i contributi divisi per argomenti e dovuti a diversi autori non si prestano a darci un quadro unitario e il più esauriente possibile dei vari periodi e neppure del nostro[18].

Si aggiunga infine che, nel settore della storia dall'arte, per il ruolo preponderante che assume — come già si è detto — il Monastero di S. Salvatore (o di S. Giulia), questo argomento sovrasta sugli altri nel quadro della storiografia bresciana, civile, religiosa, artistica dell'alto medioevo, come rivela l'ampia bibliografia precedente e posteriore al 1958-'59 — data dei lavori che hanno apportato eccezionali novità sull'argomento — con la sussegente discussione intorno alla cronologia delle due chiese sovrapposte; ma se indubbiamente i problemi relativi alle chiese e al Monastero di S. Salvatore sono di eccezionale importanza, non riassumono tuttavia — dal lato storico — tutti i fatti relativi a Brescia longobarda (e poi carolingia)[19].

Un tentativo di riassumere tutti i dati su Brescia in questo periodo si ebbe con il contributo di Annapaola

---

[16] Cfr. P. Guerrini, Ignorate reliquie archivistiche del monastero di S. Giulia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1929 e 1930"; P. Guerrini, La casa del Carmagnola, Brescia 1931; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi. Spoleto 1951", Spoleto 1952, p. 341 segg.; P. Guerrini, Diaconie, Zenodochi e Ospizi medioevali della città e del territorio bresciano, in "Miscellanea Bresciana", vol. I, Brescia 1953, p. 1 segg.; P. Guerrini, Di alcune chiese medioevali erette sulla costa orientale del Castello e nel suburbio di Rebuffone, in "Miscellanea Bresciana", I, Brescia 1953, p. 97 segg.

[17] Cfr. G.P. Bognetti, La Brescia dei Goti e dei Longobardi, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 395 segg.

[18] Si vedano infatti nella "Storia di Brescia", Milano 1963, vol. I, i contributi di M. Mirabella Roberti, Archeologia e Arte di Brescia Romana (p. 234 segg.); E. Cattaneo, La chiesa bresciana delle origini (p. 364 segg.); G. Panazza, Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inzio del secolo VII, (p. 363 segg.); G. Panazza, L'arte dal secolo VII al Secolo XI (p. 521 segg.); nel vol. III, Milano 1964, G. Panazza, Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX (p. 1059).

[19] Cfr. G. Panazza, L'arte medioevale nel territorio bresciano, Bergamo 1942, p. 33 segg., con bibliografia precedente, a cui sono da aggiungere: E. Schaffran, Die Kunst der Langobarden in Italien, Jena 1941, p. 39 segg.; G. Chierici, La chiesa di S. Satiro a Milano, Milano 1942, p. 74; P. Verzone, L'architettura religiosa dell'Alto Medioevo nell'Italia Settentrionale, Torino 1942, p. 16 segg.; G. Panazza, Sculture ed iscrizioni preromaniche nel territorio bresciano, in "Atti del I Congresso di Studi Longobardi. Spoleto 1951", Spoleto 1952, p. 427; P. Verzone, I capitelli del tipo corinzio dal IV all'VIII secolo, in "Wandlungen christlicher Kunst in Mittelalter", 1953, p. 87 segg.; E. Arslan, L'architettura dal 568 al Mille, in "Storia di Milano", Milano 1954, II, p. 565; C. Cecchelli, Modi orientali ed occidentali nell'arte del VII secolo in Italia, in "Caratteri del secolo VII in Occidente", Spoleto 1958, pp. 199 e 419; G. Panazza, Ricerche in S. Salvatore di Brescia, in "Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters, 1958", Graz- Köln 1962, p. 138 segg.; G. Panazza, Le scoperte in S. Salvatore a Brescia, in "Arte Lombarda" V, I (1960), p. 13; G. Panazza, La Basilica di S. Salvatore in Brescia, in "Arte Lombarda", V, 2, (1960), p. 161 segg.; A. Peroni, La decorazione a stucco in S. Salvatore a Brescia, in "Arte Lombarda", V, 2 (1960), p. 187 segg.; G. Panazza, La Basilica di S. Salvatore, II, in "Arte Lombarda", VI, 2 (1961), p. 165; G. Panazza, Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della chiesa di S. Salvatore in Brescia, in "La chiesa di S. Salvatore in Brescia - Atti dell'Ottavo Congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo", II, Milano 1962, p. 7 segg.; A. Peroni, La ricomposizione degli stucchi preromanici di S. Salvatore in Brescia, in "La chiesa di S. Salvatore in Brescia - Atti dell'Ottavo Congresso di Studi sull'Arte dell'alto medioevo" II, 1962, p. 231 segg.; G. Panazza, L'arte dal secolo VII al secolo XI, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 521 segg.; G. Panazza - A. Tagliaferri, Corpus della scultura altomedioevale, III, La Diocesi di Brescia, Spoleto 1966; A. Peroni, I capitelli di S. Salvatore a Brescia e il problema dei capitelli preromanici di tipo corinzio, in "Arte in Europa - Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan", Milano 1966, I. p. 177 segg.; G. Panazza, Un particolare decorativo classico nella pittura del sec. IX, in "Symposium sobre Cultura Asturiana de la Alta Edad Media, 1961", Oviedo 1967, p. 161; A. Peroni, Gli stucchi decorativi della Basilica di S. Salvatore in Brescia. Appunti per un aggiornamento critico nell'ambito dei problemi dell'arte altomedioevale, in "Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur", Mainz 1968, p. 25 segg.; G. Panazza, La Pinacoteca e i Musei di Brescia, Bergamo 1968, p. 45 segg. (con bibliografia precedente); A. Peroni, Architettura e decorazione nell'età longobarda alla luce dei ritrovamenti lombardi, in "Atti del convegno internazionale sul tema «La civiltà dei Longobardi in Europa», Roma 1971", Roma 1974, p. 331 segg.; A. Peroni, Spunti per un aggiornamento delle discussioni sugli affreschi di S. Maria di Castelseprio, in "Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte - Atti della giornata di aggiornamento su Castelseprio, 1972, p. 19 segg.; A. Peroni, Osservazioni sui rapporti fra gli affreschi di S. Maria di Castelseprio e di S. Salvatore di Brescia, in "Festschrift V. Lazarev", Mosca 1973, p. 375 segg. M. Cagiano de Azevedo, Esistono una architettura e un'urbanistica longobarda?, in "La Civiltà dei Longobardi in Europa", Roma 1974 p. 319 segg; A. Peroni, La plastica in stucco nel S. Ambrogio di Milano: arte ottoniana e romanica in Lombardia, in "Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur, Mainz 1972", Mainz 1974, p. 59 segg.; H. Claussen, Zur Einordnung der karolingischen Ludgerus-krypta, in "Beiträge zur rheinischen Kunstgeschichte und Denkmalpflege, II, Beiheft, Düsseldorf 1974, p. 327; B. Andersen, The frescoes of San Salvatore at Brescia (tesi di laurea), Berkley 1976; A. Peroni, Per la tipologia architettonica dell'età carolingia nell'area lombarda, in "Roma e l'età Carolingia", Roma 1976, p. 87 segg.; A. Weis, Die langobardischen Königsbasilika von Brescia, Sigmaringen 1977; H.J. Torp - H.P. L'Orange, Il "Tempietto longobardo di Cividale", Roma 1977 e segg.; C. Bertelli, Traccia allo studio delle Fondazioni Medioevali dell'arte italiana, in "Storia dell'arte italiana" Torino 1985 P. II, vol. I, pp. 58, 59, 61, 90, 91, 140; Seminario internazionale sulla decorazione pittorica del San Salvatore di Brescia, a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pavia (contributi di B. Passamani, A. Peroni, G. Bezoari e C. Monti, G.P. Brogiolo, G. Panazza, M. Sorteni, O. Emmenegger, A. Perugini), Pavia 1983; A. Peroni. L'arte nell'età longobarda. Una traccia, in "Magistra Barbaritas", Milano 1984 p. 229 segg.

Ruggiu Zaccaria[20] utile senza dubbio, ma ristretto all'ambito della città e all'aspetto archeologico e non privo di qualche discutibile conclusione, soprattutto per S. Salvatore, o anche dando come nuovi elementi, dati già noti.

Da questo essenziale excursus bibliografico si desumono le ragioni di questo ritorno su un argomento già più volte trattato, ma sempre dal lato puramente artistico — in collaborazione o isolatamente —, dal sottoscritto, da A. Peroni, da A. Tagliaferri[21].

Potrà essere utile, da un punto di vista generale, un riferimento ai vari contributi contenuti nel volume "Magistra Barbaritas", pubblicato a Milano nel 1984 anche se i cenni relativi alla nostra città sono assai ridotti.

* * *

La prima domanda a cui cercheremo di rispondere è logicamente ovvia: come si sarà presentata Brescia, con il suo territorio, ai Longobardi che vi giunsero nel 569?

Nonostante i danni inevitabili provocati dalla guerra goto-bizantina, e prima ancora da Attila, e pur essendovi nella città un forte stanziamento di Goti, Brescia non doveva essere dissimile da quella ancora "romana", centro ricco e di notevole importanza durante tutto l'Impero.

Divisa nelle varie "insulae" dall'incrocio dei cardi e dei decumani, con il Foro circondato da edifici monumentali e in parte adibiti ancora alla loro originaria funzione, con la sovrastante collina verso nord, che si adornava pure di costruzioni che dalle forme e dall'uso pagani andavano trasformandosi in militari e in sacri, secondo la nuova religione cristiana, Brixia era ancora chiusa entro le mura augustee pressochè intatte, nonostante forse molti rifacimenti e aggiunte, ma anche con edifici ad esse esterni[22].

Dalla sommità del colle, per l'attuale Viale Brigida Avogadro, le mura piegavano lungo Via Tosio, Via Antiche Mura e Corso Zanardelli, interrotte certamente da tre (o forse anche quattro) porte: quella ancor oggi esistente sulle pendici orientali della collina, così da permettere le comunicazioni con Trento, quella da cui usciva il prolungamento del decumano massimo dirigendosi verso Verona, quella incerta in corrispondenza con la strada per Mantova (che tuttavia poteva staccarsi anche fuori di città da quella per Verona), infine quella in corrispondenza con la strada per Cremona, cioè la prosecuzione del cardus maximus all'incrocio di Via Crispi e Via Tosio.

Al termine dell'attuale Corso Zanardelli le mura risalivano verso nord, nel punto dove, forse anche in epoca classica, si apriva la porta poi detta Paganora per il collegamento con Lodi e Pavia.

Il percorso occidentale delle mura è, tuttavia, una delle questioni più controverse e irrisolte della topografia bresciana, in quanto, secondo alcuni studiosi risalivano in linea retta lungo l'attuale Via X Giornate fino alla porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita (oggi Bruciata) e da qui raggiungevano il Colle (tratto questo ultimo ben documentato da cospicui avanzi ancora

---

[20] Cfr. A. Ruggiu Zaccaria, L'inserimento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica, serie III - Scienze storiche II, Milano 1969, p. 110 segg.

[21] Si veda la bibliografia nella nota 19.

[22] Per tutto il Medioevo — e quindi particolarmente nell'età goto-longobarda che ci interessa — gli edifici romani dovevano ancora essere parte integrante, anche se forse alcuni già in rovina, della città, se nel pieno sec. XV sono ancora visibili, pur tenendo presente che nelle parole dei cronisti serpeggia una sensibilità umanistica spiccata con evidente accentuazione sull'importanza di quei ruderi.

Per quanto concerne il centro di Brescia romana — foro, capitolium, teatro — sono da ricordare le citazioni nei documenti del 10 novembre 942 (C.D.L. doc. DLXXI col. 975), del 980 (C.D.L. col. 975 n. 2), del 25 agosto 995 (C.D.L. doc. DCCCXCVIII), del 1257, del 1298 che ricordano il "foro pubblico", "S. Zenone de foro" con una denominazione che si manterrà fino al sec. XV ("platea mercati de foro"); per il teatro è significativo che ancora nel 1087 sia ricordato il "Civitatis Brixiae locus zodro" e che nel 1178 si affermi "in Theatro Civitatis Brixie super gradum in quo morantur consules" (cfr. G.B. Pellegrini, Attraverso la toponomastica urbana medioevale in Italia, in "Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente", Spoleto 1974, II, p. 441).

Invece il Capitolium, l'area sulla collina e il circo sono così ricordati negli Atti dei SS. Faustino e Giovita, attribuiti al sec. VIII circa, dove leggiamo: "iubet sibi in Capitolii sedem parari" (Odorici, Brescia Romana, p. 17) e, altrove, "iussit dari circum ut valetfaceret populum", ecc. (G. Brunati, "Vita o gesta di Santi Bresciani", Brescia 1854, I, p. 232). Ma più importanti sono le testimonianze ancora assai evidenti del sec. XV, relative al Capitolium e alla zona circostante.

A questo proposito si veda: I. Malvezzi, Chronicon Brixianorum (1412-1420 ca.), in "R.I.S.", XIV, col 784 e col. 927 (già citati a nota 3).

Seguono la falsariga del Malvezzi, ma in modo più succinto, altri cronisti del sec. XV, come Ubertino Posculo, Oratio de laudibus Brixiae (1458) in "P. Guerrini, Cronache Bresciane inedite, Brescia 1927", II, pp. 6 e 7; L'Anonimo Francescano (1483), in "Oratione habita... super platea magna Brixiae", in "P. Guerrini, Cronache Bresciane inedite II", p. 249; T. Solazio (1486 ca.), in "P. Guerrini, Cronache Bresciane inedite II", p. 240; E. Capriolo, Chronicon de rebus... (ca. 1500), f. Vr, ed. 1630, p. 50; C. Maggi, ms. Quer. A-IV-10, fo. 9 e 10, con preziose indicazioni su pavimenti a mosaico presso S. Clemente; O. Rossi, Le Memorie Bresciane (1616), ed. 1670, pp. 18, 34, 38, 46.

Per le mura, inoltre, si veda l'accenno del Malvezzi (op. cit.) alla col. 891.

esistenti), per altri, invece, piegavano fino al torrente Garza (il "Melo" di Catullo) con ampia curva per risalire poi a Porta Milanese e al colle.[23]

Solo ulteriori indagini archeologiche potranno dare ragione a una delle due tesi o ad ambedue, anche se le gravissime distruzioni dello strato archeologico provocate dalla costruzione di Piazza della Vittoria nel 1930-32 renderanno per sempre lacunosa e assai incerta qualsiasi soluzione di questo e di altri problemi urbanistici di Brescia per l'epoca romana e altomedioevale.

I più validi motivi addotti dai sostenitori dell'allineamento delle mura lungo i portici dell'attuale Via X Giornate sono:

a) la coincidenza di quell'allineamento con il confine antico e ancora vigente fra la parrocchia del Duomo a oriente e quella di S. Agata ad occidente;

b) la mancanza ad occidente dell'incrocio così evidente, invece, ad est di strade parallele e con distanze abbastanza uniformi che testimoniano la presenza delle "insulae";

c) la ripresa, sull'allineamento antico, delle mura che in epoca viscontea delimitarono ad occidente la "cittadella nuova";

d) la presenza del Celato lungo l'attuale Via X Giornate che avrebbe funzionato da fossato per le mura.

I sostenitori dell'altra tesi si basano soprattutto sui dati archeologici che tuttavia — come si è detto — sono sommari e lacunosi.

Vi è anche una soluzione intermedia da parte di chi sostiene che possa esservi stato un ampliamento in epoca tardo-romana o già romano-barbarica della città fino alle rive del Garza[24]. A queste due ipotesi — soprattutto alla seconda — spingerebbero non pochi elementi che troverebbero una loro ragione d'essere più logica.

Anzitutto la presenza di quella Porta Paganora[25], il cui nome da alcuni è messo in relazione col "pagus faraticanus" esistente nella zona sud-ovest dell'agro bresciano[26], ma che troverebbe anche un'altra spiegazione dalla presenza di un quartiere, posto fuori della porta, denominato "serraglio", nome da alcuni interpretato come ricordo di un campo trincerato o di un

---

[23] Su Brescia preromana e soprattutto romana, si vedano, in particolare, per le pubblicazioni di epoca recente: F. Lechi, Brixia, in "Lombardia Romana", Milano 1938; F. Lechi, I recenti scavi nella zona del Tempio Capitolino, in "Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani", Roma 1940; C. Ballerio, L'assieme urbanistico del centro di Brescia Romana, in "Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura, Roma 1938", Roma 1941, p. 291 segg.; G. Panazza, Appunti su Brescia romana, in "Cisalpina", I, Milano 1959, p. 137 segg.; M. Mirabella Roberti, Il Capitolium Repubblicano di Brescia, in "Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica", II, Roma 1961; M. Mirabella Roberti, Archeologia ed Arte di Brescia Romana, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I. p. 234 segg.; L. Crema, L'architettura romana fino al III secolo nel Veneto e nell'Istria, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", VIII (1966), p. 160 segg.; E Arslan, Considerazioni sulla strutturazione urbanistica di Brescia romana, in "Latomus", XVII (1968), p. 761 segg.; M. Mirabella Roberti, Il villaggio preistorico di Brixia e la formazione della colonia romana, in "Atti del Convegno di studi sulla civiltà etrusca e italica preromana in Italia", 1970, p. 231 segg.; E. Arslan, Nuove considerazioni sulla strutturazione urbanistica di Brescia romana, in "Atti del Ce.S.d.I.R. III (1970-71), p. 176 segg.; G.A. Mansuelli, Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III secolo e.n., Bruxelles 1971, passim; P.L. Tozzi, Storia padana antica — Il territorio fra Adda e Mincio, Milano 1972, p. 101 segg.; E. Arslan, Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium flavio di Brescia, in "Atti del Ce.S.d.I.R.", IV (1972-73), p. 99 segg.; G.A. Mansuelli, L'urbanistica della città romana in Val Padana, in "Antichità altoadriatiche, IV, Aquileia e Milano", Udine 1973, p. 94 segg.; P.L. Tozzi, Saggio di topografia storica, Firenze 1974, p. 29 segg.; Atti del Convegno per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium e del 150° anniversario della sua scoperta, Ateneo di Brescia, voll. 2, Brescia 1975.

[24] Sostenitori della tesi più restrittiva sono: A. Valentini, Le mura di Brescia, Brescia 1892; L.F.Fè d'Ostiani, Storia, tradizione, arte nelle vie di Brescia, Brescia 1895-1905, 2ª ed 1927, p. 94; P. Guerrini, Ignorate reliquie archivistiche del Monastero di S. Giulia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1928, p. 179; P. Guerrini, Il nostro "Cordusio", in "Giornale di Brescia", 23 marzo 1947, e in "Miscellanea di studi bresciani sull'Altomedioevo", Brescia 1959, p. 49; P. Guerrini, Mura, edifici e contrade della città romana e medioevale, in "Giornale di Brescia", 27 dicembre 1949; P. Guerrini, La città nei secoli, in "Giornale di Brescia", 31 dicembre 1949; M. Mirabella Roberti, Il Museo Civico Romano di Brescia, 1959; M.A. Levi, L'età imperiale, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 184 segg.; M. Mirabella Roberti, Archeologia e Arte di Brescia Romana, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 231 segg.

Sostenitori della tesi più ampia già prospettata all'inizio del sec. XV da I. Malvezzi (col. 824): F. Odorici, Brescia Romana illustrata, Brescia 1851, I, p. 23, segg. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1852, I e II vol.; A. Gnaga, I fattori topografici nello sviluppo urbanistico di Brescia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1932", p. 27 segg.; A. Gnaga, Gli scavi per la piazza della Vittoria e la topografia romana di Brescia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934", p. 23 segg.; A. Gnaga, Le cerchie murali di Brescia nel medioevo, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1939" A., p. 139, segg.

Sostenitori della soluzione intermedia: G. Panazza, Apppunti su Brescia Romana, in "Cisalpina" I, Milano 1959, p. 116 segg.; G. Panazza, Il volto storico di Brescia, in "Archivio Storico Lombardo", XXXVI (1959), p. 41 segg.; A. Ruggiu Zaccaria, Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano, serie III, Scienze storiche" II (1969), p. 120.

Scarso valore ha la polemica fra A. Gnaga e V. Bedeschi, riflessa nei seguenti articoli: V. Bedeschi, Antiche confluenze e diramazioni stradali bresciane, in "Popolo di Brescia", 14 giugno 1942; id., Una discussione sul percorso della via consolare romana, in "Popolo di Brescia", 4 marzo 1943; A. Gnaga, Il percorso cittadino dell'antica strada consolare, in "Popolo di Brescia" 6 maggio 1943; V. Bedeschi, Una strada e un ponte in Brescia antica, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1946-47", p. 69 segg.

[25] Il nome di tale porta appare la prima volta nel 1233 cfr. G. Panazza, Il volto storico, in "Storia di Brescia", Milano 1964, III, p. 1064.

[26] Tale collegamento è fatto soprattutto da A. Gnaga. Sul *pagus faraticanus*, cfr. P.L. Tozzi, Storia padana antica, Milano 1972, p. 132.

accampamento barbarico (o di pagani) posto a sud degli "horrea" e della "Curia ducis" ivi esistenti[27]; ma il "serraglio" potrebbe essere inteso anche — e così lo è stato — o come zona racchiusa dall'intrico di mura urbiche che in quel punto si incrociavano[28], o dalle chiuse poste ai salti d'acqua del torrente Garza pure esistenti in quella tormentata zona dovuta ai dislivelli del terreno e che nel tardo medioevo spiegano la presenza dei mulini di proprietà degli Umiliati.

Quasi a far prevalere la tesi relativa al percorso più ampio delle mura verso occidente, si aggiunga il mutamento del nome dell'antico catulliano Melo in Garza (chiaramente derivato dalla voce gota Gart = Guardia), assunto dal corso d'acqua che corre proprio ad occidente del probabile percorso delle mura[29].

In tutta questa zona — oggi occupata da piazza della Vittoria — gli scavi[30] misero in luce edifici che parrebbero tardo imperiali o rifatti con materiali di spoglio in età già barbarica: dal probabile "orreo" che nell'880 è ancora ricordato in un documento[31] e che per secoli conservò quelle stesse funzioni attraverso gli edifici poi succedutisi — come indica il nome di Granarolo dato a quel punto della città e giunto fino ai nostri tempi —, ad un tempio con colonnato e scalinata o meglio ancora ad un criptoportico, da un piccolo edificio forse circolare (podio? edificio sacro?) al solido basamento, trovato nel 1971, di torre costruita con frammenti architettonici e lapidi romane, con molti conci incurvati che farebbero persino pensare, per la loro forma e dimensione, come pertinenti a fornici di un anfiteatro, infine quelle lapidi e quei conci romani che si è tentati di collegare con gli innumerevoli pezzi scoperti in epoca rinascimentale nella stessa zona, come ci narrano le antiche cronache[32].

La "Curia Ducis" ci porta senz'altro all'età longobarda, ma il dubbio avanzato da F. Odorici sulla presenza di un più antico edificio o di un "palatium" non è forse del tutto da trascurare,[33] anche perchè trova punti di corrispondenza con analoghe situazioni in altre città.

---

[27] Cfr. P. Guerrini, Recensione a M.A. Levi, Contributi alla storia dei Re d'Italia nel secolo X, in "Atti della R. Accademia di Scienze di Torino", 1928, p. 119 segg., pubblicata in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1931", p. 483; P. Guerrini, La casa del Carmagnola, Brescia 1931, p. 13 segg.

La tesi di P. Guerrini si basa sulla notizia data da I. Malvezzi nel suo "Chronicon" a col. 787, a col. 813 e a col. 825, da noi riportata a nota 3 dove il cronista collega le tombe ritrovate nella zona di Torre Porta Paganora agli eccidi dell'epoca di Attila. Ma si è visto che già nel 1233 il nome di Porta Paganora è documentato e pertanto cade questa ipotesi.

[28] Cfr. V. Bedeschi, Muraglie merlate e porte turrite in Brescia viscontea, in "Popolo di Brescia", 10 dicembre 1938; V. Bedeschi, Che cos'era precisamente il medievale bresciano serraglio, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1948-1949", p. 187 segg.

Il Bedeschi riprende l'ipotesi già avanzata da L.F. Fè d'Ostiani, Storia, tradizione, arte nelle vie di Brescia, Brescia ed. 1927, pp. 93 e 488; può essere utile, anche se riferita a epoche più tarde, l'opera di V. Frati ecc., Il Teatro Grande di Brescia, Brescia 1985 - I, p. 169 segg.

[29] Cfr. G. Rampoldi, Intorno al significato etimologico del nome Garza, in "Rivista letteraria dialettale", 1913, fasc. I; P. Guerrini, Il Garza e il Molone, in "Giornale di Brescia", 25 febbraio 1953; P.L. Tozzi, L'antico corso del fiume Garza e Catullo, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo", CVII (1973), p. 29.

[30] Cfr. A. Gnaga, Gli scavi per la piazza della Vittoria e la topografia romana di Brescia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934", p. 73 segg.; V. Bedeschi, Zona "suburbana" di Brescia entro la cerchia di Re Desiderio, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1936 A", p. 201 segg.; G. Panazza, Appunti su Brescia Romana, in "Cisalpina", I, Milano 1959, p. 134 segg.; M. Mirabella Roberti, Archeologia e arte di Brescia romana, in "Storia di Brescia", Milano 1963 I, p. 276 e segg.; A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Serie III, Scienze Storiche" II, (1969), p. 115 segg. Per gli scavi del 1970-72 si vedano il diario corredato dai rilievi dovuti a M. Fioni presso la Direzione dei Musei e G. Panazza, Un edificio dell'alto medioevo affiora in piazza della Vittoria, in "Giornale di Brescia" 15 novembre 1970; Piazza della Vittoria: in luce altre vestigia di epoca romana, in "Giornale di Brescia" 10-VIII-1972.

[31] Cfr. C.D.L., DCLXXXI, col. 1185 (Odorici, Storie bresciane, IV, p. 82). A proposito degli "orrea" è da ricordare che al tempo di Vitige (531-537), Cassiodoro e Dazio, vescovo di Milano, prelevano dagli *horrea* di Pavia e di Tortona cereali per i poveri: notizia questa da collegarsi alla probabile scoperta dell'"horreum" pavese pubblicata da M. Mirabella Roberti (Un edificio tardo Romano lungo il Ticino a Pavia, in "Sibrium" vol. XII (1973-75), p. 161).

Sul "Granarolo" bresciano si veda A. Gnaga, Fra la storia e la cronaca, in "Popolo di Brescia", 11 aprile 1929; A. Gnaga, Lineamenti di Brescia antica, in "Popolo di Brescia", 1, 5, 10, 15 maggio 1929; A. Gnaga, Il Granarolo e un problema di archeologia bresciana, in "Popolo di Brescia", 5 luglio 1929.

[32] Vedi note 3, 33 e 63.

[33] Negli "Acta Sanctorum Faustini et Jovitae", contenente la leggenda anonima attribuibile al secolo VIII, si legge: (Adriano) "recepit se in palatium et iussit Faustinum et Jovitam inscio populo ad se adduci" (AA.SS. 15 febbraio, p. 812 E); un documento dell'847 ricorda un "palatium regium Brixiae", (che è citato solo da O. Rossi (Storie Bresciane, Ms. presso la Biblioteca Queriniana), ma che può essere giustificato per la presenza in Brescia di Ludovico II (cfr. F. Odorici, II, p. 58) e per molti anni dalla vedova Angilberga, anche se vi è il dubbio che essa risiedesse nel monastero di S. Giulia; ma ecco in un documento del 1024 non 1014, l'accenno ad un "locus Palazo" (F. Odorici, Storie Bresciane, II, p. 58, V, p. 41), e infine non è da trascurare la presenza in Brescia — e aveva dimora proprio nella zona meridionale dell'antico foro romano — dell'antichissima famiglia Palazzi, di discendenza probabilmente Ghisalbertina e, secondo la tradizione, già potente all'inizio del X secolo.

Ora questi accenni, sia pure vaghi, di carattere documentario non potrebbero essere collegati — come già è stato notato — con quelle costruzioni ricordate dall'Odorici, che egli però deriva da O. Rossi (Memorie Bresciane, ed. 1616; ed. 1670, p. 77) che parlando di un presunto tempio a Giove, scriveva "Quella muraglia antica fatta di quadroni di pietre bianche, con un poco d'ornamento di cornice, che si vede fuor di Porta Bruciata all'incontro della chiesa di S. Gioseffo, è notata dall'Aragonese per membro del tempio di Giove. Si conosce che fu fabbrica molto alla grande poi che ancora s'è mantenuta per tante centinaia d'anni contrastando, e co'l tempo e co' gl'incendi e con l'aratro de i barbari".

Dapprima in "Brescia Romana", ed. 1851, I, p. 30, e poi 1854, pp. 24-25, così racconta l'Odorici "Sterrandosi non ha molt'anni appiè di quella rimanenza di "vetusto edificio", che ammiriamo tuttavia nella piazzetta di S. Giuseppe risultò profondarsi due metri ancora e poggiare sul piano di massiccia muraglia sporgente da que' ruderi ben altri due metri a mo' di imbasamento. La muraglia non fu discoperta che per due metri

La scomparsa di quei ruderi e di quegli elementi architettonico-decorativi visibili nel secolo scorso nella piazzetta di S. Giuseppe e che il nostro storico riteneva di epoca teodoriciana, non ci permette di dare oggi alcuna risposta a questo problema; ma la vicinanza di quei ruderi, appena fuori Porta Milanese, ai mosaici della 1ª metà del secolo V pertinenti ad un ambiente termale assai ampio o ad un ninfeo (nel secolo X infatti, questa località è ancora chiamata "Hinpheus")[34] potrebbero essere i fili ormai dispersi di un'unica tessitura storico-urbanistica che oggi fatichiamo a ricomporre e che trova conferma negli antichi nostri cronisti.

Del resto Brescia in quell'epoca — V e VI secolo — era città di notevole importanza: è vero che Alarico (400-402) aveva portato rovine nell'Italia settentrionale e nel 452 gli Unni di Attila "Brixiam ...bacchantur"; è certo che la guerra goto-bizantina deve avere lasciato tracce. Tutto questo è comprovato dal collegamento dei dati che l'esame stratigrafico ci rivela in molte zone della città antica e soprattutto in quella nord-orientale; nella parte più alta dello strato romano sono assai spesso evidenti i segni di incendio (cenere, frammenti con bruciature, materiale di demolizione; aree lasciate incolte).

Non doveva essere più — di conseguenza — la città adorna di case marmoree, ricche di vasellame d'argento e di vesti seriche contro la quale rivolgeva aspre rampogne il Vescovo

---

e mezzo di un'altezza che noi non conosciamo tuttavia. L'ordine alternato delle grosse e riquadrate sue pietre, i caratteri di un forte, esatto e vetusto compaginamento di materiali, tutt'altro che un'opera di sostruzione manifestavanla avanzo di antiche mura, le quali, correndo precisamente la direzione dei sovrapposti avanzi, accennavano prolungarsi non già parallele ai portici, ma verso il "monte di Pietà"; invece a p. 30 aggiunge: "Notammo altrove come, non ha molt'anni, si discoprisse che la salda muraglia, cui viene circoscritta ad oriente una parte della piazzetta di S. Giuseppe (non dubbio resto d'antica e nobile costruzione), levasi appunto come da vasta base d'un sul massiccio delle romane mura. Ma schiudendosi quivi un tempo la porta Milanese, è indubitato che sorgesse l'edificio a cavaliere".

Nella guida di Brescia (Brescia 1853, p. 127) così ne parla: "Vedesti mai, lettor mio, quella salda muraglia che circoscrive ad oriente un lato della piazzetta di S. Giuseppe? Una parte di quella son resti evidentissimi di vetusto e grave edificio. Nè qui vorrò certamente ridirti le testimonianze per le quali argomentavangli della Curia Ducale, o dir meglio d'una porta Palatina convertita agli usi della Curia. Aggiungerò soltanto che scavandosi qui sotto lo scorso inverno un acquedotto per la fonte della stazione della via ferrata, risultò patente la verità di quanto scriveva intorno al poggiare dell'edificio sulle antiche mura.....

A pochi passi dalla piazzetta di S. Giuseppe è la casa Venturi, nel cui cortile fu scoperto un amplissimo ed intatto pavimento a mosaico colle epigrafi tessulari BENE LAVA - SALVU - LOTU...".

Nelle Storie Bresciane (Brescia, 1854, II, p. 43 e segg.) ripete le stesse cose: "È noto che scavandosi recentemente appiè de' resti di antichissimo edificio che ancora si veggono nella piazzetta di S. Giuseppe, risultò poggiarne quegli avanzi sul piano di massiccia muraglia e dal suo ciglio equabilmente distanti. L'ordine alternato delle grosse e quadrate sue pietre, la forte ed esatta loro compagine, manifestavanli residui di antiche mura, le quali correndo lungo le rimanenze di quell'edificio volgeano al Garza".

Dopo aver accennato ai documenti sul Granarolo e la Curia Ducis, termina; "Il che aggiungo perchè ho sospetto che l'antico palazzo regio fra noi del basso romano impero si convertisse agli usi della curia longobarda", mentre a p. 57 accenna ai documenti relativi ad un Palatium in Brescia. Nel vol. III delle Storie Bresciane (Brescia 1854), ritorna sull'argomento a p. 137: "Hanno in Brescia restanze di fabbriche teodorichiane? Dissivi già di un palatium del basso impero, se non pure dei tempi di Teodorico. Potrebbe anche supporsi da questo restauratore delle città latine con che vogliasi rimarginato; e la cornice che sporge dai ruderi di quel palatium a S. Giuseppe ha forme che assai le rassomiglia, se mal non mi appongo, a quelle degli edifici teodorichiani di Ravenna, di Spoleto, di Terracina. Ma ciò che tiene affatto del carattere di quella età, sono alcuni capitelli... (di S. Filastrio)...".

Sull'argomento riprende a p. 152 per accennare alla possibilità che quei ruderi si possano collegare al palazzo Massimianeo ricordato dal Capriolo e per illustrare la terza epigrafe del mosaico del Ninfeo. Invece in Antichità Cristiane di Brescia, Milano 1858, II, p. 48, l'Odorici così scrive "e forse a lui (Teodorico) dovessero, o restaurato od eretto, quel palatium del basso impero, del quale io dissi altrove un ultimo avanzo la base cordonata che ancor si vede nella piazzetta di S. Giuseppe, e della cui reliquia il Malvezzi, vissuto nel XIV ed il Caprioli nel XV raccontano meraviglie, collocandone l'ampiezza da S. Giorgio a S. Ambrogio (seguono cenni sugli atti dei SS. Faustino e Giovita, sul Malvezzi, sul Capriolo). Veramente quella cimasa che serve di cordone molto si accosta a quelle degli edifici teodorichiani" (conclude ponendo l'ipotesi che il Ninfeo facesse parte dello stesso edificio).

L'Odorici torna sull'argomento in Guida di Brescia, Brescia 1882, p. 98: "Non ha molti anni che sul lato orientale della piazzetta di S. Giuseppe si vedeva una salda muraglia resti evidentissimi di vetusto e grave edificio. Nè qui vorrò certamente ridire le testimonianze per le quali argomentavali della Curia Ducale, o dirò meglio d'una porta Palatina convertita agli usi della Curia. Aggiungerò soltanto, che scavando qui nel 1852 un acquedotto, risultò patente la verità di quanto scriveva intorno al poggiare dell'edificio sulle antiche mura" (segue parlando del mosaico del Ninfeo).

Per l'ultima volta l'Odorici ne parla nelle "Storie di Brescia compendiate" del 1882, a p. 19: "Comunque vogliasi l'arduo quesito della cerchia romana mai non verrà totalmente smembrato dove sotto i resti dell'antico edificio che fronteggiano a sera la piazzetta di S. Giuseppe non si pratichi uno scavo che dia ragione dei caratteri speciali di quella vasta e massiccia muraglia di compagine romana che a due metri sotto terra sembra sostenerlo. In quanto alla discoperta sotto le fondamenta del Monte di Pietà (1868) colle antiche località della Curia Ducale, so che un giovane egregio le ha fatte scopo delle proprie investigazioni, ond'è a sperare che ne escano in luce a rendere meno intralciata l'importante questione". Invece, nello stesso lavoro, a p. 54, ricorda il documento del 1024. L.F. Fè d'Ostiani (Storia, tradizione, arte nelle vie di Brescia, Brescia 1900; ed. 1927, p. 365) invece così ne parla: "Entriamo ora nella piazzetta di S. Giuseppe, ove a destra ergevansi i mulini delle monache benedettine di S. Giulia, usando di un canale dell'acqua potabile di Mompiano, donato ad esse, per esclusivo uso, da Desiderio Re dei Longobardi. In fianco a detti mulini stanno ancora parte delle antiche mura romane o come alcuni suppongono gote, perchè certi ingenti massi di pietra qui usati sono dissimili dalle pietre usate dai romani. Quei massi vedeansi ancora qualche anno fa; ma mani poco intelligenti le fecero sparire sotto strati di malta".

[34] Nell'889 e nel 964 si nomina la "fistula hinpheus" e nel 1030 la fistula è chiamata "que dicitur Ampheo" (F. Odorici, Storie Bresciane, II, p. 56, e IV, p. 91).

Per l'edificio con i mosaici del sec. V si veda M. Mirabella Roberti, Archeologia ed Arte di Brescia romana, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 271; per le iscrizioni, A. Garzetti, Inscriptiones Italiae: vol. X - Regio X, fasc. V, Brixia - Pars I, n. 293, Roma 1984.

Invece E. Capriolo (Chr. c. 1500, fo. XI, v) così si esprime: "Eorum (Faustino e Giovita) enim ope et industria (ut fert Malvetius) inter reliqua eorum mirifica gesta ante conversionem ad Christhum ex Momplano vico suburbano fontes in eminentem urbis locum sunt deducti. Quod tamen mihi nullum sane probatur: quandoquidem post ipsos Maximianus Herculeus alium per montes longissimo itinere cuniculum aedibus suis accomodaverit: post quem etiam qui ex Momplano fontes conducit fabrefactum apparet".

Gaudenzio all'inizio del secolo V, allorchè a Brescia abitava, ad esempio, un personaggio della Corte imperiale, come Benevolo.

Anche senza dare peso alle ambigue conclusioni del Mazzuchelli e dell'Odorici sull'origine bresciana di due poeti, Faustino e Aratore, la città doveva essere, almeno in alcuni settori, avanzata culturalmente, e ormai lontana, o da interpretare soprattutto nel campo religioso, era l'affermazione di Gaudenzio quando parlando di eresie e della lotta di Filastrio contro l'arianesimo definiva la nostra città: "rudis quondam sed cupida doctrinae"[35]

Tuttavia era pur sempre una città che, accanto a ricchi personaggi della tramontante classe patrizia romana, come il dissoluto "patricius" Valeriano, morto e sepolto contro il volere di Dio in chiesa, come ci ricorda Gregorio Magno (c. 590), era abitata da un forte nucleo di popolazione gota: uno dei loro capi, infatti, è il conte Widin o Widing[36] che dapprima consegnò ai Bizantini nel 551 Brescia e Verona "urbes eorum munitas", ma che poi si ribellerà alla loro prepotenza fino a che nel 563 le due città di Brescia e di Verona, di nuovo definite "munitissime" da Teofane, e dagli altri cronisti contemporanei[37] torneranno per breve tempo nuovamente in mano dell'imperatore di Bisanzio.

Quel "munitissimas" più volte riferito a Brescia e a Verona, fa logicamente pensare — per quanto ci concerne — alle grandiose sistemazioni militari che si notano sulla sommità del colle dominante a nord la città, dove a edifici dell'età augustea o del periodo immediatamente successivo si sostituisce un complesso fortificatorio imponente, dotato di mura, di grandiose cisterne d'acqua, di una chiesa nel recinto interno dedicata a S. Stefano, ed è questo certamente un titolo che non fa pensare ai Goti Ariani, chiesa che nel secolo VIII era già "in castro majori"[38].

Giustamente sono stati fatti richiami per questo grandioso complesso militare-religioso a consimili costruzioni di castelli con chiese del IV-V secolo ritrovate in Pannonia ad Intercisa (Dunawfváros, Dunapentele in Ungheria)[39].

L'esistenza in Castello di una chiesa dedicata a S. Stefano ci testimonia che si tratta di una fondazione pre-longobarda e trova un parallelo a Lecco nel 535, a Castelseprio, a Castelmonte, nell'Isola Comacina, a Bergamo, a Tellio ecc., tutte costruzioni del VI secolo.

La presenza dei Goti a Brescia dovette rendere più consistente il ruolo degli ariani che già contavano non poco all'epoca di Gaudenzio (III - inizio IV secolo) e la presenza di questa setta eretica accanto ai cattolici avrà certamente provocato una vita non facile fra le due comunità religiose, anche se nulla sappiamo di quelle lontane vicende.

L'epigrafe del presbiter Arminus, con l'anno della sua morte (571), indicata per mezzo del consolato di Giustino ha fatto pensare all'assimilazione dei Goti nell'ambiente romano-bizantino; ma non si può generalizzare da una sola testimonianza[40]. In quest'epoca vi saranno

---

[35] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia (1854), III p. 17 (per Gaudenzio), p. 27 (per Faustino e Aratore).

[36] G.P. Bognetti (in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 399), ritiene Widin conte di Brescia, mentre, forse più giustamente, C.G. Mor (Pavia Capitale, in "Atti del 4° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo", Spoleto 1969, p. 20) ritiene sia conte di Verona.

[37] Cfr. Theofanis, Chronographia (ed. De Boor, Lipsia 1883 p. 237), che, sotto l'anno 555, così scrive: "Πόλεις σχυράς τῶν Γότθων δύο, Βηρωίαν και Βρίγκας".

Espressioni quasi simili si ritrovano in Procopio, Guerra Gotica (ed. Comparetti, IV p. 33) e in altri cronisti dell'epoca, come Cedreno (I p. 678), I. Malalae (Chronographia-P.G. Bonn, 492), Landolfo Sagace, Additamenta (in M. G. H. AA. aa. II p. 374, 224). Le relative citazioni sono in G.P. Bognetti, in "Storia di Brescia.. Milano 1963. I pp. 399-403.

Mentre il Malvezzi e il Capriolo parlano della ricostruzione di Brescia subito dopo la distruzione di Attila, C. Maggi (Ms, C-I-14, fo. 63; Ms. A-III-20, p. 8 segg.) per primo parla della ricostruzione delle mura con torri da parte di Teodorico, anche se fra queste torri pone la Pallata! Questa tradizione, confusa e a volte contradditoria, dei cronisti locali può trovare conferma tuttavia nella testimonianza di Teofane.

[38] Infatti nel sermone del vescovo Ramperto — del sec. IX — si ricorda un fatto avvenuto ai tempi del vescovo Ansoaldo (774) per il quale si ricorda il "titulus Sancti Petri, qui situs est in castro majori".

Su questo complesso si vedano: P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 341 e segg.; P. Guerrini, La basilica paleo-cristiana di S. Stefano in Arce, in "Giornale di Brescia", 2 luglio 1954 e in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 44; G. Panazza, Cenni sull'arce di Brescia e la sua chiesa, in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 19 segg.; U. Baroncelli, Notizie inedite su antiche chiese di Brescia tratte dagli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo, in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medio Evo", Brescia 1959, p. 87; G. Panazza, Le manifestazioni artistiche dal sec. IV all'inizio del sec. VII, in Storia di Brescia, Milano 1963, I, p. 370; G. Schimidt, Le fortificazioni altomedievali in Italia, in "Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo", Spoleto 1968, II, p. 859 segg.; G. Panazza, Relazione sugli scavi nel Castello di Brescia, in "Atti del Ce.S.d.I.R., III (1970-1971), p. 79 e segg.; S. Tavano, Architetture altomedioevali in Friuli e in Lombardia, in "Antichità altoadriatiche IV: Aquileia e Milano, Udine 1973, p. 333 (collega S. Stefano con S. Giovanni in Conca a Milano del VI secolo). Preziosi sono gli ultimi assaggi di scavo condotti da G.P. Brogiolo (cfr. "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1983", Milano 1983, p. 78 segg.); A. Breda, Sul colle Cidneo i primi documenti dell'antica "Brescia, in "Il Castello di Brescia" Brescia, 1986 p. 48.

[39] Cfr. G.P. Bognetti, La Brescia dei Goti e dei Longobardi, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 397.

[40] Cfr. A. Garzetti, Inscriptiones Italiae Academiae Italicae Consociatae ediderunt, vol. X, Regio X, fasc. V: Brixia. Roma, 1985, pars. II, p. 359, n. 721.

stati a Brescia due vescovi, uno cattolico e uno ariano, vi saranno state due cattedrali e due battisteri?

Troppo diversa era ormai la situazione rispetto al 316, allorchè Costantino aveva confinato a Brescia Donato e il vescovo di Cartagine Ceciliano perchè città tranquilla; i vescovi di cui abbiamo notizia, con Ursicino presente al Concilio di Sardica (343), con Filastrio presente al Concilio di Aquileia del 381 e Gaudenzio che lottò contro gli Ariani, erano strenui difensori dell'ortodossia; ma è sintomatico tuttavia che da Gaudenzio a Ramperto (+ 845) il catalogo dei vescovi sia fitto di ombre e le notizie scarseggino in modo impressionante.

L'unico dato a cui ci si deve appigliare — ci proviene da Gregorio Magno — che in una sua "Epistola" a Costanzo arcivescovo di Milano (luglio 594) ci testimonia che il metropolita milanese è "In gravi vos merore esse cognovimus, maxime propter episcopos et cives Brixiae, qui vobis mandant, ut eis epistulam trasmittatis, in quas iurare debeatis vos tria capitula minime damnasse".

Il fatto inoltre, che due vescovi scismatici — fra cui quello di Como — si siano incontrati col loro collega bresciano nella città di quest'ultimo [41], è un altro episodio che fa pensare all'importanza che forse in Brescia dovette avere lo scisma dei tre Capitoli che permeò di sè tanta parte della storia dei Longobardi in Italia.

Non è possibile allora non collegare questi dati con l'affermazione di Paolo Diacono (tuttavia siamo molto più avanti, ai tempi di Rotari), della coesistenza nelle maggiori città di un vescovo cattolico e di uno ariano.

Ma con il 594 — data dell'inizio dello scisma dei Tre Capitoli — le vicende si devono essere complicate perchè ai cattolici ortodossi, agli ariani e forse ancora ai pagani si aggiunsero nell'ambiente longobardo i cattolici scismatici tricapitolinî e ciò durerà fino al 698.

Per ritornare al V - inizio del VI secolo, dobbiamo ritenere che il Cristianesimo, ormai affermatosi anche come organizzazione gerarchica, aveva certamente alcuni luoghi di culto anche nella nostra città e la ubicazione del cimitero di S. Latino e quella della chiesa dei SS. Faustino e Giovita ad Sanguinem fanno pensare ad una chiesa cimiteriale posta fuori porta Cremonese, mentre il recente ricupero di due piccole aule parallele rettàngolari attribuibili al IV-V secolo ce ne dà sicura testimonianza[42].

Ma anche altre chiese sono probabilmente di quest'epoca, come S. Alessandro che la tradizione attribuisce al vescovo Gaudioso (433-442), quella, fuori Porta Paganora, di S. Lorenzo attribuita a S. Ottaziano che era presente al Concilio di Milano nel 451, e quella sicura — anche se incerta come ubicazione — dedicata da Gaudenzio al Concilium Sanctorum (401-402 c.) che la tradizione vuole sorgesse dove è ora la chiesa di S. Giovanni[43].

Vi è poi il problema pieno di dubbi, ma che tuttavia contiene qualche elemento sicuro, delle tre o quattro chiese esistenti nella zona ad oriente della città e sulle prime pendici delle colline dei Ronchi che proteggevano questa da nord-est: S. Eusebio, fuori la "porticula" romana, S. Apollonio, S. Fiorano che la tradizione vuole costruita dal presunto nostro primo vescovo S. Anatalone (in realtà vescovo di Milano) e forse suo luogo di sepoltura, S. Andrea che erroneamente fu ritenuta da molti la prima cattedrale bresciana, e che giustamente è ritenuta

---

[41] Cfr. G.P. Bognetti, I rapporti fra l'occidente e la Lombardia da Giustiniano a Carlo Magno, in "Atti del Convegno «Lombardia e l'Oriente — Milano 1963», p. 36, e in "Le città longobarde", Milano 1968, IV, p. 531; O. Bertolini, I papi e le missioni fino alla metà del sec. VIII, in "La Conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'altomedioevo", Spoleto 1967, p. 331 segg.

[42] Cfr. P. Guerrini, La basilica paleocristiana di S. Faustino ad Sanguinem, in "Il Giornale di Brescia", 16 febbraio 1953 e in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 42; C. Boselli, Gli scavi nella chiesa inferiore di S. Afra e l'"ecclesia S. Faustini ad Sanguinem", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1957", p. 73 segg.; G. Vezzoli, Cimeli paleocristiani e altomedioevali di S. Faustino ad Sanguinem, in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 10 segg.; E. Cattaneo, La chiesa bresciana delle origini, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 342 segg.; G. Panazza, Le manifestazioni artistiche dal sec. IV..., in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 380; A. Mainenti, Il sarcofago di S. Afra (frammento in onice), in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1966", p. 177 segg.; G. Panazza, La Pinacoteca e i Musei di Brescia, Bergamo 1968, p. 56-57; A. Ruggiu Zaccaria, Spunti archeologici sulla più antica cattedrale bresciana, in "Atti del Convegno Internazionale per il XIX Centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta - Brescia 1973", Brescia 1976, II, p. 295 segg.

[43] Cfr. P. Guerrini, Diaconie, zenodochi e ospizi medioevali della città e del territorio bresciano, in "Miscellanea Bresciana", vol. I, Brescia 1953, p. 4; per S. Lorenzo, cfr. P. Guerrini, La chiesa prepositurale di S. Lorenzo in Brescia, in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia", X, (1940), p. 6.

Per il "Concilium Sanctorum" che la tradizione pone dove oggi sorge la chiesa di S. Giovanni Evangelista non vi sarà rapporto con la chiesa di Ognissanti? Ad ogni modo si veda: G. Panazza - G. Dester - G. Vezzoli, S. Giovanni di Brescia, Brescia 1975, p. 14.

una chiesa memoriale che Filastrio nel 387-390 può aver eretto seguendo l'esempio di S. Ambrogio fondatore a Milano della Basilica "Apostolorum"[44].

Dove fosse la prima cattedrale bresciana è un altro problema irrisolto[45]. La basilica preesistente alla rotonda romanica, dedicata a S. Maria Maggiore (ma lo sarà stata fin dall'inizio? il Tavano pensa invece alla Basilica Apostolorum, che non sappiamo dove ubicare, a meno che non intenda la chiesa di S. Pietro de Dom o il Concilium Sanctorum), era un'ampia chiesa della prima metà del secolo V, con pavimento adorno di mosaici, ad una navata che nella zona del presbiterio era affiancata da altri vani e dotata di riscaldamento parietale, adorna di affreschi, di cui rimane qualche resto. I recenti scavi ci permettono di affermare che si dovettero sfruttare, per l'erezione di tale basilica, i resti di costruzioni romane più antiche.

Da quel poco che possiamo sapere di S. Pietro de Dom — l'altra cattedrale posta a nord oggi sostituita dal Duomo Nuovo — è lecito supporre che anche questa basilica — a tre navate divise da colonne e con pavimenti adorni di mosaici — fosse del V secolo. Quest'ultima chiesa aveva di fronte — intervallata da ampio spazio delle dimensioni di un presumibile quadriportico — il battistero dedicato a S. Giovanni Battista[46] dalla pianta derivata dal battistero ambrosiano

---

[44] Per le chiese di S. Apollonio e di S. Andrea, si veda: A. Ruggiu Zaccaria, Spunti archeologici sulla più antica cattedrale bresciana, in "Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta, Brescia 1976, II, p. 295.

Per S. Andrea si veda anche A.M. Aggogeri, La Basilica di S. Andrea a Brescia, in "Brixia Sacra", n.s., a V, n. 6 (nov.-dic. 1970), p. 161 segg.; W. Sulser-H. Claussen, Sankt Stephan in Chur, Zürich 1978, pp. 52, 156, 174, 179, 183, 187, 192, 203.

Per S. Eusebio, cfr. P. Guerrini, L'antichissima strada che portava al Goletto, in "Giornale di Brescia", 18 gennaio 1958.

Per S. Fiorano, cfr. P. Guerrini. La chiesa e il monastero di S. Fiorano sui Ronchi, in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia", 1960, p. 77. Si veda poi: P. Guerrini, Diaconie, Zenodochi e Ospizi medioevali della città e del territorio bresciano, in "Miscellanea Bresciana", I, Brescia 1953, p. 4; P. Guerrini, Di alcune chiese medioevali sulla costa orientale del Castello e nel suburbio di Rebuffone, in "Miscellanea Bresciana", I, Brescia 1953, p. 97 segg.

[45] Sul problema relativo alle due cattedrali, cfr. G. Panazza, Le manifestazioni artistiche dal sec. IV all'inizio del sec. VII, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 373; G. Panazza, L'arte dal secolo VII al secolo XI, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 532; C. Violante e C.D. Fonseca, Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale, in "Atti del I Convegno Internazionale di Studi Medioevali", Pistoia 1966, p. 328; P. Verzone, Werdendes Abendland, Baden Baden 1967 (traduzione italiana: Da Bisanzio a Carlomagno), Milano 1968, p. 30; M. Mirabella Roberti, Architettura paleocristiana in Istria, in "Antichità altoadriatiche, II - Aquileia e l'Alto Adriatico; 2°: "Aquileia e l'Istria", Udine 1972, p. 207; S. Tavano, Aquileia Cristiana, in "Antichità Altoadriatiche", III, Udine, 1972 pp. 78, 139, 149 e 200; G. De Angelis d'Ossat, Architettura paleocristiana a Milano e ad Aquileia, in "Antichità Altoadriatiche, IV: Aquileia e Milano", Udine 1973, p. 474; P. Février: Permanence et hérétage de l'antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le Haut-Moyen-Âge, in "Vita cittadina nell'AltoMedio Evo in Occidente", Spoleto 1974, I, p. 103; A. Ruggiu Zaccaria, Apporti archeologici sulla più antica cattedrale bresciana, in "Atti del Convegno Internazionale per il XIX Centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta, Brescia 1973", Brescia 1976, II, p. 295 con bibliografia precedente. È in corso di pubblicazione, nel secondo volume su "Le Cattedrali di Brescia" edito dal C.A.B. uno studio di G. Panazza sull'argomento.

[46] Cfr. G. Bovini, Il battistero paleocristiano di Brescia e il problema della provenienza e della datazione delle colonne e dei capitelli che l'adornano, in "Atti del Convegno internazionale per il XIX Centenario della dedicazione del Capitolium e pel 150° anniversario della sua scoperta, Brescia 1973", Brescia 1976, II, p. 287.

Per le somiglianze con i battisteri di Baveno e Riva S. Vitale, cfr. S. Mazza, Il Battistero di Baveno ed alcune considerazioni su quello di Riva S. Vitale, in "Sibrium", XII (1971-75) p. 437 segg.

Per quello di Novara, cfr. R. Capra, Il restauro del Battistero paleocristiano di Novara, in "Bollettino storico per la provincia di Novara, a LV n. 2 (1964); R. Capra, Il Battistero di Novara. Un esempio di semanticità nell'architettura dell'alto Medioevo, in "L'Arte", ottobre 1965.

Per le false epigrafi, cfr. T. Solazio, N. Monumenta Antiquitatis Brixiae, presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato, ms. 182, che non trascrive le lapidi; O. Rossi, Historia Bresciana, ms. Quer. C-I-6, p. 88, che scrive: "Come racconta il Gaetano e come si vede dalla iscrittione raccopiata fedelissimamente dal padre Don Prospero Martinengo e dal Solatio", parole che ripete nel ms. Quer. G-III-6, a. 615-616; P. Gnocchi, Le antiche iscrizioni Bresciane. Copia di V. Peroni, cod. sec. XVIII, Bibl. Quer. L-I-27, c. 120; F. Ughelli, Italia Sacra, Venezia 1719, T. IV, col. 531 (ed. del Coleti); P.M. Paciaudi, De Cultu S. Johannis Baptistae, Roma 1755, pp. 52-53; G.G. Gradenigo, Brixia Sacra, Brescia 1755, p. 93; A.F. Frisi, Memorie della Chiesa di Monza, Milano 1776, Dissert. II, p. 79; A.F. Frisi, Thesaur. Dipl., p. 207; G.M. Biemmi, Storie Bresciane, Brescia 1748, II, pp. 2-6; P. Bravo, Delle storie bresciane, Brescia 1840, II, p. 26; G. Brunati, Vita o gesta di Santi Bresciani, Brescia 1854, I, p. 95, II p. 206; C. Troya, Cod. Dipl. Longob., Napoli 1852, IV, I, p. 569 n. 287; F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, II, p. 214.

Il testo delle epigrafi è il seguente:

+ D.N.F. THEODVLINDA
AEDIFICARE FECIT HOC BAP
TISTERIVM VIVENTE D.N.F.
AGILVPHO

+ D.N.F. THEODVLINDA
CONSECRARE FECIT HOC
BAPTISTERIVM VIVENTE
D.N.F. ADALVALDO
SSS. CCCCCCXVII

Le iscrizioni sono sempre state ritenute false perchè si vollero — e non si poteva fare diversamente — collegare al Battistero; tuttavia è almeno curiosa la coincidenza del collegamento fra Teodolinda e la chiesa di S. Giovanni Battista, da un lato, basato su queste epigrafi, dall'altro invece la notizia dataci dal Malvezzi (col. 829) della costruzione effettuata nello stesso periodo, durante il regno di Teodolinda, di una "Basilicam Sancti Iohannis Evangelistae construere fecit" da parte addirittura di Silvia (poi beata e qui sepolta), madre di Gregorio Magno, vale a dire la ricostruzione di quella basilica che circa un secolo prima aveva eretto, come "Concilium Sanctorum" S. Gaudenzio!

L'incertezza e la confusione aumentano quando si pensi che già nel 761 è documentata in città un'altra chiesa di S. Giovanni Evangelista, cioè quella poi denominata S. Zanino, volgarmente, e posta appena a occidente dei resti del Capitolium romano!

di Milano, ma secondo la variante che ritroviamo — sempre nel V secolo — a Novara, a Baveno, a Riva di S. Vitale, vale a dire con l'ottagono interno (costituito dall'alternanza di cappelle rettangolari e di absidi semicircolari, con colonne agli spigoli) racchiuso entro un edificio esternamente quadrato.

Anche questo edificio, per la pianta, per l'uso del materiale classico reimpiegato (colonne, capitelli) è attribuibile al V secolo, obbligandoci a rigettare le false epigrafi dateci da Taddeo Solazio (già lo indicava tuttavia il loro contesto) che attribuivano a Teodolinda l'edificazione del battistero.

Tutto fa pensare a un insieme di edifici del V secolo e al nuovo ruolo di cattedrale assunto da questo complesso; ma non è da escludere che in questo periodo invece si abbiano avuti soltanto restauri o rifacimenti (ad es. i pavimenti a mosaico) e che la costruzione sia da collocare nel tardo sec. IV: in tale caso tutto l'insieme, fin dall'inizio, potè aver avuto la funzione di chiesa madre della diocesi[47].

Complesso imponente e grandioso questo delle due cattedrali affiancate (fra le quali poi si inserirà il sacello dei SS. Crisante e Daria) e del battistero posto a fronte, che tuttavia non possiamo, dire se — così vicino alla Curia Ducis, all'horreum e a porta Paganora — fosse già all'epoca di S. Latino (inizio IV secolo) cattedrale oppure se questo santo Vescovo avesse dapprima la sua cattedra nella chiesa cimiteriale di S. Faustino ad Sanguinem — dove fu poi sepolto — e dalla quale sarebbe passato nelle due cattedrali di S. Pietro e di S. Maria, o ancora se Ursicino (documentato nel 347) o S. Filastrio (+387) avessero portato da S. Faustino ad Sanguinem in altra chiesa. L'unico dato sicuro, che ci viene dall'archeologia è l'esistenza delle basiliche di S. Maria e di S. Pietro, del Battistero nel secolo V.

Nessun elemento ci viene da S. Andrea che, fondata da Ursicino o da Filastrio dovrebbe essere una chiesa memoriale; per l'epoca vi sarebbe la conferma archeologica: durante la costruzione di una villa nel dopoguerra là dove era ubicata S. Andrea, avvenne il ritrovamento di mosaici, che dai piccoli frammenti che si son potuti ricuperare, sembrano del IV secolo.

Per completare il quadro delle testimonianze che ci permettono di farci una pallida idea della città alla fine del secolo VI è la notizia conservataci in un diploma di Ludovico II (820-875) relativa ad un "Monasterium Honori in onore beatissimae Genitrici Dei Mariae et Sanctorum Martyrum Cosme et Damiani", appena dentro le mura, nei pressi di Porta Milanese e nella zona settentrionale di Piazza del Duomo, delimitata oggi da quest'ultima, dal Broletto e da Porta Bruciata; monastero demolito e trasferito altrove in occasione dell'ampliamento del palazzo comunale nel 1298. La notizia di questo Monastero trova conferma in una sentenza del vescovo Raimondo (1193): "ecla Sancte Marie que est edificata juxta Monasterium Sanctorum S. Gosme et Damiani"[48].

È questo il primo accenno di una comunità monastica nel bresciano, attribuita al vescovo Onorio (592-598?) che avrebbe pure eretto un'altra cellula monastica presso la chiesa di S. Maria in Silva, poi S. Faustino Maggiore, dove ebbe sepoltura[49].

I capitelli "ravennati" di S. Salvatore e dei suoi chiostri, del VI secolo, o quelli più classicheggianti della cripta del Duomo Vecchio non ci permettono di affermare se provengono da originari monumenti bresciani o se siano stati inviati a Brescia per costruzioni di epoca più tarda[50].

Scarse di numero — tuttavia di un certo interesse — sono le fibule gote trovate a Brescia e pubblicate dal Goetze, dall'Aoberg, da Volker Bierbrauer, di cui purtroppo si ignora l'esatta

---

[47] C. Violante e C.D. Fonseca ritengono che S. Maria e S. Pietro siano state fin dal IV secolo le due cattedrali più antiche; A. Ruggiu Zaccaria pensa che la prima chiesa cattedrale possa essere stata la chiesa cimiteriale di S. Faustino ad Sanguinem fino a poco prima dell'epoca di Ramperto, quando cattedrale divenne S. Maria; ma, di fronte ai dati archeologici che vogliono questa del secolo V, rinuncia a trovare una spiegazione plausibile; A.M. Aggoger dubita che S. Andrea possa essere stata cattedrale, o almeno pensa possa esserlo stata per pochi decenni, in quanto già dal sec. V era cattedrale S. Maria.

Del resto nè i passi del "Sermone" di Ramperto (838) nè I. Malvezzi sono di aiuto per individuare in S. Andrea la prima cattedrale bresciana come hanno ritenuto erroneamente molti autori bresciani, compreso il sottoscritto.

[48] Per SS. Cosma e Damiano, cfr. G. Brunati, Vita o gesta di Santi bresciani, Brescia 1854, I, p. 73; F. Odorici, Antichità Cristiane di Brescia, Milano 1858, II, p. 13.

[49] Cfr. G. Brunati, Vita o gesta di Santi Bresciani, Brescia 1854, I, p. 76; F. Odorici, Antichità Cristiane di Brescia, Milano 1858, II, pp. 11 segg.; P. Guerrini, Il Monastero di S. Faustino Maggiore, in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia" 1931 p. 1 segg.

[50] Cfr. S. Fuchs, Kunst der Ostgotenzeit, Berlin 1944; G. Panazza, Le manifestazioni artistiche ecc., in "Storia di Brescia" Milano 1963, I, p. 384; G. Panazza-A. Tagliaferri, Corpus della Scultura Altomedioevale, III: La diocesi di Brescia, Spoleto 1966, pp. 39, 124-127 segg.;

provenienza e l'attuale collocazione in una collezione privata tedesca e che il Bierbrauer pensa siano della metà o seconda metà del sec. V; così al periodo goto è da assegnare l'anfora trovata nella tomba di Promo, oggi nel Museo Civico di Gavardo[51]. Sono poi da aggiungere i tesoretti di Padenghe e di Braone, il primo disperso e il secondo conservato tuttora. Il Bierbrauer pensa siano stati nascosti rispettivamente nella guerra bizantino-gota e nelle lotte fra Odoacre e Teodorico (491-93).

Questi i dati fino agli ultimi ritrovamenti avvenuti nel monastero di S. Giulia e in via Alberto Mario che documentano l'esistenza di importanti e grandiosi edifici del V-VI secolo[52].

Accanto ai ritrovamenti archeologici, la presenza dei Goti può essere trovata nelle tracce ancora frequenti nel dialetto, nella toponomastica dove fra l'altro spiccano — non a caso — il nome di Garda con i derivati di Gardola di Tignale, di Gardone Riviera, di Gardone Valtrompia, di Gardoncino di Manerba, di Garda di Sonico in Valcamonica o — con molta frequenza — i toponimi in-eng, in-ing e in-ang, anche se è difficile dividere quelli della stratificazione gota da quelli di stratificazione longobarda, e ancora i nomi di Gottolengo, di Godi, di Ghedi[53].

Il prezioso rinvenimento di una "franziska" da una tomba di Villa Cogozzo, di tipo alemanno, fa pensare che anche fra noi possano essersi rifugiati piccoli nuclei di Alemanni nel regno ostrogoto di Teodorico, forse dopo la fallita rivolta contro i Franchi[54].

L'arrivo dei Longobardi nel Bresciano nell'anno 569 e il loro duraturo affermarsi fino all'inserimento con la popolazione originaria in un unico amalgama furono certamente causa di profonde trasformazioni, di violente crisi, anche se di questi eventi abbiamo soltanto pallide tracce.

Sporadici, frammentari, casuali, privi di quel corredo di indicazioni e di indagini, di quelle cautele indispensabili atte a fornire risultati scientificamente corretti, furono spesso purtroppo i ritrovamenti archeologici relativi agli stanziamenti longobardi; ma nonostante queste carenze la notevole quantità di materiale, l'ubicazione stessa dei ritrovamenti, la datazione dei pezzi collocabile fra la fine del VI e i primi decenni dell'VIII secolo ci confermano che tutto il territorio bresciano fu occupato dal nuovo popolo guerriero; e non a caso i ritrovamenti più importanti sono quelli della fascia della "bassa" bresciana, posta a sud — fra il Chiese e l'Oglio — da Milzano e da Milzanello a Leno, da Visano a Flero, da Calvisano a S. Zeno ecc.[55], che farebbero pensare a stanziamenti militari a guardia di Brescia già conquistata e per intervento invece sulle nemiche confinanti Mantova e Cremona in mano bizantina.

---

[51] Cfr. A. Goetze, Gotische Schnalle 1913; N. Aoberg, Die Franken und Westgoten in der Völkerwanderungszeit, Uppsala 1922; N. Aoberg, Goten und Langobarden in Italien, Uppsala 1923; V. Bierbrauer, Die Ostgotischen Grab und Schatz-funde in der Lombardei, in "Atti del 4° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Pavia 1967", Spoleto 1969, p. 313; V. Bierbrauer, Reperti ostrogoti provenienti da tombe o tesori della Lombardia, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano 1978, I, p. 213 segg.; per Gavardo cfr. U. Vaglia, Tracce di vita Longobarda in Valle Sabbia, in Annali del Museo del "Gruppo Grotte di Gavardo", 11, (1973-74), p. 149 segg.; P. Simoni, Guida del Museo del Gruppo Grotte di Gavardo, suppl. al n. 11 (1973-74), p. 52; P. Simoni - C. Stella, Archeologia della Valle del Chiese, Brescia, 1987, p. 35.

[52] G.P. Brogiolo, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1982; G.P. Brogiolo, in "Archeologia in Lombardia", Milano 1982, p. 185 segg.; G.P. Brogiolo, Brescia, Via Alberto Mario. Scavi 1983, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", Milano 1983, p. 71 segg.; G.P. Brogiolo, Il grande libro sotterraneo, in A.B. 1985, n. 2, p. 31 segg.

[53] Cfr. C. Battisti, L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano, in "I Goti in Occidente. Problemi, Spoleto 1955", Spoleto 1956, p. 652 segg.; C. Battisti, I nomi longobardi delle armi, in "Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo, Spoleto 1957", Spoleto 1958, p. 1077; G.B. Pellegrini, Attraverso la toponomastica urbana medioevale, in "Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente", Spoleto 1974, II, p. 401 segg.

[54] Cfr. V. Bierbrauer, Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia Settentrionale, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano 1978, I, p. 241 segg.

[55] Cfr. P. Rizzini, Gli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia - Notizie e Catalogo, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894"; P. Rizzini, Supplemento a "Gli oggetti barbarici raccolti nei Civici Musei di Brescia", in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1914"; B. Salin, Die altergermanische Thierornamentik, Stoccolma 1904, pag. 328; N. Aoberg, Die Goten und Langobarden in Italien, Uppsala 1923, passim; J. Werner, Italisches und Koptisches Bronzegeschier des 6. und 7. Jah. nordwärts der Alpen, in "Mnemosynon Th. Weigan", 1938 p. 74; S. Fuchs, Die langobardischen Goldblättkreuze aus der Zone sudwaerts der Alpen, Berlin 1938, passim; C. Cecchelli, I monumenti del Friuli: Cividale, Milano 1942, passim; E. Schaffran, Die Kunst der Langobarden in Italien, Jena 1942, passim; J. Werner, Die langobardischen Fibeln aus Italien, Berlin 1950; G. Rosa, Le arti minori dalla conquista longobarda al Mille, in "Storia di Milano", Milano 1954, II, p. 687 segg.; G. Monaco e G.P. Bognetti, Oreficerie Longobarde a Parma, Parma 1955 p. 11; G. Haseloff, Die langobardische Goldblätterkreuze, in "Jahrbuch des Röm.-germ. Zentralmuseum Mainz, III Jahrgang (1956) p. 143 segg.; O. von Hessen, I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi di Castelvecchio, Verona 1958; T. Lechi, La necropoli di Calvisano, in "Miscellanea di studi bresciani sull'Altomedioevo", Brescia 1959, p. 115; H. Kühn, Die Fibeln von trientiner Typ, in "Analecta Archaeologica, Festschrift Fritz Fremersdorf", 1960, p. 623; C. Muttinelli, La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica in Cividale, Udine 1960; M. Bertolone, Ceramiche alto medioevali decorate a traslucido in S. Salvatore di Brescia, in "Sibrium" 1960, p. 114 segg.; Ori e argenti dell'Italia Antica, Torino 1961, p. 243 segg.; J. Werner, Fernhandel und Naturalwirtschaft im Östlichen Merovingerreich nach archäologischen und numismatischen Zeugnissen, in "Monete e scambi nell'Alto Medioevo", Spoleto 1961, I, p. 558 segg.; O. von Hessen, Una tomba di guerriero longobardo proveniente dalla cappella di S. Gennaro in Borgo d'Ale, in "Bollettino Società Piemontese di Archelogia e Belle Arti", N.S. a. XVI-XVII (1962-1963), p. 23; G. Panazza, Le manifestazioni artistiche dal secolo IV alla fine del secolo VII, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 387 segg.; Z. Vinski, Betrachtung zur

Non è certo un caso che proprio nella stessa zona siano due località dal toponimo strettamente legato uno, come Pralboino, alla prima fase del periodo longobardo in Italia e l'altro, cioè Gambara, al nome della "Ducum mater nomine Gambara" ricordata da Paolo Diacono, e quindi pertinente al periodo protostorico della stirpe longobarda[56].

Altre tombe — in gruppo o isolate — abbiamo nella città stessa e nella zona collinare che sta ai due lati di Brescia, da Adro a Gussago, da S. Bartolomeo a Castelmella, da Botticino a l'Arzaga[57]. Sono spade e scramasax, coltelli e forbici, pettini, ceramiche, umboni di scudo e fibule, non di rado arricchite da decorazioni ageminate e infine quelle croci auree dalle decorazioni a stampo di grande interesse che a Brescia, con l'ultima trovata in Via L. Manara e le due di Leno raggiungono il numero ormai cospicuo di diciassette.

Di più modesta fattura, ma di non minore interesse è quel gruppo di fibule che furono definite "tridentine" del Kühn, da altri di fattura autoctona, da altri ancora di gusto arcaico, ostrogoto[58] e che abbiamo ritrovato nella chiesa di S. Salvatore, ma che è dominante in Valle Camonica, da Darfo a Erbanno fino a Vione dove sono stati trovati anche resti di fortificazioni a m. 2833 s.l.m.

Autoctone o tridentine, ostrogote e di tipo arcaico che esse siano, la loro presenza anche nelle valli bresciane sembra quasi la controprova, nel campo archeologico, della notizia dataci dai cronisti che ci narrano come i Goti, rimasti in Italia, al momento dell'invasione longobarda si ritirassero verso le zone alpine.

La toponomastica e il dialetto confermano sia i dati archeologici sia i pochi elementi che ci vengono dalle fonti storiche.

Più accurate e approfondite ricerche archeologiche e più ampia analisi della toponomastica potranno forse in parte correggere in futuro l'affermazione di Carlo Alberto Mastrelli, che tuttavia ha sempre molta importanza: "Considerando che anche i dati archeologici sono più

Kontinuitätfräge des autochtonen romanisierten Etnikons im 6. und 7. Jahrhundert, in "Problemi della civiltà e dell'economia longobarde", Milano 1964, p. 101; G. Panazza, Note sul materiale barbarico trovato nel Bresciano, in "Problemi della civiltà e dell'economia longobarde", Milano 1964, p. 137 segg.; O. von Hessen, Die Goldblätterkreuze aus der Zone nordwärts der Alpen, in "Problemi della civiltà e dell'economia longobarde", Milano 1964, p. 199 segg.; H. Jürgen Eggers ecc., Arte Barbarica (ed. ted.: Kelten und Germanen in Heidnischer Zeit, Baden Baden 1964), Milano 1965, p. 93; O. von Hessen, I rinvenimenti di Offanengo e la loro esegesi, in "Insula Fulcheria", IV (1965), p. 27 segg.; O. von Hessen, Tre croci in lamina d'oro andate perdute e provenienti dai dintorni di Pavia, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", a. LXV, vol. XVII, fasc. I-IV (1967), p. 4 estr.; O. von Hessen, Die langobardische Keramik aus Italien..., Wiesbaden 1968; P. Verzone, Da Bisanzio a Carlomagno (ed. ted. "Werdendes Abendland", Baden Baden 1967), Milano 1968, p. 146; O. von Hessen, A proposito della ceramica longobarda in Italia, in "Atti del Convegno di Studi Longobardi", Udine 1970, p. 91 segg.; O. von Hessen, Funde aus dem Gräberfeld im Testona (Moncalieri, Piemont), in "Memorie dell'Accademia di Scienze di Torino, Classe Scienze Morali, LVI, 23, Torino 1971, passim; O. d'Assia, A proposito della produzione della ceramica nel periodo delle migrazioni nell'Europa centrale e meridionale, in "Artigianato e Tecnica nella Società dell'Alto Medioevo in Occidente", Spoleto 1971, p. 749 segg.; O. von Hessen, Durchbrochene italische-langobardische Lanzenspitzen, in "Frühmittelalterliche Studien", 5 Bd. (1971), p. 37 segg.; O. von Hessen, Notiziario degli scavi longobardi in Italia per gli anni 1971-72, in "Memorie Storico-forogiuliesi", 1973, p. 159 segg.; O. von Hessen, I ritrovamenti longobardi di Leno, in "Memorie Storico-forogiuliesi", 1973 (vol. LIII), p. 73 segg.; O. von Hessen, Nuovi ritrovamenti longobardi in Italia, in "La Civiltà dei Longobardi in Europa" Roma 1974, p. 387 segg.; C. Calderini-O. von Hessen, Schede di archeologia longobarda in Italia, III: Lombardia, in "Studi Medievali", 3ª serie, XV, II (1974), p. 1107 segg.; O. von Hessen, Primo contributo alla Archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli - Accademia di Scienze e Lettere "La Colombaria" di Firenze, 1971, Studi XVIII; H. Roth, Die Ornamentik der Langobarden in Italien, 1973: O. von Hessen, Secondo contributo alla Archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza ignota - Accademia di Scienze e Lettere "La Colombaria", Firenze 1975, Studi XLI, p. 69; O. d'Assia, Cultura materiale presso i Longobardi, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano 1978, I, p. 261 segg.; H. Roth, L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano 1978, I, p. 269 segg.; O. von Hessen, Alcuni aspetti della cronologia archeologica riguardante i Longobardi in Italia, in "Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 1978", Spoleto 1980, I, p. 123 segg.

[56] Il collegamento, anche se con grossolani errori e confusioni di epoche, fra la regina longobarda e il castello di Gambara è antico; risulta già nel "De adventu nomine et legibus Langobardorum" (Codice Paris. n. 4931), posteriore a Lotario III: "Amisso autem bello ex parte Panoniensium Gambara cum suo exercitu introivit, et Castellum prope Brixiam, in quo se reduceret, quod Gambara appellabatur, constituit" ("M.H.G. Scriptores Rerum Langobardarum... saec. VI-IX"), Hannover 1878, p. 156.

[57] Nell'Archivio dei Civici Musei di Brescia (Cartella Scavi) è una relazione del direttore dei Musei G. Nicodemi al Commissario Prefettizio, del 10 dic. 1926, con cui si dà notizia di una tomba longobarda, trovata a ... (nella lettera manca la località); purtroppo i reperti oggi non sono più riconoscibili nel Museo: "Ho trovato la tomba a due metri e mezzo circa di profondità dal suolo stradale ricavata con un recinto in muratura e lastre di pietra, ancora intatte, orientata da est a nord-nord ovest. Era stata ricavata in terreno di riempimento a circa un metro e venti di profondità sopra il piano romano, in prossimità di muraglie dei bassi tempi romani, costruite con pietre di squadratura regolare.

Il terriccio dell'interno della tomba fu esplorato con la più attenta minuzia e diede soltanto gli ossami di uno scheletro, alcuni fili d'oro intessuti in una stoffa, alcuni frammenti di conchiglia di anodonte e due frammenti di piccolo vaso di terracotta.

I pochi elementi offerti dalla tomba fanno presumere che essa risalga al VII-VIII secolo e sia di origine longobada.

Ho raccolto i pochissimi frammenti degni di essere conservati e provvederò perchè debbano essere custoditi nel Civico Museo di Età Cristiana".

[58] Cfr. H. Kühn, Die Fibeln in trientiner Typ, in "Analecta Archaeologica Festschrift Fritz Fremersdorf", 1960, p. 123; Zdenko Vinski, Betrachtungen zur Kontinuitätfräge des autochtonen romanisierten Etnikons im 6. und 7. Jahrhundert, in "Problemi della civiltà e dell'economia longobarde", Milano 1964, p. 101.

abbondanti per Brescia, vi è da ritenere che, in tutta la Lombardia, Brescia avesse avuto il maggiore insediamento longobardo".

Infatti, Sala e Sale, Rio de L'Ala, Gaida e Ghedi hanno le loro derivazioni da "Sala", da "halla", da Gaida, così come sono decine i toponimi che si ricollegano a "braida", a "blahha", a "gahagi", a "stodigard", a "staffal", a "gastald"; il nome di "pertica" è rintracciabile in Valle Sabbia, quello di "foromanno" o "foromagno" lo troviamo fra Soncino e Orzinuovi. Anche nel dialetto bresciano molte sono le parole di origine longobarda[59].

Dopo circa due secoli dall'inizio della dominazione longobarda Paolo Diacono potrà ancora affermare che la "Brixiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit"[60].

Il ducato longobardo di Brescia fu uno dei più importanti del Regno, di grande fedeltà, se Autari potè inviare truppe dalla nostra città per sedare la rivolta dell'Istria e se Brescia non pare si sia ribellata al successore Agilulfo, come invece varie città vicine, e non di rado ebbe a reggerne le sorti uomini di alto prestigio.

Agli inizi — secondo la testimonianza di Paolo Diacono[61] — fu Duca di Brescia Alachis (574-583 c.), che la tradizione locale espressa dal Malvezzi vorrebbe fosse stato il costruttore della "curia ducis" nella nostra città e la cui lapide sepolcrale sarebbe stata trovata fra gli avanzi della chiesa di S. Fiorano sui Ronchi quando venne demolita nel 1517[62].

Si tratta di un testo di notevole interesse; il "cursus" dei versi leonini li ha fatti ritenere di data posteriore, cioè del X secolo se non già del secolo XI e di intonazione quasi monastica; ma se dovesse essere tale la datazione, l'estensore del testo si deve essere basato su qualche elemento più antico:

HIC EST IN TUMBA ALAHIS DUX ALTA COLUMBA
FUIT VIR PRUDENS ET PRINCEPS OPTIME STUDENS
UT BRIXIA FLORERET ET PACI PULCRA ADERERET
CRISTIANA QUI MORTE GAUDET MAXIMA SORTE.

Che la Curia Ducis sia stata eretta o non da questo duca poco conta; ciò che importa è l'esistenza nella nostra città di quell'importante centro della vita politica che aveva soppiantato quello romano che faceva perno intorno al Foro.

La "curia ducis" è documentata dall'atto di donazione con il quale nel 767 Re Desiderio cedette due mulini al cenobio di S. Salvatore.

La tradizione dell'esistenza della Curia Ducis rimase a lungo nella toponomastica della vita cittadina se ancora nel 1363 si scriveva dai notai "in contrada S. Ambrosii Quadre Curiaducis".

---

[59] Cfr. C.A. Mastrelli, La toponomastica lombarda di origine longobarda, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano 1978, p. 35 segg.; C.G. Mor, intervento nella discussione alla relazione "Lo Stato longobardo nel VII secolo", in "Caratteri del VII secolo in Occidente", Spoleto 1958, I, p. 353; C.G. Mor, "Fundus" e "curtis" nel territorio di Orzinuovi, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1958", p. 68; V. Grazi, Le parole lombarde di origine longobarda, in "I Longobardi e la Lombardia", Milano 1978, p. 51 segg.; M. Mirabella Roberti, Presenze di età longobarda a Vione in Valcamonica, in "Convivium" Raccolte di scritti in onore di Davide Pace" Villa di Tirano, 1957 p. 131 segg.

[60] Pauli Diaconi, Hist. Lang., V, 36: "Brixiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit...".

[61] "Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat... Alichis Brixiam". (Pauli Diaconi, Hist, Lang., ed. L. Bethmann e G. Waitz, in "M.G.H., Scriptores Rerum Langobardarum et Italicarum, secc. VI-IX", Hannover 1878, p. 90).

[62] Si tratta tuttavia di un'iscrizione ritenuta del sec. X o forse XI per il "cursus" leonino dei versi e di ispirazione monastica, anche se è difficile da spiegare con tale datazione e per la sua ubicazione: fu trovata infatti durante la distruzione della chiesa di S. Fiorano sui Ronchi nel 1517.

Sull'epigrafe cfr.: T. Solazio, N. Monumenta Antiquitatis Brixiae (Lonato, Fondazione Da Como, ms. 182). Non dà la trascrizione dell'epigrafe, come invece dice il Rossi (O. Rossi, Historie Bresciane, Ms. Quer. B-VI-27, fo. 44r, che afferma: "Fu ritrovato l'epitaffio del suo sepolcro nella chiesa campestre della Madonna della rosa, ch'era d'intorno ad un miglio vicina alla Città, dalla parte meridionale, con questi versi trascritti dal Solazio"); tale notizia è ripetuta da O. Rossi nelle Historie Bresciane, ms. Quer. D-I-6 fo. LIV; invece nelle Historie Bresciane, ms. Quer. G. III-6-a. 575 reca: "epitafio in letere longobarde trascritte fedelissimamente da Taddeo Solatio che fu ritrovato tra le rovine dell'antica chiesa di S. Fiorano". Infine, nel ms. Quer. C-I-6 p. 72 delle sue Historie Bresciane si ripete quest'ultima lezione, relativa al ritrovamento in S. Fiorano; B. Zamboni, Miscellanea di documenti Bresciani, trascritta da G. Gelmini (Ms, Quer. K-IV-9 m. 7 p. 6), scrive: "Epitaffio di Alachi in lettere longobarde trascritto fedelmente da Taddeo Solazio e fu ritrovato fra le rovine della chiesa di S. Fiorano (copia di manoscritti fatti da Bald. Zamboni; autografo posseduto dal Sig. Marziale Ducos. Citato anche dal Rossi)"; G.M. Biemmi, Storie Bresciane, Brescia 1748, I, p. 324; P. Bravo, Delle Storie Bresciane, Brescia 1840, II, p. 20; C. Troya, Cod. Dipl. Lang., Napoli 1852, IV, P. I, n. CXX, p. 318; F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, II, p. 182; III, p. 25; G. Brunati, Vita o gesta di Santi Bresciani, Brescia 1854 e 1856, I, p. 69, n. 68, e II, pp. 202-203; A. Valentini, Codice Necrologico Liturgico del Monastero di S. Salvatore, Brescia 1887, p. 219; C. Cecchelli, I monumenti del Friuli, I, Cividale, Milano 1943, p. 219, n. 122; M. Brozzi, La necropoli longobarda "Gallo" in zona Pertica in Cividale del Friuli, in "Atti del Convegno di Studi Longobardi", Udine 1969, p. 96.

Fortunatamente il Malvezzi è molto circostanziato e particolarmente preciso nelle sue indicazioni, in questo caso, e la ubicazione è determinabile con notevole esattezza[63].

È già stata notata la non casuale coincidenza della Curia Ducis con la presenza, o al centro o ai margini della stessa area, di tre chiese dai caratteristici titoli che ci suggeriscono altre indicazioni che i documenti tacciono: nella parte a nord — nei pressi della porta S. Faustino o milanese, è la chiesa di S. Giorgio, documentata già nel sec. VIII, e la cui ubicazione trova quasi un parallelo con la chiesa di S. Giorgio in Palazzo a Milano, cioè con la chiesa solitamente collegata con il palazzo Regio; verso ovest, la chiesa di S. Agata che, oltre ad essere la patrona dei Goti, fu anche la Santa cara ai Longobardi il cui culto era stato raccomandato da Gregorio Magno; quasi al centro della zona, la chiesa di S. Ambrogio, che per la sua collocazione sembra quasi essere il simbolo della vittoria dei cattolici sull'arianesimo[64].

La dedica di queste chiese inoltre farebbe supporre un periodo collocabile tra la fine del sec. VII e il principio dell'VIII: è questo un altro elemento per far dubitare che la "cronaca" di Rodolfo Notaio, oggi ritenuta falsa, contenga tuttavia qualche elemento valido, in quanto ci ricorda, ad esempio, un Gerardus presbiter de basilica S. Agate e un "presbiter de basilica Sancti Georgii" nel 775[65].

Non possono essere lontane da quest'epoca le dedicazioni di altre chiese: ed ecco, quella dei

---

[63] I. Malvezzi nel suo Chronicon del 1412-1420 c. (R.I.S. XIV, col. 813), attribuendo all'epoca immediatamente successiva al saccheggio di Attila la ricostruzione della città, quindi all'inizio del secolo V, ricorda la zona di Paganora come zona in cui si trovarono molti cadaveri (vedi n. 3).

Sempre il Malvezzi a col. 824-825 approfondisce il discorso: "Verum hac in urbe Ducalis domus qua parte consisteret, nequaquam proavis nostris, qui vivimus, difficile novisse fuit; steterunt enim in ista Civitate Ducales sedis atria, non dumtaxat Langobardorum Regum temporibus, quibus continuo Brixienses, duces habuerunt, sed etiam diebus Imperii Francorum, quam ob causam nondum ducentis annis peractis situs, ubi mansio ille consisteret Curia Ducis dicebatur prout in quibusdam tabellionum veterum chyrographis, et aliis scripturis perlegi. Erant namque Ducales aedes ubi nunc fovea Cittadellae permanet, sive ut aliter dicam a fonte seu molendino Sancti Georgi versus Meridiem extenditur usque ad Portam aliam Cittadellae, quae Paganora dicitur, et extendebantur ad occasum usque ad ripam fluminis Carciae.

Habebant enim a septentrionali plaga pedem montis, super quo nunc est castrum Civitatis aspiciens ad Austrum, et Occasum.

Sed horum aedificiorum moenia jamdudum dirupta sunt; multa nempe eversiones et incendia valida post Langobardorum Regum tempora in hac urbe fuerunt.

Porro dum pro dicta fovea locus ille foderetur, nonnulla confracta moenia, et aedificiorum fundamenta, in quibus multi lapides erant laevigati magnique, et miro opere intercisi.

Templa quoque, et Altaria, sepulcra etiam, intra quae cadavera magna valde jacebant ornamentis militaribus redimita in ipsius foveae profundo reperta sunt; et horum inventionis causa praefatam Cittadellae januam Paganorum vocaverunt autumantes corpora illa nobilium Paganorum fuisse. Et ab ipso eo loco dirupta moenia, quae diximus fuisse constructa, ego, dum adulescentulus essem, quosdam ex dictis lapidibus diebus multis loco stare conspexi, ubi platea fuerat tempore dictae fossionis, que Curia de Buchis dicebatur, super quam extraxta de fovea tellus reposita fuit, et hanc ob rem illic monticulus usque in praesentem diem consistit cui a mane dicta fovea, paucis interjacentibus domibus, jacet ab occasu Carciae fluvius. Est enim situs hic, qui Curia Ducis antiquo tempore dicebatur. Multi autem qui fodere viderant, opinati sunt eosdem lapides ab Herculea editione fuisse distractos, paritate operis contestante".

Ma già il Malvezzi, a col. 786-787, parlando della presunta fondazione di Brescia all'epoca dei re di Roma aveva accennato alle "Curiam de Buchis, et ab antiquo Curiam Ducis vocitabant" (ma vedi a n. 3 il passo intero riportato).

Torna il Malvezzi sull'argomento (col. 882), allorchè, parlando dell'incendio al quartiere di S. Agata del 1184, così si esprime: "Vicus Sanctae Agathae Campibassi et Arcus incendio dirupti sunt, incipiendo ab ora plateae, seu Curie Ducis, quae post temporem Curia illorum de Buchis dicebatur; est enim hic locus, quem non modo Porta Brusata appellamus".

Invece il cronista Melga (1486) così narra: "In Brescia trovarno certi belli sassi et prede picade antiquissime, con certi ephitafi et con scritture bellissime alla antiga, circum circa alla casa dove tegneva schola il quondam maestro Gabriele de Concorezo gramatico [vicolo Prigioni] ... ma per la mazor parte furno cavati dicti sassi nella torre chiamata porta Paganora de dreto alla Canonega del Domo de Bressa, li quali sassi erano olim stati de ornamenti de sepolcri de pagani" (P. Guerrini, Cronache bresciane inedite, I, p. 122).

Infine E. Capriolo (c. 1500), nella sua Cronaca (f. XXII r, ed. 1630, p. 54), così scrive: "Caeterum Brixiaque ab Alai Duce suo se mirum iammodum amari preciperet ne liberalitate superarent: non modo rebellantibus obstitit: sed magnas mirasque ad ipsius ducis tutelam et commodum aedes sub colle specula meridiem versus construxit: Quas palacium ducis vocari in annum usque Christi MCCL antiqui tabellionis quam ipse legi charta plurimaque alia monumenta alias quum urbeculae fossa effoderent ibidem inventa testantur. Tunc enim nonnulla confracta moenia et aedificiorum amplissima vestigia ibi inventa fuere: Quibus ingentia saxa miro opere levigata atque tersa extiterat per haec tempora Eremitarum ordine quidam apud nos venisse tradunt: quedam quoque illud post Minorum ad nos adventum posuere".

Parte di quelle lapidi trovate vennero collocate sulla facciata del Monte Vecchio di Pietà in base ad una disposizione municipale del 13 ottobre 1480, "quod lapides laborati super sub terra reperti et inde extracti apud domum communis nostri, in qua sal venditur, et qui in futurum reperiuntur, conservari debeant...".

Al tempo di G.M. Biemmi (Istoria di Brescia, Brescia 1749, II, p. 30) della Curia Ducis si aveva solo un ricordo indiretto, derivato dal Malvezzi.

Per il periodo storico, si veda G.P. Bognetti, Appunti per una storia dei Longobardi, in "L'età longobarda", Milano 1968, IV, p. 648 segg.; sulla Curia Ducis cfr.: P. Guerrini, Il nostro Cordusio, in "Il Giornale di Brescia", 23 marzo 1947 ripubblicato in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 49; G. Panazza, Il volto storico di Brescia, in "Archivio Storico Lombardo", 1959, p. 4 segg. (estr.); P. Guerrini, Recensione a G. Panazza, Il volto storico di Brescia, in Archivio Storico Lombardo, 1959, in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia", 1960, p. 104; G. Panazza, Le manifestazioni artistiche dal sec. IV all'inizio del sec. VII, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 372; G. Panazza, Il volto storico di Brescia, in "Storia di Brescia", Milano 1964, III, p. 1064 segg.; A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1969, serie III, Scienze Storiche", II, p. 115 segg.; M. Cagiano de Azevedo, Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Langobardorum, in "Atti del Convegno di Studi Longobardi", Udine 1970, p. 78; G.P. Brogiolo, in "Archeologia in Lombardia", Milano 1982, p. 185 segg.

[64] Per la chiesa di S. Giorgio cfr. A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Serie III, Scienze Storiche", II (1969), p. 142. Per S. Agata: P. Guerrini, La chiesa prepositurale di S. Agata V.M., Brescia 1936, p. 6 segg. Per S. Ambrogio, cfr. P. Guerrini, La chiesa di S. Ambrogio a Brescia, in "Brixia Sacra", marzo 1912, p. 89; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 341; G. Panazza, Il volto storico di Brescia, in "Storia di Brescia", Milano 1964, III, p. 1064.

[65] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, 1854, III, p. 77; P. Guerrini, La chiesa prepositurale di S. Agata V. e M. in Brescia, Brescia 1936.

"Legenda" per la pianta di Brescia longobarda

N.B. - Le indicazioni delle Quadre e della Cittadella non sono pertinenti al periodo alto-medioevale.

1 : Arce; chiesa di S.Stefano in arce.
2 : Chiesa di S. Pietro in castro (o in Oliveto).
3 : Porta di S. Eusebio (o di Madonna Alda).
4 : Chiesa di S. Eusebio.
5 : Chiesa di S. Fiorano.
6 : Chiesa di S. Andrea.
7 : Chiesa di S. Apollonio.
8 : Chiesa di S. Salvatore extra muros.
9 : Chiesa e ospedale di S. Matteo; porto di S. Matteo.
10 : Porta di S. Andrea.
11 : Porta per Mantova (?).
12 : Porta Cremonese (poi Porta Matolfa).
13 : Porta Paganora.
14 : Porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita (poi Porta Bruciata); stazione dei Parevaredi; chiesa dei SS. Faustino e Giovita in Riposo.
15 : Mulini del monastero di S. Giulia (o S. Salvatore).
16 : Chiesa di S. Giorgio.
17 : Chiesa di S. Maria in Sylva (?), poi Monastero dei SS. Faustino e Giovita Maggiore.
18 : Concilium Sanctorum, poi chiesa di S. Giovanni Evangelista.
19 : Chiesa di S. Agata.
20 : Chiesa dei SS. Nazaro e Celso.
21 : Chiesa di S. Ambrogio.
22 : Curia Ducis.
23 : Serraglio.
24 : Chiesa di S. Lorenzo.
25 : Chiesa di S. Alessandro.
26 : Cimitero di S. Latino - Chiesa dei SS. Faustino e Giovita ad sanguinem, poi di S. Afra, (dei Canonici di S. Salvatore), infine di S. Angela.
27 : Cattedrali di S. Maria Maggiore (iemale) e di S. Pietro de dom (estiva).
28 : Chiesa di S. Giovanni Battista (Battistero).
29 : Monastero di S. Maria (o di Onorio) (?), di SS. Cosma e Damiano.
30 : Chiesa di S. Salvatore ad mille virtutes o di Ognissanti.
31 : Chiesa dei SS. Simone e Giuda.
32 : Chiesa di S. Urbano.
33 : Chiesa di S. Martino in castro (?).
34 : Chiesa di S. Michele.
35 : Chiesa di S. Desiderio.
36 : Chiesa di S. Giovanni Evangelista (o di S. Zanino).
37 : Xenodochio di Peresindo (?) poi Ospedale di S. Remigio.
38 : Chiesa di S. Eufemia (?).
39 : Monastero di S. Salvatore (poi di S. Giulia).
40 : Chiesa di S. Siro.
→ → → percorso antico del fiume Garza.

Ringrazio l'arch. Valentino Volta per avermi fornito la pianta.

PORTA PILE

QUADRE DI S. FAUSTINO

QUADRE DI S. GIOVANNI

QUADRE DI S. ALESSANDRO

CITTADELLA NUOVA

CITTADELLA VECCHIA

PORTA DI S. GIOVANNI

PORTA TORRELUNGA

PORTA DI S. NAZZARO

PORTA DI S. ALESSANDRO

ACQUEDOTTI

CINTA ROMANA

AMPLIAMENTO ALTO MEDIEVALE

0 50 100 200

N

SS. Nazaro e Celso, sorta alla periferia di porta Paganora e dedicata proprio a quei due Santi pur essi cari alle missioni cattoliche che facevano opera di proselitismo fra gli ariani[66]; così la presenza della chiesa di S. Siro[67] nell'ambito della città antica — nella zona sud-est — e il fatto che il protovescovo pavese sia il Santo protettore della Valle Camonica[68]; e ancora la presenza lungo le pendici meridionali della collina del Castello di chiese dedicate a S. Michele[69], il protettore dei Longobardi, a S. Desiderio[70], a S. Giovanni Evangelista detta poi S. Zanino[71], a cui forse si aggiungerà, nella periferia occidentale della città, il mutamento del titolo del Concilium Sanctorum in quello di S. Giovanni Evangelista[72] con un duplicato di intitolazioni a questo Santo che ci riporta all'esempio tipico di Pavia, dove la circostanza è stata assunta giustamente a simbolo dello sradicamento dell'arianesimo. Invece S. Eufemia — la Santa di Calcedonia prediletta dai Tricapitolini — aveva in Brescia una sua chiesa di cui purtroppo non conosciamo l'ubicazione, ma il documento del 761 nella elencazione ordinata delle chiese la colloca dopo quella di San Giovanni evangelista (o San Zanino) e quindi è da presumere collocata ad oriente dell'antico foro romano[73], e ancora fuori dalla porticula che dava sulle colline verso nord, la chiesa di S. Eusebio, altra chiesa che fa pensare a quella esaugurale che era stata la cattedrale ariana di Pavia[74].

Un altro indizio forse ci viene dalla presenza proprio nella chiesa di S. Stefano in Arce, della sepoltura di una serie di vescovi che si susseguono due a due, pur con l'intervallo di dodici anni, quelle cioè di Dominatore (607-612), di Paolo III (612-630), di Anastasio (642-650), di Domenico (650-651), documentata dall'elenco dei vescovi del XII sec.[75]: questa serie di vescovi — interrotta solo da Paterio che forse dall'originaria sepoltura in S. Fiorano già nel sec. XI era stata translato nel monastero benedettino di S. Eufemia fuori le mura — sembra corrispondere al momento della più forte reazione ariana di Arioaldo e del suo successore. Sono purtroppo, queste, semplici induzioni, suggerimenti che sembrano tuttavia indicarci una lunga e complessa lotta fra cattolici ortodossi, cattolici tricapitolini e ariani[76].

Forse a queste chiese potrebbero aggiungersene altre, sorte sulle pendici del Castello, come S. Martino, i S.S. Simone e Giuda, Ognissanti (titolo che fa pensare al Concilium Sanctorum di

---

[66] Cfr. F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 17.

[67] Cfr. G. Brunati, Vita o gesta di Santi Bresciani, Brescia 1854, I, p. 70; F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 16; L.F. Fè d'Ostiani, Storia, tradizioni ed arte nelle vie di Brescia, Brescia 1927, p. 215; G. Panazza, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 526, n. 2; A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, serie III, Scienze Storiche", II, Milano 1969, p. 138.

[68] Per la Valle Camonica in età longobarda, si veda il buon lavoro di Fr. Avancini Pezzotti, La Valle Camonica nell'alto Medioevo, in "Quaderni Camuni", a. I, n. 2 (giugno 1978), p. 101 segg.

[69] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, III, p. 71; F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 14; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 343.

[70] Cfr. F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 15; L.F. Fè d'Ostiani, Storia, tradizioni ed arte nelle vie di Brescia, Brescia 1927, p. 265; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 344.

[71] Cfr. F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 14 e p. 20, dove però si fa confusione fra le due chiese di S. Giovanni. È vero che il Brunati (Vita o gesta di Santi Bresciani, Brescia 1854, II, p. 94) pubblica un documento nel quale si parla dell'"Ecclesia qua domina Rolinda abatissa in honore S. Joan. Evang. fundavit" agli inizi del sec. XI, ma forse si tratta di ricostruzioni, in quanto la chiesa posta presso il Capitolium è già ricordata nel 761; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 344.

[72] Cfr. la nota precedente. Inoltre: G. Dester, Origini e vicende storiche, in "San Giovanni in Brescia", Brescia 1975, I, p. 14 segg.

[73] Cfr. F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 16; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 345.

[74] Cfr. F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 15; P. Guerrini, L'antichissima strada che portava al Goletto, in "Giornale di Brescia" 18 gennaio 1958 e in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 47.

[75] Cfr. F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 14; P. Guerrini, La basilica paleocristiana di Santo Stefano in arce, in "Giornale di Brescia" 2 luglio 1954 e in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 45; G. Panazza, Cenni sull'Arce di Brescia e la sua chiesa, in "Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 19 segg. È strano che C. Maggi (ms. Quer. A-III-20, p. 8 segg.) affermi che vescovi come Dominatore (607-612) e Paolo III (612-630) abbiano collaborato alla ricostruzione della città.

[76] Allo scarso corredo di notizie del Malvezzi e del Maggi si sostituisce invece la varietà di informazioni fantasiose, non basate su alcuna fonte storica, che, dal Capriolo, dal Rossi e dal Biemmi fino all'Odorici, viene ad arricchire la storia della nostra città a proposito della situazione venutasi a creare nella lotta fra cattolici e ariani, fra cattolici e ancora pagani.

Ad esempio, il Capriolo fa divenire il messo inviato da Agilulfo a Costantinopoli come cittadino bresciano di nome Fausto (p. 11, ed. 1630), si inventa un certo Apollonio che inganna i Franchi e parla del romanzato ferimento a caccia nel Bresciano di Grimoaldo, poi morto a Pavia; ma è il Rossi che aggiunge una serie di avvenimenti, come l'incendio nel 631 del borgo di Porta Matolfa ad opera degli Ariani, con relativa distruzione del Cimitero di S. Latino e la sua ricostruzione ad opera del vescovo S. Felice con l'aiuto della regina Gondiberga: notizia certo non vera, ma che contiene un nucleo degno di fede, perchè gli scavi hanno dimostrato l'esistenza di almeno due oratori affiancati, anche se sembrano più antichi.

Ancora il Rossi, sulla base del Gaetani, di Ascanio Martinengo, del Ronchi, parla poi della disputa fra il vescovo cattolico S. Felice e l'ariano Caltone di Fucone, avvenuta nel 639, e che troverebbe una prova nell'epigrafe allora esistente a Edolo:

"Dogmata Calthoni devicta Praesul Ivoni
Tunc rediit dua Ecclesia unica viva
Ab indegna citra non fuit duplici mitra".

S. Gaudenzio, ma il cui titolo vero è S. Salvatore ad mille virtutes), e di cui non abbiamo documentazioni antiche[77].

Il "titulum" di una chiesa, la toponomastica, sono prove suggestive anche se labili e incerte, confortate soltanto saltuariamente dal dato sicuro offertoci da qualche ritrovamento archeologico, ma anche questo quasi sempre si riduce al corredo di qualche tomba: questi gli scarsi elementi di cui disponiamo per individuare in qualche modo le vicende del primo periodo della dominazione longobarda in territorio bresciano.

Così pure del più grande dei duchi bresciani, Rotari, che sarà poi il re legislatore della sua gente, non abbiamo alcun segno della sua presenza in città. Naturalmente non hanno alcun fondamento le notizie relative ad altri duchi dateci dai nostri cronisti[78] e se vogliamo trovare un ricordo di due personaggi bresciani — Aldo e Gauso — che con Alachis, duca di Trento e poi di Brescia, tradirono e si ribellarono al loro re Cuniperto, dobbiamo recarci nella chiesetta di Beolco, presso Cernusco, dove potremo leggere la loro lapide funeraria, secondo le valide identificazioni del Bognetti[79].

Solo con Liutprando possiamo avere qualche sprazzo di luce per la nostra città. Trascurato dagli storici che recentemente si sono occupati di questo periodo, è quel dato curioso e interessante che, fra le mani del Bognetti, avrebbe potuto dare luogo a qualche acuta intuizione; intendo parlare del detto dialettale che ancora alla fine del secolo scorso era in uso presso i nostri muratori, i quali per indicare una misura antica dicevano "pé de Prand", cioè piede di Liutprando; detto che probabilmente conservava il ricordo del piede statutario in uso fra noi, risalente a Liutprando[80].

Prezioso documento è quello offertoci dal capitolare con gli uomini di Comacchio del 730, ma che testimonia un uso più antico, interessante testimonianza dell'importanza del commercio e del traffico del porto bresciano anche in relazione agli altri porti fluviali.

La frase "Item in Porto Brixiano riparios IV instituimus secundum antiquum" ha trovato inoltre perfetta coincidenza nella scoperta archeologica della banchina di scarico ritrovata nel 1959 in Via Mantova, costituita da frammenti di una grande recinzione sepolcrale del I sec. d.C. e di numerose iscrizioni funerarie[81].

Invece il Maggi e il Rossi inventano che dopo la morte del duca Alachi successe il duca Gismondo, la cui figlia Richelda, contesa dal cavaliere goto Frontone e dal cavaliere longobardo Rondovillo, fu data poi a quest'ultimo, vittorioso nel duello mortale col rivale, di cui dà l'epigrafe funeraria riportata dal Solazio (p. 78):

"Fronto hic iacet, et sua stella caret
Arma dum duxit mors sua stamina rupit
Sic de richelda victa gaudet Frōton fronte traficta".

Un'ultima notizia fantasiosa ci viene dal Biemmi (II, p. 41), che, narrando di un turbine eccezionale che sarebbe avvenuto nel 772 accenna alla distruzione del borgo di S. Matteo, dove sarebbe morto Artisperto, nipote del duca di Lucca Valperto.

In territorio bresciano, ma dipendente, dal lato religioso, dalla diocesi di Verona, cioè a Lonato, presso la pieve di S. Zenone, verso la metà del sec. XVIII Antonio Barzoni avrebbe scoperto una tomba con l'iscrizione: A ☧Ω / A-D-DCXIV-XII-APLIS ANSVALDVS / AGIPH / RĒS CASDVS QI KPIFIVM / ORABVS QI KPIFIVM / ORABVS ADIV CVP.S / IN HC TEPLO S. IVANIS DP. VOL.T. che venne interpretata "Anno Domini DCXIV, XII Aprilis Ansualdus Agilulfi regis casindus qui Christi fidelium orationibus adiutorium cupiens in hoc templo S. Johannis deponi voluit". Questa la lettura data da G.A. Cenedella ("Memorie Lonatesi" Ms. Quer. H-IV-10 p. 17).

[77] Cfr. P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi", Spoleto 1952, p. 341 segg.

[78] Il Capriolo (ediz. 1630, p. 16), Bartolomeo Gaetani († 1480), nel suo "Excerptorum de Civitate Brixiae et eius antiquitate (ms. Quer.), O. Rossi (Memorie Bresciane, fo. 90), sostengono che Rotari, per il suo editto, si sia avvalso del suo Cancelliere, il bresciano Pollione!

[79] Cfr. G.P. Bognetti, La Brescia dei Goti e dei Longobardi, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 42 segg.; P. Rugo, Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia, vol. V (La Neustria), Cittadella 1980,p. 46 n. 36.

[80] Sul piede di Liutprando si vedano: G.F. Fedreghini, Ricerca del piede statutario di Brescia, Brescia 1752, p. 24; A. Mazzi, Il piede di Liutprando e le misure di Garlenda, Bergamo, 1885; A. Mazzi, Nota metrologica, in "Archivio Storico Lombardo", 1901 (XVI), III, p. 351; A. Mazzi, Questioni metrologiche lombarde in "Archivio Storico Lombardo", 1911, I, p. 5 segg.; E. Rossini, Proposte sulla metrologia longobarda, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1980" Brescia, 1981 p. 89 segg.

[81] Per il capitolare di Liutprando cfr.: L.A. Muratori, Ant. It. M. Aevi, t. II, p. 23 (a. 715); C. Troya, Storia d'Italia, IV, p. III, Cod. Dipl. Long., p. 529 n. 480; F. Odorici, Storie Bresciane, II, p. 30; H.P.M., XIV, n. V, col. 17; L.M. Hartmann, Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen Mittelalter, Gotha 1904, pp. 74-90; G.P. Bognetti, La navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica, in "Archivio Storico Lombardo", 1964, pp. 5-16, e in "L'età longobarda" 1968 (IV), p. 541 segg.; C.G. Mor, Un'ipotesi sulla data del Capitolare liutprandino per i milites di Comacchio, in "Studia z dziejòw sredniowiecznej kulturj", Varsavia 1976, p. 413 segg.; E. Rossini, Longobardi e Franchi in Lombardia: problemi di navigazione interna, in "Atti del 6° Congresso Internazionale di Storia sull'Alto Medioevo", Spoleto 1980, II, p. 593 segg.

Per il porto bresciano cfr.: [G. Bonafini], Perchè è importante la scoperta di Via Mantova, in "Giornale di Brescia" 9 luglio 1959; M. Mirabella Roberti, Archeologia, arte ecc., in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 278 (lo ritiene opera tardo romana); G. Panazza, Il volto storico di Brescia, in "Storia di Brescia", Milano 1964, III, p. 1062; A. Tagliaferri, Le diverse fasi dell'economia longobarda con particolare riguardo al commercio internazionale, in "Problemi della civiltà e dell'economia longobarde", Milano 1964, p. 349 segg.; L. Crema, L'architettura romana nel Veneto e nell'Istria, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", a. VIII (1966), p. 168; G.P. Bognetti, La navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica, in "Archivio Storico Lombardo", 1964, pp. 5-16, e in "L'età longobarda", Milano 1968, IV, p. 544; A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, serie III, Scienze Storiche", II, Milano 1969, p. 144.

Non a caso sarà questo il porto che nel medioevo più avanzato (XIII secolo) sarà intitolato a S. Matteo dalla presenza nelle sue vicinanze di uno xenodochio per le malattie incurabili, dedicato quindi a quel Santo che nell'alto medioevo era venerato per i suoi miracoli contro la stregoneria[82].

Invece tutto fa ritenere un falso l'iscrizione che ricorderebbe la costruzione, da parte di Liutprando, di una chiesa dedicata al Salvatore, così come non sappiamo su quali basi il Gaetani e poi il Rossi affermino che Liutprando avrebbe donato reliquie al Vescovo di Brescia Apollinare[83].

Intorno al 726-738 sappiamo da Paolo Diacono che era Duca di Brescia Gaidoaldo, la cui figlia Ranigonda sposò il Duca di Benevento Romoaldo, dopo che era rimasto vedovo della prima moglie, Gumperga figlia di Aurona, sorella di Liutprando; ma non abbiamo di questo personaggio, collegato alla storia della nostra città, altre testimonianze[84].

Dovette essere questo un momento di particolare collegamento fra Brescia e l'Italia meridionale: ne sono una prova l'anzi ricordato matrimonio, ma non è da dimenticare che abate di Montecassino era il bresciano Petronace a cui si deve la ricostruzione di quell'Abbazia e di quel periodo — anno 739 — è lo scambio di reliquie (con relativi reliquiari, purtroppo andati perduti) fra il Monastero di Montecassino, che donò a quello dei SS. Faustino e Giovita un osso del braccio di S. Benedetto (che ancora si conserva in Duomo), e Brescia, che inviò al Monastero cassinese reliquie dei SS. Faustino e Giovita[85].

* * *

È soltanto con gli ultimi re longobardi, con Astolfo (751-756) e con Desiderio (756-774) unito al figlio Adelchi, che possiamo con certezza identificare alcuni elementi della topografia cittadina, in parte già citati, ma che è bene qui ricapitolare[86].

a) Monastero di S. Maria (dentro la città, presso porta Milanese) ricordato nell'atto privato del 17 settembre 759: Guiderio rettore "monasterii Sce Dei genitricis Mariae situm intra civit. brixiana"[87].

b) Acquedotto: è nominato nell'atto privato del 25 marzo 761: Godolo, suddiacono della chiesa bresciana, vende alla badessa di S. Salvatore un tratto del "curriculo ille per quam graditur aqua ad suprascriptum monasterium... usque ad pedes septuaginta sex."[88].

Viene poi ricordato nell'atto del 25 marzo 761: Valeriano e Eriodvaldo "habitatores intra muros civitatis brixiane" vendono alla badessa di S. Salvatore altri 50 piedi del suddetto canale[89].

---

[82] Per il porto, la porta, la chiesa e l'ospedale di S. Matteo, cfr. G. Panazza, Il volto storico di Brescia fino al sec. XIX, in "Storia di Brescia", Milano 1964, III, pp. 1081, 1089, 1092, 1097, 1118.

[83] O. Rossi (Historie Bresciane, Ms. Quer. B-VI-27 fo. 64 v) scrive: "dicesi che egli [Liutprando] rifabricasse con amplissime spese il tempio del Salvatore alle radici del Colle Degno et ciò vien coroborato dalla iscrizione notata dal Solazio [segue il testo]. Et in questa iscrittione erano anche altre lettere le quali confessa il Solazio di non haverle potute leggere per l'antichità che l'haveva corrose, et che solamente nel fondo del marmo, che le conteneva vi era nominato un Andrea il quale nome io direi che fosse quello del nostro Vescovo che la consacrò poichè da un indice vecchissimo che è nel vescovado si scorge che ad Apollinare, che fu sepolto a Milano, successe un Andrea"; così nella trascrizione del Ms. Quer. D-I-6 fo. LXXIX r, nel Ms. C-I-6, p. 110, e nel Ms. G-III-6, anno 728, dove tuttavia il Rossi fa confusione fra il monastero benedettino di S. Salvatore eretto in città e questo esterno, fuori Porta Rebuffone.

Cfr. inoltre: P. Gnocchi, Le antiche Iscrizioni Bresciane, Ms. Quer. Di Rosa, n. 116, p. 108; P. Gnocchi, Mon. Ant. Urbis et Agri Brixiani, Ms. p. 120; P. Gnocchi, Le antiche Iscrizioni Bresciane. Copia di V. Peroni, Bibl. Quer. L-I-27, c. 120 v; G.F. Fedreghini, Del piede statutario di Brescia, Brescia 1752, p. 50; G. Joli, V, Iscrizioni Cristiane, n. 843; G. Brunati, Vita o gesta di Santi bresciani, Brescia 1856, II, p. 209; G. Brunati, Leggendario, p. 203 (che dubita dell'autenticità); F. Odorici, Storie Bresciane, II, p. 262, e III, p. 31.

Ad ogni modo, il testo dell'epigrafe — che tutto fa ritenere falso — è il seguente:

EGO / LIV TP RANDVS VIR EX / CELLENTISSIMVS REX GENTIS / LONGOBARDORVM AD SOLAM / SVASIONEM MEAE FIDEI ER / GA DEVM PROPITIVM IPSIVS DEI SERVATORIS TEMPLVM / HOC BRIXIANORVM EXTRVXI / ...

Per le reliquie si veda O. Rossi, Memorie Bresciane, pp. 109-110, sotto l'anno 729.

[84] Cfr. Pauli Diaconi, Historia Langobardorum, ed. L. Bethmann e G. Waitz, in "M.G.H., Scriptores Rerum Langobardarum... saec. VI-IX", Hannover 1878, p. 182, 10.

[85] Cfr. P. Guerrini, Brescia e Montecassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia di S. Benedetto, Subiaco 1942.

[86] Cfr. per tutte queste località: F. Odorici, Antichità Cristiane di Brescia, Brescia 1854 e Milano 1858; F. Odorici, Storie Bresciane, III pp. 38, 49 segg.; P. Guerrini, Le chiese longobarde di Brescia, in "Atti del I Congresso Internazionale di Studi longobardi", Spoleto 1951, p. 341 segg.; A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, Serie III, Scienze storiche, II", Milano 1969, p. 146.

[87] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 34; F. Odorici, Antichità Cristiane, Milano 1858, II, p. 13; C.D.L., III, 31, 38, p. 187 segg.

[88] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 37

[89] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 38.

Particolarmente importante è l'altro documento del 761 (?): nella divisione di acque fra preti di alcune chiese bresciane, assenziente il vescovo Benedetto, si legge "cartula sicuritatis et promissionis cauta sabatio archipresbitero custode de basilica sc̄i Desiderii, et deusdedit presbiter custos basilicae sc̄i Ihoannis Evangelistae et petro clerico custode basilicae sc̄e eufemiae una cum auctorictate Benedicti ep̄i sc̄e Ecc̄lae brixianae de curriculo qui ex parte in terra de suprascriptis basilicis constat esse hoc est de jure sc̄i Desiderii comprehendit pedes manuales numero viginti quinque et de sc̄i ihoannis pedes quinquaginta, et de xenodochio cautam quondam Peresindo qui permanet dicioni pontifici pedes numero triginta et de jure sc̄e eufemiae denique longo pedes sexaginta p.ro quibus datum est in ipsa venerabilia loca..."[90].

Altro documento abbiamo il 17 aprile 761: "Maurentius qui et Bovurculus noncupatur habitator infra muros civitatis brixiane prope portam mediolanensem loco qui dicitur Parevaret "vende alla badessa di S. Salvatore 36 piedi di canale d'acqua scorrente presso la sua casa, vicino alla porta della città[91].

Infine, il 12 novembre 767, Re Desiderio dona due mulini ad Anselperga, badessa del monastero di S. Salvatore: "cedimus in ipso coenobio mulinas duas in simul molentes positas in aqua que exit de curricolo qui decurrit intra suprascripta civitate brixiana foris muros civitatis ante portam Beatissimorum Martirum Faustini et Jovitae sicuti ad curtem nostram publicam vel ad curtem ducalem pertinuit una cum areales et platea ibi posita"[92].

c) Mura della città: sono ricordate nei documenti del 25 marzo 761 e del 17 aprile 761, già ricordati[93].

d) Porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita: è nominata nel documento del 17 aprile 761 e in quello del 12 novembre 767[94].

e) Chiesa di S. Desiderio: ricordata nel documento del 761(?)[95].

f) Chiesa di S. Giovanni Evangelista, per la quale si veda il documento del 761(?)[96].

g) Chiesa di S. Eufemia, ricordata nel documento del 761(?)[97].

h) Ospedale di Peresindo, citato nel documento del 761(?)[98].

i) "Loco qui dicitur Parevaret", ricordato nel documento del 17 aprile 761[99].

l) Mulini fuori di porta Milanese, per i quali si veda il doccumento del 12 novembre 767[100].

m) Corte regia e corte ducale, sulle quali si veda il documento del 12 novembre 767[101].

n) Chiesa dei SS. Faustino e Giovita in riposo con l'indicazione indiretta contenuta nel documento del 12 novembre 767[102].

o) Chiesa di S. Faustino Maggiore a cui può riferisrsi l'indicazione indiretta data dal documento del 12 novembre 767[103].

Questa scarsa documentazione si può dire che ha per filo conduttore l'acquedotto romano che dalla collina di Mompiano a nord di Brescia scendeva fuori delle mura verso sud fino alla

---

[90] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 38.

[91] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 39.

[92] Cfr. M.H.P., XIII (1873), coll. 82-83; C. Brühl, Codice Diplomatico Longobardo, III, 1, p. 232 n. 39 (Roma, 1973).

Per quanto concerne unicamente i mulini, cfr. G.B. Pellegrini, Tradizione e innovazioni nella terminologia degli strumenti di lavoro, in "Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale", Spoleto 1971, I, p. 396, e inoltre, ma senza elementi nuovi, Calibano, Desiderio donò ad Anselperga un mulino e la sorgente di Mompiano, in "Giornale di Brescia", 29 aprile 1949.

[93] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, pp. 38 e 39.

[94] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, pp. 39 e 123; M.H.P. XIII (1873), coll. 82-83; C. Brühl, Codice Diplomatico Longobardo, III, 1, p. 232 n. 39 (Roma 1973).

[95] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 38.

[96] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 38.

[97] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 38.

[98] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 38.

[99] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1854, III, p. 39.

[100] Cfr. M.H.P., XIII (1873), coll. 82-83; C. Brühl, Codice Diplomatico Longobardo, III, 1, p. 232 n. 39 (Roma 1973).

[101] Cfr. M.H.P., XIII (1873), coll. 82-83; C. Brühl, Codice Diplomatico Longobardo, III, 1, p. 232 n. 39 (Roma 1973).

[102] Vedi nota 92 e la nota 94.

[103] Vedi note 92 e 94.

porta Milanese o dei SS. Faustino e Giovita[104]. All'esterno di questa porta si stendevano verso mezzogiorno la corte reale e quella ducale — almeno così sembra si debba interpretare il passo del 12 nov. 767 — e fuori dalla porta erano anche i due mulini di proprietà del Monastero di S. Giulia; dopo averli fatti azionare, l'acquedotto penetrava nell'ambito della città romana.

Sempre nei pressi della porta era la stazione dei Paraveredi e poco più oltre — dove oggi è il gruppo di case a nord di piazza del Duomo — raggiungeva il monastero di S. Maria eretto da Onorio.

Proseguendo verso oriente, sempre a nord di quello che era l'antico decumano massimo — oggi Via Musei —, l'acquedotto forniva acqua alle chiese di S. Desiderio e di S. Giovanni Evangelista — ancora esistenti — all'ospedale di Peresindo e alla chiesa di S. Eufemia di cui ignoriamo l'ubicazione, ma che dovevano essere collocati nel ristretto spazio oggi occupato dal Capitolium, dal Teatro, cioè nell'area delimitata fra il vicolo S. Zanino, via Musei e via Piamarta, sia perchè nel documento sono elencate in quell'ordine, sia perchè al di là dell'attuale via Piamarta, si stendeva il monastero di S. Salvatore nel quale aveva termine l'acquedotto.

Nella zona posta tra i ruderi del Teatro e via Piamarta, successivamente, cioè nel sec. IX, avrà ubicazione la chiesa di S. Remigio con lo xenodochio del Monastero Giuliano e si sarebbe tentati di collegare con questo l'ospedale di Peresindo; ma osta a questa identificazione il fatto che l'ospedale di Peresindo era sotto la giurisdizione vescovile, mentre S. Remigio[105], con lo xenodochio collegato al monastero Giuliano era completamente indipendente dall'autorità vescovile. Altra ipotesi potrebbe essere quella che collega l'ospedale di Peresindo con la località chiamata "sanoluogo" che nei secoli di poco successivi alla nostra epoca era ubicabile presso la chiesa di S. Michele, dove oggi è l'imbocco della Galleria verso sud.

Se non ci fossero i frammenti scultorei giunti fino a noi (capitelli, pilastrini, ecc.) e le tracce architettoniche, da tempo da me identificate, che meriterebbero di essere più a fondo studiate e messe in luce, nulla sapremmo o quasi di un'altra importante chiesa, cioè S. Pietro in Oliveto che esisteva da tempo, a dire del vescovo Ramperto (sec. IX), cioè dall'epoca del vescovo Ansoaldo (761-'74). Ramperto, infatti, nella sua "De vita et obitu ac Translatione B. Philastri", dell'838, così ricorda la punizione di un "custos tituli S. Pietri qui situs est in Castro majori", avvenuta "temporibus sancte memorie Ansoaldi episcopi"[106].

* * *

Dopo la dimostrazione della falsità della "Cronaca" di Rodolfo Notaio — ma è questo un argomento che dovrebbe essere riesaminato criticamente perchè in esso sono presenti elementi che sembrano validi almeno per la parte artistica — non possiamo tenere in considerazione le notizie relative alla costruzione di S. Pietro de Dom da parte del vescovo Anastasio (636-652) per aver trionfato sull'eresia ariana o dell'edificazione di S. Maria Maggiore da parte dei duchi Marquardo e Frodoardo (662-671), di modo che l'unico monumento longobardo che si incontra è il monastero di S. Salvatore in Brescia[107].

---

[104] Anche il passo di I. Malvezzi (Chronicon, col. 795-796) è importante: parlando di avvenimenti dell'epoca di Traiano aggiunge: "Hi [Reipubblicae maximi curatores] prout ab antiquis fama relicta testatur, fontium acquaeductus construi fecerunt, qui in Civitate consistunt, trahentes ortum a fonte, qui sub pede montis cuiusdam ab urbe distantis per spatium duorum milliarorum, aut id circa versus septentrionalem plagam, ubi ruralia terrae nascentium ubertate foecunda, et viridariorum amoenitate jocunda amplis quoque aedificiis decorata consistunt quem Mompianum veteres hoc nomine vocaverunt. At hunc praeter aquarum rivum per urbis planiciem dispersum, a longiquioribus et altioribus montium fontibus ab ea Septentrionis parte aquam mirando colle ad summum Civitatis duxerunt. Sed jam longissimis temporibus hic acqueductus nequaquam stetit; ipsius tamen incessus eiusdem ruina testabatur atque ruinosae partes relictae diebus nostris ostendunt".

Per l'acquedotto si veda: G. Ruffini, Note sull'acquedotto romano, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1923", p. 123 segg.; F. Robecchi, Ignoti ruderi dell'acquedotto romano in Costalunga, in "A.B." n. 6 (1986), p. 97 segg.

[105] Cfr. G. Brunati, Vita o gesta di Santi Bresciani, Brescia 1854, I, p. 73.

[106] Per la notizia storica cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, Brescia 1856, IV, p. 30.

Per i resti architettonici e scultorei, cfr. G. Panazza, L'arte dal sec. VII al sec. XI, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 526; G. Panazza-A. Tagliaferri, Corpus della scultura altomedioevale, III, Diocesi di Brescia, Spoleto 1966, p. 43; A. Ruggiu Zaccaria, L'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi di Storia dell'Arte dell'Università Cattolica del S. Cuore, Serie III, Scienze storiche II, Milano 1969, p. 146.

[107] Oltre la bibliografia già ricordata a nota [19] si vedano: A. Grabar-C. Nordenfalk, Le Haut Moyen-Age du quatrième au onzième Siècle, Paris 1957, pp. 30, 31, 33, 57; J. Hubert, L'époque carolingenne. L'apport de l'Italie du Nord, in "L'art et l'homme" di René Huyghet, III, p. 240, Paris 1958; I. Vallery Radot, Les activités du VIII Congres International de l'Art du Haut Moyen - Age, in "Bulletin Monumental", t. CXVIII (janvier - may 1960) p. 41 segg.; Felix Kayser, Wanderzeit der abendländischen Kunst, Breisgau 1960, p. 63; A. Tagliaferri, Aspetti e rapporti di scultura barbarica nei ducati longobardi del Friuli e della Lombardia, in "Memorie storiche forogiuliesi", vol. XLIV (1960-61), p. 67 segg.; B. Passamani, Recensione a G. Panazza, La basilica di S. Salvatore a Brescia, I, in "Arte lombarda", V, 2, 1960, ad A. Peroni, Decorazione a stucco in San Salvatore di Brescia, in "Arte lombarda", V, 2, 1960, e a G. Panazza, La basilica di San Salvatore in Brescia, II, in "Arte lombarda", VI, 2, 1961, in "Studi Medioevali", 3ª serie, III, I (1962), p. 165 segg.; U. Procacci, Sinopie e affreschi, Milano 1962, p. 225; W. Arslan, voce

Attualmente possiamo dire che Brescia si identifichi, per il periodo longobardo, con questo complesso monumentale, religioso e politico insieme, ma purtroppo anche tale edificio è oggi al centro di una grave diatriba la cui soluzione investe non soltanto la cronologia e l'interpretazione critica degli edifici sovrapposti che costituiscono quel complesso, ma coinvolge una serie di questioni relative a monumenti come S. Maria foris portas di Castelseprio e S. Maria in Valle di Cividale, S. Maria delle Cacce di Pavia, cioè quasi tutta la problematica dell'arte della seconda metà dell'VIII secolo nell'Italia settentrionale.

La chiesa, nota fino al 1958, con le tre navate dimezzate, era da tutti gli studiosi ritenuta quella eretta da Desiderio ed Ansa, anche se proprio intorno a quell'anno alcune autorevoli voci avevano pensato di attribuirla invece al sec. XI; ma la maggioranza degli studiosi dava credito al documento per cui i due personaggi longobardi, prima di salire sul trono, avevano eretto dalle fondamenta il monastero nel 753, su un'area donata loro dal Re Astolfo, con la dedica a S. Salvatore, S. Michele Arcangelo, e S. Pietro.

"Preromaniche correnti", in "E.V.A.", vol. XI (1963, coll, 27, 28, 32); N. Duval, Architecture et Décor au Haut Moyen-Age, in "L'information d'Histoire de l'Art", Paris, 8[e] année, n. 5 (nov.-dec. 1963), p. 187; R. Meyer, Karolingische Kapitelle in Westfalen und ihre Verhältnis zur Spätantike, in "Westfalen 41 (1963), n. 1-4, pp. 313, 329, 330, 334; S. Bettini, La pittura veneta dalle origini al duecento, I, Dispense dell'Università di Padova, 1963-64; Ch. Beutler, Bildwerke zwischen Antike und Mittelalter, Düsseldorf 1964, pp. 19 e 460; V. Lazaref, Gli affreschi di Castelseprio e particolarmente le pitture in Italia nell'alto medioevo, in "L'Oriente Cristiano nella storia della Civiltà", Roma, Accademia dei Lincei, 1964, p. 161 segg.; G. Lorenzoni, L'alto medioevo, in "L'Arte nel Medioevo", Milano 1964, pp. 54, 55 segg.; C. Violante, Epilogo, in "Centri, vie d'irradiazione della civiltà nell'alto medioevo", Spoleto 1964, p. 578; D. Bullough, The age of Charlemagne, London 1965, pp. 140, 155, 156; E. Doberer, Die ornamentale Steinskulptur an der karolingischen Steinskulpturausstellung, in "Karl der Grosse, III, Karolingische Kunst", Düsseldorf 1965, pp. 208-230; L. Grodecki-H. Buch-B. Lohse, Vorromanische Kunst und ihre Wurzeln, Frankfurt a.M., 1965, pp. XXVII e 150; A. Mann, L'architecture carolingenne, in "L'Exposition Charle Magne. Oeuvre, Rayonnement et Survivances (Karl der Grosse), Aix-la-Chapelle (Aachen) 1965", p. 410 (Architettura), pp. 433-436 (Scultura); C.G. Mor, L'autore della decorazione dell'oratorio di S.M. in Valle a Cividale e le possibili epoche in cui potè operare, in "Memorie storiche forogiuliesi", XLVI (1965), p. 19 segg.; L. Bona, Bemerkungen zur Baugeschichte der Basilika San Salvatore zu Brescia, in "Acta Archaeologica" (Accademiae Scientiarum Hungaricae), XVIII (1966), p. 327 segg.; D. Bullough, Urban Change in the early medieval Italy. The exemple of Pavia, in "Papers of the British School", Rome 1966 (XXXIV), p. 104, n. 83; B.A. Février, Art carolingenne, in "Encyclopédie de les Pléiades. Histoire de l'Art", II, Dijon 1966, p. 375; H. Fillitz, Die Elfenbeinreliefs zur Zeit Karls des Grossen, in "Archaeol. Kunstblätter", 32 (1966), pp. 41-47; A. Peroni-C. Bertelli, Recensione al Catalogo della Mostra di Aquisgrana, in "Studi Medievali", 1966, p. 13; N. Rasmo, Gli affreschi carolingi di Malles, in "Arte in Europa", Milano 1966, I, p. 189 segg.; H. Belting, Probleme der Kunstgeschichte Italiens im Frühmittelalter, in "Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität, Münster, I, (1967), p. 94 segg.; K. Bull Simmson, La pieve di S. Michele in Arcevolis in Santarcangelo di Romagna, in "Alto Medioevo", I, Venezia 1967, pp. 104-105; J. Hubert-J. Porcher-W.F. Volbach, L'Europe des Invasions, Paris 1967 (traduz. ital.: L'"Europa delle invasioni barbariche, Milano 1968), pp. 121, 122, 136, 150, 312, 313; P. Verzone, Werdender Abendland, Baden-Baden 1967 (Da Bisanzio a Carlomagno, Verona 1968), pp. 202-204; M. Cagiano de Azevedo, Esistono una archichettura e un'urbanistica longobarde?, in "La Civiltà dei Longobardi in Europa", Roma, Lincei, 1968, p. 329; D. De Bernardi-M. De Ferrero, Stucchi. Tarda Antichità. Bisanzio e Medioevo europeo, Milano 1968, p. 202; V. Milojčić, Ergebnisse der Grabungen von 1961-1965 in der Fuldaer Probstei Solnhofen an der Altmühl (Mittelfranken), in "46-47 Bericht Röm-Germ. Komm. 1965-66", Berlin 1968, p. 133; C.L. Ragghianti, L'arte in Italia del secolo V al secolo XI, vol. II, Roma 1968, coll. 341, 381, 416; C.D. Fonseca, Recenti studi sulla Basilica del S. Salvatore di Brescia, in "Brixia Sacra" N.S. a III, n. 1 (gennaio - marzo 1968), p. 37 segg.; J. Hubert-J.Porcher-W.F. Volbach, L'empire Carolingenne, Paris 1968 (trad. ital. L'impero Carolingio, Milano 1968) p. 19, 216, 217; C.L. Ragghianti, L'arte italiana dal secolo V al sec. XI, Roma, 1968, II col. 341; M. Vieillard Troiekouroff, Recens. La diocesi di Brescia par G. Panazza et A. Tagliaferri..., in "Cahiers Archéologiques" XVIII (1968), p. 261; H. Belting, Studien zur beneventanischen Malerei, Wiesbaden 1968, pp. 18, 38, 83, 89, 211, 215; A. Grabar, A propos de la date des fresques de Castelseprio, in "Cahiers Archéologiques", XVIII, Paris 1968, p. 109 segg.; D. Della Barba Brusin - G. Lorenzoni, L'arte del patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII, Padova 1968, pp. 10-16; A. Ruggiu Zaccaria, Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia, in "Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano III - Scienze Storiche", II, p. 125 segg.; P. Verzone, Architettura longobarda a Spoleto e Pavia, in "Atti del 4° Convegno Internazionale di studi sull'alto medioevo, Pavia 1967", Spoleto 1969, p. 229; G.P. Calvi, Ricerche sui resti preromanici di S. Maria delle Cacce in Pavia, in "Atti del 4° Convegno internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Pavia 1967", Spoleto 1969, p. 332; A.M. Romanini, La scultura pavese nel quadro dell'arte preromanica, in "Atti del 4° Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Pavia 1967, Spoleto 1969, pp. 243, 255, 259; C. Brühl, Studien zu den Langobardischen Urkunden, Tübingen 1970, p. 194 segg.; O. Demus, Byzantine Art und West, London 1970, pp. 23, 24, 47; M. Salmi, Maestri Comacini o Commacini, in "Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale, Spoleto 1971, I, p. 422; K.H. Krüger, Königsgrabkirchen der Franken, Angelsachsen und Langobarden bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts. Ein kritisch Katalog, Münster 1971 (Münsterische Mittelalter - Schriften IV); G. De Angelis d'Ossat, Tecnica edilizia in pietre e laterizi, in "Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo", Spoleto 1971, II, p. 354. A. Peroni, Il Monastero altomedioevale di S. Maria "Teodote" a Pavia. Ricerche urbanistiche e altomedioevali in "Studi Medievali", 3[a] serie, XIII, 1 (1972) pp. 49, 62, 63, 64, 71, 83; C. Gaberschek, L'"urna" di S. Anastasia e la rinascenza liutprandea, in "Scritti in memoria di Paolo Lino Zovatto", Milano 1972, pp. 47, 112, 115; H.E. Kurbach, Architettura romanica, Milano 1972, p. 361; D. Gioseffi, Cividale e Castelseprio, in "Antichità altoadriatiche, IV: Aquileia-Milano", Udine 1973, p. 376 segg.; S. Tavano, Architetture altomedioevali in Friuli e in Lombardia, in "Antichità Altoadriatiche, IV, Aquileia e Milano" Udine 1973 pp. 334, 347, 355 segg., 362, 379; E. Bellomo, L'Oratorio di S. Maria in Valle (Tempietto longobardo di Cividale del Friuli), Udine 1973, pp. IX e XI; H. Fillitz, Die italienische Kunst des VIII. Jahrhunderts, in "I problemi dell'occidente nel secolo VIII", Spoleto 1973, II, pp. 793 e 799; C. Gaberschek, La scultura altomedievale in Friuli e in Lombardia, in "Antichità Altoadriatiche, IV: Milano e Aquileia", Udine 1973, pp. 388, 392, 404. Hj.Torp, Der Tempietto in Cividale und seine Ausstattung. Ein Monument der spätlangobardischen Hofkunst, in "Kolloquium über frühenmittelalterliche Skulptur", III (1972), Mainz 1974, p. 1 segg.; D. Gioseffi, Le componenti islamiche dell'arte altomedioevale in Occidente, in "Antichità Altoadriatiche, V, Aquileia e l'Africa", Udine 1974, p. 345; H. Claussen, Zur ein Ordnung der karolingischen Ludgerus-Krjpta, in "Beiträge zur Rheinischer Kunstgeschichte und Denkmalpflege", II, Die Kunstdenkmäler des Rheinlandes, Beihäft 20., Düsseldorf 1974, p. 327; H.P. L'Orange, Il tempietto di Cividale e l'arte Longobarda alla metà dell'VIII secolo, in "Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno 189: Atti del Convegno Internazionale sul tema La Civiltà dei Longobardi in Europa, 1971"), Roma 1974, p. 433 segg.; B.B. Anderson, The frescoes of San Salvatore at Brescia. University of California Berkley, 1975; A.M. Romanini, Tradizione e mutazioni nella cultura figurativa precarolingia, in "La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo. Spoleto 1974", Spoleto 1975, II, pp. 764, 773 segg. 778, 783, 784; S. Tavano, Note sul Tempietto di Cividale, in "Studi Cividalesi: Antichità altoadriatiche", VII, Udine 1975, p. 60 segg.; A.M. Romanini, Il concetto di classico e l'arte medioevale, in "Romano-barbarico", Roma 1976, pp. 233 e 234; A. Prandi, Osservazioni sull'Abbazia di Farfa, in "Roma e l'età carolingia", Roma 1976, p. 363; M. C. Magni, La chiesa di S. Salvatore a Montecchio di Crosara, in "Roma e l'età carolingia", Roma 1976, p. 119 segg.; H.P. L'Orange-Hj. Torp, Il tempietto longobardo di Cividale, Roma 1977, passim; A. Weis, Die langobardische Königsbasilika von Brescia, Sigmaringen 1977 M. Battelli Bergamaschi, A proposito del privilegio di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore (sec. VIII), in "Nuova Rivista Storica" 1983 p. 119 segg., 1984, p. 139 segg.

Già F. Odorici aveva sollevato i dubbi che Desiderio ed Ansa avessero eretto dapprima un monastero dedicato a S. Michele e a S. Pietro a cui poi si aggiunse il titolo del Salvatore, oppure avessero eretto separati piccoli istituti monastici poi fusi e sostituiti da quello unico di S. Salvatore; ma di queste ipotesi più nessuno aveva tenuto conto.

Le fortunate scoperte attuate fra il 1958 e il 1959 hanno condotto all'individuazione: 1) di un edificio civile romano, una "domus" che potrebbe aver avuto anche una funzione quasi pubblica (si pensi che nella chiesa di S. Maria in Solario è murata un'iscrizione che ricorda L. Aurelio Cotta edile curule, pretore e legato; 2) di una chiesa ad una navata (larg. m. 7,50 e, nella parte più larga m. 14,50 x m. 28) ma con due ali verso est, con tre absidi, chiesa di cui si conservano le fondamenta e largo tratto del pavimento su duplice strato, l'inferiore in cocciopesto e quello superiore con lastre di pietra di forma regolare, con i "saepta" per il presbiterio. e pochi frammenti di affresco; 3) di una chiesa vasta a tre navate (larg. m. 14 x 39) quasi doppia di quella che tuttora rimane, di tipo basilicale con tre absidi forse con un nartece (interno od esterno è difficile oggi dire) e con qualche elemento che fa pensare ad un corpo centrale (un westwerk od un protiro?) arricchita nel suo interno da decorazione in stucco e ad affresco; 4) di una cripta, oggi ristretta all'abside centrale e di forma che originariamente era più complessa di quanto noi oggi possiamo individuare, cronologicamente collocata fra le due chiese.

Ma se questi sono i dati sicuri, la loro interpretazione e la loro datazione sono motivo di una disputa che coinvolge con la chiesa bresciana — come già si è detto — i monumenti più importanti dell'alto medioevo, come S. Maria foris portas di Castelseprio, S. Maria Antiqua di Roma, S. Maria in Valle di Cividale, S. Giovanni di Müstair, S. Maria delle Cacce di Pavia.

Ora, durante i lavori, in un primo momento, la soluzione più logica pareva, a chi li doveva seguire per dovere d'ufficio, che le nuove scoperte aderissero perfettamente alla ipotesi avanzata dall'Odorici, identificando così nella chiesa desideriana, quella a tre navate, e nella prima un edificio del sec. VII o prima metà del sec. VIII, respingendo invece l'ipotesi di una cronologia al sec. X od XI per la chiesa più tarda avanzata da insigni studiosi, in via ipotetica, come G. de Francovich, W. Arslan, G.P. Bognetti[108].

Ma con la prosecuzione dei lavori, le ulteriori scoperte, il più approfondito esame dei dati a nostra disposizione, il collegamento con edifici della stessa epoca portarono A. Peroni, G.P. Bognetti e il sottoscritto a conclusioni parallele e in un primo tempo indipendenti le une dalle altre e poi attentamente analizzate e discusse.

Tali conclusioni furono: 1) che la chiesa ad una navata di cui rimangono poche parti frammentarie fosse quella eretta "a fundamentis" da Desiderio nel 753; 2) che il pavimento a lastre marmoree e la cripta fossero la testimonianza di mutamenti avvenuti intorno al 760-762, allorchè nella chiesa fu collocato il corpo di S. Giulia, proveniente dalla Gorgona; 3) che la chiesa a tre navate con ricca decorazione in stucco e ad affresco fosse da collegare con la denominazione di "Monasteriom Novum" che appare nei documenti costantemente a partire dall'814.

La nuova ipotesi a cui si giunse, non senza esitazioni e ripensamenti (e ne sono una prova alcune disparità di conclusioni fra i vari saggi presentati sull'argomento), tuttavia parve la più accettabile, nonostante ci si rendesse conto delle obiettive difficoltà a cui si andava incontro. Tale nuova datazione, come è logico, per qualche tempo rimase pressochè ignorata e da poco tempo dà luogo a qualche reazione positiva e, in maggior numero, a reazioni negative. Delle tre categorie nelle quali "grosso modo" possiamo dividere gli studi di quanti si occuparono successivamente al 1958-60 della questione, nella prima sono da collocare insigni specialisti stranieri — in modo particolare francesi e tedeschi — che, o per scarsa cognizione ancora dei ritrovamenti, o per la loro visuale soprattutto volta a considerare problemi artistici e dati

---

[108] Cfr. G. de Francovich, Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", VI (1942-44) p. 113 segg.; W. Arslan, L'architettura dal 568 al Mille, in "Storia di Milano", Milano 1954, II, p. 566; G. de Francovich, Problemi della pittura e scultura preromanica, in "I problemi comuni dell'Europa post-carolingia", Spoleto 1955, pp. 35-519; G.P. Bognetti, Un nuovo primato di Brescia: il banco di prova della civiltà longobarda. S. Salvatore in Brescia, in "Bollettino del Rotary Club di Brescia", 1958, n. 21 e in "L'età longobarda", Milano 1968, IV, p. 209 segg.

cronologici secondo la situazione d'oltralpe, o perchè autori di opere di grande sintesi e quindi tali da trascurare spostamenti cronologici di 70-80 anni, continuarono nell'assegnare la chiesa a tre navate all'epoca desideriana.

Vi è un secondo gruppo costituito da studiosi che — a volte con qualche esitazione, a volte con qualche divergenza di carattere secondario, a volte invece concordando pienamente con gli editori delle scoperte di S. Salvatore — accettano le loro conclusioni come J. Vallery — Radot, R. Meyer, H. Fillitz, N. Duval, N. Rasmo, M. Salmi, G. Lorenzoni, C.L. Ragghianti, A.M. Romanini, H. Claussen, H. Belting.

Infine vi è la categoria di coloro che, con un più approfondito discorso, negano validità alle ipotesi avanzate di A. Peroni, G. Panazza e G.P. Bognetti e poi più volte ribadite dal Peroni: fra questi sono particolarmente da segnalare J. Bona, A. Ruggiu Zaccaria, D. Gioseffi, H. Torp, C.S. Tavano, C. Gaberschek, A. Weis.

Senza dubbio molte loro considerazioni sono valide e già erano state — almeno in parte — vagliate dai primi due relatori; ma è subito necessario affermare che neppure le motivazioni apportate dai nostri contraddittori sono sufficienti a fare accettare come sicura la loro cronologia.

Gli argomenti da essi avanzati sono di quattro categorie:

a) quelli relativi allo scavo, alla stratigrafia dell'edificio romano e alla situazione del terreno precedenti alla prima chiesa e al rapporto che quei ritrovamenti hanno con questa: su questo si basano soprattutto J. Bona e A. Ruggiu Zaccaria, la quale tuttavia non fa che seguire il primo studioso. Le osservazioni del Bona sono senza dubbio pertinenti, anche se il detto studioso non esamina a fondo tutti gli elementi: infatti non prende in considerazione l'elemento chiave della cripta, trascura la correlazione fra questa e i problemi connessi alla prima chiesa (due pavimenti, affreschi, ecc.), trascura infine che già da parte nostra era stato avvertito come soltanto il completamento delle ricerche — purtroppo ancora in corso — e l'esame di tutti i reperti di scavo — questo invece a buon punto — avrebbe portato a qualche ulteriore e forse anche diversa conclusione.

Tralasciando tuttavia anche queste considerazioni, la presenza di ceramica, di pettini, ecc. databili al più alla prima metà del sec. VII e il conseguente vuoto di circa un secolo per giungere alla chiesa desideriana spingono il Bona a ritenere che la prima chiesa sia della seconda metà del secolo VII.

Ma tale ipotesi non tiene conto del fatto che la ceramica e i pettini del secolo VII non sappiamo se sono stati usati anche nel secolo VIII dai Longobardi e non a caso Otto von Hessen afferma che nulla sappiamo dell'uso di questi corredi domestici nel secolo VIII; non tiene conto poi il Bona delle affermazioni chiarissime che il monastero fu eretto "a fundamentis"; non tiene infine conto della possibilità che quel materiale ritrovato sia dovuto a un riempimento o al dilavamento dalla zona sovrastante della collina e che per un secolo e più il terreno possa essere rimasto privo di costruzioni o adibito a coltivazioni.

b) quelli relativi all'esame stilistico della scultura, degli stucchi, degli affreschi, dell'architettura della seconda chiesa, su cui indugiano soprattutto Hj. Torp, D. Gioseffi, S. Tavano, C. Gaberschek.

Anche le loro osservazioni sono quanto mai pertinenti ed esatte; ma hanno purtroppo il difetto d'origine di essere basate, potremmo dire, sulle sabbie mobili perchè molte osservazioni in senso contrario sono pure altrettanto valide. Inoltre sono viziate, soprattutto quelle del Torp, dalla preconcetta impostazione della sua ricerca tesa a datare al secolo VIII il tempietto cividalese integralmente fino all'ultima sua decorazione, respingendo totalmente la possibilità di intervallo fra costruzione e decorazione in quell'edificio e per la decorazione fra un primo e un secondo stadio: ipotesi tuttora sempre valida pur dopo il suo accurato studio.

c) quelli del Weis di carattere soprattutto iconografico. Se le sue considerazioni possono essere parzialmente valide, non convincono completamente: alle difficoltà della lettura di molti riquadri è da aggiungere la stranezza di avere posto le storie relative alla vita del Salvatore così in alto e quelle di Sante venerate, nel Monastero (e a Cividale), ma sempre di valore inferiore, nel registro più visibile e importante.

Il rilievo poi — ripreso anche dal Torp — che l'iscrizione con il nome di re Desiderio sia incompatibile in epoca carolingia, non corrisponde al vero perchè simili fatti sono documentati

anche altrove; il contesto delle iscrizioni poi è talmente difficile oggi da spiegare che ad esso non si deve dare grande peso.

Invece tutti i contraddittori hanno totalmente trascurato gli elementi documentari che, a proposito del S. Salvatore di Brescia, sono scarsi — è vero — e non privi di incertezze, ma che tuttavia esistono e che a confronto dell'assoluta mancanza di qualsiasi documento per S. Maria in Valle e per Castelseprio (ma le ultime ricerche archeologiche sembrano portare anche questa al sec. IX), ci offrono invece una soluzione accettabile da tutti i punti di vista.

Sono proprio quegli elementi cronologici e l'esame globale dei dati di fatto che ci vengono da S. Salvatore I e da S. Salvatore II che hanno condotto A. Peroni, G.P. Bognetti e G. Panazza alla datazione proposta e che per ora ritengo sia ancora quella valida. Soltanto le ricerche archeologiche tuttora in corso in tutta la zona del monastero, l'esame di tutti gli elementi riguardanti S. Salvatore e il contemporaneo spassionato confronto con tutti i dati relativi alle chiese collegate e collegabili con S. Salvatore, da Castelseprio a Roma, da Cividale a Müstair, da Pavia a Milano, potranno portare quella chiarificazione che ancora oggi è "sub iudice"; ma allo stato dei fatti ritengo sia da mantenere la proposta avanzata nel 1962-1963 e ribadita successivamente[109].

* * *

Accanto al grande monastero per le benedettine fondato per porvi a capo la figlia primogenita Ansilperga, Desiderio e Ansa avevano eretto a Leno nel 758 un Monastero per Benedettini pur dedicato al Salvatore[110], ma purtroppo di questo grande complesso monastico — poi ricostruito nel secolo XIII — non ci rimane che qualche modesto frammento e soltanto auspicabili ricerche archeologiche potrebbero darci qualche risultato.

Limitato assaggio di scavo a Rodengo fa sperare futuri ritrovamenti importanti per intendere la vita agricola del nostro territorio[111].

Per il resto del territorio non è il caso qui di citare i non molti frammenti di decorazione architettonica attribuibili al secolo VIII sparsi in vari paesi dell'agro bresciano, che si aggiungono a quelli invece numerosissimi della città[112], se si escludono le lastre in S. Maria della Pieve di Gussago, già legata al Monastero di Leno per quel carattere disorganico e barbarico nel quale non sai se individuare un permanere di elementi "longobardi" o l'imperizia dell'artigiano esecutore, di cui forse rimane la firma: Mavioranus[113].

Più raffinato, ma forse già carolingio per un certo legame con quegli stucchi del gruppo "O" di S. Salvatore individuati per tali dal Peroni e confermati dal Torp, è un pluteo inedito murato nella chiesa di S. Eusebio di Coccaglio, già documentata nel 795[114].

Recentissimo e di grande interesse è il recupero della facciata della pieve di S. Stefano a Rogno attribuibile al sec. VII-VIII con la rozza muratura, ma con l'ampio portale ad arco sorpassato in cotto e le tre ampie finestre senza strombatura, di modulo paleocristiano e con ghiere in cotto, ravvicinate quasi in funzione di galleria; invece i frammenti del ciborio, sempre trovati in questa chiesa, oggi nel Museo archeologico di Cividate Camuno sono del sec. VIII-IX[115].

Un cenno, infine, non può non essere fatto — per i legami di dipendenza con il S. Salvatore

---

[109] Cfr. San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I, Brescia 1978, 2 voll.; Seminario internazionale sulla decorazione pittorica del S. Salvatore di Brescia, Pavia 1983; A. Peroni, S. Salvatore di Brescia: un ciclo pittorico altomedioevale rivisitato, in "Arte Medioevale", 1983, p. 53.

[110] Cfr. F.A. Zaccaria, Dell'antichissima Badia di Leno, Venezia 1767; P. Guerrini, La pieve di Leno e le sue memorie storiche, Manerbio 1943; G. Panazza, Reliquie di due monasteri longobardi nel Bresciano, in "Arte Lombarda", a. IV, n. 1 (1959), p. 17; G. Angeroni, L'antica Badia di Leno, Brescia 1960; G. Panazza, L'arte dal secolo VII all'XI, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 523; L. Cirimbelli, Dove sorgeva un'antica Abbazia, Brescia 1971; A. Baronio, Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno, Brescia 1984.

[111] Cfr. G.P. Brogiolo, Rodengo-Saiano: Abbazia olivetana - Saggio di scavi, in "Notiziario 1983 della Soprintendenza Archelogica per la Lombardia", Brescia 1983, p. 67.

[112] A quelli descritti da G. Panazza-A. Tagliaferri, Corpus della scultura medioevale, III: La diocesi di Brescia, Spoleto 1966, si aggiungano quelli descritti da: G. Panazza, Aggiunte al Catalogo delle sculture preromaniche bresciane, in "Aquileia Nostra", a. XLV-XLVI (1974-75), p. 754 segg.; G. Panazza, Altri frammenti di sculture pre-romaniche, in "Brixia Sacra" n.s. a. XIII (1978), p. 151 segg.; R. Stradiotti, Inediti capitelli altomedioevali del monastero di S. Salvatore in Brescia, in "Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo", Spoleto 1980, p. 665 segg.; G. Panazza, I frammenti di scultura altomedioevale in Valle Camonica, in "Quaderni Camuni", a. VI, n. 21 (marzo 1983), p. 9 segg.

[113] Cfr. G. Panazza-A. Tagliaferri, Corpus della Scultura Medioevale, III: La Diocesi di Brescia, Spoleto 1966, p. 158 (con bibliografia precedente); P.V. Begni Redona e G. Stella, Omaggio a Maviorano, Brescia 1984.

[114] Cfr. F. Odorici, Storie Bresciane, IV, p. 14: "basilicam Sancti Exebi".

[115] Cfr. "Rogno una pieve longobarda - Ricerche e risultati di un restauro", Darfo Boario-Terme 1987.

di Brescia — a quei pochi ruderi che rimangono di S. Salvatore di Sirmione, chiesa ad una navata con tre absidi, e con l'inserita cripta del IX secolo, ma che recenti scavi condotti da G.P. Brogiolo hanno permesso di conoscere maggiormente. Sirmione in quest'epoca è collegato al territorio veronese più che al bresciano, anche se i legami con la nostra città sono assai stretti; non solo, ma il centro gardesano era sede di un'importante "iudiciaria" che con i sec. IX-X sarà rimpiazzata da quella di Garda[116].

S. Salvatore di Brescia e S. Salvatore di Sirmione, S. Salvatore di Leno: tre monasteri legati, oltre a Desiderio e al figlio Adelchi, alla regina Ansa che aveva fatto preparare la propria tomba nella chiesa bresciana.

Che la regina, privata del regno, sia stata sepolta o meno nella chiesa bresciana è questione controversa, ma il testo dell'epigrafe dovuto probabilmente a Paolo Diacono, è ancora conservato.

Non è affatto da trascurare la tradizione, che ancora perdurava nel secolo XVII fra le mura conservatrici del monastero che identificava nei pressi del campanile la zona dove era la tomba della fondatrice; e questa tomba può essere collegata davvero a quella ad arcosolio visibile sulla parete meridionale di S. Salvatore: infatti sulle sue spalle nel secolo scorso vennero scoperti e poi strappati (oggi sono in Pinacoteca) due frammenti di affresco con figure di "pauperes", con pane, canestro, anfora che richiamano la tradizionale usanza di donare, nel giorno della morte di Ansa, ai poveri, in memoria della fondatrice, pane e vino.

Se Ansa aveva fatto preparare l'epigrafe quando era ancora regina, non è improbabile che nella chiesa restaurata nel secolo IX sia stata poi costruita veramente la tomba; come è pure possibile, se la chiesa a tre navate è quella eretta da Desiderio, che la tomba ad arcosolio sia ancora quella che Ansa si era fatta allestire; altra conferma alla validità delle due ipotesi ci viene dalla presenza — di fronte a quella tomba — di tre sepolcri alla cappuccina, ma di particolare valore — certamente di badesse o di familiari — per gli elementi decorativi e per la fattura attribuibili al secolo VIII-IX[117].

Ad ogni modo i due dati sicuri sono: la presenza di quella importante tomba ad arcosolio in S. Salvatore e l'esistenza di quell'epigrafe[118] che è un brano di alta poesia dovuto allo storico

---

[116] Fondamentale è l'opera di G. Orti Manara, La penisola di Sirmione, Verona 1856; cfr. poi G. Panazza, L'Arte medioevale nel territorio bresciano, Bergamo 1942 pp. 47 e 58; M. Mirabella Roberti, Testimonianze altomedioevali di Sirmione, in "Miscellanea di studi bresciani sull'Alto Medioevo", Brescia 1959, p. 109; M. Mirabella Roberti, Il Lapidario romano medioevale di Sirmione, Maderno 1959; M. Mirabella Roberti, Sirmione, Trieste 1959; S. Bettini, Un libro su S. Marco, in "Arte Veneta" XV (1961), p. 267; G. Panazza, L'arte dal secolo VII al secolo XI, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, pp. 524-529; L. Zovatto, L'arte altomedioevale a Verona, in "Verona e il suo territorio", Verona 1964, II, p. 497; G. Lorenzoni, L'architettura carolingia e ottoniana nel Veneto, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura A. Palladio", VIII (1966), pp. 271-274; G. Panazza, La chiesa di S. Benedetto in Brescia, in "Arte Lombarda" n. 36 (1972), p. 7; A. Peroni, Il Monastero altomedioevale di S. Maria "Teodote" a Pavia, in "Studi Medioevali", 3ª serie, XIII (1973), p. 66: G. Panazza, La "Iudiciaria Sermionense" e alcuni suoi reperti scultoreo-architettonici, in "Verona in età gotica e longobarda", Verona 1980, p. 289; Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 1984, pp. 108-110; G.P. Brogiolo, Sirmione (Brescia). Scuole elementari: Valutazione del deposito archeologico, in "Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia", 1985, p. 83 segg; A. Castagnetti, Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (sec. VIII-XIV), in "Un lago, una civiltà: il Garda" Verona, 1985, p. 37 segg.

[117] Non è improbabile che si possa trattare delle tombe di Verissimo, di Arachi (chierico) e di Donnolo, rispettivamente padre e fratelli di Ansa; infatti Adelchi, nel 766, concesse "suprascriptorum corpora qua in ipso sancto cenobio humata quiescunt" (Odorici, Storie Bresciane, III, p. 46). Questo potrebbe far pensare che la chiesa di S. Salvatore possa essere quella di Desiderio.

[118] Il testo dell'epigrafe è conservato in un codice della Biblioteca della città di Lipsia (Rep. I, 74). Cfr. Haupt, in "Berichte der Sächs. Gesamm. d. Wissensch.", Leipzig 1850, p. 8; F. Odorici, Storie Bresciane, III, pp. 72, 73 e 106; G. Waitz, Epitaphium Ansae Reginae, in "M.G.H.", Hannover 1878, p. 191; E. Dümmler, in "M.G.H.", Poetae lat. aevi Karolini", I, p. 45 segg.; G.P. Bognetti, La Brescia dei Goti e dei Longobardi, in "Storia di Brescia", Milano 1963, I, p. 443.

Alcuni cronisti ritengono che Ansa abbia seguito Desiderio nell'esilio, altri invece affermano che Ansa seguì il marito, ma, morto quest'ultimo, sarebbe tornata a Brescia nel Convento di S. Giulia (cfr. F. Odorici, III, pp, 72-73 e 106). Infatti I. Malvezzi, Chron. Brix., XIV, col. 87, scrive: "Membra quoque huius serenissimae Ansae reginae in eodem cenobio apud campanile in sepulcro lapideo sepulta fuere" e prosegue parlando della dispensa ai poveri del pane.

E. Capriolo (Chronicon ..., c. 1500, f. XXVI v e XXVII r, ed. 1630, p. 67) scrive, dopo aver detto che Ansa per testamento fu sepolta nel Monastero di S. Giulia e dopo aver ricordato la elemosina del pane: "per virgines ibi semper eius sepulchrum marmoribus perornatum campanili que reconditum continuis temporibus celebrari".

G.B. Nazari, Discorso nel quale brevemente si tratta delle Concessioni Privilegia ed Esenzioni... del Monastero di S. Giulia 1657 brevemente ne parla; A. Baitelli, Annuali del Monastero di S. Giulia, Brescia, 1657, p. 26, scrive: "Ella è sepolta dove ora è il nostro campanile con una lapide di marmo greco con semplice iscrizione. "Ansa Regina Regis Desiderii Uxor"; di che anco fanno fede li duoi manoscritti cronici del Girelli e del Nazari".

L'Astezati (Indice Cron. dei Documenti Giuliani, negli Annali inediti del Monastero, Bibl. Quer.), sospetta della verità di questo sepolcro, non avendo trovato l'epigrafe, ma l'Astezati si dimenticò che il campanile ricordato dal Malvezzi era stato ricostruito alla fine del sec. XV e la chiesa aveva subito trasformazioni nella seconda metà del sec. XVII. Anche il Rituale del 1438 sembra alludere al sepolcro "In festo SS. Fabiani et Sebastiani (III Kal. Februar.)... presbiteri debent cantare Missam pro defuncta, videlicet pro domina Ansa Regina que sepulta fuit in tali die, et ideo datur panem pro anima sua (Cod. Querin. H-VI-II). Il Waitz, nel M.G.H. (1878), pensa che si tratti dell'epigrafe destinata alla tomba, ma da collocare a Benevento o a Cassino.

della gente longobarda e che sembra idealmente collegarsi ai versi manzoniani di Ermengarda e che la tradizione vuole morta e sepolta nel monastero bresciano:

"Lactea splendifico quae fulgit tumba metallo / Reddendum quandoque tenet laudabile corpus. / Hic namque Ausonii coniux pulcherrima regis / Ansa jacet, totum semper victura per orbem / Famosis meritis, dum stabunt templa Tonantis, / Dum flores e terris, dum lumen ab aethere surgit. / Haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem / Compare cum magno relevans stabilivit et auxit. / Protulit haec nobis, regni qui sceptra teneret, / Adelgis magnum, formaque animoque potentem, / In quo per Christum Bardis spes maxima mansit. / Fortia natarum thalamis sibi pectora iunxit, / Discissos nectens rapidus quos Anfidus ambit, / Pacis amore ligans cingunt, quos Renus et Hister. / Quin etiam aeterno mansit sua portio Regi, / Virgineo splendore micans, his dedita templis. / Cultibus Altithroni quantas fundaverit aedes, / Quasque frequentat egens, pandit bene rumor ubique. / Securus iam carpe viam, peregrinus ab oris / Occiduis quisquis venerandi culmina Petri / Garganiamque petis rupem venerabilis antri. / Huius ab auxilio tutus non tela latronis, / Frigora vel nimbos furva sub nocte timebis: / Ampla símul nam tecta tibi pastumque paravit. / Plura loqui invitam brevitas vetat improba linguam; / Concludam paucis: quicquid pietate redundat, / Quicquid mente micat, gestorum aut luce coruscat, / In te cuncta simul, fulgens regina, manebat.

LO SCAVO DI VIA ALBERTO MARIO

A cura di
GIAN PIETRO BROGIOLO

PARTE PRIMA

LO SCAVO

PREMESSA

La caserma Masotti, che ospita il comando della legione carabinieri di Brescia, è situata nel settore orientale della città in un'area già pertinente al monastero di S. Marta (Panazza, 1980, p. 128); occupa circa metà dell'isolato compreso tra p.zza Tebaldo Brusato a ovest, via Alberto Mario a sud, via Musei a nord e il percorso delle antiche mura romane a est (Fig. 1).

È costituita da un complesso di edifici distribuiti su un quadrilatero e prospettanti all'interno su un ampio cortile.

I corpi nord, est e parte di quello sud sono stati integralmente ricostruiti all'inizio degli anni '50: in quella occasione furono rinvenuti, alla profondità di circa m 5, un tratto di cardo largo m 3,20 con marciapiede di m 0,50 con andamento nordovest-sudest (Foto 1) e un tratto del marciapiede del decumano che si congiungevano nell'angolo sud-est del complesso (Panazza, 1959, pp. 119-120). Il corpo ovest, che si affaccia su piazza Tebaldo Brusato, è stato anch'esso completamente ristrutturato in questo secolo, ma senza la formazione di vani interrati.

Nel lato sud, la parte centrale di ca 800 mq era occupata, prima dell'attuale intervento, che ne ha comportato l'integrale demolizione, da una serie di piccoli edifici di varia epoca, uniformati, verso via Alberto Mario, da una facciata ottocentesca. Le planimetrie e le foto realizzate prima della demolizione avvenuta nel dicembre 1982 mostrano un'aggregazione spontanea e caotica di diversi corpi attorno a due cortili interni, indubitabile indizio di una sequenza costruttiva assai complessa (Fig. 2).

Purtroppo non è stata eseguita alcuna documentazione archeologica sugli alzati, ciò che ne rende ardua una correlazione con le stratificazioni medievali e rinascimentali del periodo 8.

I limitati finanziamenti a disposizione, le dimensioni (circa 800 mq; 3000 mc di deposito) dell'area di scavo, i tempi ristretti concessi per

---

Il Ministero per i BB. CC. ha stanziato complessivamente la somma di L. 32.000.000 con i quali sono stati pagati due scavatori professionali, la lucidatura dei disegni e due analisi C14.

La Provincia di Brescia ha messo a disposizione due operai (per 1200 ore) e i mezzi meccanici; il Comando di legione dei carabinieri alcuni militari di leva (per 2200 ore); la Soprintendenza archeologica 5 dipendenti.

Nessun contributo, per quanto sollecitato, è venuto dal Comune di Brescia, poco sensibile in quegli anni alle ricerche archeologiche.

In totale le ore lavorative sono state 6600, con una presenza media di 11 persone, due terzi delle quali prive di qualsiasi esperienza di scavo.

Lo scavo è stato diretto da G.P. Brogiolo, allora ispettore della Soprintendenza archeologica della Lombardia; responsabili di settore A. Breda, D. Resinelli e F. Ghidotti. L'arch. Franco Kummer, carabiniere di leva, ha disegnato i prospetti degli edifici. Il geom. Rodolfo Eoli ha eseguito gran parte delle planimetrie e delle sezioni; ha provveduto inoltre, a fine scavo, all'assemblaggio e alla lucidatura di una parte delle tavole. Hanno partecipato come scavatori Giuseppe il Forte, Domenico Ruggiero e Tino Pacchieni, dipendenti della Soprintendenza archeologica nonchè sei militari di leva della caserma di Brescia e due operai dell'impresa edile Greco. Il lavaggio, la siglatura e una prima suddivisione dei reperti sono stati eseguiti da Laura Ortu e Giovanna Guerreschi della Soprintedenza archeologica, con la supervisione della dr. Claudia Agrippa. I reperti sono stati disegnati in gran parte da Tino Pacchieni della Soprintendenza archeologica e in misura minore dagli autori degli articoli. Le fotografie sono di A. Breda, G.P. e M. Brogiolo; la stampa delle foto di scavo è stata eseguita nel laboratorio della Soprintendenza archeologica della Lombardia.

l'esecuzione (dal 4 gennaio al 15 aprile 1983) hanno richiesto una strategia di emergenza basata su:

a) una campionatura motivata che ha privilegiato le sequenze tardoromane e medievali a scapito di quelle postmedievali; anche della stratificazione dei periodi più antichi, ci si è limitati tuttavia a scavare modeste porzioni;

b) livelli di documentazione differenziati a seconda dei campioni e, più in generale, un sistema abbreviato di descrizione delle unità stratigrafiche.
Si sono tenute numerazioni diverse per elementi strutturali (ES da 1 a 505) e per strati (US da 1001 a 1359). Complessivamente sono state identificate 864 unità; alcuni ES sono riassuntivi di più strati che non sono stati numerati.
Il numero limitato di unità rispetto alla dimensione del sito è dovuto peraltro alla campionatura eseguita (stratigraficamente è stato scavato meno di 1/5 della cubatura) e all'ottimo stato di conservazione del deposito (pochissimi erano i tagli distruttivi).

c) La costruzione della sequenza si è basata sul diagramma stratigrafico di Carver (Carver, 1979), modificato facendo corrispondere a linee orizzontali i piani d'uso e a tratti verticali le attività ad essi riferite. I riporti compaiono in orizzontale, senza trattino. I numeri tra parentesi corrispondono a strati facenti parte di elementi strutturali, che vengono indicati a fianco (ad es. 293 (1215) significa ES 293 composta dallo strato 1215).
Questo diagramma, certamente più interpretativo di quello di Harris (Andrews, 1986), offre il vantaggio di costruire una sequenza per fasi già durante lo scavo e di poterne quindi verificare immediatamente le incertezze e le incongruenze, ciò che risulta talora difficile fare nel postscavo sulla base della sola documentazione prodotta. In un intervento di salvataggio, come quello di A. Mario, dove la carenza di personale era il problema principale, ha consentito un controllo continuo dello scavo e scelte rapide e consapevoli nella strategia.

Strategia di scavo (Figg. 3, 4)

Una prima valutazione del deposito archeologico è stata ottenuta mediante:

a) *Demolizione della parete nord* di una piccola cantina esistente nell'angolo sud-ovest *e sondaggio* al di sotto del pavimento della cantina stessa fino al livello di una strada romana.
Veniva così messa in evidenza una stratificazione di circa m 3 di spessore, composta da: due grossi strati di riporto al di sotto della pavimentazione attuale, distinti da un battuto in argilla (16); una sottostante complessa e sottile stratificazione di livelli d'uso di terra e di argilla e ancora più in basso uno spesso strato di limo nerastro indistinto che copriva un muro, affiancato alla strada, con direzione est-ovest; a sud del muro, sulla strada, il limo sigillava uno strato con detriti di crollo che, a sua volta, copriva un livello colluviale di limo-sabbia bruna con detriti, depositato direttamente sul lastricato.

b) *Demolizione della parete ovest di un'altra cantina esistente lungo il lato est dello scavo.*
Il pavimento di questa cantina era ad una quota molto inferiore rispetto alla prima. Nella demolizione, eseguita con mezzo meccanico, veniva abbattuto anche il perimetrale est di quello che sarà successivamente identificato come un pozzo nero pertinente all'edificio XIV. Esso era riempito nella parte inferiore da resti organici con abbondanti reperti e nella parte superiore da detriti, in prevalenza coppi frammentati; tale pozzo non presentava alcuna copertura, evidentemente rimossa al momento del suo abbandono. Al di sopra dei detriti vi era terreno limoso bruno con reperti postrinascimentali sottostanti la pavimentazione del vano in corrispondenza della cantina. Oltre il muro sud del pozzo nero, parzialmente demolito dal mezzo meccanico, era evidente un livello di terreno limoso nerastro identico a quello rinvenuto sotto il pavimento dell'altra cantina.

c) *Verifica dell'esistenza, nell'area centrale dello scavo,* di tre grosse fosse biologiche in cemento armato; una quarta era in prossimità del perimetrale sud (su via Alberto Mario), immediatamente a est della prima cantina.

In base a queste informazioni e tenuto conto delle risorse disponibili, si decideva la seguente strategia:

1 - *Scavo stratigrafico* con mezzi meccanici a partire della quota attuale di tutto il deposito medievale e moderno a nord della prima cantina (area A).

2 - *Asportazione* con mezzo meccanico e senza documentazione *dei livelli postrinascimentali* in tutta la restante area di scavo.

3 - *Asportazione* con mezzo meccanico senza documentazione *delle fosse biologiche;* esse scendevano fino ad intaccare gli strati di limo nero disturbando l'area centrale dello scavo. Si decideva pertanto di rinunciare, limitatamente a quest'area, allo scavo dei livelli superiori al limo nero utilizzandola come discarica provvisoria e area di servizio dei mezzi meccanici.

4 - *Scavo stratigrafico dei livelli medievali, nel settore sud* dello scavo fino allo strato di limo nero, distinti in due settori: B, compreso tra la scala d'accesso alla cantina di sud-est e il muro 12, parzialmente disturbato da una delle quattro fosse biologiche e da una tubazione recente; C, a est del muro 12 e a ovest del corpo di fabbrica in quel momento ancora esistente in alzato.

5 - Dopo il completamento dello scavo fino allo strato di limo nero, nei settori A-B-C, l'area di scavo veniva allargata verso nord.

L'asportazione dei livelli di riporto postmedievali veniva eseguita con mezzo meccanico, documentando tuttavia in sezione la stratificazione e raccogliendo con una vagliatura sommaria i reperti.
A nord del settore A, venivano documentate strutture murarie pertinenti ad edifici medievali (settori A2/A3).
Nell'angolo nord-est veniva messo in luce e scavato un grande edificio (XIV: settore E) cui era riferibile il pozzo nero individuato inizialmente (settore D).
Nell'area compresa tra questo edificio e quella del settore A allargato (settore F), lo scavo veniva condotto con mezzo meccanico fino al limo nero, documentando la stratificazione solo in sezione.

6 - Dopo la demolizione dell'edificio XIV (settore E), è stato asportato con mezzo meccanico il terreno limoso nerastro (1003) nell'area nord-est dello scavo. In questo settore (N) sono stati scavati su una superficie di 200 mq ca i resti di una domus.

7 - Ottenute le autorizzazioni del comune e della Soprintendenza ai Beni architettonici, l'Amministrazione provinciale provvedeva alla demolizione del corpo di fabbrica di sud-est fino a quel momento conservato in alzato. Venivano scavati con mezzo meccanico, documentandoli in sezione, i livelli postrinascimentali e con mezzi manuali i sottostanti strati medievali e rinascimentali (settore H).

8 - Veniva infine demolito il perimetrale sud dell'edificio in alzato, demolizione indispensabile per poter scendere in sicurezza a quota più profonda nell'area meridionale dello scavo.
A questo punto veniva completata l'asportazione con mezzo meccanico dello strato (1003) di limo nero; venivano così messi in luce i perimetrali dell'edificio III (settore L), l'antistante (verso sud) marciapiede della strada romana (settore M) e il portico (verso nord) con un grande cortile lastricato (settore O).

9 - Si procedeva allo scavo dei livelli d'uso interni all'edificio; a campione per i livelli superiori nel vano L3, dove la stratificazione era stata già parzialmente danneggiata nelle operazioni di asportazione di una soprastante fossa biologica (settore G); integralmente nel vano L2; con mezzo meccanico, ma con distinzione stratigrafica, in L1.

10 - Ultimato lo scavo dei livelli romani nel settore N questa area veniva ricoperta e utilizzata per l'accesso dei mezzi meccanici.

11 - Completato lo scavo dell'edificio III fino al livello pavimentale più antico, venivano scavati fino allo sterile tre pozzi per i plinti del nuovo edificio: due (R e S) manualmente, uno (Q) con mezzo meccanico.

12 - Il Ministero BB.CC. accettava la proposta della Provincia di interrare i resti archeologici messi in luce e autorizzava la nuova costruzione la cui quota pavimentale doveva essere al di sopra dei perimetrali dell'edificio III.

13 - Nel settembre, per difficoltà impreviste di progettazione, si rendeva necessario collegare tra loro le trincee R e S e scavare una nuova trincea (T) in corrispondenza del portico dell'edificio III.
Lo scavo veniva eseguito direttamente dall'impresa edile, mentre il nostro successivo intervento non ha potuto che documentare la stratificazione leggibile in sezione.

14 - Nel mese di ottobre l'impresa provvedeva al reinterro delle strutture dell'edificio III. Delle operazioni è stata realizzata, a cura del comando della caserma, una documentazione fotografica (Foto 2).

Giudicando a posteriori la strategia adottata si può dire che:

1 - lo scavo di un piccolo campione di stratificazione postmedievale non ha permesso di chiarire la sequenza insediativa, anche perchè non erano state documentate (come già si è detto) le murature conservate in alzato.

2 - lo scavo per campione di strati tardo romani e medievali di cui sono stati ben accertati i rapporti stratigrafici, non ha nuociuto alla comprensione generale della sequenza, ma ha eliminato una parte cospicua di reperti, perdita grave soprattutto per gli strati altomedievali.

3 - lo scavo di un modesto campione della stratificazione romana e preromana, che era interessata dalla nuova costruzione solo in corrispondenza dei plinti di fondazione, ha dato un contributo alla generale sequenza del sito, ma non ha permesso di individuare con sicurezza la natura del più antico insediamento.

Oltre che da questi parametri coscientemente predeterminati, la strategia è stata condizionata dalla non contemporanea disponibilità dell'intera area di scavo, determinata dalla mancanza di un progetto certo per la costruzione, e dalla necessità di sicurezza della caserma. Un ulteriore condizionamento è derivato dalla necessità di lasciare uno spazio per la manovra dei mezzi meccanici utilizzati per l'asportazione del terreno di risulta, non essendo possibili, per ragioni economiche, uno sterro e una discarica manuale del terreno. Ne è conseguito uno scavo per settori con la difficoltà di correlare tra loro sequenze parziali, soprattutto per il periodo bassomedievale, la cui stratificazione presentava una serie di livelli d'uso formati da semplici battuti talora costituiti da limitate lenti di argilla localizzata, ad andamento suborizzontale. Tale inconveniente si è manifestato in misura minore per la sottostante stratificazione tardo romana-altomedievale, in quanto per queste fasi si è potuto aprire contemporaneamente lo scavo su superfici più ampie.

Nella prima parte di questo volume viene descritta la sequenza stratigrafica, in modo sintetico e rinunciando in linea generale ad una discussione storica dei risultati.

Tuttavia per la fase preromana, di cui è stato scavato un modestissimo campione, è dallo studio dei reperti che emergono interessanti spunti per un inquadramento più generale del periodo (Ongaro pp. 70 segg.). Il periodo tardoantico-altomedievale, ben documentato, da questo scavo, è stato oggetto di recenti approfondimenti (Brogiolo 1987 a,b) per cui ci si è limitati in questa sede ad un semplice riassunto della questione.

Quanto poi alle sequenze bassomedievali e rinascimentali, qui presentate come un succedersi di edifici e piani d'uso, è necessaria una ricerca d'archivio: è auspicabile venga condotta in occasione della pubblicazione dei materiali rinascimentali che, per il gran numero delle forme rappresentate, non hanno trovato spazio in questo volume.

G.P.B.

SOMMARIO

La sequenza stratigrafica è, per alcuni periodi, alquanto complessa; la sua esposizione, per il non specialista, potrà risultare complicata. Se ne premette perciò una sintesi, con la descrizione delle principali attività, senza riferimento alle singole unità stratigrafiche.

Nella tabella 1 il lettore troverà, per ciascun periodo, gli elementi datanti e le indicazioni delle relative illustrazioni grafiche.

Periodo 1

Le più antiche attività sono documentate in modo frammentario, in quanto i livelli più profondi sono stati scavati, come si è accennato, in limitati campioni.

Esse consistono in alcune buche per palo e in altre buche di incerta funzione, scavate a partire dal terreno sterile: sembrerebbero testimoniare un insediamento con strutture tecnologicamente povere (capanne in legno?).

Un orientamento cronologico è fornito da un frammento di ceramica attica attribuibile genericamente al V o IV sec. a.C.

Periodo 2

Strati colluviali sembrano indicare un periodo di abbandono con scarso controllo idrogeologico del sito. Presenti nei settori est e sud dello scavo, sono costituiti da ghiaia e sfaldature in sabbia-limo di colorazione grigioverdastra.

Dalla sequenza sembra potersi dedurre una durata di questo periodo fino alla metà del I sec. a.C.

Una discussione dei periodi 1 e 2 è nel contributo di G. Ongaro in questo stesso volume.

Periodo 3

La costruzione di un decumano, messo in luce per circa 27 m, denota l'urbanizzazione di questo settore della città in un periodo compreso tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.

La pavimentazione stradale, costituita da grosse lastre di medolo dello spessore di 15-20 cm, poggiava direttamente sugli strati del periodo 2, senza una preparazione. Era affiancata da una cordonatura in blocchi parallelepipedi di medolo.

Non conosciamo l'ampiezza del decumano, solo parzialmente compreso nell'area di scavo.

Periodo 4

Murature, pavimentazioni e canalette, riferibili ad una o più domus, sono state messe in luce nel settore N e in corrispondenza dei sondaggi.

Nel settore N è stato riconosciuto un edificio (I) con 7 vani (a, b, c, d, e, f, g) articolati su tre ali attorno ad un peristilio porticato (vano h).

Le pavimentazioni erano realizzate, talora con successivi rifacimenti, in tecniche diverse: a mosaico, in cocciopesto, in graniglia. Alcune murature erano affrescate con colore uniforme rossocupo; nessun frammento di affresco recava traccia di motivi decorativi.

Alcune trasformazioni interessano dapprima (fase b) i vani b, c, d (rifacimento di pavimentazione e costruzione forse di una scala) e successivamente (fase c) l'ala sud del peristilio. Quest'ultimo intervento potrebbe indicare un frazionamento della proprietà con ricostruzione di una parte della domus.

La cronologia di questo edificio è data dai mosaici del vano f (III sec. d.C.), del vano e (III - IV sec. d.C.), dai materiali rinvenuti nelle canalette (dal I all'inizio del V sec. d.C.).

Alcuni vani (e, f) rimasero in uso fino al periodo 6.

Le murature rinvenute nei sondaggi non possono essere messe con certezza in relazione con quelle dell'edificio I, in quanto nel periodo 5 furono rasate fino a livello di fondazione con completa distruzione anche delle canalette di scolo.

Periodo 5

Un rimarchevole degrado subisce in questo periodo il portico del peristilio; fu demolito e ne venne asportata quasi completamente la pavimentazione in cocciopesto.

La nuova struttura (edificio II) riutilizzava in parte alcune murature della domus, ma aveva la struttura portante del tetto e le pareti in legno.

Le pavimentazioni di questo ambiente erano costituite da sottili battuti di malta e argilla, stesi su riporti di argilla e ghiaino.

Anche in altri ambienti (b, c, d), vi erano in questo periodo delle buche, la maggior parte di palo, che indicano un analogo, anche se meno generalizzato, processo di degrado.

In base alla terra sigillata chiara proveniente dalla stratificazione di questo periodo si possono collocare questi eventi tra la fine del IV sec. e la metà del V sec. d.C.

Periodo 6

Il tratto meridionale dell'*insula* viene riorganizzato con la costruzione di un grande edificio (III), affacciato sul decumano e limitato, verso ovest, con ogni probabilità, da un cardo.

L'interno era in origine costituito da due vani, intercomunicanti, di ineguale dimensione, il maggiore dei quali aveva un piano superiore, sostenuto da due file contrapposte di pilastri rettangolari.

Al lato nord era poi addossato un portico, oltre il quale vi era un lastricato di pietre di recupero, che occupava il peristilio della domus.

In una fase successiva (fase c), l'edificio subì una radicale ristrutturazione. Venne tamponata l'apertura che metteva in comunicazione i due ambienti. Nel vano orientale, furono costruiti un focolare d'angolo con piano in laterizi e una canaletta di scolo; un nuovo pavimento in argilla, a quota leggermente più alta, sostituì il precedente.

Il vano occidentale, dopo le demolizioni dei pilastri (e quindi l'eliminazione del piano superiore) fu tramezzato con un muro, in materiali di recupero legati con argilla, provvisto di intonaco nella faccia est.

Nel nuovo vano centrale, fu realizzato un nuovo battuto, sopraelevato da 0,15 a 0,30 m rispetto al precedente, e fu ricostruito, all'incirca nella medesima posizione, il focolare.

Anche il portico venne ricostruito in pietre e laterizi legati da argilla, con la formazione di due ambienti con pavimenti in battuto e focolari.

L'edificio subì quindi (fase d) un incendio che provocò il crollo del tetto e di parte delle murature. Dopo questo evento, continuarono ad essere utilizzati (fase e) soltanto il vano orientale e un tratto del portico. Nel primo ambiente, sono documentati due successivi livelli d'uso, intervallati da riporti. Tracce più labili di attività, con un focolare, sono state riconosciute nell'area del portico e dell'adiacente lastricato.

Nell'area a nord, continuarono ad essere utilizzati, nei periodi 5 e 6, due ambienti (e, f) della domus (edificio I), le cui murature furono parzialmente ricostruite con legante di argilla, reimpiegando anche un busto acefalo di togato. Mentre nel vano f, al di sopra del pavimento a mosaico, vi erano soltanto strati di macerie, in quello attiguo si susseguirono quattro successive sopraelevazioni con altrettante pavimentazioni, per lo più in semplice battuto. Indizio questo di come l'omogeneità delle quote dei piani d'uso non fosse tenuta in gran conto in questo periodo.

In base ai reperti ed alla sequenza, la costruzione dell'edificio III si può collocare tra la fine del V e l'inizio del VI secolo.

Le ultime fasi insediative sembrano invece databili, come arco cronologico probabile, tra la seconda metà del VI e l'inizio del VII secolo.

Periodo 7

Sugli strati di macerie e di crolli, distribuiti in modo ineguale nell'intera area di scavo, sono stati riportati strati di terreno agricolo per ridurre a coltura l'intera area, compreso il tratto di strada scavato.

In termini cronologici, questo periodo si colloca dopo gli strati di macerie che contengono materiali di fine VI - in VII e prima della rioccupazione del sito tra XII e XIII sec.

Periodo 8

La stratificazione bassomedievale riferibile a 11 successivi edifici, è stata scavata in tre distinti settori:

a) *lungo via A. Mario*, a fianco della strada che, al di sopra del terreno agricolo, torna ad essere selciata in concomitanza con la nuova fase di urbanizzazione.

Le parcelle occupate dai singoli edifici avevano un'ampiezza E-W di circa 5 m e una lunghezza N-S probabilmente simile; oltre

PERIODO	FASE	PRINCIPALI ATTIVITÀ	FIG.	MATERIALI DATANTI	CRONOLOGIA
1		Livello d'uso con buche di palo (406-407) e altre buche di incerta funzione (402, 408)	7	ceramica attica o magnogreca	V-IV a.C.
2		abbandono dell'area; livelli colluviali (1228 - 1289 - 1304 - 1274 - 1216 - 1063 - 1282)	5-9		
3		Costruzione del decumano	9, 18	ceramica a pareti sottili; lucerne da 1281	ex I a.C., in I d.C.
4	a	Costruzione di domus (edificio I: vani a-h)	11, 12	materiali delle canalette 294, 267, 197 pavimentazioni a mosaico vani e, f	I-III d.C. III-IV d.C.
	b	Restauro e ristrutturazione dei vani b, c, d	14		
	c	Costruzione della muratura 232	14		
5		Degrado della domus: strutture in legno (edificio II) nel peristilio e nei vani b, c, d	16	T.S. chiara da 231,1170,1177, 1287,1248 anfore da 1184, 1166	ex IV-450 d.C. ex V-VI d.C.
6		Costruzione e uso dell'edificio III	17-24		
	a	Demolizione e livellamento area	6, 8	anfora da 1243	V-in VI d.C.
	b	Costruzione dell'edificio III		decanummo goto	512-536 d.C.
	c	Prime trasformazioni : nei vani orientale e occidentale e nel portico	21, 22	T.S. chiara dal più antico livello d'uso (1215)	in VI d.C.
	d	Incendio dell'edificio		datazioni al carbonio 14 da 1117 e 1163	410-710 d.C.
	e	Continuità d'uso nel vano orientale e tra porticato e lastricato	24		
5/6		Continuità d'uso nei vani g, f	25		
6		Abbandono dei livelli stradali		T.S. chiara da 1209	ex V-VI d.C.
6/7		Livelli di abbandono nei vani L/2, L/3 e nel cortile lastricato; riduzione a coltura del sito		anfore da 1160, 1155, 1128, T.S. chiara da 1155 denaro scodellato di Enrico II da 1015	ex VI d.C. ex VI-VII d.C. 1013-1024 d.C.
8		Rioccupazione del sito a scopo insediativo	3		
		L'insediamento lungo via A. Mario (settori B, C, H):	26,27	ceramiche grezze dai livelli più antichi (1107, 1109)	XII-XIII d.C.
		edifici IV, V, VI, VII edifici VII, IX		graffite policrome dai livelli più recenti (1034, 1023, 1147; buche nel piano d'uso 26)	XV, XVI d.C.
		L'insediamento tra via A. Mario e il passo carraio	3,35		
		Settore A1			
		edificio XI			
	a	livelli d'uso 112, 132, 133	36		
	b	livello d'uso 129	37		
	c	livello d'uso 93	38		
	d	livello d'uso 87	39	invetriate verdi denaro di Federico II da 1071	XII-XII d.C. 1186-1254 d.C.
	e	costruzione del vano 38; livelli d'uso 46 e 47	40	denaro dei vescovi di Mantova da 1069 invetriate verdi	1150-1254 d.C. XII-XIII d.C.
		edificio XII			
	f	livello d'uso 68	41		
	g	livello d'uso 17	42	graffite policrome e ingubbiate monocrome	XV-XVI d.C.
	i	pavimentazione in mattoni su riporto 1016			
	l	pavimentazione recente in calcestruzzo			
		Settore A2	43-45		
	a	murature 161, 165 contemporanee forse all'edificio XI		invetriate verdi da 139 (1099)	XII-XIII d.C.
	b	muratura 137 simile al muro 43 (edificio XII)			
	c	muratura 158 (edificio XII)			
		Settore A3			
		edificio XIII	3		
		L'insediamenro nell'area di nord est	47-53		
		edificio XIV: livello d'uso 146		grezze e invetriate verdi	XIII-XIV d.C.
		strati di abbandono (1085 e 1126)		ingubbiate monocrome	XVI d.C.

Tabella 1 - Periodi, attività ed elementi di datazione.

esse, all'interno dell'isolato, vi erano spazi aperti.

L'edificio IV era una capanna, con struttura prevalentemente lignea, ancorata a travi orizzontali e con una ripartizione interna su pali verticali.

Dell'edificio V, contiguo al precedente, sono indeterminate le dimensioni e la struttura.

Gli edifici VI e VII avevano perimetrali in muratura legati con malta.

Tutti avevano pavimenti in semplici battuti e focolari sul piano d'uso.

Le fasi successive comprendono, nell'area occupata in precedenza dall'edificio V, la costruzione di una struttura massiccia, forse una casa torre (edificio VIII), di cui era conservato un solo tratto di muratura E-W; in quella occupata dagli edifici IV e VI, la costruzione di un nuovo edificio (IX); rimase invece in vita, con la sola sopraelevazione del piano d'uso, l'edificio VII.

Successivamente, nella parcella occupata dall'edificio IX, vennero costruite altre murature che si è supposto appartenessero ad un nuovo edificio (X).

In queste fasi, sono documentate, in tutti gli ambienti, attività fusorie di metalli ferrosi.

La complessità di questa ricostruzione, in una certa misura ipotetica, è dovuta all'intensa attività edilizia che ha forse comportato, oltre alle evidenti sopraelevazioni dei piani d'uso, anche alcune, non documentate, asportazioni.

b) *lungo il lato W dello scavo*, a fianco di una strada, attuale passo carraio della caserma, che ricalcava il percorso del sottostante cardo romano.

In questo settore sono stati individuati edifici costruiti con buona tecnica muraria. Essi avevano con ogni probabilità la medesima larghezza E-W (circa 5 m) dei più antichi edifici lungo via A. Mario.

L'edificio XI aveva (fase a) una ripartizione interna, in due ambienti, costituita da una parete N-S in legno, riconosciuta dal solco lasciato nel terreno. I livelli d'uso di questi due ambienti, costituiti da semplici battuti, hanno avuto sorte diversa: mentre quello ad ovest si è conservato inalterato, a est vi sono state tre successive sopraelezioni (fasi b, c, d).

Dopo l'asportazione del divisorio, venne costruito un piccolo vano, forse sostegno in muratura per una scala interna (fase e).

Una completa trasformazione (edificio XII) si ha con la costruzione di un nuovo perimetrale (fase f).

Le fasi successive (g-l) si riferiscono ad ulteriori sopraelevazioni dei livelli pavimentali, senza grosse modifiche nella struttura dell'edificio. Tali livelli, tranne i più recenti (fasi i-l), erano costituiti da semplici battuti, con focolari generalmente delimitati da laterizi. Nella fase g, sono attestate attività fusorie.

Un altro edificio (XIII) è stato documentato a nord del precedente, staccato di circa 40 cm. L'interstizio era probabilmente utilizzato come canaletta, per lo scarico di un cesso localizzato al piano superiore.

c) *lungo il lato N dello scavo,* è stato scavato un grande edificio (XIV), di forma quadrangolare, esteso su una superficie di mq 162 circa.

I perimetrali, in buona muratura legata con malta, erano conservati in alzato fino ad un massimo di m 2,80. L'interno era in origine ripartito in due vani di ineguali dimensioni, con un focolare delimitato da laterizi.

Un pozzo nero esterno era collegato ad un cesso posto su un ballatoio al primo piano.

La cronologia di questo lungo periodo sembra oscillare tra fine XII - in XIII sec., per le fasi più antiche, ed età rinascimentale per quelle più recenti (escludendo peraltro gli interventi di età moderna).

Sembra anche doversi ammettere una recenziorità dell'edificio XIV, il solo individuato nel settore nord, per il quale viene proposto un arco di vita tra XIII e XV secolo.

G.P.B.

LA SEQUENZA IN DETTAGLIO

PERIODO 1: TRACCE DI ATTIVITÀ
(Fig. 5)

Il terreno sterile (1290-1292) è stato raggiunto in sondaggi limitati (D, M, U, V), eseguiti per controllare la stratificazione nel corso dello scavo e nelle trincee scavate successivamente per le fondazioni dei plinti del nuovo edificio (trincee Q, R, S, T).

Era costituito da argilla ferrettizzata compatta, contenente ghiaione e ciottoli; aveva colorazione variabile dal rosso-bruno all'ocra e andamento declinante da nord a sud (quota m 136,10 al limite dello scavo in corrispondenza del sondaggio M nel decumano, m

136,50 a nord nella trincea T), mentre era quasi livellato tra ovest ed est.

Non presentava alterazione superficiale, ciò che potrebbe far supporre che sia stato artificialmente spianato in questo periodo; è stato peraltro soggetto a dilavamento superficiale che non ha lasciato in sito livelli d'uso pertinenti alla fase più antica.

La pendenza nord-sud diveniva più accentuata in corrispondenza del settore sud-ovest dello scavo (sondaggio S), ove sembrava formare un vero e proprio avvallamento (497), che si presume artificiale e che fu creato forse per meglio drenare il sito, in concomitanza con la prima fase insediativa.

Essendo alquanto ridotto il campione scavato, le prime attività immediatamente al di sopra del terreno sterile sono documentate in modo frammentario.

Nella trincea S, al di sopra del terreno sterile (1266), forse riportato, è stato individuato un livello d'uso (397); in esso erano quattro piccole buche di palo (404 - 407) e altre buche di forma irregolare e di non accertata funzione (402, 408) (Fig. 7; Foto 3).

Nella sezione nord della trincea T è stata individuata, invece, la parte sommitale di due buche (450 e 451), forse anch'esse per palo; mentre una terza buca (449) aveva un profilo più irregolare. Anch'esse furono scavate a partire dalla superficie del terreno sterile (Fig. 8).

Ogni congettura sulla natura dell'insediamento che queste buche sembrano documentare appare azzardata, a causa della limitatezza del campione indagato.

Elemento di datazione è un frammento di ceramica attica o magnogreca, attribuibile al V o IV sec. a.C., rinvenuto nello strato 1291, riempimento della buca 402.

PERIODO 2: ABBANDONO DELL'AREA (Figg. 5, 6, 7, 8, 9)

In questo periodo il sito venne abbandonato, come pare testimoniato da una serie di strati colluviali stratificati in modo differenziato nei diversi settori di scavo.

A est e a sud, al di sopra dello sterile, vi era uno strato di ghiaia e sfaldature minute in sabbia-limo di colorazione grigio-verdastra; la composizione detritica ne fa supporre un deposito naturale abbastanza veloce, mentre la colorazione ne attesta la formazione in condizioni anaerobiche.

L'abbandono, dopo la prima fase insediativa, coinciderebbe quindi con un impaludamento del sito, fors'anche in conseguenza del colmamento di canali o fosse di drenaggio: l'avvallamento 497 è infatti riempito da terreno limoso (1288) prima della formazione dello strato detritico.

Nei diversi sondaggi lo strato ha avuto numerazione diversa (1289 in M; 1304 in Q; 1274 in R/est e in T; 1216 e 1063 in N; 1282 in S) (Figg. 6, 8, 9; Foto 4), ma appare comunque riconducibile al medesimo evento; la posteriorità rispetto al periodo 1 è documentata in T (ove la buca 451 è coperta da 1274).

Tale deposito era assente nel settore nord-ovest dello scavo (tratto ovest della trincea T), forse a causa dell'andamento declinante del terreno, che può aver favorito un accumulo di detriti più grossolani nei punti di maggior avvallamento.

In questo settore, immediatamente al di sopra dello sterile, vi era un livello consistente di limo grigio scuro (1329), mentre negli altri settori si è depositata sullo strato detritico una serie di livelli limosi con colorazione variabile dal grigio al verdastro (sondaggio Q: 1303; sondaggio R: 1273, 1264 e 1315; sondaggio S: 1259=1323; sondaggio in N: 1062; sondaggio M: 1285, 1284, 1283, 1281; in quest'ultimo sondaggio la più articolata distinzione stratigrafica è forse dovuta alla presenza dell'avvallamento 497).

Per la frammentarietà della documentazione non è possibile descrivere in modo esauriente le vicende del sito in questa fase di abbandono, che la sequenza dei reperti fa ritenere sia continuata fino all'età augustea.

Dai livelli più antichi proviene ceramica attica o magnogreca a figure rosse (V o IV sec. a.C.), mentre da quelli più recenti (in alcuni casi inquinati da materiali posteriori) è stata raccolta in prevalenza ceramica collocabile tra la prima metà del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.

Per una discussione più generale dei periodi 1-2 si veda il contributo di G. Ongaro in questo stesso volume.

PERIODO 3: COSTRUZIONE DEL DECUMANO (Figg. 9, 18; Foto 5)

Delle attività documentate al di sopra dei livelli di *colluvium,* la più antica è la costruzione di un decumano, di cui sono stati messi in luce in corrispondenza del limite ovest dello scavo circa 27 m del marciapiede nord e un piccolo tratto di carreggiata.

Il marciapiede, a quote oscillanti tra m 137,14 e m 137,20, aveva una cordonatura in blocchi parallelepipedi di medolo (misure medie cm 30-40 lungh. x 25-30 h x 40 largh.); della pavimentazione originale in lastre irregolari di medolo e Botticino rimanevano solo alcuni lacerti in corrispondenza di accessi ad un edificio del periodo 4, prospiciente la strada stessa. Laddove tale pavimentazione mancava, vi era un semplice livello di malta.

Nel tratto messo in luce, circa 2 mq, la carreggiata presentava una pavimentazione ben connessa di grosse lastre di medolo, dello spessore di 15-20 cm, che recavano nella faccia superiore l'impronta dei solchi dei cariaggi.

Un sondaggio (M) ha chiarito come il lastricato e il marciapiede poggiassero direttamente sugli strati limosi più antichi, senza la preparazione di una massicciata.

La cronologia dei reperti del più recente di questi strati (1281), da utilizzarsi come termine post-quem, autorizza un'ipotesi di datazione della strada tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C..

L'orientamento del decumano, di cui nel 1952 era già stato messo in luce un altro tratto contiguo di 30 m (Panazza, 1959) consente altresì di inficiare la ricostruzione dell'impianto stradale nel settore orientale della città proposta da Mirabella Roberti (1963, pp. 243-249) e accettata da altri studiosi. (Su questi problemi e per una nuova proposta cfr. Brogiolo, 1984).

PERIODO 4: COSTRUZIONE E USO DI UNA O PIÙ DOMUS, EDIFICIO I

La maggior parte delle strutture riferibili a questo periodo è stata individuata nel settore N; altre murature, pavimentazioni e canalette parzialmente indagate nei sondaggi P, R, S, T, sono messe ipoteticamente in rapporto con le fasi di questo periodo in base alla posizione stratigrafica, all'orientamento, alle tecniche costruttive e alla cronologia dei manufatti.

Non è infatti stato possibile ricomporre una planimetria generale del complesso edilizio, nè un quadro organico dei rapporti stratigrafici fra strutture e livelli di fasi diverse, individuati in differenti sondaggi fra i quali non vi era continuità di scavo. È anche probabile che alcune delle attività descritte in questo periodo siano pertinenti al periodo 3. Non è certo se la costruzione del decumano sia stata immediatamente seguita dalla costruzione di edifici.

PERIODO 4, fase a, settore N (Figg. 11, 12)

Il perimetrale nord-sud 201 e i muri divisori ad esso ortogonali e contigui (192, 199, 238, 422) presentavano tecnica e materiali costruttivi identici: sfaldature di medolo e rari laterizi legati da malta grigio-giallastra granulosa e friabile.

Diverso ne era tuttavia lo stato di conservazione: 422 e 238 erano rasi al suolo; 201 e 192 erano conservati in alzato per un paio di corsi; di 199 non rimaneva che la trincea di spoliazione.

Le connessioni tra queste murature sono state realizzate parte in addosso, parte in ammorsatura. Regolari erano gli spessori: 0,40 m per i divisori; 0,50 per il perimetrale 201. Su alcune murature (faccia ovest del muro 201 e, in limitati frammenti, faccia est del medesimo muro e facce rispettivamente nord e sud dei divisori 422 e 238) vi era un intonaco ben levigato con affresco rosso cupo, costituito da un arriccio di 1,5-3,5 cm e da un intonachino di 2,5-5 mm. Sull'intonaco della faccia ovest del muro 201 era leggibile la traccia di un pavimento asportato (v. infra); se ne deduce che l'intonaco fu steso prima del pavimento stesso.

Parallelo a 201 era un muro (277) realizzato con medesima tecnica e materiali, ma con uno spessore leggermente superiore (0,60 m); su di esso si allineavano a regolari intervalli di un metro quattro espansioni quadrangolari in muratura.

Più a nord, in un'area scavata successivamente e separatamente (v. supra), sono state riconosciute altre due murature, che presentavano tecnica affine a quella delle murature ora descritte. Erano due muri tra loro ortogonali (311 e 335), aventi spessore rispettivamente di 0,55 e 0,45 m, conservati in alzato per 0,30 - 0,40 m.

Sulle due facce di 335 era conservato un intonaco con affresco rosso cupo uguale a quello dei muri, sopra ricordati.

È invece incerto se appartenesse a questa fase il muro 193, che costituitiva il prolungamento verso nord del muro 201, al quale era simile per tecnica e materiale (salvo una maggiore presenza di frammenti laterizi).

La mancanza di un rapporto stratigrafico diretto con il muro 192 e l'incerta connessione con 201 (non è chiaro se 201 si addossasse o coprisse 193) rende equivoca la contemporaneità con le altre strutture.

L'insieme di queste murature delimitava 7

vani (a, b, c, d, e, f, g) di diversa forma se non dimensione (almeno a giudicare dai lati conosciuti) e uno spazio più ampio (h) compreso tra i perimetrali 201, 277, 422, 311.

Le pavimentazioni di questi vani erano realizzate con tecniche diverse: a mosaico, in cocciopesto, in fine pietrisco legato con malta e levigato.

In alcuni casi è stato possibile riconoscere una successione stratigrafica tra differenti pavimentazioni, in altri potrebbe essersi verificata un'asportazione totale di una pavimentazione precedente senza variazione della quota d'uso, senza lasciare quindi tracce evidenti nella stratificazione.

vano a

Il solo livello pavimentale riconosciuto era costituito da un semplice battuto di malta povera (416), probabile residuo dell'asportazione di una sovrastante pavimentazione.

vano b

Il pavimento più antico conservato (200) era in cocciopesto di buona consistenza, irregolarmente disseminato di tessere nere di mosaico; legava con il muro 201 ed era probabilmente esteso all'intero vano.

L'approfondimento dello scavo nel vano a e lo svuotamento della fossa 195 (periodo 6) nel vano b hanno individuato due riporti argillosi (rispettivamente 1133 e 198) precedenti la costruzione dei muri 201 e 192 della fase a e contenenti numerosissimi frammenti ceramici databili fra I sec. a.C. e II d.C..

Ne risulta quindi, anche in assenza di resti strutturali, che l'occupazione del sito in età romana iniziò anteriormente la costruzione dell'edificio I, come è del resto confermato dai rinvenimenti nei sondaggi R/est, R/ovest e S (v. infra).

vani c-d

Lo scavo si è fermato ai livelli pavimentali in cocciopesto più recenti (194=233, fase b); non è quindi accertato se vi fossero pavimenti più antichi.

vano e

In questo vano sono stati documentati in sezione resti di un pavimento in cocciopesto (290) e due successivi battuti (289, 288), forse formatisi durante la preparazione di un pavimento a mosaico (243).

Di quest'ultimo si è conservato un breve tratto con disegno di pelte biconcave nere contrapposte su fondo bianco, circoscritte da cornice nera a doppia banda. (Foto 6)

La composizione delle tessere era precisa e posta su un'accurata preparazione pluristratificata: scialbatura di calce, sottile strato di cocciopesto, strato fine di malta grigia, strato di malta giallastra più grossolana.

La frammentarietà del mosaico e le condizioni disturbate della stratificazione circostante non hanno permesso di stabilire se questa pavimentazione sia stata realizzata contestualmente al muro 232, nell'ultima fase d'uso dell'edificio I (fase c) anteriore al degrado.

Il motivo decorativo delle pelte non è di per sè elemento per una precisa definizione cronologica; tuttavia la notevole larghezza della fascia perimetrale può suggerire una datazione al III-IV sec. d.C.

vano f (Fig. 13; Foto 7)

Presentava una pavimentazione (314), messa in luce per circa 4 mq, in mosaico bianconero a disegno di poligoni intersecantisi, con stelle, riquadri e fiorami, racchiusi in una cornice a doppia banda con racemi a foglie d'edera cuoriformi, raccordata alle pareti da una fascia interamente a tessere nere.

La composizione è accurata, come pure la preparazione, identica a quella del mosaico 243; precisa anche la connessione con il muro affrescato 335 e con la soglia in pietra 425 nel muro 311.

Questo mosaico si presentava, al momento dello scavo, in perfetto stato di conservazione.

Il complesso geometrismo della composizione e le caratteristiche della fascia perimetrale rendono probabile un'attribuzione al III sec. d.C..

vano g

In ottime condizioni era anche la pavimentazione più antica (343) di questo vano, formata da graniglia di pietra chiara legata da malta giallina battuta e perfettamente levigata.

La connessione con il muro 335, per quanto disturbata dal posteriore taglio 512, è comunque certa, come pure quella con il muro o basamento 417.

vano h

Un frammento di pavimento in cocciopesto (283), su preparazione in malta di notevole spessore (12 cm ca) insisteva direttamente sulla fondazione del muro 277 (v. supra),

nello spazio tra una espansione in muratura e l'angolo nord del muro stesso.

È possibile, ma non provato, che l'intero vano h avesse una pavimentazione di questo tipo, della quale il livello di malta 411, individuato nella zona nord del settore, potrebbe essere la preparazione.

Le quote dei pavimenti oscillavano tra i 137,56 m del mosaico (314) del vano f, i 137,54 del cocciopesto (200) nel vano b, i 137,40 del mosaico (243) del vano e, i 137,31 del cocciopesto (283) del vano h.

L'interpretazione più plausibile di queste strutture, che si sono riconosciute pertinenti alla medesima fase, è che esse siano riferibili ad una domus urbana (edificio I) di cui avremmo individuato tre ali (vani a-g) e un tratto di peristilio (vano h).

La muratura 277 sarebbe quindi da spiegare come fondazione continua dell'ala est del peristilio e le espansioni quadrangolari impostate su di essa come fondazioni di colonne o pilastri.

Prima di descrivere le strutture riconosciute negli altri settori di scavo riferibili al periodo 4, indichiamo alcune trasformazioni avvenute anteriormente al generale degrado dell'edificio.

PERIODO 4, fase b (Fig. 14)

Questi interventi di restauro e di ristrutturazione interessarono i vani b, c, d, dove le pavimentazioni originali furono asportate e sostituite dai pavimenti in cocciopesto 194 e 233 stesi su un riporto di preparazione contenente numerosi frammenti del cocciopesto precedente.

Non è possibile definire con certezza le cause di questa sostituzione; nel vano b essa fu probabilmente determinata dalla realizzazione della canaletta 294 (v. infra), che tagliò il primo pavimento (200).

Contestualmente al pavimento 233 nel vano d venne costruito, in addosso alla faccia est del muro 201, il muro 235 in laterizi e sfaldature, intonacato sulla faccia est.

A sud il muro proseguiva oltre il limite di scavo, mentre a nord era contornato dal pavimento 233. Non ne è chiara la funzione: potrebbe trattarsi di un pilastro di rinforzo o dell'appoggio di una scala in muratura per cui si accedeva ad un eventuale piano superiore.

In un momento ancora successivo, alla faccia est di 235 fu addossato un ulteriore muro (236) semplicemente appoggiato sul pavimento 233; valgono anche per questa struttura gli interrogativi posti per il muro 235.

PERIODO 4, fase c (Fig. 14)

L'ultima trasformazione subita dall'edificio I prima del degrado del periodo 5 è rappresentata da un intervento che incise sulla planimetria originaria, fino a quel momento invariata.

Il muro 422, perimetrale dell'ala sud del peristilio (vano h) fu asportato, per gran parte anche in fondazione; sullo stesso allineamento, leggermente più a sud, venne costruito il robusto muro 232, in sfaldature legate da malta ricca di calce.

Esso incideva ortogonalmente il muro 201 e proseguiva in rottura attraverso il pavimento in cocciopesto 233 del vano d, fin oltre il limite orientale dello scavo.

A ovest non ne è stato individuato il termine, poichè gli si sovrappone il perimetrale nord (270) dell'edificio III (periodo 6).

Scoli sotterranei dell'edificio I

Le distruzioni operate da interventi successivi e lo scavo parziale dei livelli del periodo 4 non hanno consentito di ricostruire andamento e connessioni della rete di scoli dell'edificio I.

Per le stesse ragioni e per la scarsa affidabilità di datazione dei materiali ceramici rinvenuti negli strati di deposito dei condotti, non è stato possibile riferire con precisione, salvo in un caso, le strutture ai differenti momenti di ristrutturazione e uso dell'edificio.

In qualsiasi momento della vicenda edilizia siano stati costruiti, gli scoli mantengono comunque costante l'orientamento nord ovest-sud est in direzione del collettore urbano sottostante il decumano.

Delle sei canalette individuate per brevi tronchi in limitati sondaggi, la sola 294 (fondo in mezzi embrici resecati, spalle in muratura, copertura in lastre di medolo) è riferibile ad un preciso momento della storia dell'edificio (fase b), in quanto scavata nel pavimento in cocciopesto 200 e coperta dalla successiva pavimentazione 194 (vano b). Ha restituito materiali ceramici databili fra I e III sec. d.C..

Nel vano h la canaletta 85 non ha alcun termine di riferimento stratigrafico, mentre le due canalette 267=86 e 197 (spalle in muratura, copertura e fondo in tavelloni laterizi) e la scolina 287 (semplicemente scavata nel terreno

e ad esse contigua), per quanto prive di rapporti diretti con le strutture murarie dell'edificio I, sono state chiaramente realizzate in tre momenti successivi, forse per mantenere in funzione la stessa linea di smaltimento.

267 e 197 hanno restituito materiali databili fra I e III sec. d.C.; 287, la più recente, materiali di I e III-IV sec. d.C..

Cronologia della domus

Un primo orientamento cronologico è offerto dai mosaici, datati rispettivamente al III sec. d.C. (vano f) e al III-IV sec. d.C. (vano e), momenti di piena vitalità edilizia.

L'arco di vita dell'edificio è invece plausibilmente compreso tra I e inizi V secolo, periodo al quale si datano i materiali rinvenuti nelle canalette di scolo pertinenti alla domus.

Alcune murature, in una situazione edilizia modificata, rimasero tuttavia in uso fino al VI secolo (v. infra).

Altre strutture del periodo 4 (sondaggi P, R, S, T) (Figg. 5, 6, 8, 15)

All'edificio I e/o ad altri edifici ad esso adiacenti a sud e ovest possono essere riferite le strutture in muratura rinvenute nei sondaggi P, R, S, T: spezzoni di muri, canalette di scolo orientate nord-sud e alcuni lembi di pavimentazioni.

Il disturbo arrecato da interventi di periodi successivi, la mancanza di continuità di scavo fra i sondaggi isolati e fra questi e il settore N non hanno consentito di mettere in relazione queste strutture con il complesso dell'edificio I, nè di stabilire se siano pertinenti allo stesso momento costruttivo o invece, almeno in parte, a fasi diverse.

Inoltre, a differenza del settore N, dove vi sono tracce evidenti del riuso dell'edificio in corso di degrado (periodo 5), nei sondaggi P, R, S, T le strutture murarie appaiono rasate fino in fondazione, le canalette tutte manomesse, le pavimentazioni quasi interamente asportate e i sottostanti riporti spesso disturbati.

Sopra i resti del periodo 4 insistono direttamente riporti e livelli d'uso connessi alla costruzione dell'edificio III (periodo 6).

I materiali provenienti dai campioni di stratificazione assai disturbata scavati nei sondaggi R/est, R/ovest e S (US 1248, 1252, 1255, 1257, 1259, 1279) documentano comunque (confermando quanto già noto dallo scavo dei livelli 1133 e 198 nei vani a, b dell'edificio I, v. supra) una frequentazione continuativa del sito fra I sec. a.C. e IV-inizi V d.C., vale a dire in un periodo compreso fra la costruzione del decumano (300) e gli ultimi momenti di vita dell'edificio I.

Nell'impossibilità, quindi, di ricomporre un quadro unitario dei rapporti stratigrafici e di delineare l'impianto generale degli edifici documentati dai sondaggi, diamo descrizione delle strutture individuate, procedendo da est a ovest.

Strutture murarie

448 (sondaggio T) muro nord-sud. (Fig. 8)

Realizzato in sfaldature legate da buona malta grigio-rosata. Può essere la continuazione del 394 rinvenuto in R/est, al cui allineamento è molto vicino. Ne rimaneva la fondazione realizzata a vista appoggiata sul livello 1274; era ortogonale e costruttivamente anteriore al muro 447; risultava ortogonale anche al prolungamento del tratto est-ovest del muro 277 (fondazione porticato peristilio), dal quale potrebbe essere stato tagliato.

447 (sondaggio T) muro est-ovest (Fig. 8)

Fondazione costruita a vista contemporaneamente alle due canalette 435 e 454, che essa scavalcava; correva parallela all'allineamento del muro sud del peristilio (285), ma rispetto ad esso era leggermente spostata più a N, cosicchè il filo della faccia sud di 447 verrebbe a coincidere con quello della faccia nord di 285; potrebbe essere una muratura d'espansione o di rinforzo di fondazione di 285; tecnica costruttiva e malta sono identiche a quelle dei muri 277, 284, 285.

349 (sondaggio R/est) muro est-ovest (Fig. 15)

Costituito da sfaldature e laterizi di reimpiego legati da malta grigio-giallastra friabile.

Attraverso questo muro, arretrato rispetto alla strada (il muro a strada, se c'era, è stato completamente asportato dalla costruzione dell'edificio III, periodo 6), per la soglia 350, si accedeva all'interno dell'edificio che si affacciava sul decumano con il lastricato 347.

386 (sondaggi R/est/ovest) muro nord-sud. (Fig. 15)

Robusta fondazione in sfaldature legate da malta friabile; è fiancheggiata dalle canalette 348 e 358, cui è costruttivamente anteriore; giunge con ogni probabilità fino al decumano; non compariva invece a nord nel sondaggio T.

443 (sondaggio T) muro nord-sud o basamento di pilastro. (Figg. 8, 15)

Compariva solo nella sezione nord; identico per materiale e tecnica ai precedenti.

442 (sondaggio T) muro nord-sud (Figg. 8, 15)

Fondazione anch'essa riconosciuta nella sola sezione nord del sondaggio; identico per materiale e tecnica ai precedenti.

383 (sondaggi S, T) muro nord-sud (Figg. 6, 15)

Perimetrale o robusto muro di spina, potrebbe forse corrispondere, almeno nel tratto settentrionale (sondaggio T), alla fondazione dei pilastri o colonne dell'ala ovest del peristilio; aveva fondazione a sacco e conser-

vava un brevissimo tratto dell'alzato (al quale s'addossavano i livelli 1342, 1341 e 1340; 1342 potrebbe essere il livello di costruzione).

401 (sondaggio P) muro nord-sud (Fig. 15)

Si conservava la fondazione realizzata a sacco; tecnica e materiali identici ai precedenti.

394 (sondaggio R/est) muro nord-sud.

Potrebbe essere il proseguimento a S del muro 448 (sondaggio T), peraltro identico per materiali e tecnica costruttiva.

Pavimentazioni

347 (sondaggio R/est) (Fig. 15)

Lastricato in lastre irregolari di medolo; si estendeva fra il decumano e il muro 349; è stato interpretato come accesso all'ingresso 350 arretrato rispetto la strada.

444 (sondaggio T) (Fig. 8)

I due lastroni di medolo ben squadrati potrebbero far parte di una banchina o marciapiede del cortile della domus; non proseguivano a sud del sondaggio, ma altre lastre potrebbero essere state asportate.

445 (sondaggio T) (Fig. 8)

Selciato costituito da una fila di scaglie di medolo irregolarmente squadrate, che insisteva in parte sul riporto 1332, in parte sulla gettata di calcestruzzo 446.

Potrebbe corrispondere ad un selciato precedente il lastricato 444 (dal quale era parzialmente coperto), ma anche al fondo di una canaletta confluente da ovest in 454, distrutta dalla posa del lastricato 444.

Canalette di scolo (Figg. 6, 15, 8)

435 (sondaggi R/est, T) canaletta nord-sud.

Spalle in muratura, fondo in embrici, copertura in lastre di pietra; correva ad una quota notevolmente inferiore a quella delle limitrofe 348 e 358, ma era chiaramente stata scavata dallo stesso livello 434; nel sondaggio T era scavalcata dal muro 447.

454 (sondaggio T) canaletta nord-sud (Fig. 8)

Spalle in muratura, fondo in lastre di medolo; può corrispondere alla 348 (sondaggio R/est), dalla quale era comunque stata distinta per diversità di materiali.

Era ricavata in parte in una gettata di calcestruzzo (446): una sorta di grossolano impasto di cocciopesto (forse avanzato da opere di pavimentazione) impiegato qui in luogo della solita muratura di sfaldature e malta.

La stratigrafia in prossimità di questa canaletta era tutt'altro che chiara.

La canaletta e la gettata di calcestruzzo che la conteneva posavano su una gettata di malta e pietrame (1325), riportata a colmare un avvallamento forse artificiale del terreno sterile (1290); in questo tratto sono stati infatti asportati completamente i livelli 1329 e 1274.

In quota al fondo della canaletta, sopra 1325, era stata stesa un'altra gettata di malta e pietrame (1326), che si addossava anche all'attigua canaletta 435.

Al di sopra di 1326 sono stati successivamente riportati due livelli di limo commisti a frammenti di laterizio, grumi di malta e sfaldature (1327 e 1328; quest'ultimo era presente anche a ovest di 446), fra i quali si incuneava l'estremità della fondazione est-ovest 447.

La canaletta pare costruita a vista, colmando dapprima il dislivello in 1290 con la gettata 1325 e raggiungendo poi la quota del piano di calpestio, corrispondente al selciato 445, con la gettata 1326 e i riporti 1327 e 1328.

348 (sondaggio R/est) canaletta nord-sud (Figg. 6, 15)

Spalle in muratura, fondo in lastre di pietra; scorreva in aderenza alla faccia est della fondazione del muro 386; corrispondeva nell'allineamento alla 454 del sondaggio T.

358 (sondaggio R/est) canaletta nord-sud (Figg. 6, 15)

Spalle in muratura, fondo e copertura in embrici; correva in aderenza alla faccia ovest della fondazione del muro 386; occlusa in antico da un tamponamento in muratura (380).

365 (sondaggio S) canaletta nord-sud (Fig. 6, 15)

Spalle in muratura, fondo e copertura in embrici; quasi completamente distrutta prima della costruzione dell'edificio III; l'andamento era comunque ben individuato dalla trincea di spoliazione.

440 (sondaggio T) canaletta nord-sud (Fig. 8)

Spalle in muratura, fondo in lastre di pietra; gravemente disturbata anche nella muratura delle spalle, la canaletta, nella quale confluisce da ovest la 441 (spalle in muratura, copertura e fondo parte in embrici parte in lastre), è molto probabilmente la continuazione della 365 (sondaggio S).

A.B.

PERIODO 5: DEGRADO DELLA DOMUS

1 - Il Portico (vano h): Edificio II (Fig. 16; Foto 8, 10)

Un sensibile processo di degrado investe in questo periodo alcuni locali della domus, in modo particolare il portico del peristilio (vano h). In questo vano fu demolito fino a livello della fondazione il muro (277) che fungeva da base per i pilastri e fu asportata quasi integralmente la pavimentazione in cocciopesto (283). Anche il tratto più meridionale del muro 201 era in questo periodo certamente demolito. In sostituzione del pavimento in cocciopesto vennero stesi dei battuti in argilla interessati da strutture in legno che, per l'aridità del terreno, non si sono conservate. Tali strutture e battuti hanno limiti certi a est (muro 201) e a sud (muro 232), limiti ipotizzabili a nord (il limite era non oltre il muro 311) mentre a ovest sono stati asportati per la costruzione del cortile lastricato (245) dell'edificio III (Periodo 6). Riporti di ghiaino e argilla giallastra vennero stesi, dopo l'asportazione del cocciopesto, direttamente sullo strato 1062 del periodo 2. Su di essi vennero realizzati, in rapida successione (non c'è arricchimento organico tra un livello e l'altro), uno straterello in argilla

(203), una lente di argilla simile (246) e due lenti di malta povera (202 e 252). Questi ultimi tre strati possono essere considerati semplici rappezzi del livello d'uso più antico (203). Le quote medie di 203 (137,50) e 202 (137,60) non si discostano da quelle del pavimento in cocciopesto del portico (137,54) e da quelle dei vani limitrofi. Questa tendenza a mantenere inalterati i piani d'uso contrasta fortemente con quella delle fasi più recenti del periodo 6, quando ad ogni piano d'uso corrisponderà un innalzamento talora sensibile. Su tutti i livelli pavimentali dell'edificio II erano frammenti di intonaco caduti dalla faccia ovest del muro 201; ciò sembrerebbe attestare che, almeno fino ad una certa altezza e limitatamente al tratto più settentrionale, tale muro era conservato in alzato. Congettura suffragata dal fatto che nei vani a est di 201 erano ancora utilizzate le pavimentazioni in cocciopesto del periodo precedente. Nel tratto meridionale invece, come si è detto, il muro 201 era stato raso al suolo: lo confermano un buco per palo (452) e una pietra con foro circolare e sottostante buco per palo (249) realizzati nello spessore della fondazione.

Strutture riferibili all'edificio II

248 - Solco stretto ed irregolare lungo l'intero percorso del muro 201. Aveva larghezza massima di 0,20 m e profondità 0,10 - 0,20 m (Foto 9). È certamente l'impronta di un ostacolo contro il quale si appoggiavano i piani d'uso sopra ricordati. L'ipotesi più probabile è che fosse lo zoccolo di una parete lignea addossata al muro 201 (verso nord) e connessa con pali verticali verso sud (249 e 452).

504 - Solco regolare con andamento est-ovest, largo mediamente 0,50 e profondo 0,20 ca. Era in diretta prosecuzione della trincea di spoliazione (196) del muro 199, ma non si può interpretare allo stesso modo per tre motivi: era ad un livello più alto della fondazione dei muri 201 e 199, ciò che porta ad escludere che vi fosse, in corrispondenza di 504, una muratura simile; il solco 248 si arrestava in prossimità di 504, ciò testimonia che vi era un ostacolo; sul fondo di 504 erano piccole buche di palo analoghe a quelle disseminate sui battuti, fatto che postula che siano state scavate quando il solco era libero.
L'ipotesi che mi pare più probabile è che il solco abbia temporaneamente alloggiato, durante la vita di questo edificio, un trave orizzontale, simile a quelli che si trovano in edifici in legno sia dell'età del ferro (Bagnolo S. Vito: De Marinis 1985) che altomedievali (Breda, Brogiolo, 1985; Visser Travagli, Ward Perkins, 1985)

258 - buca circolare (diametro 0,50, profondità 0,30), a fondo piatto;

254 - buca circolare (diametro 0,50, profondità 0,30), simile alla precedente;

253 - buca circolare (diametro 0,60-0,70, profondità 0,40).
Queste tre buche, di dimensioni e forma simili, erano altresì al centro del vano h e quindi, presumibilmente, anche al centro dell'edificio. Sono perciò da interpretare come impronta dei pali portanti del tetto.

259 - buca di forma irregolare, di incerta funzione.

257 - buca di forma ellittica, presso la quale erano due buchi per palo di medie dimensioni tagliati dalla buca stessa.

250 - e non numerati. Sessanta piccolissime buche verticali e sei buche di pali di medie dimensioni erano distribuiti senza un ordine apparente, ma con una maggiore concentrazione al centro, in prossimità del muro 201. Le piccole buche, più che ad una struttura fissa (che avrebbe avuto una sua geometria), fanno pensare a suppellettili mobili (come panche o sgabelli), aventi gambe appuntite.

231 - focolare a fossa che tagliava il solco 504 ed era quindi ad esso posteriore.
Altro focolare, non delimitato, era sulla lente di argilla 246.

Da questa evidenza appare inequivocabile la presenza di un'area abitativa ricavata nel portico del peristilio, che riutilizzava in parte murature della domus (201, 232), ma che in buona misura era organizzata con strutture in legno: travature orizzontali e pali verticali. Una situazione analoga è stata riscontrata nello scavo del cortile di sud-ovest del monastero di S. Giulia (Brogiolo 1987a): anche in quel caso, nel portico di una domus, dopo la parziale asportazione dei pavimenti musivi, vi erano piani d'uso in argilla collegati a pareti in legno. In via Alberto Mario il degrado è stato tuttavia maggiore, sì da creare un edificio sostanzialmente indipendente dalle strutture portanti della domus.

2 - Gli altri vani

Non vi era correlazione stratigrafica tra le attività documentate nel vano h e quelle degli altri vani. Possono essere ritenute contemporanee alcune attività anteriori agli strati del periodo 6.

Nel vano b erano solo 10 piccole buche di palo (505), distribuite, come quelle dell'edificio II, senza alcun ordine apparente.

È da sottolineare tuttavia che gran parte del pavimento di questo vano fu asportato nel periodo 6 con le eventuali tracce di attività più antiche. Nel vano c, vi era soltanto un buco per palo (453) di medie dimensioni. Nel vano d, il pavimento 233 era tagliato da un numero maggiore di unità:

296 - fossa di forma irregolare, lastricata, dopo il riempimento, con frammenti di laterizi (234), in modo da costruire una base in argilla per un focolare che ha lasciato abbondanti residui di cenere e carboni;

241 - fossa di forma irregolare;

242 - tre buche di palo, di cui una di medie dimensioni;

240 - solco oblungo, largo mediamente 0,25 m e profondo 0,40.

I vani f, g continuarono ad essere utilizzati senza trasformazioni; nel tratto di portico ad essi corrispondente, nel piano d'uso 411 vi erano cinque buche per palo (506-511) di varia dimensione, distribuite senza alcun ordine.

Cronologia

La datazione, come termine postquem, delle attività di questo periodo è data da fr. di sigillata chiara D (Forma H6I) databili tra fine IV e prima metà V, provenienti dallo strato 1287 (corrispondente al livello pavimentale 313) e dallo strato 1170 (riempimento della buca 241); da fr. di sigillata chiara C (Forma H50) databili alla seconda metà del IV o post, provenienti dal livello d'uso in argilla 203 e dal focolare 231 dell'edificio II.

PERIODO 6: COSTRUZIONE E USO DELL'EDIFICIO III (Figg. 17-24) (Foto 11)

La parte meridionale dell'insula viene riorganizzata con la costruzione di un grande edificio.

Quantunque l'interno e le pertinenze non ne siano state completamente scavate, l'articolazione del complesso può essere ragionevolmente ricostruita, anche sulla base delle informazioni fornite dalle precedenti ricerche del 1874 e del 1952. Nello scavo 1983 si è verificato come l'edificio prospettasse a sud sul decumano, mentre a nord dava su un ampio cortile lastricato, oltre il quale continuavano ad essere utilizzati alcuni vani della domus.

Il perimetrale ovest non doveva tuttavia essere molto più in là del nostro limite di scavo e probabilmente coincideva con il cardo, di cui un tratto venne in luce nel 1874 in prossimità del lato interno degli edifici della caserma affacciati su piazza Tebaldo Brusato (Nsc 1877, p. 76).

Nel 1952, nello scavo dell'area immediatamente a est di quella ora indagata, venne in luce un muro di recinzione, simile a quello del nostro edificio, che faceva angolo tra il cardo più orientale ed il decumano stesso (v. sopra paragrafo introduttivo).

L'edificio era a pianta rettangolare, suddiviso nella fase più antica in due grandi vani; successivamente a tre vani.

Verso nord vi erano un'area porticata e un cortile lastricato. A est, in questa fase, apparteneva alla medesima proprietà un ampio tratto inedificato e privo di pavimentazione, racchiuso tuttavia dal muro di cinta fino al cardo più orientale. Nello scavo 1983 sono stati scavati mq 500 ca pertinenti a questo complesso.

FASE a: demolizioni e livellamento dell'area (Figg. 6, 8)

Per creare un piano omogeneo, adeguato al nuovo edificio, furono demolite integralmente tutte le murature della domus comprese tra il peristilio (occupato nella nuova fase dal lastricato) ed il decumano. Tali operazioni comportarono, nell'area più meridionale (su cui insisteva direttamente l'edificio III) anche l'asportazione pressochè integrale dei livelli pavimentali del periodo 4 (cfr. le sezioni dei sondaggi R, S, T). Nell'area nord-est, non occupata, come si è detto, dal lastricato, i livelli d'uso dei periodi 4 e 5 furono sigillati con uno strato di macerie, provenienti dalla demolizione delle murature, su cui si formò un nuovo livello d'uso (419). Tale diverso comportamento pare imputabile alla necessità di ottenere, verso sud, quote omogenee rispetto a quelle stradali. I piani d'uso variavano infatti tra i 137,67 del lastricato (verso nord), i

137,50-137,60 del portico, i 137,50 ca dei vani interni e i 137,20 del marciapiede, con una pendenza omogenea da nord a sud.

FASE b: costruzione dell'edificio (Fig. 18; Foto 13)

Murature (Figg. 19-20)

Dell'edificio III sono stati individuati: il perimetrale sud (1) impostato, senza fondazione, direttamente sul marciapiede (Foto 12) e realizzato contemporaneamente al muro di recinzione che continuava verso est lungo la strada; il perimetrale est (279); quello nord (270) e un divisorio (214). Tutti questi muri sono legati tra loro e furono costruiti contemporaneamente.

Contemporaneo deve ritenersi anche il muro (359) che delimita, a nord, il portico. Di esso non sono noti nè il limite ovest che, come per gli altri muri con direzione est-ovest, era oltre l'area scavata, nè quello est, in quanto tagliato da una buca successiva.

Tutti questi muri hanno spessori irregolarmente variabili (mediamente 0,50-0,60 m), ciò che denuncia una tecnica di esecuzione non molto accurata. Sono in gran parte realizzati con sfaldature di piccole e medie dimensioni e per un 10% circa con fr. di laterizi di riutilizzo; pietre lavorate, anch'esse di recupero, sono inserite nelle murature, particolarmente in funzione di stipiti.

La tessitura muraria è in opera incerta, con pietre e laterizi, disposti prevalentemente in piano, ma talora anche in verticale o obliquamente e legati da abbondante malta biancastra. Le murature erano conservate in alzato da un minimo di 0,50 m ad un massimo di 1,60 m.

Aperture verso l'esterno

Nel perimetrale sud (prospettante sul decumano) non è stata riconosciuta alcuna apertura certa. Pietre monolitiche inserite nella muratura in corrispondenza del vano orientale (Fig. 19) potrebbero far supporre la presenza di aperture, ma non vi è certezza al riguardo, in quanto non si è notata una chiara differenza nella tecnica muraria e nel legante.

Nel perimetrale nord (Fig. 20), vi erano invece tre aperture realizzate con stipiti monolitici e soglie che riutilizzavano lastre di pietra squadrate. Queste ultime erano ad una quota superiore di almeno 0,20 m rispetto ai piani d'uso sia interni che esterni e formavano perciò un gradino. Sulle soglie era l'impronta dei cardini. Dell'apertura in corrispondenza del vano orientale non è chiaramente identificabile la dimensione, in quanto è priva di una spalla; è possibile poi che in origine fosse più ampia, in quanto nella muratura si nota un altro stipite con un parziale tamponamento. Tra i due stipiti vi è una distanza di m 3,20 ca.

Le altre due aperture, in corrispondenza del vano maggiore, misurano rispettivamente 0,90 m e 1,80 m.

Il vano orientale (settore L/3 di scavo)

Ha una dimensione interna di m 8,90 x 5,50 circa. La pavimentazione originaria era in malta (183), di colore biancastro, scarsamente consistente.

Non vi era un focolare stabile: una lente di ceneri e carboni (330) nell'angolo nord-est attesta che un fuoco fu acceso direttamente sul pavimento. Quattro piccolissime buche per palo (331) sono probabilmente da riferire alle attività connesse con questo focolare.

Di incerta funzione sono due basi in muratura (393 e 502, appoggiate rispettivamente alle murature 279 e 214); erano forse supporti per pali verticali connessi con la copertura?

Tra questo vano e l'altro che descriverò fra poco vi era in origine un'apertura (362) provvista di soglia monolitica, ma con spalle in muratura; fu tamponata prima della fase c, che comportò una sopraelevazione dei piani d'uso.

Il vano occidentale (settore L/1 e L/2 di scavo)

È molto più ampio del precedente, anche se non ne conosciamo l'ampiezza totale in quanto, come si è già accennato, il perimetrale ovest era al di fuori del nostro limite di scavo.

In prossimità e parallele ai perimetrali nord e sud erano due file di quattro pilastri rettangolari; sono stati costruiti in larga misura con materiali di reimpiego ed hanno dimensioni (lunghezza da 1,50 ca a 1,70 m ca; larghezza da 0,52 a 0,80), orientamento e intervallo (da 2,20 a 4,20) variabili.

L'interpretazione più ovvia è che fossero pilastri di sostegno per una soletta lignea del piano superiore. Se questa ipotesi è corretta, se ne deduce che il vano era originariamente a due piani.

Il pavimento era in malta povera (293); in esso furono tagliate alcune buche per palo (299; 301; 303-309) la cui posizione asimmetrica rende gratuita qualsiasi interpretazione.

Di particolare interesse un focolare di forma

pentagonale (292), disposto al centro del vano, formato da laterizi in piano e delimitato da un cordolo di laterizi disposti di taglio.

In corrispondenza dei lati brevi del pentagono, era un basamento in pietra con due laterizi disposti su un piano leggermente rialzato rispetto al resto del focolare. Impossibile dire, in base all'evidenza, se il focolare fosse provvisto o meno di camino; quel che è certo è che esso rappresentava l'unico mezzo di riscaldamento.

A ridosso del perimetrale sud, due lastre di pietra, infisse verticalmente (208), erano probabilmente i supporti per un sedile: un'epigrafe romana era riutilizzata come pianale del sedile stesso. Sul pavimento, vicino all'ingresso ovest, erano infine un mortaio per grani a due incavi conici (332) e un bacile in pietra. In corrispondenza delle aperture vi erano infine lastre di pietra, allo scopo di attenuare il dislivello con la soglia.

Il portico (settore P)

Come si è già accennato, l'area antistante, a nord, all'edificio III è stata parzialmente interessata da una buca del periodo 8 e ciò non ha consentito di verificare se il portico si estendesse solo in corrispondenza del vano maggiore o se interessasse tutta la facciata dell'edificio. La sola dimensione certa è la larghezza di ca. m 3,40.

Il pavimento originale (388) era, come nei vani interni, in malta povera.

Il cortile lastricato

Il cortile lastricato si estendeva quanto l'edificio, per una larghezza, oltre il portico, di m 8,40. Ne sono stati scavati ca. 160 mq. Era formato da lastre di pietra di recupero, tra cui alcune soglie con impronte di cardine. Le lastre, diverse tra loro per dimensione e spessori, erano disposte in modo irregolare su una preparazione (1171) costituita da sfaldature, frammenti di laterizi e tritume di malta, provenienti con ogni probabilità dalla demolizione della domus. Non vi era legante tra pietra e pietra.

Il lastricato è contemporaneo al muro delimitante il porticato, al quale si lega perfettamente.

FASE c: prime trasformazioni nel vano orientale (settore L/3)

Un intervento non molto posteriore alla costruzione è, come si è già accennato, il tamponamento della porta tra i due vani.

Posteriore è anche la base 338 che si appoggia al tamponamento e che, unitamente alla simmetrica base 392, sostituì le due (502 e 392) precedentemente descritte (Fig. 22). In questa occasione fu forse costruito il focolare d'angolo (263: Fig. 21; Foto 14) in modo da consentire un riscaldamento autonomo.

Esso ha un piano di laterizi frammentati delimitati da un cordolo pure di laterizi messi di taglio con andamento circolare; nei due perimetrali furono inseriti in rottura due appoggi, rispettivamente in laterizi e in pietre, probabilmente per una trave lignea che doveva servire di supporto alla cappa. Un foro rettangolare nel perimetrale 1 potrebbe far ritenere che il fumo uscisse direttamente all'esterno, anche se non si può escludere una canna fumaria interna addossata alla muratura.

In questa fase venne anche costruita una canaletta (265) con andamento nord-sud; essa taglia la soglia (324) con la sottostante fondazione del muro nord, il pavimento 183, il perimetrale sud, il marciapiede e andava quindi ad immettersi nel fognolo stradale (Fig. 20). Tale canaletta, larga 0,35 m ca. e profonda 0,50 ca., è realizzata in solida muratura con muretti di pietre legate da buona malta, pavimentazione in mattoni e copertura in lastre di pietra.

Una di queste lastre, a ridosso, dall'interno, del muro 1, era costituita da una transenna di finestra in marmo traforato. Su di essa erano impostati dei muretti per delimitare una piccola fossa rettangolare (272; Foto 15) a mò di tazza di un cesso. Non è forse lontano dal vero interpretare questa struttura come uno scarico diretto per rifiuti (anche umani), interno all'edificio.

La canaletta è stata rinvenuta completamente intasata da limo sabbioso; la caratteristica del riempimento, ben diverso dal limo fortemente organico del periodo 7, ed il fatto che nell'attiguo vano L/2 si scaricasse direttamente in strada (v. infra), fa presumere che il collasso della fognatura sia avvenuto nelle fasi più recenti di questo periodo. Dopo la costruzione di questa canaletta venne formato sull'intero vano un nuovo livello di pavimentazione in argilla gialla (182).

FASE c: trasformazioni nel vano occidentale (settori L/1 L/2; Fig. 22; Foto 16)

Non è accertata, ma è probabile una contemporaneità di questa fase, che interessa il

vano occidentale, con quella descritta nel paragrafo precedente. Il vano occidentale subì una radicale trasformazione: vennero infatti demoliti i pilastri e il vano fu tramezzato con un muro a direzione nord-sud (215; Fig. 23) costruito con piccole pietre, frammenti di laterizi e pietre squadrate di recupero legati da argilla; la faccia est era intonacata con malta povera, quella ovest non ne presentava, al momento dello scavo, alcuna traccia.

In questo muro vi erano in origine due aperture (328-327). Una di queste (328), provvista di una soglia monolitica ad una quota più elevata di 0,30 ca. rispetto all'altra, era tamponata con una muratura irregolare di pietre e laterizi frammentati legati da abbondante argilla. L'altra, larga 1,30 ca., rimase in uso fino all'abbandono dei due vani.

La tramezzatura consentì la formazione di due distinti vani: L/2, quello centrale, e L/1, quello più occidentale.

Mentre in quello centrale i pilastri furono demoliti fino al suolo e venne realizzato un nuovo livello pavimentale in argilla gialla (274), nell'altro i pilastri erano invece conservati per un'altezza di ca 0,30 m e uno strato di argilla gialla fu steso soltanto attorno al mortaio in pietra.

Questa diversa evidenza non consente tuttavia di precisare se, nell'ipotesi che i pilastri servissero per sostenere un piano superiore, in questa fase l'edificio sia stato uniformemente ridotto ad un solo piano. Sembrerebbe confermare questa congettura, almeno per il vano centrale, la presenza di una base di colonna (316) impostata su fondazione di un pilastro e di un pilastrino in pietra (323), che sarebbero adeguati a sostenere la travatura del tetto.

Il nuovo pavimento (274) fu steso su un riporto di laterizi e pietre in terreno limoso (1214), con una sopraelevazione variabile da 0,15 a 0,30 m.

Su di esso fu costruito, all'incirca nella medesima posizione, ma con minor cura, un nuovo focolare (271). Di forma irregolarmente rettangolare, era costituito da una semplice piattaforma di laterizi disposti in piano.

Nel perimetrale sud fu poi praticato un foro (329), in corrispondenza del quale, all'interno, vi era un embrice intero, inclinato e sorretto da alcune pietre. Questa evidenza suggerisce che rifiuti liquidi venissero scaricati direttamente nella strada attraverso questo pertugio improvvisato.

FASE c: trasformazioni nel portico (settore P; Fig. 22)

In questa fase, il portico venne integralmente demolito e ricostruito creando due ambienti separati.

Il muro che delimitava a nord il portico fu ricostruito con pietre e laterizi legati da argilla (390); una tramezzatura (371) con la medesima tecnica venne costruita verso ovest; un'altra collegata con un pilastro in muratura (345) verso est.

A est di 371, la nuova pavimentazione era in argilla gialla (389), con un focolare sul piano d'uso. A ovest, il piano d'uso era costituito da un semplice battuto (400), con un focolare delimitato da laterizi (399) ed una fossa (375) di incerta funzione.

FASE d: incendio dell'edificio (Fig. 24)

Sui livelli d'uso della fase precedente (rispettivamente 182 in L/3, 274 in L/2 e 218 in L/1) sono state individuate consistenti quantità di cereali e frammenti di travi ed assi combusti (strati 1159, 1163, e 1117). Resti combusti sono stati rinvenuti, anche se in minor quantità, nell'area del portico, dove, dopo la demolizione della tramezza 371, era stato formato un nuovo livello d'uso in argilla (366) su cui era uno strato di carboni e ceneri (1250).

Questa evidenza è interpretabile come un generale incendio dell'edificio, che provocò l'abbandono dei vani L/1 e L/2, dove non è più attestato alcun livello d'uso.

Nel vano mediano (L/2), dopo l'incendio, si è depositata una stratificazione che, essendo stata prevalentemente livellata, fa ipotizzare una crescita controllata, forse per creare uno spazio orizzontale utilizzabile almeno saltuariamente.

In prossimità del divisorio con legante in argilla (muro 215) vi era una lente (1158), lasciata in situ, di macerie provenienti dal crollo del muro stesso. Sia questa lente che lo strato di incendio erano poi ricoperti da un livello (1156) composto quasi esclusivamente da embrici di copertura del tetto. Questo era a sua volta sigillato da strati (1155, 1154) formati in prevalenza da pietre e grumi di malta in limo nerastro (Foto 17). È probabile che tale limo provenisse, per infiltrazione, dal soprastante terreno di coltivazione (1003) del periodo 7.

Nel vano occidentale (L/1), vi era invece un più consistente e più uniforme strato (1157),

in terreno limoso, di detriti di crollo, meno frequenti verso l'alto (1157 A).

Questa evidenza sembra così interpretabile: l'incendio provocò il crollo di una parte del muro 215 seguito, nel vano centrale, dal crollo del tetto; questi crolli vennero in seguito livellati. Successivamente furono demoliti i perimetrali (o se ne spianarono i crolli), per creare un nuovo piano orizzontale alla quota della rasatura dei muri. Non è determinabile con sicurezza se una parte di questi eventi sia o meno contemporanea alla fase e.

FASE e: continuità d'uso del vano orientale (Fig. 24)

Nel vano orientale (L/1), dopo l'incendio, sono documentati due successivi livelli d'uso.

Il primo (181) era formato da un battuto su un riporto di laterizi e pietre (1116); il secondo (180), in argilla, venne realizzato su una sopraelevazione formata in prevalenza da sfaldature disposte a formare una massicciata (1113).

La consistenza dei due riporti ricorda quella della stratificazione dell'attiguo vano L/2 e, come in quel caso, potrebbe provenire, la più antica, dal crollo del tetto; l'altra, dalle murature.

Di questa stratificazione, meno di 1/4 si è potuto scavare stratigraficamente e manualmente. È pertanto impossibile delineare in modo soddisfacente le attività che sono state svolte in questo vano. In particolare non si è potuto chiarire se, durante questa occupazione, i perimetrali in muratura fossero ancora conservati fino al tetto o se la parte alta fosse stata rifatta, magari con materiali diversi, tenuto anche conto che il pavimento più recente (180) si era venuto a trovare ad una quota superiore di oltre un metro rispetto al pavimento originale.

Nell'area scavata con mezzo meccanico vi erano inoltre focolari sul piano d'uso, mancanti invece nel settore scavato manualmente.

Dopo l'abbandono dell'ultimo livello pavimentale, le murature, ormai ridotte al suolo, furono ricoperte da uno strato di limo nerastro (1111) in cui erano frequenti granuli di malta.

La formazione di questo strato e dell'analogo livello 1003 (v. infra periodo 7) iniziò quando almeno il perimetrale sud dell'edificio III era in parte conservato in alzato.

Ciò potrebbe significare che non era stato del tutto demolito, forse per meglio consentire una distinzione di proprietà verso la strada.

FASE e: continuità di attività insediativa tra porticato e lastricato (settore P)

Dopo la demolizione o il crollo del muro (390) che delimitava a nord il portico, su consistenti strati di macerie (1246, 1249, 1241, 1245) si formò un nuovo livello d'uso (346), che interessò sia l'area del portico che parte di quella del lastricato.

Su tale piano erano dei laterizi frammentati disposti di piatto, forse per consolidarlo, un focolare non delimitato (391) e due buche (336 e 372) di incerta funzione.

A causa della limitatezza del campione scavato, è impossibile precisare se tale livello d'uso fosse connesso con un edificio o sia invece la testimonianza di un'attività saltuaria all'aperto.

Per gran parte dell'area esterna all'edificio III, la stratificazione di questo periodo, costituita per lo più da macerie (1128), è stata scavata con mezzo meccanico. Ciò non ha consentito di delineare i progressivi processi di sopraelevazione dei piani d'uso.

PERIODO 5-6: continuità d'uso dei vani g, f della domus (Fig. 25)

A nord del lastricato, nel settore N5, continuarono, come si è accennato, ad essere utilizzati due vani dell'ala nord della domus. In questo periodo il perimetrale sud (311) dei vani g ed f risulta legato al lastricato da due livelli di malta (412 e 313) deposti direttamente uno sull'altro: 313 è alla quota del lastricato, mentre il sottostante 412 potrebbe essere stato realizzato durante i lavori di sistemazione dell'intera area.

I due vani sono separati da una muratura (312) costruita con sfaldature e laterizi legati da argilla, tecnica che abbiamo visto utilizzata nelle fasi più recenti dell'edificio III. Tale muratura integrò il muro più antico con pietre legate da malta (335), che era stato demolito fin quasi al livello del suolo. Probabilmente a questo periodo è anche da riferire il restauro del muro 311 con il reimpiego di un busto acefalo di togato datato alla seconda metà III-IV sec. d.C..

Sorprendente è la differenza, nei due vani, della stratificazione posteriore ai piani d'uso originari (rispettivamente 314 nel vano f e 343 nel vano g).

Nel primo vano, al di sopra del pavimento a mosaico con cospicue tracce di incendio (1225), vi erano due livelli di macerie: 1310 con detriti di crollo del muro 312 e 1128, lo

strato di macerie e limo nerastro documentato nell'area del lastricato. Ciò significa che il piano del mosaico rimase in uso, mentre nel vano accanto si produceva una consistente e affatto differente stratificazione.

Nel vano g, al di sopra di 343, troviamo un primo battuto limoso (410) con un focolare (418) delimitato da laterizi e con fondo in malta (409), seguito da un battuto di malta (342) e quindi da un nuovo livello d'uso (341) su un consistente riporto di macerie (1233) provenienti dalla demolizione di un muro. In questa fase, attesa anche la corrispondenza di quote, potrebbe collocarsi la costruzione del muro 312. Abbiamo infine un livello d'uso formato da malta sbriciolata (340) e un battuto di terreno limoso (339). Dopo di che il consueto strato di macerie (1128) indica l'abbandono dell'edificio.

A sud di questi vani (e a est del lastricato), a partire dal già ricordato piano d'uso 419, si registrano attività di asportazione di murature e pavimenti della domus (tagli 195, 196, 232, 278). Poi anche quest'area è ricoperta dallo strato 1128.

PERIODO 6: abbandono dei livelli stradali (settore M)

Non vi è, al di sotto dello strato 1003 (periodo 7), una continuità stratigrafica tra la stratificazione sul decumano e quella interna all'isolato. Queste due stratificazioni erano infatti separate dal muro dell'edificio III, che rimase in uso per tutto il periodo.

Sul marciapiede e sul lastricato stradale si depositò dapprima uno strato di terriccio (limo sabbia di colore bruno chiaro) con frammenti di laterizi (1209=1220), che portò all'eliminazione del dislivello tra marciapiede e piano stradale e al seppellimento del lastricato; successivamente limo bruno (1005) coperto direttamente dallo strato 1003 del periodo 7.

Cronologia

La datazione di questo periodo può essere desunta, oltre che dalla posizione nella sequenza, anche da alcuni reperti da utilizzare come termine postquem.

Datazioni controverse e di fatto inutilizzabili hanno dato le analisi radiocarboniche (Harwell 1985, nn. 6438 e 6439) di due campioni prelevati dagli strati di incendio dell'edificio III (rispettivamente da 1117: data *before present* 1500 ± 70 e da 1163: 1340 ± 70). L'arco cronologico di probabilità è compreso infatti tra 410 e 710 d.C..

Più puntuali sono invece le cronologie fornite da una moneta, dalla terra sigillata chiara (Massa pp. 95 segg.) e dalle anfore (Bruno pp. 77 segg.).

La moneta, un decanummo di Teodorico (512-522) o di Teodato (534-536) proviene dal primo livello d'uso (US 1215) dell'edificio III. La sigillata chiara del medesimo strato è databile all'inizio del VI secolo, mentre a fine VI-VII secolo è databile un altro fr. da un livello di abbandono del vano centrale (US 1155); il fr. dal livello di abbandono del lastricato stradale (US 1209) è databile tra fine V e VI secolo. Altrettanto puntuali le datazioni delle anfore (fine VI sec.) dai livelli 1159, 1155, 1160.

Nessun fr. di ceramica tipicamente longobarda (con decorazioni a stralucido o stampiglia) è stato rinvenuto nello scavo; alcune forme di ceramica grezza e di invetriata si ritrovano, però, nel vicino sito di S. Giulia, in associazione con ceramiche longobarde. Il che potrebbe essere giustificato ammettendo una continuità in età longobarda di queste forme di tradizione tardoantica. Meno giustificabile pare l'assenza della ceramica e di altri reperti longobardi, trovati in abbondanza nei siti assai prossimi di S. Giulia, Teatro Capitolium, se non ammettendo che l'edificio III sia stato abbandonato prima del loro arrivo. Lo stato ancor lacunoso delle nostre conoscenze sulle associazioni di reperti in strati altomedievali e soprattutto la casualità con cui queste associazioni si possono produrre, suggeriscono peraltro cautela nell'accettare una cronologia più ristretta (500-570) del periodo 6.
Ci sembra più prudente allargare tale arco cronologico fino all'inizio del VII secolo.

PERIODO 6: discussione

In questo periodo, davvero cruciale per la storia del sito, si sono manifestati, in un lasso di tempo limitato ad un secolo, profondi e rapidi mutamenti: nell'organizzazione urbanistica, nella tipologia edilizia, nella cultura materiale.

Tali mutamenti possono essere confrontati, per gli esiti in parte simili in parte contrastanti, con quelli documentati nel vicino sito di S. Giulia, di cui si è già fatto cenno a proposito delle vicende del periodo 5 (si veda Brogiolo 1987 a, b).

Per quanto riguarda l'organizzazione urbanistica, è da sottolineare come la costruzione

dell'edificio III, quantunque rispettosa dell'impianto stradale, abbia portato nel settore meridionale dell'*insula* una nuova articolazione degli spazi chiusi (distribuiti lungo la strada) e di quelli aperti, in parte lungo la strada in parte al centro dell'*insula*.

La continuità d'uso, a nord del lastricato, seppure in forme degradate, di almeno due vani della domus fa presumere che il cortile interno fosse di uso promiscuo e che l'acquisizione dell'area da parte della nuova proprietà sia stata soltanto parziale.

Dopo l'incendio l'attività insediativa si riduce ad un solo vano, mentre è incerta la funzione dell'area circostante, su cui si accumulano detriti provenienti dal crollo e dalla demolizione degli edifici. Contemporaneamente viene abbandonato il lastricato del decumano ed è in questa fase che si è presumibilmente verificato l'intasamento del sistema fognario.

Inizia cioè quel processo di degrado che, seppur non generalizzabile ovunque e comunque, sembra indubitabile per molte città.

A S. Giulia, l'abbandono dei livelli d'uso della domus scavata nel 1986 è seguito da una rapida serie di riporti. Su questi viene costruito un nuovo edificio di cui è stato parzialmente scavato un grande vano che riutilizza un perimetrale della domus stessa.

Anche a S. Giulia, la fogna principale della domus è intasata in questo periodo.

Diversi tuttavia sono gli esiti di questo processo di degrado: mentre a S. Giulia continua un'attività insediativa con edifici in legno ed altri in murature povere, in via Alberto Mario l'intera area viene completamente abbandonata e ricoperta da terreno limoso adatto alle coltivazioni (periodo 7).

Non meno significativi i mutamenti nelle tipologie e nelle tecniche edilizie. L'edificio III ha ben poco in comune con le domus urbane della Brescia romana, articolate in numerosi vani attorno a peristili, provviste di apparati decorativi raffinati, di impianti centralizzati di riscaldamento. La pianta è elementare, i vani, in un primo tempo soltanto due, sono assai ampi, così come vasti sono gli spazi circostanti, occupati dal portico, dal cortile lastricato e dall'area aperta non pavimentata. È questa una tipologia edilizia che sembra più consona ad un ambito rurale dove sembra trovare confronti in epoca tarda (Breda 1986). Essa sembra affermarsi in ambito urbano soltanto con il V sec., periodo cui sono databili gli edifici di Trento (Cavada, Ciurletti 1986) e probabilmente quello di Verona Via Dante (Hudson 1985), con cui anche quelli bresciani mostrano affinità planimetriche e costruttive. L'edificio di via A. Mario sembra inoltre anticipare l'edilizia di età longobarda, che nella vicina S. Giulia ha uno degli edifici più significativi: quello rinvenuto nel 1980-1981 tra via Piamarta e via Musei, datato dapprima tra V e VI secolo (Brogiolo 1984), ma che ora, a seguito delle nuove informazioni ottenute con lo scavo del 1986, viene riportato, già nella fase più antica di costruzione, ad epoca longobarda.

Simile è la tecnica costruttiva in sfaldature disposte in modo irregolare; simile è l'articolazione interna in grandi vani, anche se a S. Giulia, forse per esigenze funzionali all'edificio monastico, abbiamo un ambulacro parallelo alla facciata interna. Simili sono i pavimenti in malta povera ed i focolari sul piano d'uso.

Nell'edificio di via A. Mario, la tramezzatura che suddivide il grande vano è realizzata con legante di argilla, tecnica ben nota anche nei primi secoli dell'impero e diffusa particolarmente (come a Mantova: Tamassia 1984 e scavo Brogiolo a S. Lorenzo 1987) nelle zone dove non erano facilmente reperibili pietre da calce. Quantunque questa tecnica non possa considerarsi in sè sintomo di degrado (il muro di via A. Mario è intonacato con malta), non è casuale che essa si diffonda nell'altomedioevo anche in quelle zone dove non sarebbe stato difficile trovare pietre da calce. Espressione indubbia di un livello più deteriorato di cultura materiale sono invece i piani d'uso costituiti da un semplice battuto, talora limoso, talaltra in argilla, su cui si accumulano depositi organici prodotti soprattutto dai focolari, unica fonte di riscaldamento di questi edifici.

PERIODO 7: RIDUZIONE A COLTURA

I processi di stratificazione, descritti nel paragrafo precedente, indicano una varietà di situazioni, sia tra un vano e l'altro degli edifici che nelle aree esterne. Come se questo processo di crescita, che porta ad una sopraelevazione media dell'area di circa un metro, fosse avvenuto senza una pianificazione, ma per esigenze momentanee, senza la preoccupazione per i problemi che la crescita in un settore poteva comportare per le zone circostanti.

Più controllata sembra invece la trasformazione funzionale dell'intera zona avvenuta in questo periodo. Dico sembra, in quanto l'intera stratificazione, formata da limo nerastro fortemente organico (1003), è stata asportata

con mezzo meccanico. Anche se nello scavo meccanico e nelle sezioni esaminate a fine scavo questo strato è apparso omogeneo, non si può del tutto escludere che un'indagine più accurata avrebbe potuto riconoscere una stratificazione al suo interno.

Certamente (come si vedrà più avanti: edificio XIV) vi erano delle buche riempite del medesimo terreno, riconosciute dal suo livello superiore e, trattandosi di uno strato a lenta formazione, è probabile che ve ne fossero anche a partire da livelli più bassi.

Nel settore A, dove lo strato è stato pulito in superficie, sono stati riconosciuti solchi poco profondi, larghi non più di 0.30-0.50 m, tutti con andamento Nord-Sud (nella direzione della pendenza). Tali solchi potrebbero essere stati prodotti da pratiche agricole.

È interessante notare come questa stratificazione si sia accumulata anche in corrispondenza del decumano.

Il fatto che nel periodo 8 si ritrovino, con un piccolo spostamento verso sud di poco più di un metro, livelli pavimentali stradali definiti, può essere unicamente spiegato ammettendo un mantenimento dei limiti di proprietà e un percorso stradale spostato verso sud.

Sui processi di formazione di questi strati di terra nera, assai diversi peraltro da sito a sito, non esiste per l'Italia uno studio specifico (Brogiolo, Cremaschi, Gelichi 1987).

In Inghilterra (Mac Phail, Courty 1984) sono stati spiegati come riporti per creare orti coltivati o come prodotto della decomposizione di rifiuti organici o del disfacimento di edifici di terra.

Nel caso di via A. Mario e dell'area orientale di Brescia, fino almeno a p.zza Tebaldo Brusato (White 1982), non vi è dubbio che siano riporti di terreno per creare campi coltivati, divenuti neri sia per effetto di abbondanti concimazioni che per un fattore postdeposizionale: la dispersione nel sottosuolo di liquami organici provenienti da pozzi neri bassomedievali e moderni.

La cronologia di questo periodo è fornita soprattutto dalla posizione nella sequenza, in quanto lo scavo con mezzo meccanico non ha consentito di raccogliere che scarsi reperti. Una moneta di Enrico II (1013-24), rinvenuta in un livello (1015) in cui, nel settore D, è stato distinto il terreno nero, fornisce un termine post quem che si accorda con la cronologia del successivo periodo 8.

PERIODO 8: RIOCCUPAZIONE DEL SITO A FINE INSEDIATIVO (Fig. 3)

Come già si è accennato nell'introduzione, lo scavo dei livelli bassomedievali ha comportato dei problemi, in quanto non tutta l'area è stata disponibile contemporaneamente; ne è risultata una certa difficoltà a correlare la stratificazione dei diversi settori, separata anche da interventi distruttivi moderni. Inoltre non si è potuta scavare l'area centrale, destinata al movimento degli autocarri per il trasporto a discarica del terreno di risulta.

Ciò nonostante, si ritiene di aver scavato la maggior parte degli edifici bassomedievali che erano distribuiti lungo via Alberto Mario (settori B, C, H) e lungo una via corrispondente all'attuale passo carrario, che seguiva il percorso del cardo romano fino all'interno della caserma (settori A1, A2, A3). Un grande edificio è stato infine scavato nell'angolo nord-est dell'area indagata (settori D-E).

1 - L'INSEDIAMENTO LUNGO VIA A. MARIO (SETTORI B, C, H) (Figg. 26, 27)

Nell'area scavata sono state individuate murature pertinenti a cinque vani (includendo anche quello - edificio XI - che faceva angolo tra via Alberto Mario ed il passo carrario, edificio che sarà descritto nel paragrafo successivo). Di tre (identificati come edifici IV, V, XI) è nota la larghezza est-ovest pari a ca. m 5. Se anche l'edificio VI era di questo modulo, tra esso e l'edificio XI vi doveva essere uno spazio inedificato di m 2 ca., utilizzabile come accesso ai cortili interni.

Le tre murature superstiti degli edifici IV, V, VII, aventi direzione nord-sud, misuravano non più di m 5, ma erano interrotte da interventi successivi.

La superficie interna era pertanto pari o superiore a 25 mq.

Le diverse tecniche costruttive, i differenti processi di stratificazione e l'assenza di una diretta comunicazione fanno supporre che questi vani corrispondessero ad altrettanti edifici.

Prospettavano a sud sulla strada, mentre a nord davano su spazi aperti, probabilmente orti e cortili. Non pare dubitabile che in questo periodo gli edifici siano stati costruiti rispettando un piano urbanistico prestabilito.

Edificio IV (settore C; Foto 18)

Al di sopra del terreno nero (periodo 7: 1003) venne formata una bonifica di sfaldature

e ghiaione (1059), che portò la quota del nuovo piano d'uso a m 139.27, circa 2 m al di sopra del piano stradale romano.

L'edificio era delimitato a est da un muretto di pietre disposte in modo alquanto irregolare e legate da terra (14); a ovest da altro muretto a secco (135), ridotto a livello di fondazione dalla costruzione di un muro più recente (12); a sud dalla canaletta 54, rinforzata da pietre e dal profilo semicircolare. A nord la massicciata aveva un limite incerto e non era conservato il perimetrale dell'edificio, perchè tagliato da un successivo intervento.

Su questa massicciata il pavimento era costituito da uno straterello di argilla giallastra (52), concotta in corrispondenza di un focolare acceso sul piano d'uso (122).

Due allineamenti, tra loro ortogonali, di buche per pali di modeste dimensioni (105-111: mediamente cm 10 di diametro) creavano un settore distinto di m 3x2.40.

Esternamente e allineato rispetto alle buche nord-sud, vi erano un solco irregolare (56) e una buca per palo (53).

L'evidenza archeologica non consente una sicura interpretazione di queste strutture.

Si può ipotizzare che i limiti dell'edificio, costruito con un alzato prevalentemente ligneo, fossero rispettivamente, a est e ad ovest, i muretti (14 e 135) e la canaletta sul lato sud (54), che poteva servire per alloggiare un trave orizzontale al quale ancorare la parete lignea; mentre le buche per palo indicherebbero una ripartizione interna.

Il solco 56 potrebbe essere anch'esso l'impronta di un trave orizzontale, ma la posizione non spiega a cosa servisse.

La tecnica costruttiva delle murature e il riporto per creare la massicciata sono assolutamente diversi rispetto alle situazioni individuate a est ed a ovest dell'edificio IV; ciò fa ipotizzare una posteriorità di questi interventi.

Edificio V

A ovest del muretto 135 (settore B), il primo livello d'uso era il battuto (92=90) su un riporto di argilla e ghiaia (1094=1080) deposto direttamente sul terreno nero (1003).

Su di esso si era formato, alla stessa quota del battuto dell'edificio IV, un consistente livello di terreno organico (1082 e 1100).

La delimitazione di questo edificio (V) è incerta: verso sud vi erano alcune pietre disposte in modo regolare (127), mentre a ovest il vano scala d'accesso alla cantina moderna interrompeva ogni continuità stratigrafica con il settore A; a nord mancava ogni traccia di delimitazione. A partire da questo livello sono state scavate la buca per palo 142 e la buca 141.

Edifici VI e VII: a est del muretto 14 (area H)

Parallelo al muretto 14, vi era un muro (209) costruito con pietre legate da malta, conservato per un paio di corsi in alzato. Nel tratto tra le due strutture, il più antico livello d'uso riconosciuto è un battuto d'argilla (169-171) su riporto di terriccio, sfaldature e laterizi (1109); su questo battuto vi era un focolare non delimitato (191).

La quota di questo pavimento (139.42) è superiore di 0.15 m ca. rispetto a quella dell'edificio IV.

Il limite sud di questo edificio (VI) è stato tagliato da murature successive; quello nord non è stato individuato.

A est di 209, il primo livello d'uso (206), ad una quota di 139,50, era formato da un sottile strato di malta deposto su un riporto costituito da argilla e ghiaino (1305). Gli altri limiti di questo edificio (VII) non sono stati individuati.

Il rapporto stratigrafico tra questi due battuti, che sono a quote differenti, e il muro 209 è incerto: non si è stabilito con sicurezza se vi si appoggiassero o se ne fossero tagliati.

Certamente doveva esservi una muratura in corrispondenza dei due battuti.

È forse possibile che il muro 209 sia stato ricostruito su una struttura precedente più povera, come è accaduto per il muretto 135.

È accertata invece una posteriorità di 169 rispetto al muretto 14.

Ulteriore sequenza a ovest di 135/12 (settore B)

La stratificazione superiore a 92-90, presentava un rapido succedersi di riporti e di livelli d'uso:

- riporto di argilla bruno-giallastra con ghiaia (1068=1079) e battuto d'argilla (77=89), in cui era tagliata la buca 103 (Fig. 28);
- nuovo riporto (1064) e nuovo battuto di malta e argilla (57) in cui era tagliata la buca di palo 58 (Fig. 29);
- quindi altri riporti sottili di argilla (1061 e 1056) e battuto con malta (49), in cui era tagliata la buca 75 (Fig. 30).

Tutti questi livelli d'uso erano anteriori ad un muro con pietre legate da malta (12) che ricalcava esattamente il sottostante muretto 135; non avevano però rapporti con quest'ultimo che, come si ricorderà, era ridotto a livello di fondazione, nè sono riferibili ad alcun'altra struttura.

L'interpretazione è complicata anche da quanto rilevato in sezione: un paio di metri più a sud, quando venne allargato il limite di scavo, è infatti venuto in luce un tratto di muratura massiccia (126: edificio VIII; Fig. 30) con orientamento est-ovest e con traccia dell'immorsatura dei lati nord-sud. Al di sotto della risega di fondazione (e quindi presumibilmente anteriori) sono stati riconosciuti in sezione tre livelli d'uso (128, 125, 124: Fig. 31), che potrebbero ipoteticamente corrispondere ai battuti 92, 77, 57; mentre a livello della risega (e quindi plausibilmente contemporaneo) era il livello d'uso 123, che potrebbe confrontarsi con 49.

In base a questa evidenza, si potrebbero forse considerare come pertinenti all'edificio V i livelli d'uso 92, 77, 57; mentre apparterrebbe all'edificio VIII il livello d'uso 49.

Su un riporto limoso (1035) si è formato un nuovo livello d'uso (26) cui sono riferibili tre buche (25, 29, 37: Fig. 32).

Ulteriore sequenza a est di 135/12 (settori C, H)

L'area dell'edificio IV subisce un unico rapido innalzamento mediante un consistente riporto di terriccio bruno giallastro con ghiaione (1034) e il nuovo livello d'uso è costituito da un battuto d'argilla (27), nel quale sono stati tagliati un focolare a fossa (23), alcune buche per palo (19-22, 24) e una fossa per fusione (36) (Fig. 33).

Questo livello d'uso viene ipoteticamente correlato con i livelli d'uso 104=219, anch'essi costituiti da argilla su un consistente riporto di terriccio, sfaldature e laterizi (1083).

Se l'ipotesi è corretta queste pavimentazioni corrisponderebbero ad un nuovo edificio (IX) i cui limiti erano: a est il muro 209; a nord non sono compresi nel limite di scavo; a ovest coincidevano con il muro 12 sovrapposto a 135; a sud con il muro 13. Mentre tuttavia è certa l'anteriorità del battuto 27 rispetto al muro 12 (che tagliava nettamente la fossa per fusione 36), deve essere considerato dubbio il suo rapporto stratigrafico con 13.

A est del muro 209 (edificio VII) il secondo livello d'uso individuato era un battuto di malta povera (205) su un riporto di terriccio e sfaldature (1148).

In questa fase, se l'interpretazione è corretta, le parcelle abitative su via Alberto Mario si sarebbero ridotte dalle cinque iniziali (comprendendo anche l'edificio d'angolo, che sarà descritto più avanti: settore A) a quattro soltanto.

Nell'area occupata dall'edificio IX, in questa fase, troviamo una probabile tramezzatura (211), costruita in pietre legate da malta, conservata verso nord soltanto a livello di fondazione (Fig. 33a; Foto 20).

A est, tra 211 e 209, vi era il battuto 212 con tracce di attività fusoria.

A ovest, vi era invece il battuto d'argilla 188, formato su un riporto di terriccio e sfaldature (1023) e certamente posteriore alle murature nord-sud 12 ed est-ovest 13.

La muratura 12 era costituita da masselli sbozzati legati da buona malta; il suo rapporto con il muro 13 non è stato completamente chiarito: questo è stato infatti riconosciuto unicamente in sezione, in quanto rappresentava il nostro limite di scavo.

Il muro 13 presentava una tecnica costruttiva diversa: pietre di varie dimensioni con abbondante malta.

I limiti sud di questo ipotetico nuovo edificio (X) non sono stati riconosciuti; la continuazione per un breve tratto del muro 12 verso nord, fuori del limite di scavo stratigrafico, fa supporre che occupasse un'area più ampia dei precedenti.

I muri 12 e 211 vennero altresì utilizzati per l'edificio conservato in alzato fino al 1982 (corrispondono esattamente a due muri riconoscibili nella pianta catastale), mentre poco più arretrata verso sud è la nuova fondazione del perimetrale, che si imposta in parte sul muro 13.

A est di 209 (edificio VII), troviamo in questa fase un battuto d'argilla (204) su un riporto formato da straterelli di limo, ghiaia e sfaldature (1147); da questo livello d'uso è stata tagliata una fossa per fusione di forma rettangolare (228).

È interessante notare come in questa fase, su tutti i livelli d'uso, vi sia evidenza di attività fusoria; riscontrata nella fase precedente anche nel battuto 27.

Tale attività viene realizzata in semplici fosse di fusione scavate nel livello d'uso.

La stratificazione superiore a 26 ed a 188

(settori B e C) è stata integralmente asportata con mezzo meccanico.

Non è perciò possibile riferire ad una fase precisa due pozzetti (6, 7: Fig. 32) in muratura, di incerta funzione, riempiti da detriti con materiali del XVIII e XIX secolo.

La stratificazione più recente (Fig. 31) è stata anche osservata in una sezione nord-sud, tra i settori C e H. Il primo livello d'uso, sopra 188, era una caldana in malta (414) su consistenti strati di riporto: 1020 e 1019. Tale pavimento era il primo riferibile all'edificio in alzato.

Vi era quindi un nuovo riporto (1312), sul quale è stata formata la pavimentazione attuale (421).

Al di sopra dei battuti 204 e 212 (settore H), vi era invece un consistente riporto di terriccio e detriti (1146), sul quale era un vespaio di sfaldature (1144), preparazione del livello d'uso attuale (1145). Quest'area, nell'edificio esistente in alzato, era occupata da un cortiletto con un retrostante porticato.

2 - STRATIFICAZIONE DELLA STRADA IN CORRISPONDENZA DEL SETTORE H (Fig. 34; Foto 21)

Sul fronte sud dello scavo, dopo l'allargamento, era visibile in sezione una sequenza di 7 livelli stradali bassomedievali (221-227) al di sotto del marciapiede attuale; erano per lo più costituiti da vespai di ciottoli o sfaldature, su cui è venuto a costituirsi un livello d'uso limo-sabbioso.

Una correlazione tra questi livelli e quelli interni agli edifici non è possibile, in quanto non si è potuto eseguire uno scavo in piano che ne evidenziasse il rapporto stratigrafico; né è giustificabile una correlazione in base alle quote, in quanto si può sempre supporre che esistesse un dislivello tra l'interno e l'esterno.

Solo si può dire che la quota del più antico livello stradale (227) è 139,40, inferiore soltanto di una decina di centimentri alla quota del più antico livello pavimentale (206) antistante il tratto di sezione disegnato. È probabile che la strada cominciò ad essere pavimentata quando si costruirono edifici lungo essa.

3 - STRATIFICAZIONE NELL'AREA OVEST DELLO SCAVO TRA VIA ALBERTO MARIO E IL PASSO CARRAIO DELLA CASERMA (SETTORI A1, A2, A3: Figg. 3, 35)

Nella fase bassomedievale, quest'area era occupata da edifici prospettanti, con il lato minore, su via Alberto Mario e con quello più lungo sull'attuale passo carraio, che doveva corrispondere allora, come si è accennato, ad una strada ricalcante, più o meno esattamente, il cardo romano.

Una porzione di quest'area (A1) è stata scavata stratigraficamente a partire dalla pavimentazione attuale; della restante (A2, A3) ci si è dovuti limitare a descrivere la stratificazione delle murature, conservate in alzato per circa 2 m, e i rapporti stratigrafici principali.

Il modulo di questi edifici nel senso est-ovest era il medesimo (circa m 5) riscontrato su via Alberto Mario. Un edificio (XII) aveva certamente almeno un piano rialzato; cosa che è ipotizzabile anche per gli altri, tenuto conto che le murature erano di ottima qualità e consentivano una sopraelevazione di più piani.

Del resto i livelli d'uso a piano terra, in semplice battuto e con attività artigianali, non sembrano i più adatti per una vita familiare, che doveva svolgersi perciò ai piani superiori.

Settore A1 (Figg. 3, 35-43)

Questo settore di scavo era delimitato dalle seguenti strutture: a nord da un muro in mattoni (164 pertinente all'edificio in alzato); a est dalla scala, anch'essa moderna, d'accesso alla piccola cantina esistente nell'angolo sud-ovest; a sud dalla cantina stessa e a ovest dal perimetrale dell'edificio moderno che, come si è potuto verificare, poggiava su una muratura più antica (43).

a - Al di sopra del consistente deposito di terreno nerastro individuato in tutta l'area dello scavo (1003, qui denominato 1093), il più antico edificio (XI) era delimitato a est da un muro (72), con pietre legate da buona malta, conservato per un piccolo tratto, sul quale appoggiava il muro moderno della scalinata d'accesso alla cantina (Fig. 36). Tale edificio, di cui le dimensioni non sono note, ma che si può presumere fosse largo quanto il successivo edificio XII (m 5 ca.) e occupasse in lunghezza l'area dei nostri settori di scavo A1 e A2, aveva una tramezzatura interna lignea, formata da un graticciato intonacato nella faccia est e fermato al piede, con ogni probabilità, da un trave bloccata da ciottoli. Tale mi pare infatti l'interpretazione di un'impronta netta (solco 102) che suddivideva il vano a metà, nel senso nord-sud. Essa recava al suo interno tracce di intonaco graticciato. Un basamento in pietra (494) indica con ogni probabilità la presenza di un palo verticale per il sostegno della soletta lignea.

I livelli pavimentali, ai lati della tramezza, erano distinti, sebbene poggianti entrambi sul medesimo drenaggio costituito da detriti (1092) provenienti dalla demolizione di un edificio. A ovest, il piano d'uso (112) presentava: un focolare formato da embrici frammentati riutilizzati (120), una buca per palo (114) e alcuni fori (113, 115-118), impronte forse di qualche suppellettile con piede ligneo. Mentre tale livello d'uso, alla quota di 139,45 ca., si mantenne inalterato, a est della tramezza si susseguirono (probabilmente in un breve volgere di tempo) tre successivi livelli d'uso: il più antico ad una quota di 139,35 ca. era caratterizzato verso sud da un sottile strato di malta (132) su consistente deposito di terreno organico (1091), verso nord da malta più povera (133) ad una quota leggermente più alta.

La connessione tra i due livelli era sfumata, ma lungo un evidente allineamento est-ovest, ciò che potrebbe far ipotizzare un'ulteriore suddivisione interna, non riconosciuta però nello scavo.

b - Un nuovo livello d'uso (129), su riporto 1078, presentava anch'esso tracce di malta povera (Fig. 37).

In esso era un focolare (130) di forma rettangolare, delimitato da frammenti di mattoni messi di taglio e da mattoni crudi messi di piatto.

c - Nel successivo livello d'uso limoso (93) erano tagliate tre buche per palo (100, 101, 119) (Fig. 38).

d - L'ultimo (87) presentava una serie di buche per palo (94-99), disposte tuttavia in modo irregolare. Con questo livello d'uso venne raggiunta una quota (139.46) simile a quella del vano accanto (pavimentato 112) (Fig. 39).

e - Il livello d'uso venne sopraelevato dopo l'asportazione del divisorio 102; l'assetto interno dell'edificio mutò ancora per la costruzione di un piccolo vano (38) forse per una scala interna, di cui sono stati scavati due lati; all'interno di questo vano il livello d'uso (46) era costituito da laterizi frammentati, all'esterno da un battuto (47) nel quale erano tagliate due buche per palo (83, 84) numerosi piccoli buchi (73, 74, 79, 80, 82) e tre buche irregolari (70, 71, 78) di incerta funzione (Fig. 40).

f - L'edificio XI subì una completa trasformazione (edificio XII): venne infatti costruito il muro 43 (sottostante il perimetrale dell'edificio moderno); esso era formato da pietre di medolo sbozzato in corsi abbastanza regolari, sottolineati in alcuni punti da stilature; presentava una porta rettangolare (136), poi murata nelle fasi successive (Fig. 41).

Il primo livello d'uso legato a questa muratura era un battuto (68), nel quale erano tagliate alcune buche per palo o paletto (48, 62, 64-67) e una buca d'incerta funzione (63); su di esso era anche un focolare (42) delimitato da pietre messe di taglio, con pavimentazione in frammenti di mattoni. In questa fase rimase in uso il vano 38.

g - Dopo la demolizione del vano 38, il livello d'uso fu rialzato (internamente al vano con il riporto 1041; esternamente con il riporto 1045) e venne formato un nuovo livello d'uso (17). In esso erano documentate una serie di fosse di cui alcune certamente per fusione:
39 (riempita da 1042), buca di forma irregolare, scavata solo parzialmente per ragioni di sicurezza;
41 (riempita da 1043), buca di forma circolare, tagliata dal primetrale nord della cantina; la funzione di questa buca è incerta;
40, fossa di forma ellittica, evidenziata dalla tipica colorazione verdastra del terreno a seguito delle attività fusorie;
44 fossa per fusione, tagliata dalla scala d'accesso alla cantina; era pavimentata e circoscritta da sfaldature e frammenti di laterizi. Su di essi era uno straterello verdastro con residui di fusione. È stata riempita, dopo l'uso, con terreno a matrice argillosa con detriti (1047).
45 fossa-focolare di forma rettangolare, riempita dopo l'uso da argilla bruna e laterizi (1048) (Fig. 42).

h - Il nuovo livello d'uso, corrispondente alla fase più antica dell'edificio in alzato, era un battuto d'argilla (16) su un consistente riporto (1017). In questa fase venne costruita la tramezza in mattoni (164), corrispondente al limite nord del settore di scavo. Ultima sopraelevazione del perimetrale con altro consistente riporto di detriti (1016); la nuova pavimentazione era in mattoni rettangolari.

l - Sulla pavimentazione in mattoni venne infine stesa una caldana di calcestruzzo, in uso fino al 1983.

Settore A2 (a nord del muro 164) (Figg. 43-45; Foto 23, 24, 25)

Il settore immediatamente a nord del muro 164, delimitato a ovest dai muri 158-161, a

nord dal muro 161-162, a est dai muri 165-137, è stato scavato con mezzo meccanico senza documentazione stratigrafica sino al livello d'uso più antico (139), che era al di sopra del livello nero 1003. Tale battuto 139, alla quota di 139,40 ca, si appoggiava ai muri 72, 161, 165 (Fig. 43).

La sequenza è lacunosa ed in larga misura ipotetica, essendo unicamente basata sulla stratificazione delle murature: a ovest vi era il muro 158 addossato ad un frammento di muratura in masselli squadrati (503) di cui non si è potuto vedere il rapporto con il muro 43 (settore A1), per la presenza di uno spezzone di muratura moderna.

158 era costruito in pietre sbozzate e masselli rozzamente squadrati in filari irregolari, legati da abbondante malta rasosasso; la risega di fondazione era superiore di 30 cm alla quota del livello d'uso 139, il cui rapporto col muro, che aveva fondazione a sacco, è apparso, durante lo scavo, equivoco.

In 158 erano due aperture poi tamponate: 160 finestrella a 0,90 m al di sopra di 139 e 159, probabilmente una porta, a 0,75 m al di sopra di 139.

Il tratto più a nord (Fig. 44) di questo perimetrale (161) aveva tecnica muraria simile, ma realizzata in un momento diverso e con differente legante di malta; questa muratura proseguiva sul lato W-E, ove al centro si notava un doppio tamponamento di una porta: 162, che era all'incirca alla quota di 139, e 163 con soglia in pietra e spalle allargate rispetto alla apertura precedente.

Il lato est (Fig. 45) presentava una muratura (137) impostata su 165, che si appoggiava (ed era quindi posteriore) a 161.

La muratura 137 era in pietre sbozzate e masselli rozzamente squadrati, disposti in corsi regolarizzati da stilature.

137 e 161, limitatamente al perimetrale nord (Fig. 44), presentavano nella parte superiore una fascia di intonaco applicata dopo il tamponamneto di 163, anche se il limite inferiore dell'intonaco conservava la quota della soglia.

Nella muratura 161, in prossimità dell'angolo NE, era stata praticata in rottura, nella luce di una finestrella precedente, un'apertura a scivolo (431) per lo scarico verso l'esterno di un cesso localizzato al piano superiore (Fig. 45).

In conclusione l'analisi delle murature consente di ipotizzare almeno 3 fasi costruttive:

a - quella cui appartengono i muri 161 e 165, contemporanei probabilmente al muro 72 del settore A1 (ed. XI);
b - quella relativa al muro 137, caratterizzato da stilature come il muro 43;
c - ed infine, quella del muro 158, la cui porta 159 era all'incirca alla stessa quota delle aperture 136 in 43 e 163 in 161 (ed. XII).

Settore A3 (a nord del muro 161: edificio XIII) (Fig. 3)

A nord del muro 161, staccata da esso circa 40 cm, ma con medesimo andamento curvilineo, vi era un'altra muratura (179: edificio XIII; Foto 26) ad esso certamento posteriore, in quanto costruita dopo il tamponamento dell'ingresso 163 in 161.

Tra 179 e 161 l'interstizio di circa 40 cm era probabilmente utilizzato come canaletta per lo scarico (431) di un cesso localizzato al piano superiore.

La muratura 179 continuava anche verso est delimitando il settore di scavo.

A ovest, questo edificio (XIII) e il settore di scavo erano delimitati da un altro muro (432), che si appoggiava a 179; posteriore a 179 era anche un contrafforte (430) impostato a cavaliere della canaletta.

In questo settore sono stati asportati con mezzo meccanico e senza documentazione grafica: un consistente strato di riporto con reperti di età moderna (1076) e il sottostante riporto 1095 che copriva un livello d'uso (157), formato su uno strato di limo bruno (1101) a sua volta deposto su uno strato di terreno limo-argilloso nerastro (1110). Questo poggiava direttamente sul banco di limo nero (1003) del periodo 7.

4 - STRATIFICAZIONE NELL'AREA CENTRALE (SETTORE F) (Figg. 3, 46)

Come si è già ribadito, la stratificazione nell'area centrale è stata integralmente asportata con .mezzo meccanico senza rinvenire alcun edificio.

Lungo il limite nord di scavo, nella zona compresa tra gli edifici XIII e XIV, è venuta in luce una muratura (121) che non si è potuto chiarire se fosse pertinente ad un altro edificio o se fosse invece un muro di confine.

Il muro 121, posteriore sia al muro 179 (edificio XIII) che al muro 3 (edificio XIV), era costruito in pietre sbozzate di diversa dimensione disposte in modo irregolare con legante di buona malta.

Verso ovest era tagliato da due canalette sovrapposte (337 e 456) che scaricavano verso sud, nell'area libera da edifici.

Pertinente a questa muratura era anche un livello d'uso in argilla (189), riferibile all'area utilizzata come cortile.

La quota (140,20 ca) corrisponde a quella delle fasi più recenti nei settori A, B, C, H. Posteriore a questo livello d'uso vi era infine una fascia di intonaco (1122), estesa anche alla parte più alta esterna della muratura 3 (edificio XIV).

5 - UN GRANDE EDIFICIO (XIV) A NORD-EST (Figg. 3, 47-53; Foto 27)

Di questo edificio sono stati messi in luce, con mezzo meccanico, i perimetrali e sono stati scavati stratigraficamente i livelli d'uso del solo vano meridionale. Al suo esterno (settore D) è stato scavato un pozzo nero (2) collegato all'edificio.

L'edificio XIV aveva forma quadrangolare; i lati misuravano rispettivamente (misure esterne) m 11.50 ca quello sud, m 15,10 quello ovest, m 10 ca quello nord e m 14,70 quello est. La superficie occupata dall'edificio era pertanto di mq 162 ca.

I perimetrali sud e in parte ovest erano conservati fino ad un massimo di m 2,80; questo eccezionale stato di conservazione è dovuto al fatto che essi furono riusati come fondazione di un edificio posteriore, ancora esistente in alzato nel 1982.

Gli altri perimetrali erano invece conservati solo per un'altezza media di ca m 1.

Tutte le murature, larghe da 0,50 a 0,90 m, erano realizzate con la medesima tecnica costruttiva, senza alcun rifacimento (Foto 28).

Le sfaldature di medolo erano state sbozzate ed erano disposte in filari abbastanza regolari; pietre squadrate di maggiori dimensioni erano utilizzate esternamente nello spigolo sud-ovest.

All'interno, nel perimetrale meridionale, erano due nicchie di 0,30 x 0,40 m, realizzate con lastre di pietra ad un'altezza di ca 1,20 (Fig. 48). Servivano probabilmente, come in numerosi altri edifici bassomedievali, per le lampade ad olio. Sempre nella medesima parete, ad un'altezza di m 2, erano dei fori, forse pontai.

Un solo ingresso si apriva nel lato est; era largo 1,30 m ca (Foto 29); se desse su una strada oppure su un cortile non si è potuto verificare, in quanto il nostro limite di scavo coincideva con il lato est di questo edificio (Fig. 49).

L'interno era in origine suddiviso in due vani di ineguali dimensioni da un divisorio (147), che fu demolito fino al livello di fondazione prima dell'interramento dell'edificio.

Dopo l'abbandono del piano d'uso, si erano infatti susseguiti due grossi riporti (1126 e 1085) per circa 2 m.

Nel vano meridionale è stata riconosciuta una sola pavimentazione sicuramente pertinente all'edificio: era realizzata in malta povera (146) di colore giallastro su uno strato di preparazione di ghiaino e sfaldature (1105 = 1108; Fig. 50) ed era distribuita ad una quota variabile tra 139,25 e 139,15, abbastanza vicina alla quota del piano d'uso dell'edificio IV e inferiore di una ventina di cm rispetto alle quote pavimentali degli edifici XI e XIII. Ciò significa che l'intera zona era nel complesso pianeggiante. Sul livello d'uso 146 vi erano due focolari. Il primo (150; Foto 30) era formato da mattoni messi di piatto e nel bordo, di taglio, per delimitare una piattaforma di m 0,70 x 1,90 in prossimità del perimetrale sud. Il secondo (145) era stato acceso direttamente sul piano d'uso nell'angolo nord-est.

Un basamento in pietra (151) poteva forse servire come supporto per un palo verticale. Vi erano poi tre piccole buche di palo (153, 154, 155) nell'area del focolare 145 e due fosse di incerta funzione. La prima (152), a ridosso del divisorio, era di forma irregolare; la seconda (149), parallela al perimetrale ovest, era formata da un canale largo circa 0,50 m, lungo circa 2 m e profondo 0,30 ca, collegato ad un pozzetto circolare gradinato, profondo 0,70 ca. Tre piccole buche di palo (456, 457, 458) sembravano collegate a questa struttura.

È da escludere che potesse essere utilizzata come forno fusorio, in quanto non vi era traccia nè di fuoco nè di scorie metalliche. Nell'angolo sud-est vi era infine una grande buca (148) riempita da sfaldature; non si è capito, scavandola, se fosse pertinente a questo piano d'uso o al sottostante (501; Foto 31); a quest'ultimo è stata riferita nella rappresentazione grafica.

Ugualmente incerto è se questo livello d'uso 501 sia pertinente alla fase di costruzione dell'edificio XIV o ad una fase anteriore.

Le fondazioni dei perimetrali scendevano infatti con una trincea a sacco larga quanto il

muro, ciò che ha reso impossibile la comprensione dei rapporti stratigrafici con questo livello d'uso. In esso vi erano una depressione (166) e 52 buche di palo di piccole dimensioni (salvo poche eccezioni, al di sotto dei 0,10 m di diametro) disposte in modo assolutamente irregolare.

Il piano d'uso 501 altro non era che la faccia superficiale del più volte ricordato terreno nero 1003 del periodo 7.

Esternamente al perimetrale sud e ad una distanza di 0,50 m vi era un pozzo quadrangolare (m 2,20 x 2,40 ca; Foto 32), così profondo (m 3,00 ca) da raggiungere i livelli preromani.

Era costruito contro terra in pietre di varie dimensioni legate da malta. Sul perimetrale nord era impostato il fognolo (500), realizzato in laterizi e pietre, che serviva per lo scarico dei liquami di un cesso che doveva trovarsi su un ballatoio al piano superiore dell'edificio XIV. Il fognolo aveva infatti andamento verticale e nella vicina muratura dell'edificio XIV, conservata come si è visto fino a m 2,80, non vi era alcun collegamento.

Il pozzo era colmo di terreno organico, ossi e frammenti ceramici.

CRONOLOGIA

La sequenza che presenta i migliori riferimenti cronologici è quella del settore A. Dagli strati 1099 (primo livello d'uso in A 2), 1071 (quarto livello d'uso in A1), 1049 (quinto livello d'uso in A1) e 1045 (sesto livello d'uso in A1) provengono frammenti di invetriate verdi cronologicamente inquadrabili tra XII e XIII secolo. Tra metà XII e metà XIII datano anche due monete dallo strato 1071 (denaro di Federico II: 1186-1254) e 1069 (denaro dei vescovi di Mantova: 1150-1254), pertinenti rispettivamente al quarto e quinto livello d'uso in A1. La concordanza nella datazione tra monete e materiali indica una alta probabilità di questa cronologia.

L'omogeneità dei materiali nei primi livelli d'uso conferma altresì la rapida crescita della stratificazione nel settore est di A1, mentre in quello ovest si mantenne il medesimo piano d'uso 112.

Tra XV e XVI secolo datano invece i materiali provenienti dagli strati più recenti (1042, 1017, 1016), corrispondenti ai livelli pavimentali 17 e 16.

I settori C, H mostrano, per i livelli più antichi (1107, 1109), una analogia nella seriazione delle ceramiche grezze con il settore A (Brogiolo p. 103), ciò che autorizza a supporre una contemporaneità, mentre per gli strati più recenti (1034, 1023, 1147) è proponibile una cronologia di XV-XVI secolo.

Il settore B presenta fin dal primo livello (1082) materiali inquinanti; ciò impedisce, almeno per le fasi più antiche, di utilizzare questa sequenza.

Al di sopra del livello 1035 (da cui proviene una moneta di Cremona circolante tra 1155 e 1330), tagliano il piano d'uso 26 alcune buche (25, 37, 29), con reperti di XV-XVI secolo.

La datazione dell'edificio XIV (settori D/E) è più controversa, Dal pozzo nero costruito a fianco dell'edificio provengono invetriate verdi (XII-XIII sec.), vetri (XIV sec.), ma anche alcuni reperti (forse inquinanti) di epoca rinascimentale.

Una recenziorità rispetto alle fasi più antiche dei settori A, C, H risulta dalla seriazione della ceramica grezza (Brogiolo p. 103).

La tecnica costruttiva, con l'uso della pietra sbozzata in corsi abbastanza regolari, non sembra tuttavia posteriore al XIII secolo.

Sembra perciò ipotizzabile un arco di vita tra XIII e XV secolo; la sua demolizione potrebbe essere messa in relazione con l'insediamento del Convento di S. Marta.

È da rilevare come durante l'uso dell'edificio non sia stato sopraelevato il piano d'uso interno; il primo notevole innalzamento si ha (come negli altri settori) tra fine XV e in XVI secolo con il riporto 1085, seguito, nel secolo successivo, da una nuova consistente sopraelevazione (1126).

In conclusione, l'intera zona compresa nello scavo viene urbanizzata tra XII e XIII secolo; le fonti storiche ricordano la creazione, nel 1173-74, del Forum Fortunatum, detto poi Mercato Nuovo (attuale piazza Tebaldo Brusato, nella quale si immette via Alberto Mario). La formazione di questa grande piazza, che misurava ben tre piò e 35 tavole, (*"LIBER POTERIS BRIXIAE"*; Valentini, 1878: doc. CXXV, anno 1173) postula che, ancora alla fine del XII secolo, la parte orientale di Brescia fosse scarsamente edificata.

Certamente mancavano livelli di abitazione nel settore nord della piazza, ove si sono eseguiti nel 1982 dei sondaggi stratigrafici (White, 1982).

Non è poi casuale che gli otto edifici affiancati, riconoscibili a nord della piazza nella mappa del catasto napoleonico, avessero un modulo vicino ai 5 m (misura ricavata dall'in-

gombro dell'isolato pari a m 42), assai prossimo a quelli prospettanti su via Alberto Mario.

Sia la realizzazione della piazza che lo sviluppo edilizio del settore orientale della città sembrano inserirsi in un progetto urbanistico predisposto dal comune di Brescia.

Altra informazione interessante, emersa dallo scavo, è la presenza, nel XV secolo, di attività fusorie in officine artigiane situate al piano terra degli edifici su via A. Mario.

L'insediamento del Monastero di S. Marta porta infine a processi di riorganizzazione edilizia, con la demolizione dell'edificio XIV, probabilmente per creare il cortile interno del chiostro, e con l'accorpamento degli edifici su via A. Mario.

G.P.B.

PARTE SECONDA

I MATERIALI

PREMESSA

Difficoltà e problemi nello studio dei materiali sono stati provocati sia dalla natura della stratificazione che dalla strategia adottata. In particolare, per la sequenza dei periodi 1-4, scavata in sondaggi limitati, vi è anzitutto il problema della scarsa rappresentatività del campione e dell'incertezza nella collocazione di alcuni strati nella sequenza stratigrafica.

Vi è inoltre da osservare che i materiali di questi periodi (dal V a.C. al V d.C.) sono presenti con un notevole tasso di residualità anche nei periodi successivi (si vedano le tabelle di seriazione).

Se per le ceramiche appartenenti a classi ben conosciute (come anfore, sigillate, pareti sottili, lucerne ecc.) non vi è stato problema di riconoscimento di tipi e forme, la difficoltà di costruire una tipologia è emersa per la ceramica comune, soprattutto di età romana.

Qualche difficoltà ha posto anche la suddivisione, in fase di studio, tra ceramiche depurate e ceramiche grezze e, all'interno di queste ultime, tra quelle romane e quelle altomedievali (sostanzialmente di VI secolo). Il confine tra queste classificazioni, sia riguardo agli impasti che su un piano cronologico, è infatti alquanto artificioso, soprattutto per alcune forme (olle, tegami, coperchi).

Confortanti sono i risultati ottenuti su altre classi di materiali, quali le ceramiche preromane, pur documentate da una limitatissima stratificazione, e quelle bassomedievali, sia grezze che con rivestimento, presenti in alcune sequenze affidabili del periodo 8.

Le analisi condotte sulla ceramica grezza hanno fornito informazioni soprattutto sulla tecnologia; dovranno in futuro essere estese anche ad altre classi di ceramica, cercando di individuare le aree di provenienza delle argille utilizzate.

Tra i materiali non ceramici, va sottolineata la presenza di vetri, abbastanza significativi da un punto di vista cronologico, mentre sono stranamente rari i recipienti di pietra ollare, sia nei livelli di V-VI (il che non sorprende), sia in quelli bassomedievali (il che pare meno giustificabile).

Rari e quasi esclusivamente provenienti da sequenze bassomedievali i reperti metallici, dei quali vengono pubblicati i due pezzi più significativi.

Non sono stati studiati gli ossi animali, pur presenti in alcuni contesti primari. La ceramica postmedievale, rinvenuta in gran quantità nei livelli più recenti di occupazione, non ha potuto trovare spazio (come si è già accennato nell'introduzione) in questo volume. È auspicabile che si possa pubblicare unitamente ai risultati di una ricerca storica sul Monastero di S. Marta, che occupò questo isolato tra XVI e XVIII secolo (Panazza 1980).

Delle campionature eseguite, solo quella sui resti vegetali è stata studiata e viene pubblicata in questo volume.

Dei laterizi è stata realizzata una tipologia ad opera di S. Bazalgette, ma si ritiene opportuno pubblicarla nell'ambito di uno studio più generale sui laterizi impiegati a Brescia. Già pubblicata (Albertini, 1986) è invece l'epigrafe romana rinvenuta all'interno dell'edificio III.

Per esigenze di spazio, i disegni sono stati ridotti all'essenziale ed eliminati per quelle classi di materiali che presentano forme standardizzate ben note.

G.P.B.

IL MATERIALE PREROMANO

Il materiale preromano in giacitura primaria proviene dalla stratificazione dei periodi I e II, sottostanti i livelli romani indagati nei sondaggi M, S, R/e, R/w, D e V; reperti residuali sono presenti anche nella stratificazione dei periodi posteriori (v. Tabella 2).

Lo stato di conservazione dei frammenti (piccole dimensioni e forte dilavamento) e la notevole presenza di ceramica grossolana rendono difficile la classificazione tipologica e una dettagliata attribuzione cronologico-culturale del materiale, di buona parte del quale, tuttavia, è stato possibile operare un inquadramento culturale grazie anche al confronto con altri ritrovamenti effettuati a Brescia[1]: si tratta di ceramica etrusco-padana che raggruppa insieme con la ceramica attica i frammenti più antichi rinvenuti in via A. Mario, ascrivibili al V sec. a.C.

Alquanto limitato il numero di frammenti attribuibili alla seconda età del Ferro (IV-I sec. a.C.), il cui inquadramento si basa esclusivamente sull'esame della ceramica a vernice nera che si è ritenuto opportuno affrontare assieme al resto del materiale preromano data la sua scarsa entità numerica e il suo stato di conservazione.

LA CERAMICA ETRUSCO-PADANA

Tale definizione è legata all'ambito di diffusione di questa ceramica (De Marinis, 1984-c, p. 498, nota 3); essa è presente, infatti, a partire dalla fine del VI sec. a.C., nei principali centri etrusco-padani quali Marzabotto (Tripponi, 1970; Sandri, 1972; Bouloumiè, 1976; Sassatelli, 1978), Felsina (Zannoni, 1876; Riccioni, 1953) e Spina (Aurigemma, 1965; Patitucci Uggeri, 1985); è presente anche nel Reggiano (Colonna, 1974; Patroncini, 1973; *Preistoria e protostoria nel Reggiano:* figg. 26 e 59; Patroncini, 1977; Lasagna Patroncini, 1980), nel Modenese e in Romagna *(Romagna)* ed è stata rinvenuta in notevole quantità durante le ricerche condotte a partire dal 1981 nel Mantovano. Recentemente è stata elaborata una tipologia di questo ultimo materiale (Casini-Frontini-Gatti, 1987-a; Casini-Frontini, 1987; Casini-Frontini-Gatti, 1987-b) alla quale si farà costante riferimento nel corso della seguente classificazione.

Una prima macroscopica divisione della ceramica etrusco-padana individua due categorie principali presenti anche a Brescia: vasellame fine da tavola e ceramica d'uso domestico.

Ceramica fine

Comprende forme relative a servizi da tavola realizzata con argilla depurata o mediamente depurata; il colore delle superfici varia da tonalità chiare a tonalità scure di rosa-beige e spesso una cattiva cottura determina, oltre che la colorazione non uniforme delle superfici, la formazione in frattura di un'anima grigia ben distinta dai bordi; nel caso dei frammenti di via A. Mario una forte presenza di mica e di chamotte nell'impasto lo distingue dal materiale rinvenuto nel Mantovano (v. oltre, le analisi mineralogico-petrografiche, campione 047/V, pp. 121-125).

Gruppo 1 - Ciotole

La forma meglio attestata è la ciotola cui sono attribuibili cinque frammenti di basso piede a profilo echinoide o ad anello con raccordo con il fondo esterno a sezione angolare (Tav. I, nn. 1-5) e un frammento con raccordo con il fondo esterno a sezione sfumata, spessore più sottile e profilo leggermente ispessito (Tav. I, n. 6).

Frammenti simili, ma meglio conservati, si sono rinvenuti a Brescia presso il Collegio Arici, in via Trieste (Ongaro, 1987, p. 38, Fig. 205, nn. 409-411), presso il *Capitolium* (Arslan, 1973, Tav. 7, n. 70/605; Ongaro, 1986, Tav. 28), mentre l'unico esemplare che conserva l'intera forma proviene da via Trieste-angolo piazza Duomo, rinvenuto presso la sede del Credito Agrario Bresciano (De Marins, 1984-a, p. 26, Fig. 17-b)[2].

La tipologia della ciotola etrusco-padana, che è la meglio rappresentata anche nelle altre località che hanno restituito ceramica etrusco-padana, è più ampia di quanto i frammenti bresciani illustrino, sia per quanto riguarda la forma del piede che per quella del corpo, ma la scarsa documentazione raccolta finora e lo stato di conservazione del materiale non consentono di trarre conclusioni dalla mancanza di varianti di questo tipo di recipiente in Brescia.

L'attribuzione cronologica della ciotola etrusco-padana, che per la generalità della forma si prestava probabilmente a più usi, non può essere dettagliata. A Marzabotto è datata all'orizzonte etrusco dell'abitato compreso tra la fine del VI e l'inizio del IV sec. a.C. (Tripponi, 1970, pp. 8-9; Sassatelli, 1978, p. 98); a Spina le ciotole sono documentate in quantità più abbondante nel V e nel IV sec. a.C. con un'evoluzione della forma (Patitucci

Uggeri, 1985, pp. 91-92, p. 103); in entrambe queste due località è attestata una produzione locale della ceramica in base al rinvenimento di numerosi scarti di lavorazione che lasciano supporre la presenza di aree destinate a fornaci.

Nel Mantovano le ciotole rinvenute nei due siti indagati a Bagnolo S. Vito, loc. Forcello e a Roncoferraro, loc. Castellazzo della Garolda hanno permesso di cogliere un'evoluzione della forma. L'abitato del Forcello è compreso tra la fine del VI-inizio del V e l'inizio del IV sec. a.C., ma è stata indagata finora la stratificazione relativa alla fase più recente dell'abitato, datata, in base alla sequenza stratigrafica e alla presenza di ceramica attica (De Marinis, 1987-a, p. 156 ss.), tra seconda metà del V e inizio del IV sec. a.C. Il Castellazzo della Garolda comprende un orizzonte successivo all'abbandono del Forcello, IV-III sec. a. C., e le ciotole quivi rinvenute presentano caratteristiche diverse sia dal punto di vista tecnologico (argilla sempre ben depurata, superfici meno farinose e cottura a temperatura più elevata) che dal punto di vista morfologico (dalle ciotole a corpo largo e piatto del V sec. a ciotole dal profilo più marcamente troncoconico) (Casini-Frontini-Gatti, 1987-b, p. 193).

Per quanto riguarda i frammenti di via A. Mario si può notare che il fr. 6, Tav. I, con forma diversa dagli altri, suggerisce una datazione posteriore al V-inizio del IV secolo a.C. proponibile per gli altri frammenti in base al confronto col materiale del Forcello. Si può concludere con un'osservazione sulla diffusione della ceramica etrusco-padana ed in particolare delle ciotole che costituiscono, accanto a materiali di produzione etrusca e greca, una "spia di riconoscimento" delle aree interessate dai commerci del V sec. a.C.: esse sono state rinvenute anche nel Veneto a Gazzo Veronese, Padova, Este, Altino (Gamba-Gambacurta, 1987); alcune ciotole sono presenti a Genova (Tinè Bertocchi, 1975) ed è stato sottolineato che la ceramica etrusco-padana ha influenzato la produzione ceramica del Golasecca III-A (480/475-375/350 a.C.) (De Marinis, 1981, pp. 246-252).

Gruppo 2 - Mortai

Il frammento 7, Tav. 1, appartiene ad un mortaio, altra classe di recipienti ben documentata tra la ceramica etrusco-padana. Si tratta di forme aperte, generalmente di grandi dimensioni (cm 22-39 di diametro), con vasca tronco-conica e pareti a profilo convesso, caratterizzate dall'avere la superficie interna della vasca resa scabra dall'aggiunta di grani minerali sul fondo e sulle pareti in maniera funzionale alla tritatura dei cibi; spesso ne è risparmiata la parte superiore e ciò può spiegare l'assenza di inclusi nel nostro frammento (Casini-Frontini-Gatti, 1987-a).

Il frammento ha diretto confronto con il tipo A1 della classificazione del materiale del Forcello (Casini-Frontini-Gatti, 1987-a, Fig. 151,1), caratterizzato da alto labbro a fascia semplice e orlo arrotondato che costituisce il tipo meglio documentato al Forcello. Un altro frammento di parete di mortaio, identificabile per la presenza dei granuli caratteristici, proviene dalla US 1274.

Dall'area del *Capitolium* di Brescia proviene un frammento di mortaio con piede ad anello e con tracce di vernice sulla superficie esterna della vasca cordonata (Arslan, 1973, Tav. XII, 70/1182; Ongaro, 1986, Tav. 29) che trova confronto con il tipo B2 del Forcello.

Ceramica grossolana

Comprende ceramica d'uso domestico realizzata con un impasto più o meno ricco di inclusi granulosi, aggiunti come degrassante o presenti già nell'argilla non perfettamente depurata, spesso visibili anche in superficie in modo da conferire a questa ceramica un carattere particolare. La cattiva cottura ne determina consistenza friabile e colorazione non uniforme delle superfici.

Una classificazione tipologica preliminare della ceramica grossolana è stata effettuata per il materiale di Marzabotto (Sandri, 1972; Boulomiè, 1976) e per il materiale del Forcello (Casini-Frontini, 1987); a proposito di quest'ultimo ricordiamo che va ascritto al periodo compreso tra la seconda metà del V e l'inizio del IV sec. a.C. in quanto è stata indagata, finora, la stratificazione compresa in quest'arco cronologico.

A questo tipo di ceramica appartiene la maggior parte dei frammenti rinvenuti in via A. Mario che comprendono, oltre alle forme classificate, anche un notevole numero di pareti.

In base al tipo di inclusi, alla loro quantità e alle loro dimensioni si sono distinti i seguenti campioni di argilla: il campione G, il più frequente, caratterizzato da inclusi grossolani di quarzo e calcite affioranti in superficie e struttura più (v. campione 013/G) o meno (v. campione 012/G) compatta; il campione C,

con inclusi in numero e dimensioni minori, struttura compatta e il campione D caratterizzato da una forte presenza di inclusi fini ben visibili in frattura; entrambi questi due campioni sono poco frequenti. I campioni sono stati sottoposti ad analisi mineralogico-petrografiche, v. oltre, pp. 121-125.

		ETRUSCO-PADANA					ATTICA		V.NERA				CELTICA	
PER	US/ES	1	2	3	4	n.i.	5	6	27	28	5/7	n.i	7	8
8	1043			1										
	1041			2										1
	1023											1		
	1031											1		
	1033			1	1					1				
	1034			1										
	1083			1										
	1049			2										1
	1069				1									
	1071			2	2									
	1073			2	4			1						5
	1067											1		
	1101									1				
	1077				1									
	1074			2										
	128											1		
	1065											1		
	1059											1		
	1107										1			
6	1118											2		
	1221											1		
	1243	1		1										
5	1268											1		
	1242			1										
	1234	1												
	1182											2		
	203								1	1				
	1202			1										
4	1258											1		
	1275											1		
	1257											1		
	1225											1		
	1185											1		
	1133											1		
	1279											1	1	
	1277											1		
	1259	1		1	1	7								1
3	198											1		
	1281			2		8						1		
2	1264				1	22						4		1
	1282	1		1		7								1
	1284	1		4		15							1	1
	1062	2		1	1	14					1	4		
	1063+ 1062	4	1	11		3								
	1063	2		2	2	15								
	1274	3	1	3	1	50								
	1285			1	1	4	1							
1	1216			3	1	12		1						
	1291			1				1						

Tabella 2 - Seriazione delle ceramiche: etrusco-padana, attica, a vernice nera e celtica. La presenza, in questa come nelle altre tabelle, di tipi in periodi posteriori rispetto a quelli di produzione e d'uso, è dovuta a residualità.

Gruppo 3 - Olle

È la forma meglio documentata a Brescia e negli altri centri che hanno restituito ceramica etrusco-padana; la frequenza con cui ricorre lascia supporre che si tratti di un recipiente destinato ad un uso generalizzato; il tipo più diffuso ha corpo ovoide, raramente globulare o cilindrico, spalla alta più o meno prominente, labbro estroflesso ingrossato a cordone, fondo piano, decorazione ricorrente costituita da solcature orizzontali. Di questo tipo, classificato tra i recipienti non da fuoco come tipo A nella classificazione del materiale del Forcello (diametro orlo compreso tra cm 9 e 34), è attestata l'utilizzazione come contenitore di riserve alimentari, presumibilmente solide e in particolare vegetali; infatti una delle concentrazioni più significative di queste olle è stata rinvenuta in giacitura primaria all'interno di un ambiente di abitazione distrutto da un incendio in cui erano immagazzinati i vasi che al momento del recupero conservavano semi di cereali e legumi carbonizzati (Casini-Frontini, 1987, pp. 267-268).

Poichè dai materiali di via A. Mario non è possibile ricostruire forme intere, in quanto si conservano frammenti relativi alla parte superiore del corpo (spalla-labbro o soltanto labbro), la classificazione si basa sulla tipologia del labbro in riferimento alla tipologia del materiale del Forcello.

Gruppo 3-a: i frr. 8-11, Tav. I, con labbro ingrossato a cordone, a sezione circolare, trovano confronti con il tipo A1 della classificazione del Forcello (Casini-Frontini, 1987, Fig. 162,1). Tutti i frammenti hanno impasto simile a 012 o 013/G, tranne il fr. n. 11 che ha impasto simile a D.

Gruppo 3-b: i frr. 12-14, Tav. I; 1-2, Tav. II, con labbro ispessito a cordone e squadrato nella parte inferiore, trovano confronti con il tipo A2 della classificazione del Forcello (Casini-Frontini, 1987, fig. 162, 2). Tutti i frammenti hanno impasto simile a 012 e 013/G. Questi due tipi di labbro sono comuni anche al tipo E della classificazione del Forcello, caratterizzato da corpo cilindrico con pareti a profilo appena arrotondato, orlo marcatamente ingrossato (Casini-Frontini, 1987, fig. 164). Tuttavia i frammenti di via A. Mario non conservano dimensioni tali da permettere un'attribuzione più precisa.

A conferma della diffusione di questo recipiente va osservato che altri frammenti sono presenti a Brescia, provenienti dall'area antistante il *Capitolium* (Arslan, 1973; Ongaro,

1986, Tavv. 30-31; 41) e dal Collegio Arici (Ongaro, 1986, Tavv. 92-93; Ongaro, 1987, Fig. 205, n. 408)

Gruppo 3-c il fr. 3, Tav. II, con breve labbro esoverso, orlo arrotondato trova confronti con il tipo C della classificazione del Forcello, con corpo ovoide, raramente globulare, spalla più o meno alta ed accentuata, che dopo il tipo A rappresenta la forma più diffusa (Casini-Frontini, 1987, Fig. 163).

Gruppo 4 - Ciotole-Coperchio

Accanto alle olle sono documentati anche alcuni frammenti di orli di ciotole: in base al confronto con altri ritrovamenti in Romagna (*Romagna,* p. 269) e nel Reggiano (Lasagna Patroncini, 1980, p. 103) è possibile stabilire la duplice funzione di ciotole e coperchi e ricostruire l'intera forma: corpo tronco-conico a pareti rettilinee o arrotondate.

La classificazione dei frammenti di via A. Mario si basa sulla tipologia dell'orlo con riferimento alla classificazione del materiale del Forcello.

Gruppo 4-a: i frr. 4-6, Tav. II, con orlo arrotondato trovano confronto con i tipi A1 (con parete a profilo rettilineo) e B1 (con parete a profilo arrotondato) (Casini-Frontini, 1987, Fig. 169, 1 e 4).

Gruppo 4-b: i frr. 7-8, 10 Tav. II, con orlo arrotondato, ingrossato all'esterno trovano confronto con i tipi A2 e B2 (Casini-Frontini, 1987, Fig. 169, 2 e 5).

Il fr. 9, Tav. II, piede troncoconico con orlo ingrossato, ha confronti con il piede delle ciotole-coperchio (Casini-Frontini, 1987, Fig. 169, 4), che poteva fungere anche da presa.

Un piede di ciotola simile proviene dal Collegio Arici, dove è presente anche una ciotola grossolana con la forma tipica delle ciotole in ceramica fine (Ongaro, 1986, Tavv. 101, 33; 100, 30), non attestata finora in altra località.

LA CERAMICA ATTICA

Nonostante l'importanza di questa ceramica si è preferito posticiparne la trattazione alla ceramica etrusco-padana per la scarsa entità numerica in confronto a quest'ultima e soprattutto perchè lo stato di conservazione dei frammenti non consente, come vedremo, una attribuzione cronologica dettagliata.

Si tratta di un frammento a figure rosse e due frammenti di parete a vernice nera provenienti dalla stratificazione preromana, rispettivamente dalle US 1285, 1216, 1291, e di un frammento di *skyphos* proveniente dalla stratificazione basso-medievale, US 1073.

Gruppo 5 - Ceramica attica a figure rosse

Il frammento a figure rosse, probabilmente pertinente ad una forma chiusa, restituisce un brevissimo tratto della decorazione accessoria che delimita lateralmente la scena figurata rappresentata nella parte centrale del recipiente. Tale decorazione, costituita da linee verticali alternate a file di puntini a vernice nera in zona risparmiata e definita "a ramo d'edera stilizzato", è attestata su numerosi crateri a colonnette la datazione dei quali copre un arco cronologico compreso tra l'inizio del V e l'inizio del IV sec. a.C. tra il materiale della necropoli di Spina (Aurigemma, 1960-1965; Alfieri, 1979).

L'inclinazione del frammento, l'andamento della parete e la presenza di vernice all'interno inducono a ritenere che si tratti di un frammento della spalla (Tav. IV, 1).

Gruppo 6 - Ceramica attica a vernice nera

Il frammento di fondo con piede ad anello, Tav. IV, 2, appartiene sicuramente ad uno *skyphos* di tipo attico (V-IV sec. a.C.) la cui attribuzione cronologica tuttavia non può essere dettagliata a causa delle limitate dimensioni, cm 1,3x2,8[3].

Per lo stesso motivo non è possibile una precisa attribuzione non solo cronologica, ma anche tipologica dei due frammenti di parete: il frammento dalla US 1216 misura cm 1,4x0,5; quello dalla US 1291 cm 2,3x2,1: conserva all'interno segni di lavorazione al tornio che potrebbero indicarne la pertinenza ad una *kylix*.

Una documentazione alquanto scarsa, ma significativa in quanto va ad aggiungersi al ritrovamento, presso il *Capitolium* di Brescia, di altri frammenti di ceramica attica e, in particolare, di una *kylix* databile tra ultimo quarto del V e secondo quarto del IV sec. a.C. (De Marinis, 1984-a, Fig. 17-c).

Si può osservare che da entrambi i siti, sia dall'area antistante il *Capitolium* che da via A. Mario, la ceramica attica è stata recuperata insieme con la ceramica etrusco-padana; in via A. Mario le unità stratigrafiche in cui sono associate (US 1285, 1216, 1291) non hanno restituito materiale posteriore.

Brescia nel V secolo

Il materiale etrusco-padano e i frammenti di ceramica attica, che documentano il periodo 1 di via A. Mario, insieme con i materiali dello stesso tipo rinvenuti in altri punti della città (Collegio Arici, *Capitolium,* via Trieste - angolo piazza Duomo) attestano il coinvolgimento dell'abitato protostorico di Brescia nei commerci che durante il V sec. a.C. attraversavano la pianura padana (Ongaro, 1987) collegando mondo etrusco e mondo greco con il mondo transalpino (De Marinis, 1987-b; Frey, 1987; Pauli,1987; Casini, 1987).

Infatti, accanto al materiale etrusco-padano e attico sono stati recuperati a Brescia un bicchiere Golasecca III-A presso il *Capitolium,* databile tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C. (De Marinis, 1984-a, Fig. 17-a) e un anello a globetti del tipo ricorrente in associazione a materiale del Golasecca III-A2 e III-A3 (metà V-inizio IV sec. a.C.) (Ongaro, 1986, Tav. 126) da via C. Zima[4].

Tale situazione alla luce del fenomeno dell'Etruria Padana permette di rivedere alcune affermazioni che volevano il territorio bresciano escluso dai commerci etruschi a nord del Po (Rampinelli, 1963, p. 105; Albertini, 1973, pp. 22-33) e conferma l'ipotesi che la via percorsa dalle merci risalisse dal Mantovano, dove erano i centri di smistamento dei prodotti, lungo il Mincio fino al Lago di Garda e proseguisse lungo il pedemonte, con tappe a Brescia e a Bergamo (De Marinis, 1987-b, p. 200; Poggiani Keller, 1986), fino a Como (De Marinis, 1984-b), per superare le Alpi attraverso il S. Bernardino.

In base al materiale di cui attualmente si dispone, non siamo in grado di delineare tratti particolari dell'abitato di Brescia nel V sec.: l'aumento dei ritrovamenti in relazione con quelli delle epoche precedenti attesta, per ora, un incremento dell'insediamento; collegando i punti di rinvenimento dei materiali si delimita un'area di circa 15 ettari, un'estensione considerevole la cui superficie coincide con quella che sarà compresa entro il percorso delle mura romane con particolare concentrazione nella parte centrale e verso sud-ovest. Non vi sono elementi che consentano di ricostruire le caratteristiche strutturali di tale insediamento come, invece, è stato possibile rilevare per altri abitati quali quello del Forcello (De Marinis, 1987-a) e quello di Prestino, presso Como (De Marinis, 1984-b), che assumono connotati proto-urbani a partire da questo momento. Del resto, ad eccezione di via A. Mario, dove peraltro la stratificazione preromana è stata indagata in sondaggi limitati, gli altri rinvenimenti di cui si è parlato sono stati effettuati in passato attraverso scavi condotti con criteri superati e di cui non è rimasta documentazione utile per una ricostruzione. Non vi sono neppure elementi per precisare i connotati della presenza etrusca a Brescia, se si tratti di una colonia etrusco-padana oppure se lo sviluppo dell'abitato sia stato determinato dalla capacità degli abitanti autoctoni di sfruttare le potenzialità offerte sul piano economico dai commerci del V sec. a.C. La documentazione relativa alle fasi precedenti non fornisce indicazioni utili in quanto è assente materiale di VII-VI sec. a.C., mentre il materiale di VIII sec. a.C. attesta una pertinenza culturale diversa, ancora da definire con precisione, ma rivolta piuttosto al mondo paleoveneto e centro-alpino.

LA CERAMICA A VERNICE NERA E LA SECONDA ETÀ DEL FERRO

L'analisi della ceramica a vernice nera di via A. Mario rivela quasi esclusivamente la presenza di materiale di produzione locale ascrivibile ad un orizzonte cronologico comprendente il I sec. a.C., cioè il LT D[5].

Solo per pochi frammenti siamo in grado di ricostruire la forma: si tratta di sei frammenti (su un totale di 44) di orlo attribuibili rispettivamente alla forma 27, Tav. IV, 3, alla forma 28, Tav. IV, 4-6 e alla forma 5/7, Tav. IV, 7-8 vi sono, inoltre, due frammenti di piede probabilmente pertinenti uno ad una ciotola, l'altro ad una patera, Tav. IV, 9-10. Le forme menzionate sono tra quelle più diffuse durante il I sec. a.C., in particolare la forma 27 è documentata durante la fase iniziale del LT D, cioè durante il LTD1 (120-70 a.C. per quanto concerne la forma 28, poichè non è possibile distinguere varianti essendo conservata soltanto la parte superiore della parete, non siamo in grado di distinguere neppure una dettagliata cronologia; la forma 5/7 è ben documentata soprattutto durante l'età augustea (Frontini, 1985).

Tale situazione non contrasta con il quadro generale della diffusione della ceramica a vernice nera in Italia settentrionale che rivela, tra fine del II e inizio del I sec. a.C., l'inizio della produzione locale di questo tipo di ceramica, soprattutto in quei centri protourbani più aperti all'influsso culturale proveniente dal mondo romano e destinati a divenire colonie romane.

Va sottolineata comunque l'assenza di alcune forme tra le più diffuse negli altri centri dell'Italia settentrionale, come la forma 5, assenza da mettere probabilmente in relazione con l'esigua entità numerica e lo stato di conservazione del materiale. Infatti, tra la ceramica a vernice nera attribuibile al LT D rinvenuta presso il Collegio Arici, la forma meglio attestata è la forma 5 (Inediti presso la Soprintendenza Archeologica a Brescia).

Fatta eccezione per due frammenti di II sec., di minuscole dimensioni (cm 2,4x1,9; 2x2,1) e provenienti dalla stratificazione tardoromana (US 1182), è assente ceramica a vernice nera dei secoli precedenti, per cui si passa dalla ceramica attica di V-IV sec. a.C. alla ceramica a v.n. del I sec. a.C.

Del resto le attestazioni di ceramica a vernice nera di IV e III sec. a.C. sono alquanto limitate in Italia settentrionale: in questo periodo, infatti, la ceramica a vernice nera è esclusivamente importata o dall'Etruria settentrionale, dove tra i maggiori centri esportatori è Volterra, luogo di produzione degli otto pezzi rinvenuti in Lombardia (Frontini, 1984), o dall'Italia meridionale, ma in misura minore e limitatamente al Mantovano in base alla documentazione raccolta finora.

Durante il II sec. a.C. la presenza di ceramica a vernice nera aumenta ed è sempre importata dall'Etruria settentionale, documentata anche a Brescia da due frammenti di orlo di forma 6 e alcuni frammenti di parete dal Collegio Arici (Frontini, 1987) e da due frammenti dal *Capitolium* (De Marinis, 1984-a, nota 35), ma compare anche ceramica di produzione adriese, frequente soprattutto nei corredi tombali.

A questa produzione sembrano attribuibili i due frammenti di parete da via A. Mario, già citati, mentre due coppette di forma 51 provengono dalla tomba di S. Zenone de Arcu (Frontini, 1985, p. 34, Tav. 1, n. 6-7) databile tra 150-125 a.C. (De Marinis, 1986)[6].

Ci si chiede a questo punto se nella stratificazione preromana indagata in via A. Mario sia assente soltanto la ceramica a v. n. o se manchi anche altra documentazione relativa al periodo compreso tra il IV e il I sec. a.C.

Dall'analisi dell'altro materiale attribuibile all'età gallica non emergono indicazioni utili: si tratta di due frammenti di ciotola, Tav. II, 11-12 (Gruppo 7). La forma del piede ad anello, con orlo ispessito a cordone rimanda a ciotole diffuse durante la seconda età del Ferro (Stöckli, 1975), ma l'impossibilità di ricostruire l'intera forma non consente attribuzioni cronologiche più dettagliate.

Caratteristiche di queste ciotole, note a Brescia da altri rinvenimenti presso il Collegio Arici (Ongaro, 1986, Tavv. 105-106), sono: realizzazione con argilla depurata, con forte presenza di mica, struttura compatta e cottura migliore rispetto alle ciotole di V sec. a.C., superfici di colore rosso scuro o marrone, talvolta coperte da un'ingubbiatura dal colore solitamente più scuro dell'argilla.

Non sono stati riconosciuti altri materiali di seconda età del Ferro, bisogna comunque sottolineare che la ceramica gallica è poco conosciuta soprattutto quella delle fasi più antiche di IV e III sec. a.C., LT B-LT C1, in quanto la documentazione è carente probabilmente per motivi legati ad una lacuna della ricerca, ma giustificata anche da motivi storici: è il periodo compreso tra le invasioni delle popolazioni galliche in Italia settentrionale e gli scontri con i Romani.

Per quanto riguarda la posizione stratigrafica, si può osservare che i frammenti attribuibili alla seconda età del Ferro, cioè la ceramica a vernice nera di I sec. a.C. e le due ciotole, rinvenuti nella stratificazione sottostante i livelli romani, provengono da unità stratigrafiche che hanno restituito anche materiale etrusco-padano residuo: US 1264, US 1062, US 1284, US 1279, inquinate da reperti tardoromani.

Tale situazione sembra escludere la presenza di una stratificazione intermedia tra il V sec. a.C. (materiale etrusco-padano) e il I sec. a.C..

Questa ipotesi, che potrebbe trovare spiegazione nella possibilità che gli interventi di età romana possano aver asportato la stratificazione della seconda età del Ferro, necessita di ulteriori conferme che potrebbero essere fornite da interventi di scavo volti a chiarire le vicende del settore orientale del centro storico, in cui via A. Mario è situata, in un'area di depressione.

In base alla documentazione relativa alla seconda età del Ferro in nostro possesso attualmente, i rinvenimenti più vicini a via A. Mario sono stati effettuati presso il complesso monasteriale di S. Giulia, dove il terreno comincia a salire verso il Colle del Castello. Si tratta di una fibula di schema antico La Téne dall'Istituto Artigianelli in via Piamarta, attribuita al LT B, secondo quarto del IV-prima metà del III sec. a.C. (Tizzoni, 1985, Tav. 2-b), e di un vasetto globulare del tipo diffuso nel

corredi tombali di età gallica (*S. Salvatore,* vol. II, p. 45, n. 48), che potrebbero indiziare la presenza di un gruppo di tombe in questa zona.

Il confronto delle quote altimetriche relative all'età romana ha messo in luce una differenza tra le quote dell'area centro-occidentale, sensibilmente più elevate, e quelle del settore orientale del centro storico, differenza che è stata messa in relazione con la possibilità che tale dislivello, dovuto a fattori di carattere geo-morfologico, sia stato accentuato dalla continuità di insediamento attestata nel settore centro-occidentale (Breda-Brogiolo-Mondini, 1984, p. 86).

La scarsità del materiale di età gallica rinvenuto in via A. Mario contrasta, infatti, con la documentazione relativa a questo periodo proveniente dall'area del *Capitolium* e dall'area del Collegio Arici, che attesta una continuità tra l'insediamento di V sec. a.C. e quello gallico.

L'impossibilità di datare con precisione il materiale e la mancanza di dati stratigrafici non consentono di cogliere l'evoluzione dell'occupazione di quest'area dal V al I sec. a.C., quando verrà monumentalizzata con la sistemazione del complesso forense sul modello urbanistico delle colonie romane.

Resta per ora aperto anche il problema dell'estensione dell'abitato della seconda età del Ferro a Brescia nel settore occidentale del centro storico che finora non ha restituito documentazione di tale orizzonte cronologico.

Il ritrovamento della tomba di S. Zenone de Arcu, è avvenuto in area extra-muraria a ovest del centro-storico, area probabilmente occupata da una necropoli, come indicherebbero altri frammenti di ceramica a vernice nera pertinenti forse ad un'altra tomba sconvolta dagli interventi di età medievale.

Se tale necropoli è da riferirsi all'abitato che i ritrovamenti provenienti dal centro storico documentano, potremmo concludere che esso poteva estendersi fino al limite occidentale della superficie su cui si estenderà anche il centro romano.

Tale situazione va collegata con la problematica relativa agli insediamenti della seconda età del Ferro in Italia settentrionale: la documentazione archeologica costituita prevalentemente dal rinvenimento di necropoli poste a breve distanza l'una dall'altra, di dimensioni modeste e limitata durata nel tempo (un secolo - un secolo e mezzo) rivela un popolamento sparso per piccoli villaggi rurali (De Marinis, 1986) che trova conferma nelle fonti, v. Pol, II, 17,9: *"katà kòmas ateichistous"*.

Le fonti tramandano inoltre l'esistenza di centri più importanti che dovevano costituire il punto di riferimento di questi villaggi: Milano, località principale degli Insubri (v. Pol., II, 34, 10; Strab. V, 1, 6) e Brescia, capoluogo dei Cenomani: *"in vicos Caenomanorum Brixiamque quod caput gentis erat"* Liv. 32,30. Come si è sottolineato per Brescia, a proposito di questi centri, che hanno avuto continuità di insediamento fino ad oggi, la documentazione archeologica non consente di chiarire se le definizioni delle fonti siano una trasposizione dei modelli urbanistici del mondo greco o romano e soprattutto se ci sia stata un'evoluzione di questi insediamenti dai primi anni seguenti l'invasione del 388 a.C. agli anni dei primi rapporti con Roma (fine III sec. a.C.) e al momento della Romanizzazione a partire dall'inizio del II sec. a.C.

APPENDICE

Si dà descrizione di alcuni frammenti dei quali non è stato possibile una attribuzione cronologico-culturale.

Gruppo 8

— Tre frammenti pertinenti ad olle probabilmente ovoidali, con labbro estroflesso arrotondato: cfr. Tav. III, 1-3.
— Quattro frammenti di olle ovoidali con labbro estroflesso leggermente ispessito: cfr. Tav. III, 4-7.
Tutti questi frammenti hanno impasto caratterizzato dalla presenza di inclusi frequenti di quarzo e superfici lisciate e ingubbiate, (v. oltre le analisi mineralogico-petrografiche, campione 043/W, pp. 121-125). I frr. 2 e 5 (Tav. III) hanno una decorazione a tacche impresse in sequenza lineare all'altezza della spalla.
— Tre frammenti, probabilmente di olla, sono decorati rispettivamente da tacche in sequenza lineare, cfr. Tav. III, 8 (impasto simile a 07/D), da unghiate cfr. Tav. III, 9 (impasto simile a 012/G), da solcature orizzontali cfr. Tav. III, 10.
— Un fondo piano con profilo a tacco probabilmente pertinente ad un'olla cfr. Tav. III, 11 (impasto 07/D).

G.O.

Le note di questo capitolo sono a pag. 82.

ANFORE

La panoramica offerta dallo scavo stratigrafico di Via Alberto Mario contribuisce ad ampliare la conoscenza dei contenitori da trasporto attestati a Brescia città e nel suo territorio, problematica su cui sono di recente iniziate ricerche specifiche. Il censimento delle anfore romane rinvenute nei vecchi scavi di Brescia e del suo territorio è stato l'oggetto della mia tesi di laurea (Bruno, 1982-1983), svolta con la collaborazione di S. Lusuardi Siena; di tale ricerca è stata già esposta una sintesi dei risultati, relativamente alle produzioni nordafricane (Bruno, 1982). Le anfore inedite a cui faccio riferimento nel presente testo sono appunto quelle prese in esame nell'ambito del suddetto lavoro. Contributi sulle anfore di singoli contesti di scavo del bresciano sono stati realizzati per Rodengo Saiano (Bruno, 1986 a, pp. 48-50) e per la necropoli di Nave (Jorio, 1987-a, pp. 180-186). Sulle presenze di anfore nel territorio e a Brescia (aree mai prese in considerazione dal Baldacci nei suoi articoli sulle produzioni presenti in Cisalpina) (Baldacci, 1966-1967; Id., 1972; Id., 1972 a) non si aveva fino a qualche anno fa alcun dato, tranne lo studio del Buchi (1975-a, pp. 217-257) sui contenitori istriani conservati presso il Museo Romano di Brescia, esemplari di cui purtroppo si ignora il contesto di rinvenimento e l'esatta provenienza. Il quadro delle anfore bresciane si è rivelato invece estremamente ricco ed articolato, per certi versi anomalo o del tutto originale rispetto ad altre aree e centri lombardi. Certamente un consistente campo d'indagine è stato fornito dall'esistenza, nella zona in questione, di importanti complessi archeologici i cui scavi hanno restituito enormi quantità e varietà di reperti, finora solo parzialmente o non affatto editi (*le domus* di S. Salvatore e dell'Ortaglia nel complesso di S. Giulia a Brescia, le *villae* di Desenzano e di Sirmione).

Inoltre in questi ultimi anni le intense ricerche archeologiche avviate nel centro di Brescia da Giampietro Brogiolo hanno permesso di ricostruire una serie di importanti sequenze stratigrafiche, necessario punto di riferimento per lo studio di ogni classe ceramica, e per le anfore, in particolare, indispensabile appoggio ai fini di una valutazione sui principali flussi commerciali e sulle tendenze e variazioni di consumo - relativamente alle derrate alimentari - di questo centro della Lombardia orientale. Nell'esposizione che segue ho suddiviso le varie forme attestate nello scavo in tipi o in gruppi (preceduti dai numeri romani); nella tabella relativa alla distribuzione nelle US (Tab. 3) e nel testo, si fa riferimento, per brevità, a questa suddivisione.

I - Forme Dressel 6

Tali forme ampiamente attestate anche nel resto del territorio lombardo, trovano scarso riscontro tra i reperti di Via Alberto Mario. Il fr. di orlo a ciotola (Tav. V, 1), in argilla beige-rosata (US 1034) è riferibile ad una delle varianti delle Dressel 6B (Baldacci, 1967-1968, p. 15; Buchi, 1974-1975, c. 434, Fig. 2); il puntale sagomato a bottone, (Tav. V, 2) in argilla arancio e ingubbiatura beige, (US 1232) è tipico tanto delle Dressel 6B quanto delle anfore c.d. di Brindisi. Sono stati distinti, inoltre, 12 frr. diversi di anse a sezione ovale o subrotonda, impostate "a manubrio ricurvo" sul collo e sulla spalla, in impasti sempre depurati, di colore variabile tra il beige e l'arancione, spesso morbidi e farinosi. Questo singolo elemento morfologico ricorre con fisionomia piuttosto simile sia nelle varianti A e B delle Dressel 6, sia nelle Lamboglia 2, pertanto si è preferito lasciare incerta l'attribuzione di tali frammenti che vengono elencati qui di seguito, segnalando la US di rinvenimento.

Anse frammentarie US 1034, US 1085, US 1128, US 1133: 2 frr., US 1135: 4 frr., US 1243, US 1254, US 1264. Le uniche presenze non residuali sono quelle delle US 1133 (periodo 4) e 1264 (periodo 3b) che testimoniano per tali contenitori la cronologia consueta tra I secolo e inizi II d.C..

II - Forme Camulodunum 184 e Dressel 43

Sono stati identificati soltanto 2 frr. di ansa a "coda rilevata". Il fr. (Tav. V, 3) in argilla arancio con inclusi bianchi (ES 198), sembra riferibile per le dimensioni al tipo tardo-rodio Camulodunum 184, mentre il secondo esemplare, in argilla rosa-arancio con inclusi bianchi e superficie esterna nocciola (US 1135), appartiene ad un recipiente più piccolo che sembra identificabile con la Dressel 43/Knossos 4/5, sempre di tradizione tardorodia (Panella, 1986-b, pp. 615-616). Significativa ai fini cronologici è solo l'attestazione in ES 198 (periodo 3b) di età augustea.

III - Forme Dressel 2-5

Questo gruppo di contenitori, caratterizzati da piccoli orli a fascia o ad anello, anse bifide

a gomito rimontante e spalla carenata, sono attestati in 21 esemplari frammentari. Tra la vastissima bibliografia esistente su tali contenitori, mi limito a citare solo testi che riguardano più da vicino i problemi delle attestazioni norditaliche (Carre, 1985, pp. 226-228; Jorio, 1986-a, pp. 182-183; Bruno, 1986-b, pp 256-257). Tra gli orli frammentari, se non rimane traccia degli attacchi d'ansa, può sussistere spesso qualche dubbio di identificazione, soprattutto possono esserci incertezze con la forma Camulodunum 184. L'ampio panorama morfologico tipico delle Dressel 2-5 solo in parte è rispecchiato dai reperti di Via Alberto Mario che offrono poche varianti e troppo frammentarie: sono in genere orli arrotondati, in un caso è testimoniato un orlo di piccole dimensioni, quadrangolare (Tav. V, 4), in argilla nocciola farinosa. Gli impasti sono piuttosto depurati: argilla arancio con minuti inclusi bianchi e farinosa (Tav. V, 5); argilla rossastra, nocciola sulle superfici con inclusi bianchi e grigi (Tav. V, 6); argilla giallina depurata (Tav. V, 7). Prodotte in numerosi centri italici e provinciali, queste forme risultano ampiamente attestate a Brescia, con impasti per lo più genericamente depurati e con colori variabili dal rosso-arancio al beige-giallino. Non escluderei, vista l'incidenza quantitativa di tali anfore nell'intero ambito bresciano (all'incirca il 30% tra tutti gli esemplari esaminati nel censimento territoriale) che possa essere supposta in tale settore della Lombardia, una produzione locale, come d'altronde è stato già confermato in ambito norditalico, per le aree di Parma e Tortona (Marini Calvani, 1981, pp. 127-129; Facchini, 1986). Tra le presenze di Via Alberto Mario si possono precisare in certi casi macroscopicamente evidenti anche le imitazioni provinciali: ispanici sembrano due frr. di anse bifide rinvenute nelle US 1128 e 1213. Accanto agli orli sono stati esaminati anche i frr. di anse bifide (spesso conservatesi in un singolo bastoncello) e i frr. di spalle con o senza attacchi d'ansa: di questi si segnala solo la US di rinvenimento.

Anse frammentarie, US 1059, US 1128: 2 frr, US 1132, US 1135: 3 frr., US 1202, US 1209, US 1213, ES 198: 2 frr.

Spalle frammentarie, US 1135: 3 frr., US 1165, ES 358.

È molto alto l'indice di residualità delle Dressel 2-5 nel contesto bresciano di Via Alberto Mario: solo 5 frr. provengono da livelli dei periodi 4 e 3b, confermando anche in questo caso la cronologia tra la fine del I a.C. e tutto il I d.C.

IV - Forma affine alla Dressel 6B (Tav. V, 8-11)

Si tratta di un contenitore con alto orlo imbutiforme non distinto dal collo e segnato superiormente da un labbro più o meno arrotondato, talvolta sporgente. Orli simili ricorrono anche sulle varianti più tarde delle Dressel 6B (Baldacci, 1967-1968, p. 12, Fig. 4) con cui in effetti, a rigore, nel caso si tratti di frammenti, possono identificarsi. In generale esistono con le Dressel 6B oltre che delle analogie negli aspetti morfologici, anche negli impasti (abbastanza depurati, di colore tra il nocciola e l'arancione rossastro), mentre nelle singole parti del corpo si avvertono delle differenze, la più evidente delle quali è costituita dalle anse dal tipico profilo ad "orecchia". Se ne conoscono pochi esemplari editi sia frammentari e ancor meno interi (Mercando, 1974; Carre, 1985, pp. 232-234), mentre in ambito bresciano questa categoria è ben rappresentata anche per quanto riguarda le forme intere. Tali testimonianze mostrano come in realtà questi contenitori non rappresentino un gruppo totalmente omogeneo, ma siano distinti in più varianti di cui sarebbe interessante cogliere il filo evolutivo. Accanto alle forme con corpo dal profilo ovoidale (Carre, 1985, p. 233, Fig. 7), le più vicine alla già citata variante tarda del Baldacci, esistono esemplari, di dimensioni differenti, il cui corpo ha una sagoma decisamente piriforme, assai diverso però e decisamente più affusolato delle Dressel 6A; questa serie è ben rappresentata dalle anfore rinvenute nell'area della necropoli di Salò. La terza variante, sempre caratterizzata da orlo a imbuto e anse ad orecchia a sezione circolare, assume nel corpo un andamento cilindrico, appena svasato sul fondo, terminante con un bottoncino: questo tipo è rappresentato dall'esemplare esposto al Museo di Remedello Sotto. Gli orli presentano spesso una scanalatura all'esterno (Tav. V, 8-9) e talvolta un'originalissimo segno di distinzione: un solco ondulato, realizzato ad argilla fresca; tali caratteristiche si riscontrano anche in altri esemplari lombardi di Milano, Mantova, Cremona. Per quanto riguarda la zona di produzione di questi contenitori, il censimento svolto nel bresciano mi aveva indotto a ritenere probabile un'origine cisalpina o cispadana (Bruno, 1982-1983, pp. 142-144); mi sembra significativo che di recente anche la Carre

(1985, pp. 232-234), sulla base delle attestazioni di Aquileia e Pola e di una serie di altre considerazioni sulla diffusione e la morfologia dei recipienti, sia arrivata, sempre a livello ipotetico, alla stessa conclusione. Lo scavo urbano di Via Alberto Mario ha restituito in tutto 7 frammenti; di questi, due sembrano presenze residue (US 1085 e 1082), mentre altri provengono da strati di riporto precedenti ai pavimenti della domus di età imperiale (US 1133 e 1137), databili entro un arco di tempo che va dal I a.C. al II d.C. Non esistono dunque elementi sufficienti per una attribuzione cronologica precisa, che può in linea di massima concordare con quella accertata per gli esemplari della necropoli di Porto Recanati, tra l'età flavia e quella di Antonino Pio.

V - Contenitori africani di forma cilindrica (Tav. V, 12)

I due puntali frammentari di forma lievemente troncoconica, attestati in impasti tipici della produzione nordafricana (argilla rossastra con inclusi bianchi e granuli di quarzo; sulla superficie esterna esito di cottura grigio), possono essere pertinenti ad una vasta gamma di contenitori caratterizzati appunto da corpo cilindrico, molto vicini (se non identificabili) ai tipi dell'Africano grande o a qualche forma già prossima ai c.d. contenitori cilindrici del tardo Impero (Ostia III, pp. 580-591; Ostia IV, pp. 156 e ss.; Keay, 1984, forme IV-VII, pp. 110-126; forma XXV, pp. 184-212; Panella, 1986-a, pp. 259-261). La datazione dei frammenti, compresa verosimilmente tra III e V secolo, non trova riscontro nella cronologia dei contesti stratigrafici (US 1073, periodo 8; US 1186, periodo 6) dove risultano residuali.

VI - Forma Keay LXII A/Beltran 59 (Tav. V, 13)

Si tratta di un contenitore cilindrico il cui corpo ha un profilo assai simile a quello dell'Africano grande, ma è differenziato all'imboccatura e nel fondo (Keay, 1984 pp. 309-350). L'orlo nelle molteplici varianti riconosciute dal Keay, assume fogge diverse; la variante A (a cui il frammento di Via Alberto Mario va ricondotto), presenta una fascia inferiore più o meno svasata, talvolta dal profilo esterno un po' rigonfio, e un labbro superiore pronunciato, con profilo "a becco". L'area di produzione del contenitore sembra la Tunisia, mentre il periodo di diffusione va dal secondo quarto del V sec. fino alla metà del VI. L'argilla attestata nei frammenti bresciani (un orlo e un'ansa a nastro ingrossato pertinente) è nocciola con granuli di quarzo; la datazione suggerita dalle US 1135 e 1220 (periodo 6) è nell'ambito del VI secolo.

VII - Spatheion (Tav. V, 16-17)

È ampiamente attestata in tutta la Lombardia ed anche a Brescia (dove costituiscono il 4,8% tra tutte le anfore dei vecchi scavi) la serie dei contenitori nordafricani di forma affusolata, noti come *spatheia* (Ostia IV, pp. 212-221; Keay, 1984, forma XXVI, pp. 212-219). In tal gruppo potrebbero rientrare anche due frammenti di Via Alberto Mario, affini per forma e argilla (rossa, ingubbiatura crema), in assai ridotto stato di conservazione.

Il rinvenimento nelle US 1243 (strato di preparazione per l'edificio III, periodo 6) e 1166 (periodo 5) suggerisce una collocazione cronologica nel corso del V - inizi VI secolo.

VIII - Contenitori ad argilla micacea/Late Roman 3 (Tav. V, 14-15)

I frammenti riuniti all'interno di questo gruppo hanno in comune un impasto tipicamente micaceo (micaceous jars), di colore rosso-bruno, liscio e quasi "untuoso" al tatto (Robinson, 1959; Keay, 1984, forma LIV bis, pp. 286-289; Pacetti, 1986, p. 279, Figg. 1 a-b).

Oltre a 4 frammenti di parete (di contenitori diversi), lo scavo di Via Alberto Mario ha restituito un frammento di orlo e un puntalino. Se resta generica l'identificazione dell'orlo (che ricorre con fisionomia abbastanza simile in tutte le varianti), il piccolo fondo sottolineato alla base da una fascetta, è molto vicino a quello di un esemplare biansato rinvenuto a Classe (Stoppioni Piccoli, 1983, p. 143, fig. 8.28). L'arco cronologico di diffusione di tali contenitori vinari, originari di Sardis, nei mercati occidentali, va dalla fine del IV e la fine del VI secolo. Questa è la cronologia delle versioni più evolute, caratterizzate da due anse e fondo più allungato e tubolare; le varianti nonoansate sono invece più antiche (Lang, 1955). A parte una chiara intrusione (ES 198), i frammenti di Late Roman 3 sono presenti tutti in strati del periodo 6, relativi sia al momento della costruzione dell'edificio III (US 1171, 1243, 1268) sia al suo abbandono (US 1128 e 1296), confermando in linea di massima la datazione della forma nell'ambito del tardo V-VI secolo. Contenitori ad argilla micacea sono presenti, anche se in misura poco consistente (1,55% sul totale delle anfore esaminate) in altri contesti archeologici di

Brescia; tra questi segnalo un esemplare conservato per metà, rinvenuto nello scavo sotto la chiesa di S. Salvatore, riferibile alle varianti più tarde.

IX - Anfore di Gaza/Late Roman 4

Sono facilmente riconoscibili, anche se estremamente frammentarie, le varie parti del corpo di questo noto contenitore palestinese, caratterizzato da scanalature a creste rialzate poste presso la spalla e sul fondo (Riley, 1975; Keay, 1984, forma LIV, pp. 278-285; Pacetti, 1986, p. 281, Fig. 4; Panella, 1986-a, p. 268-272) e da un'argilla di origine eolica, in genere di colore nocciola, affine a certe argille nordafricane (D'Ambrosio - Mannoni - Sfrecola, 1986, p. 279). Simili contenitori non sono sconosciuti in Lombardia (Bruno, 1986 a, pp. 262-263), nè tanto meno nel bresciano, dove, oltre alle varie attestazioni frammentarie, vanno segnalati due esemplari (di cui uno intero), conservati nel Museo di Desenzano. Interessanti sembrano inoltre, come già notato dal Werner (Panazza, 1962, p. 159, nota 14), le attestazioni di questi stessi contenitori nei livelli immediatamente sottostanti al primo impianto della chiesa di S. Salvatore di Brescia. Lo scavo di Via Alberto Mario ha restituito un frammento di spalla ed uno di parete caratterizzati da un'argilla nocciola-arancio con inclusi biancastri: provengono rispettivamente dalle US 1128 e 1171, entrambe del periodo 6. L'attestazione in US 1171 (che è il livello di preparazione del cortile lastricato) afferma la presenza dell'anfora di Gaza tra fine V e inizio del VI, mentre quella nella US 1128 (che è il livello di macerie depositatosi dopo l'abbandono, sullo stesso cortile) ne segna il limite cronologico più recente, verso la fine dello stesso secolo. Pur trattandosi di soli due frammenti, può essere significativo sottolineare che queste uniche testimonianze vanno riferite a contesti di VI secolo, così come a Classe (Stoppioni Piccoli, 1983, p. 133), non escludendo tuttavia che la penetrazione nei mercati norditalici di tali prodotti possa datarsi già nella seconda metà del V secolo, come per la maggior parte delle attestazioni nel Mediterraneo Occidentale (Keay, 1984, pp. 280-281; Panella, 1986-a, p. 269).

X - Late Roman 2 (Tav. VI, 1)

Questo contenitore di origine microasiatica è caratterizzato da un corpo globulare segnato da fasci di solcature strette ed ondulate eseguite al pettine, l'orlo è in genere svasato, con un profilo un po' imbutiforme (Robinson, 1959, forma M272; Scorpan, 1976, forma VII A; Keay, 1984, forma LXV, pp. 352-357). Tra le produzioni orientali di età tardoantica, sembra l'ultima ad entrare nei mercati occidentali e con minori indici di presenza; in Italia settentrionale l'unico esemplare edito è quello del *castrum* longobardo di Invillino (Fingerlin - Garbsh - Werner, 1968, coll. 119-120, fig. 11.4 e 7). La cronologia di questi contenitori è ancora oscillante: nell'Agorà di Atene sono presenti già alla fine del IV secolo, mentre in generale si tende a datare la circolazione di questi recipienti nel tardo V e nel VI secolo (Keay, 1984, pp. 354-357; Pacetti,1986, p. 280, Fig. 3 e pp. 282-283). I frammenti di Via Alberto Mario che sono stati identificati con tale forma sono un orlino (US 1159) e un frammento di ansa a sezione ovale pertinente (US 1160), in argilla nocciola, nucleo rosato, grossi inclusi bianchi, mica e ingubbiatura crema; inoltre 6 frammenti di una spalla (US 1155), in argilla molto simile alla precedente; 1 frammento con solcatura (US 1128), e altri 2 frammenti combacianti (US 1128 e US 1160). Emerge in modo evidente l'omogeneità cronologica dei contesti di rinvenimento: si tratta in tutti i casi di livelli di abbandono dei vani dell'edificio III e del cortile lastricato. L'associazione degli altri reperti rinvenuti negli strati di abbandono circoscrive una cronologia tra la metà del VI e gli inizi del VII (ad esempio, la forma di sigillata chiara H.105 nella US 1155). La datazione nella seconda metà del VI potrebbe andar bene anche per le forme Late Roman 2, ritenendo piuttosto improbabile che si tratti di presenze residue visto anche il tipo di frammentazione del pezzo più consistente (rinvenuto nella US 1155 in 6 frammenti).

ANFORE DI INCERTA ATTRIBUZIONE

XI - Contenitori a pareti costolate

Si tratta di diversi tipi di recipienti riuniti in uno stesso gruppo in quanto caratterizzati da pareti con costolature effettuate in modo vario: più o meno profonde e ravvicinate, appiattite o a cresta rialzata, occupanti o tutto il corpo dell'anfora o solo alcune zone (Luni II, p. 651; Bruno, 1986-b, pp. 264-265).

Le argille attestate su tali frammenti (che sono in totale 6 e provengono dalle US 1128 e 1180) sembrano riferibili in certi casi all'ambito egeo, in altri casi all'ambito nordafricano. In

impasto certamente nordafricano sono i frammenti delle US 1159, 1155 e 1119 le cui pareti costolate, molto sottili di spessore, farebbero addirittura sospettare che non si tratti di contenitori da trasporto. Gli strati di rinvenimento rientrano quasi tutti nel periodo 6 e testimoniano l'abbandono e l'asportazione delle strutture dell'edificio III, confermando grossomodo la cronologia generica all'età tardoromana e bizantina ammessa per questi contenitori di cui, riconoscendo spesso solo i frammenti di parete è impossibile, tra l'altro, specificare l'esatta tipologia.

XII - (Tav. VI, 2)

Si tratta di un recipiente caratterizzato da un orlo ingrossato e arrotondato, ansa probabilmente suturata all'imboccatura e lievi solcature sul collo; l'impasto sembra di origine ispanica, con argilla rosa-beige e abbondanti inclusi bianchi, grigi e neri. Molto simili sembrano due esemplari rinvenuti a Sidi Krebish a proposito di cui il Riley (1979, p. 208, Figg. 88, 298-299) suggerisce un'affinità formale con le produzioni ispaniche Dressel 20.

Tra le anfore rinvenute a Milano presso la chiesa di S. Lorenzo è stato riconosciuto un gruppo omogeneo, per i caratteri morfologici e d'impasto, di esemplari decisamente somiglianti al tipo XII di Via Alberto Mario. S. Bocchio (1985-1986) fa notare le affinità esistenti oltre che con le Dressel 20 anche con le Dressel 23 e le Almagro 50, con le quali però non sembrano identificarsi. In mancanza di elementi ulteriori che possano specificare la tipologia e la cronologia di questa serie di contenitori, si può al momento, sottolineare soltanto che conservano elementi di produzioni ispaniche "classiche" di cui potrebbero costituire ulteriori varianti più tarde. Il rinvenimento di Via Alberto Mario è privo di contesto stratigrafico (riporto ruspa).

XIII - (Tav. VI, 3)

È un'anfora caratterizzata da una robusta ansa a nastro lievemente tricostolata suturata all'orlo che è segnato all'interno da una scanalatura. L'impasto del contenitore sembra di ambito nordafricano (argilla rosa-arancio con minuti inclusi bianchi, grigi e granul di quarzo; ingubbiatura spessa color crema), mentre la fisionomia, per certi versi, ricorda l'anfora spagnola Almagro 50. Anche in questo caso si è privi di un riferimento stratigrafico (riporto ruspa).

XIV - (Tav. VI, 4)

È un esemplare in argilla nordafricana di colore nocciola con inclusi bianchi e granuli di quarzo eolico molto evidenti anche ad occhio nudo. L'orlo è a fascia, appena svasato, con un evidente rigonfiamento all'interno; al di sotto dell'orlo vi è l'accenno di un collo dal profilo svasato. Non conosco nessun confronto convincente per questo esemplare che sicuramente rientra nella serie delle cilindriche africane, e presenta un'"aria di famiglia" con alcune forme note, come l'Africano II D, con cui però non si identifica. L'orlo a fascia ingrossato internamente e l'ampia svasatura del collo richiamano inoltre, in qualche modo, elementi formali già attestati su anfore puniche di tipo Maña B, risalenti al IV-III secolo a.C. (Maña, 1950; Greco, 1979, pp. 11-16, figg. 2-9). L'attestazione del frammento nella US 1100 (periodo 8) è senz'altro residuale.

XV - (Tav. VI, 5)

È un frammento con orlo quadrangolare, collo rastremato, in argilla nocciola depurata farinosa, rinvenuto nella ES 198 (fase 3 di età augustea).

XVI - (Tav. VI, 6)

Frammento di orlo leggermente arrotondato separato dal collo appena rigonfio da piccoli passaggi di piano; argilla rosa-nocciola depurata micacea, probabilmente di origine egea. L'attestazione è nella US 1135 del periodo 6.

XVII - (Tav. VI, 7)

Piccolo contenitore con orlo ad anello leggermente pendente, in argilla arancio con minuti inclusi bianchi, proveniente dalla US 1135 del periodo 6.

XVIII - (Tav. VI, 8)

Si tratta di un peduncolo frammentario segnato, nel raccordo tra ventre e fondo, da un'ampia e profonda scanalatura; l'argilla rosata all'interno, crema all'esterno, molto ben depurata, potrebbe riferirsi ad un ambito egeo. US 1119 del periodo 6.

XIX - (Tav. VI, 9)

Puntale troncoconico solcato da scanalature, in argilla nocciola con inclusi bianchi, grigi e bruni e mica; ingubbiatura crema. Costituisce un residuo nella US 1109 del periodo 8.

XX - (Tav. VI, 10)

Puntali di questo genere, cilindrici e sagomati ad apice sul fondo, possono appartenere a più d'una forma: ricorrono fondi simili sulle greco-italiche, le Dressel 1, le Dressel 2-5 e non possono escludersi neanche le Lamboglia 2. L'argilla è giallina depurata, il contesto di rinvenimento è la US 1243 del periodo 6.

XXI - Contenitori con anse a "twisted groovers" - (Tav. VI, 11-12)

Sono stati isolati tra i frammenti di anse, degli esemplari a bastoncello segnati da solcature eseguite irregolarmente (forse a ditate?) e con andamento un po' contorto. Anse con questa caratteristica si ritrovano su contenitori di produzione egeo-orientale di varia tipologia e datazione (Robinson, 1955, forme M230, M233, M234, M237, M274), tra cui anche la Late Roman 1 (Keay, 1984, pp. 268-278). I frammenti bresciani sono caratterizzati da un'argilla variante tra il nocciola e il bruno con grossi inclusi bianchi, grigi e scaglie di mica. L'unica attestazione di un certo interesse cronologico è quella della US 1165 (fase 5); le altre presenze sono residuali in strati del periodo 8.

XXII - Anse a nastro con scanalature.

Anche questo raggruppamento comprende anse pertinenti a contenitori diversi; anche gli impasti presentano argille varie. I frammenti (Tav. VI, 13-14) hanno impasti giallo-arancio depurati e farinosi, mentre l'esemplare (Tav. VI, 15) presenta inclusioni bianche, grigie e quarzo eolico ed è forse riferibile ad ambito nordafricano. Sono stati rinvenuti in strati dei periodi 5 e 6.

XXIII - Anfore di produzione nordafricana - pareti

I frammenti di pareti pertinenti alla vasta gamma di contenitori nordafricani presentano impasti, trattamenti della superficie esterna, esecuzioni tecniche del tutto peculiari e facilmente distinguibili. Questo fatto, non è privo di utilità: considerato che in Italia settentrionale sembrano non attestati i contenitori punici Maña di età repubblicana, la presenza di anfore africane ci orienta con certezza ad un ambito cronologico tardoromano, a partire grossomodo dal III secolo. Si forniscono in tabella i dati quantitativi e la distribuzione nelle US di tali frammenti.

B.B.

---

[1] L'esame del materiale preromano rinvenuto nella città di Brescia è stato oggetto della mia tesi di laurea "Brescia preromana alla luce della documentazione archeologica", discussa durante l'anno accademico 1985-1986 presso l'Università Cattolica di Milano. Desidero ringraziare in particolare il dott. R. De Marinis che ha guidato con preziosi suggerimenti e consigli la mia ricerca.

[2] Il materiale dell'Arici proviene dagli strati sottostanti i livelli di età romana pertinenti una *domus* e un complesso termale rinvenuti in occasione della sistemazione della palestra dell'Istituto nel 1968 (Breda-Brogiolo-Mariotti-Quilleri, 1984, p. 161); il materiale è conservato in parte presso il Collegio, in parte presso il Nucleo Operativo della Soprintendenza Archeologica a Brescia. Nell'area antistante il *Capitolium* fu effettuato un saggio stratigrafico nel 1970 da E.A. Arslan (Arsian, 1973). La ciotola custodita presso il Credito Agrario Bresciano fu rinvenuta nel 1978, durante lavori relativi alla sistemazione della nuova sede della Banca che portarono in luce un tratto di cardo romano (Breda-Brogiolo-Mariotti-Quilleri, 1984, p. 171).

[3] Per la ceramica a figure rosse da Spina v. Beazley, 1957. Il rilevamento dello *skyphos* è stato eseguito dalla dott.ssa P. Frontini; per una trattazione degli *skyphoi* attici v. Sparkes-Talcott, 1970, pp. 81-87.

[4] L'anello fu rinvenuto nel 1905 in una zona di necropoli romana (Rizzini, 1912, p. 414, n. 18; De Marinis, 1984-a, p. 26); l'anello è custodito presso il Civico Museo Romano di Brescia.

[5] Le notizie relative alla ceramica a vernice nera di via A. Mario sono state gentilmente messe a disposizione dalla dott.ssa P. Frontini che ne ha eseguito anche il rilevamento grafico.

[6] La tomba è stata rinvenuta durante saggi di scavo compiuti in occasione del restauro della chiesa di S. Zenone de Arcu nel 1982 (Breda-Brogiolo, 1983).

		ANFORE																							
PER	US/ES	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	XVIII	XIX	XX	XXI	XXII	AFR.
8	1031																							1
	1030																							1
	1085	1			1																			
	1025=1034	2																						
	1070																					1		4
	1071																							1
	1072																							1
	1073					1																		1
	1064																							2
	1032																							1
	1107																					1		
	1079=1068																							1
	1077																							1
	1074																							1
	1100														1									1
	1109																			1				
	1059			2																				
7	1128	1		3					1	1	2	1												4
6	1113																						1	
	1155										1	1												
	1159										1	1												
	1209=1220			1			1																	1
	1186					1																		
	1160										1													
	1119											1							1					1
	1120																							1
	1180											1												1
	1171								1	1														
	1135	4	1	7			1										1	1					2	
	1296								1															
	1243	1						1	1												1			
5	1268								1															1
	1254	1										1												
	1232	1																						
	1166							1																
	1165			1																		1		8
	1167																							1
	1169																							1
	1182																							1
	1202			1	1																			
4	1213			1																				
	1207																							1
	358			1																				
	1133	2			4																			
	1132			1																				
	1137				1																			
3	198		1	2					1							1								
2	1264	1																						

Tabella 3 - Seriazione delle anfore.

PARETI SOTTILI

Questa classe è rappresentata da un esiguo numero di frammenti in pasta grigia e rosa (24 in totale), di cui almeno un terzo residuali, in quanto provenienti da strati riferibili a fasi tardo romane, medievali e post-medievali del sito (periodi 5, 6, 7, 8).

Si è ritenuto opportuno prendere in considerazione nella descrizione solamente i pezzi pertinenti a forme tipologicamente identificabili; i rimanenti frammenti, in ogni caso significativi ai fini di una corretta valutazione cronologica degli strati, sono stati inseriti nella tabella 5.

Più rappresentativi si rivelano i reperti in pasta grigia, identificabili in 2 diversi tipi di impasti (A e B).

Il primo tipo (A) è caratterizzato da un'argilla grigia (P92), depurata, ben cotta, frattura netta; presenta ingubbiatura nerastra (S73) per lo più opaca e non particolarmente accurata.

È riscontrabile in alcuni frammenti pertinenti a coppe derivate dalla forma Marabini XXXVI, quali la coppa emisferica decorata da una doppia fila di punti applicati à la barbotine al di sopra della carena (AM500/ES198: cfr. Marabini, 1973, pp. 176-179, pl. 35; Breda, 1984, nn. 76, 79, pp. 209-212; Zampori, 1987, p. 176, Tav. 22, nn. 5, 6), e la coppetta liscia a carena arrotondata, parete superiore verticale, orlino modanato (AM501/US1257) entrambe particolarmente diffuse nella produzione padana di età tiberiana fino a tutto il I sec. d.C. (cfr. Ricci, 1985, p. 285).

Lo stesso impasto caratterizza infine un'olletta ovoide con ventre decorato a striature diagonali e alto bordo a scalino (AM502/1133); si tratta dell'unica forma ricomposta per intero, derivata dalla forma Marabini V, estremamente diffusa in Cisalpina nella seconda metà del I sec. d.C. (cfr. Fortunati Zuccala, 1986-b, p. 119, Tav. L n. 6; Breda, 1984, n. 83, p. 63; Fortunati Zuccala, 1985, p. 108, Fig. 97, n. 17).

Il secondo tipo di impasto (B) è caratterizzato da un'argilla grigio chiaro (M92) depurata, farinosa, leggermente porosa, ingubbiatura grigiastra (R92) opaca, stesa poco accuratamente.

È rappresentato da alcuni frammenti di coppa carenata (AM/503/ES198) parete inferiore obliqua, spessore consistente (mm 4), piede discoidale, anch'essa nell'ambito delle forme Marabini XXXVI, Mayet XXXVII (cfr. Mayet, 1975, p. 71, 73, pls. XXXVII, XXXIX).

Più difficilmente identificabili tipologicamente si rivelano i reperti in argilla arancio rosata, recuperati in stato di estrema frammentarietà. Le attribuzioni a forme determinate rimangono pertanto, in alcuni casi, alquanto incerte.

È stato comunque possibile individuare 3 diversi tipi di impasti (C, D, E) tutti privi di ingubbiatura.

Il primo tipo (C) presenta un'argilla arancione, depurata, leggermente micacea (N45), tenera, in alcuni casi dilavata; è associata a 3 soli frammenti tra cui un alto orlo obliquo di bicchiere attribuibile con molta probabilità alla forma Mayet VIII (AM504/US1281: cfr. Mayet, 1975, p. 39, pls. XII-XIII; Bonomi, S., 1986, p. 217, Tav. 4, n. 44, p. 217, Tav. 4, n. 44; Ricci, 1985, tipo 1/193, pp. 278-279, pl. XC, n. 7) la cui diffusione si colloca dalla seconda metà del I sec. a.C. fino circa all'età augustea; secondo la Ricci (vedi sopra) tale forma avrebbe avuto origine nell'Italia Settentrionale. Il secondo tipo di impasto (D) è riferibile a 2 frammenti di orli di bicchieri pertinenti a forme tardo repubblicane-augustee, quali il bicchiere di forma Marabini IV (AM505/US1030: cfr. Marabini, 1973, p. 59, pls. 4-5; Ricci, 1985, tipo 1/19, p. 247, Tav. LXXIX, n. 5) e il bicchiere ad alto orlo a profilo convesso di forma Marabini VII (AM/506/US1281: cfr. Marabini, 1973, pp. 68-69, pl. 7; Ricci, 1985, tipo 1/20, p. 248, Tav. LXXIX, n. 5); tale impasto è caratterizzato da un'argilla variabile dal nocciola rosato all'arancione (N45), mediamente depurata, con inclusioni micacee e brune, frequenti vacuoli in superficie.

Infine un piccolo gruppo di frammenti presenta un'argilla rosata (M47), poco depurata, simile al tipo D, ma con grosse impurità biancastre e brune che rendono la superficie più ruvida al tatto.

Si tratta per lo più di alcuni frammenti di orli e pareti di boccalini (AM506-507-508/1225) di cui un solo frammento presenta al di sotto di un breve orlo estroflesso e arrotondato l'attaccatura dell'ansa (AM506/1225: cfr. Marabini, 1973, forma LXVIII, p. 237 pl. 46, nn. 431-433; Cavalieri Manasse, 1977, p. 148, Tav. 90, n. 1); questa forma, secondo la Ricci (1981, p. 133) associabile alla forma Marabini LXVIII, è caratteristica delle produzioni più tarde delle pareti sottili e comincia a diffon-

dersi da età claudio-neroniana fino a tutto il II sec. d.C..

Conclusioni

La mancanza di analisi di laboratorio sui campioni delle argille non permette l'attribuzione dei tipi a officine note, tuttavia l'analisi macroscopica degli impasti e delle caratteristiche tecnologiche consente di riferire i reperti in pasta grigia a un'area di produzione padana (cosiddetta dalla Marabini "Gray Ware of Alpine Manufacture", cfr. 1973, pp. 213-215), dove sappiamo erano attive le fabbriche aquileiesi, cremonesi, ticinesi e ravennati (cfr. Sena Chiesa, 1985, p. 392). I tipi individuati, la coppetta carenata e l'olletta ovoide (derivate rispettivamente dalle forme Marabini XXXVI e Marabini V), sono infatti estremamente diffusi nella produzione Cisalpina dall'età tiberiana a tutto il I sec. d.C.

I reperti a pasta chiara, nonostante le difficoltà nelle attribuzioni a forme certe, denunciano in numerosi casi, una certa anteriorità rispetto alla produzione a pasta grigia: compaiono infatti orli riferibili a bicchieri prodotti in età tardo repubblicana - augustea (forme Marabini VII, Mayet VIII; per la bibliografia vedi sopra); purtroppo, le cattive condizioni dei frammenti, per lo più ridotti a frustuli estremamente deteriorati e dilavati, non consentono anche in questo caso, in mancanza di analisi di laboratorio, di ipotizzare manifatture note.

C.P.

CERAMICA COMUNE ROMANA: RECIPIENTI IN ARGILLA DEPURATA

La ceramica comune presa in esame comprende tutti i recipienti fittili prodotti in argilla depurata destinati alla mensa o alla dispensa.

La presenza di frammenti di questa ceramica in tutti i livelli dello scavo sembra documentare un uso preferenziale di questa produzione, insieme alla grezza, rispetto alle ceramiche fini.

Le forme documentate sono in prevalenza olle, anforette, bottiglie, brocche, olpai, ciotole e ciotole-coperchio. Sono invece poco attestati bicchieri, pentole, tegami e piccoli vasi.

Per quanto riguarda la tipologia qui presentata è necessario fare alcune precisazioni. Non è stato possibile articolare un compiuto sviluppo tipologico delle forme confermato da una sicura cronologia, per l'esiguità del materiale trattato, per la scarsità di dati derivati da confronti bibliografici, oltre che per la presenza del tutto casuale della ceramica comune nella stratigrafia anche di epoche moderne (cfr. tabella 4).

Per questo la seriazione tipologica esposta deve essere considerata un punto di partenza e come tale suscettibile di modifiche.

Impasti

La campionatura per la classificazione è stata eseguita su tutti gli esemplari presi in considerazione. La divisione degli impasti è avvenuta in seguito ad osservazioni macroscopiche: per il notevole grado di depurazione di questo gruppo di impasti si è preferito per il momento non ricorrere ad analisi chimico-fisiche.

La ceramica depurata comprende manufatti destinati alla mensa e alla dispensa; quindi le tracce di annerimento che in alcuni casi si sono riscontrate su frammenti di questo gruppo (olle, coperchi) sono da ritenersi casuali e/o avvenute durante la cottura del manufatto.

Le sigle per i colori degli impasti si riferiscono a Cailleux, *Code des couleurs des sols,* Paris s.d..

1 - Colore esterno: rosso chiaro L 65, colore interno e frattura: rosso chiaro M 17; inclusi di colore bianco con frequenza sparsa e distribuzione non omogenea, di dimensioni $< 0,1$ mm.; morbido e friabile con segni di tornio in superficie.

2 - Colore esterno ed interno: arancio N 57; colore frattura: arancio N 59; inclusi bianchi e neri con frequenza rara e distribuzione non omogenea prevalentemente in superficie sia int. che est. di dimensioni da 0,01 mm. a 0,1 mm.; duro, molto ruvido, realizzato a tornio veloce.

3 - Colore esterno: marrone arancio N 59, interno: marrone R 55, frattura: arancio P 45; inclusi bianchi e neri con frequenza rara in frattura, e moderata in superficie, distribuzione non omogenea, di dimensioni $<$ a 0,1 mm.; morbido e ruvido al tatto; segni di tornio all'interno.

4 - Colore esterno ed interno: bruno pallido L 75, frattura: rosa L 69; inclusi bianchi e neri con frequenza sparsa e distribuzione non omogenea di dimensioni $<$ a 0,1 mm.; morbido, friabile al tatto.

5 - Colore interno ed esterno: grigio M 71, frattura: grigio K 91; inclusi micacei, moderati granuli di calcite ed inclusi

neri, frequenza sparsa distribuzione non omogenea, di dimensioni da 0,1 a 0,25 mm.; duro, liscio al tatto.

6 - Colore esterno: bruno T 51, interno: marrone N 65, frattura: bruno R 67; inclusi micacei e brillanti (quarzite?) con frequenza sparsa e distribuzione omogenea di dimensioni < a 0,1 mm.; morbido, friabile al tatto.

7 - Colore esterno: bruno R 67, interno: grigio T 74, frattura: marrone S 11; inclusi di colore bianco e rosso, con frequenza abbondante e distribuzione omogenea di dimensioni < a 0,1 mm.; duro, ruvido al tatto realizzato a tornio veloce.

8 - Colore esterno, interno, frattura: rosa-beige L 65; inclusi micacei e neri con frequenza rara; distribuzione non omogenea e di dimensioni < a 0,1 mm.; realizzato a tornio veloce, morbido, friabile al tatto.

9 - Colore esterno ed interno: nocciola L 65, in frattura: arancio P 45; inclusi bianchi e neri con frequenza sparsa e distribuzione non omogenea di dimensioni < a 0,1 mm.; duro, ruvido al tatto; realizzato a tornio veloce.

10 - Colore esterno: M 67, interno: grigio N 71, frattura N 51; inclusi micacei, bianchi, arancio e neri con frequenza abbondante e distribuzione omogenea, di dimensioni da 0,1 a 0,25 mm.; molto duro, ruvido al tatto.

Gruppo 1 - Olle

1 - Orlo arrotondato, inclinato verso l'esterno, corpo globulare. Ø cm 16; impasto 2 (Tav. VII, 1, US 1202). Simile a Bergamini (1973), n. 115, p. 28, Tav. 1.

2 - Orlo ingrossato, estroflesso, parete espansa. Ø cm 13,2; impasto 6. L'estremità superiore dell'orlo presenta un annerimento omogeneo dovuto alla cottura (Tav. VII, 2, US 1011). Cfr. *Luni I,* 6CM448, p. 442, Tav. 75, (realizzato con impasto grezzo) datato al I-II sec. d.C. e Roffia (1986), n. 7, p. 154, Tav. 12.

3 - Orlo arrotondato, inclinato verso l'esterno, breve collo, corpo globulare. Ø cm 11,2; impasto 3 (Tav. VII, 3, US 1202).

4 - Orlo ingrossato, estroflesso, breve collo. Ø cm 13; impasto 6 (Tav. VII, 4, US 1031). Simile a Bergamini (1973), n. 122, p. 28, Tav. XV e Roffia (1986), n. 10, p. 152, Fig. 12. Questo tipo di orlo secondo la Roffia compare a Brescia dall'età protostorica ed è documentato fino all'età tardoromana.

5 - Orlo ingrossato, estroflesso, collo distinto, parete espansa. Ø cm 20,5; impasto 3. (Tav. VII, 5. US 1092). Scarpellini (1979), n. 180, p. 45, Tav. XVII (I-III sec. d.C.).

6 - Orlo simile al n. 5, collo distinto, parete espansa. Ø cm 18; impasto 2 (Tav. VII, 6, US 1034). Simile a Scarpellini (1979), n. 178, p. 45, Tav. XVI (I-III sec. d.C.).

7 - Orlo svasato, ingrossato all'esterno, scanalato all'interno, breve collo svasato verso il basso, corpo globulare, spalla con scanalature orizzontali parallele. Ø cm 25; impasto 9 (Tav. VII, 7, US 1133). Molto simile, ma di dimensioni maggiori, a Bergamini (1980), n. 707, p. 124, Tav. XXXI, rinvenuto in contesti datati al I-II sec. d.C.. Esemplari analoghi sono documentati ad Albenga, Angera, Luni e datati alla stessa epoca.

8 - Orlo estroflesso quasi verticale, con incavo interno lievemente accennato parete troncoconica. Ø cm 13; impasto 3. (Tav. VII, 8, US 1135). Molto simile a *Luni II,* 2 CM7575, p. 209, datato al I-II sec. d.C., ma associato a materiali analoghi rinvenuti in strati datati al IV-V sec. d.C.

9 - Orlo arrotondato, rivolto verso l'esterno. Ø cm 14,3; impasto 2. (Tav. VII, 9, US 1119). Sapelli (1981), n. 11, p. 166, Fig. 6, n. 2 (III-IV sec. d.C.) e Ceresa Mori (1980-81), n. 2, pag. 165, Tav. 1 (III-IV sec. d.C.).

10 - Orlo svasato, appena ingrossato, breve collo, parete espansa. Ø cm 14; impasto 8. (Tav. VII, 10, US 1249). Simile a Mazzeo Saracino (1977), n. 487, p. 66, Fig. 76 (I-II sec. d.C.).

11 - Orlo estroflesso, ripiegato e sagomato esternamente, collo inclinato all'interno con attacco d'ansa. Ø cm 20; impasto 3. (Tav. VII, 11, US 1011). Simile a Lavizzari Pedrazzini (1980), n. 2, p. 225, Tav. 14, datato alla fine del I sec. d.C., ma documentato fino al III-IV sec. d.C.

12 - Orlo a tesa piana sagomata all'esterno, ansa a nastro. Ø cm 16,5; impasto 3. (Tav. VII, 12, US 1256). Non si può escludere che sia frammento di un catino. Molto simile ad esemplare rinvenuto a Roma, Palatino, Crypta di S. Bonaven-

		OLLE															FORME CHIUSE																BICCHIERI		CIOTOLE/CIOTOLE COPERCHIO									COPPE				CASSERUOLE CATINI					FONDI						
PER	US/ES	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58.
8	1030			1																																																							
	1012																																																									1
	1011		1									1																																						1								
	1076																																																									3
	1034			1			1											1		1															1													1				1							1	1	
	1070			1																																					1	1	1															1	
	1073																														1																									1			
	1067																																																		1								
	1064																																							1	1																		4	
	1109							1						1																																												
	1107																						1																																			
	1092					1																																																				
	1065																																								1														2				
	1033		1				1											1																																								
	1101																													1								1			1																	1	
	1100													1																																											
	1031				1																																																					
7	1128																				1																						1						1											
6	1249										1																																															
	1159			1																																																						
	1115										1																																														1	
	1186																												2																														
	1119						1			1																			1																													1	
	1135	1							1																																													1				1	
	1233										1																																														
	1243			1		1																																					2			1														
5	1166																																																					1				
	1165											1																																									1			1	
	1167																																																					1			2	
	1182																															1												1															
	1217																																														1							1				
	246																																			1																1					
	203																								1																																
	1202	1		1																		1															1		1	1																		
4	1185																																1																									
	1254												1													1	1																1												1				
	1252																																																								
	1255													1	1														1																												1	
	1133			1		1		1									1							1									1									1			1								1	1					1		
	1139																	1																																							
	1279-1253														1	1						1																	1																				
	1259					1													1																																							1
3	198																										1									1	1																							

Tabella 4 - Seriazione della ceramica comune romana ad impasto depurato.

tura (scavi 1985-86) in strati datati al II-III sec. d.C..

13 - Orlo a tesa inclinata verso l'esterno e arrotondata inferiormente, corpo leggermente svasato, ansa fra tesa e corpo. ∅ cm 12,5; impasto 2 (Tav. VII, 13, US 1255). Mazzeo Saracino (1977), n. 654, p. 78, Fig. 76; *Ostia III,* Fig. 186, p. 141 (III sec. d.C.).

14 - Orlo ingrossato, inclinato e sagomato internamente, breve collo, parete espansa. ∅ cm 9,5; impasto 5 (Tav. VII, 14, US 1255). Roffia (1986), nn. 3-4, p. 153, Fig. 13.

15 - Orlo obliquo a sezione triangolare con lieve incavo interno e gola esterna, parete confluente al centro, piccole tacche nella parte inferiore dell'orlo cm 16; impasto 5 (Tav. VII, 15, US 1279).

Gruppo 2 - Boccali, Bottiglie, Brocche, Olpi

16 - Orlo svasato estroflesso, alto collo, corpo globulare, ansa bicostolata. ∅ cm 7,7; impasto 3 (Tav. VIII, 1, US 1133). Esemplare analogo per il profilo dell'orlo, ma differente per proporzioni di collo e corpo, proviene da Nave ed è datato al I sec. d.C. (Zampori Vanoni, 1987, n. 4, p. 192, tav. 29).

17 - Orlo ingrossato, arrotondato, estroflesso, parete svasata. ∅ cm 9; impasto 2 (Tav. VIII, 2, US 1139).

18 - Orlo ingrossato e svasato, collo ad imbuto. ∅ cm 11,5; impasto 3 (Tav. VIII, 3, 18, US 1259).

19 - Orlo simile al precedente con solcatura esterna che sottolinea lo stacco tra orlo e collo. ∅ cm 12; impasto 3 (Tav. VIII, 4, US 1034). Simile a Mazzeo Saracino (1977), n. 849, p. 89, Fig. 64 (I-II sec. d.C.).

20 - Orlo estroflesso, appena distinto dalla parete cilindrica. ∅ cm 9,8 impasto 1 (Tav. VIII, 5, US 1128). Esemplare simile è stato rinvenuto ad Angera (*Angera Romana* 1985, t. 59, lotto III, p. 178, n. 13, Tav. 45) in associazione con materiale di età adrianea.

21 - Orlo assottigliato, collo ingrossato in corrispondenza dell'ansa a nastro scanalato. ∅ cm 8; impasto 3 (Tav. VIII, 6, US 1279).

22 - Orlo svasato e ripiegato all'interno, parete verticale. ∅ cm 11,5; impasto 2 (Tav. VIII, 7, US 1202). Simile ad *Ostia III,* n. 473, p. 421.

23 - Orlo verticale, collo ad imbuto. ∅ cm 11; impasto 3 (Tav. VIII, 8, US 1133). Cfr. Mercando (1979) n. 45, p. 430, Fig. 16.

24 - Orlo ad alta fascia verticale incisa. ∅ cm 7,4; impasto 8 (Tav. VIII, 9, ES 203).

25 - Orlo arrotondato, ingrossato, lievemente estroflesso. ∅ cm 7; impasto 4 (Tav. VIII, 10, US 1254).

26 - Orlo assottigliato, munito di listello esternamente, a cui corrisponde una solcatura interna. ∅ non calcolabile; impasto 2 (Tav. VIII, 11, US, 1254).

27 - Orlo ingrossato, estroflesso, trilobato; impasto 3 (Tav. VIII, 12, US 1253). Un esemplare analogo è stato rinvenuto a Nave (Zampori Vanoni, 1987, n. 3, tav. 29, p. 191) e datato al I sec. d.C.

28 - Orlo leggermente ingrossato, inclinato all'esterno, parete svasata ∅ cm 6,8; impasto 3 (Tav. VIII, 13, US 1255). Mazzeo Saracino (1977), n. 584, p. 2 Fig. 64 (I-II sec. d.C.); Scarpellini (1979), n. 170, p. 45, Tav. XVI.

29 - Orlo appiattito, ingrossato, sagomatura fra collo e corpo, parete cilindrica. ∅ cm 12; impasto 3 (Tav. VIII, 14, US 1101).

30 - Orlo assottigliato, bordo a fascia esterna, (bottiglia?). ∅ cm 3; impasto 2 (Tav. VIII, 15, US 1073).

31 - Ansa a nastro bicostolata, rialzata, impostata sul collarino (appartenente ad anforetta); impasto 8 (Tav. IX, 1, US 1182). Sia nel bresciano che nel bergamasco sono stati rinvenuti numerosi esemplari di questo tipo datati al IV sec. d.C. (Fortunati Zuccala, 1986-b, t. 20, n. 1, p. 110, Tav. XLIX; Passi Pitcher, 1985, t. 9, n.l, p. 299, tav. 8).

Gruppo 3 - Bicchieri

32 - Orlo ingrossato, verticale, sagomatura in corrispondenza del corpo globulare ∅ cm 8,2; impasto 6 (Tav. IX, 2, US 1133).

33 - Simile al n. 32, ma con orlo più basso e leggermente estroflesso. ∅ cm 5,8; impasto 6 (Tav. IX, 3, US 1185).

Gruppo 4 - Ciotole, Ciotole-Coperchio

34 - Ciotola: orlo indistinto, affusolato, parete emisferica ingrossata. ∅ cm 14,8; impasto 3 (Tav. IX, 4, US 1034).

35 - Ciotola: orlo ingrossato, lieve sagomatura interna fra orlo e parete, corpo troncoconico. ∅ cm 16,8; impasto 3 (Tav. IX, 5, ES 198). Roffia (1986), n. 1, p. 152, Fig. 12.

36 - Ciotola: orlo ingrossato ripiegato all'interno, corpo emisferico. ∅ cm 15,4; impasto 3 (Tav. IX, 6, ES 198). Simile a *Luni II,* 2CM6620, p. 607, Tav. 127 (I-II sec. d.C.).

37 - Ciotola-coperchio: orlo appiattito, carenatura interna in corrispondenza dell'attacco del corpo troncoconico ∅ cm 14,5, impasto 3 (Tav. IX, 7, ES 246).

38 - Ciotola-coperchio: simile alla precedente, ma di spessore inferiore e corpo maggiormente inclinato verso il fondo. ∅ cm 18; impasto 3 (Tav. IX, 8, US 1279).

39 - Ciotola-coperchio: orlo piano con lieve depressione al centro, parete troncoconica ∅ cm 22; impasto 3 (Tav. IX, 9, US 1202).

40 - Ciotola-coperchio: orlo ingrossato ripiegato all'interno, parete troncoconica. ∅ cm 19; impasto 3 (Tav. IX, 10, US 1202).

41 - Ciotola-coperchio: orlo ingrossato, appiattito, sagomato in corrispondenza dell'attacco con la parete troncoconica. ∅ cm 27; impasto 3 (Tav. IX, 11, US 1133).

42 - Ciotola-copercio: orlo a testa piana sagomato e internamente arrotondato, parete obliqua. ∅ cm 18; impasto 5 (Tav. IX, 12, US 1070). Roffia (1986), n. 10, p. 152, Fig. 11.

Gruppo 5 - Coppe

43 - Orlo a listello, parete troncoconica; l'orlo è decorato a piccole tacche oblique sia nella parte superiore che in quella inferiore. ∅ cm 20; impasto 3 (Tav. IX, 13, US 1182). Questo frammento, associato al piedistallo n. 44, si può accostare al gruppo di vasi del Compito di età tardoantica (Scarpellini, 1979, nn. 192-198, p. 46, Tav. XVIII).

44 - Piede strombato, con cavità conica risalente all'interno; impasto 3 (Tav. IX, 14, US 1133). Cfr. n. 43.

45 - Orlo assottigliato e ricurvo esternamente, corpo tronconico. Il corpo è decorato a linee orizzontali parallele incise ∅ cm 13; impasto 6 (Tav. IX, 15, US 1243).

46 - Orlo espanso ingrossato e ripiegato all'esterno, corpo ad alta carenatura ∅ cm 19; impasto 10 (Tav. X, 1, US 1034). Questo frammento appartiene ad una coppa con beccuccio versatoio di cui esistono numerosi esemplari a Luni (*Luni II,* gruppo 9c, p. 191, Tav. 127), a Brescia (Roffia, 1986, nn. 6-7, p. 155, Fig. 11) e nel bresciano (Brogiolo, 1980, p. 195, Fig. 3, da Idro; Jorio *et. al.,* 1987, Tav. 35, p. 203, da Nave).

Gruppo 6 - Casseruole

47 - Orlo a tesa piana leggermente inclinato all'esterno, parete arrotondata ∅ cm 17,5; impasto 8 (Tav. X, 2, US 1217). Simile a *Luni I,* n. 4CM415/11, p. 412, Tav. 74.

48 - Ansa a nastro scanalata appartenente a casseruola; impasto 2 (Tav. X, 3, 48, US 1128).

Gruppo 7 - Catini

49 - Orlo a tesa piana, parete verticale ∅ cm 26; impasto 3 (Tav. X, 4, US 1067).

50 - Orlo simile al precedente con tesa più spessa ∅ cm 28; impasto 9 (Tav. X, 5, US 1011).

Gruppo 8 - Contenitori di modeste dimensioni

51 - Vasetto: orlo svasato, spalla carenata, corpo poligonale, fondo piano ∅ orlo cm 6,6, fondo cm 7, h. cm 8,5; impasto 2 (Tav. X, 6, US 1133).

Gruppo 9 - Fondi

52 - Alto piede piano svasato, stacco netto dal corpo espanso (probabilmente appartiene a ciotola-coperchio) ∅ cm 8,2; impasto 3 (Tav. X, 7, US 1133).

53 - Simile al precedente con fondo lievemente a ventosa e corpo globulare ∅ cm 12,5; impasto 2 (Tav. X, 8, ES 246).

54 - Piede a disco, parete troncoconica ∅ cm 9,6; impasto 8 (Tav. X, 9, US 1167).

55 - Alto piede piano, parete globulare. ∅ cm 8; impasto 2 (Tav. X, 10, US 1073).

56 - Piede a disco piano con lieve stacco dal corpo espanso ∅ cm 8,5; impasto 3 (Tav. X, 11, US 1133).

57 - Fondo piano, apodo, parete troncoconica ∅ cm 7,6; impasto 8 (Tav. X, 12, US 1165).

58 - Piede ad anello, parete espansa ∅ cm 11; impasto 1 (Tav. X, 13, US 1259).

La ceramica comune romana ad impasto depurato proveniente dallo scavo di via A. Mario è costituita da piccoli e non numerosi frammenti. Per questo non è stato possibile fornire profili e diametri se non ricostruiti.

È stato osservato dalla Sapelli (1981), p. 164, e sembra evidenziabile anche in questo contesto, "il notevole conservatorismo che caratterizza le produzioni del vasellame d'uso comune nel mondo romano, giustificato dal puro fine funzionale cui rispondono tali manufatti".

È possibile, anche qui, riscontrare forme prodotte con le stesse caratteristiche in epoca imperiale e tardo imperiale (ad es. l'olla n. 4 è attestata dall'età protostorica fino alla fine dell'impero).

Qui, come in altri siti, si verifica la mancanza di confronti tipologici puntuali che consentano l'individuazione di tipi e sottotipi prodotti e diffusi nella zona bresciana.

Infatti sia per l'esiguità dei frammenti esaminati che per l'incompleta documentazione disponibile relativa a questa classe ceramica nel bresciano, si sono analizzati repertori tipologici riguardanti le aree di produzione padana, ligure, emiliana e in alcuni casi romana. In questo modo per alcuni esemplari (coppa 46) si sono individuate precise similitudini con materiali provenienti da siti limitrofi e non (Brescia, Idro, Nave e Luni).

La ceramica comune di via A. Mario sembra appartenere ad una produzione povera, infatti nessun esemplare (eccetto i nn. 15 e 43) ha decorazioni o rivestimenti di alcun tipo.

Gli esemplari in esame sono stati divisi in nove gruppi: olle, "forme chiuse" (brocche, bottiglie, boccali, olpai), bicchieri, ciotole e ciotole-coperchio, casseruole, catini, contenitori di modeste dimensioni e fondi. Si è preferito collocare le "forme chiuse" in successione alle olle per evidenziare la notevole quantità riscontrata e presentare i fondi nella parte conclusiva senza attribuire ad essi una funzione specifica.

Le olle descritte sono per lo più datate fra il I e il V sec. d.C.; sono di medie dimensioni (eccetto la n. 7), realizzate con impasti arancio, presentano chiazze di annerimento in seguito alla cottura e hanno superfici lisciate; esse si considerano recipienti da mensa e da dispensa.

Le nn. 1-6 hanno orlo ingrossato estroflesso e corpo globulare. In particolare le nn. 2 e 4 sono documentate a Brescia (Roffia, 1986, nn. 6 e 10, pp. 152 e 154, Fig. 1). L'olla 4 si differenzia per le dimensioni, per la solcatura interna dell'orlo predisposta per il coperchio e per l'inclinazione della parete. Questo esemplare in alcuni repertori compare realizzato in argilla grossolana e datato tra il I e il II sec. d.C..

L'olla n. 8 si distingue per l'alto bordo con solcatura interna e la parete a tronco di cono. Si potrebbe trattare di un'olla biansata collocata cronologicamente alla tarda età imperiale (Vannacci Lunazzi, 1982, t. 15, p. 11, Tav. 7, n. l).

Il gruppo 9-13 è caratterizzato dall'inclinazione dell'orlo all'esterno, quasi a tesa, e dalla presenza di anse impostate sotto l'orlo. Questi orli sembrano analoghi a quelli di reperti del Colle Cidneo (Roffia, 1986, nn. 1-6, pp. 152-53, Fig. 13).

Anche l'olla 14 è documentata a Brescia (Roffia, 1986, nn. 3-4, p. 153, Fig. 13); presenta orlo quasi cilindrico con un ingrossamento all'estremità e la parete espansa.

Appartengono al Gruppo 2 tutti i contenitori per liquidi ad imboccatura stretta definiti genericamente "forme chiuse". Per la maggior parte dei frammenti di questo gruppo non è stata possibile l'individuazione tipologica anche se è ipotizzabile che si tratti di brocche mono/biansate ed olpai. (nn. 16-31).

I nn. 16-17 hanno orlo ingrossato rivolto esternamente, alto collo che si distingue dal corpo globulare.

Gli orli 18-19 hanno una larga imboccatura ed un restringimento in corrispondenza del corpo; i nn. 20-22 hanno orlo sagomato ed il collo tendenzialmente cilindrico; i nn. 24, 25 e 29 hanno orlo arrotondato o piatto e collo cilindrico. Gli esemplari 26-28 e 30-31 sono gli unici di cui è stato possibile individuare la funzione.

Il gruppo dei bicchieri (nn. 32-33) è qui scarsamente documentato, ma compare in notevole quantità a Brescia (scavo di S. Giulia, US 1288, inedito) realizzato con lo stesso tipo di impasto.

Le ciotole (nn. 33-35) hanno orlo appena ingrossato e la parete per lo più emisferica.

Le ciotole-coperchio sono notevolmente attestate in questo scavo. I nn. 37-41 hanno orlo appiattito o arrotondato ripiegato all'interno, parete obliqua quasi a tronco di cono rovesciato: per queste caratteristiche si ipotizza l'appartenenza al gruppo I di Angera (Lavizzari Pedrazzini, 1980, p. 227, Tav. 16, 3-4). La n. 42 è a tesa quasi piana; sembra associabile ad un tipo presente al Colle Cidneo (Roffia, 1986, nn. 9-10, p. 155, Fig. 11).

Per quanto riguarda le coppe è da segnalare la n. 46 che trova rispondenze in esemplari di maggiori dimensioni, con versatoio e realizzati con impasti grossolani ritrovati ad Idro, Nave, Brescia e Luni (cfr. Catalogo). Scarsamente documentati sono i gruppi di catini e casseruole (nn. 47-50) e di piccoli contenitori (n. 51).

Numerosi sono i tipi di fondi individuati (nn. 52-58), ma per la eseguità dei frammenti si è ritenuto opportuno non ipotizzare l'appartenenza a forme definite.

Come risulta dal catalogo questa classe ceramica proviene per lo più dai periodi 4 e 5 ed è datata in base ai confronti con altri repertori tra il I e il V sec. d.C. Purtroppo non è stato sempre possibile fornire puntuali datazioni e precise attribuzioni tipologiche a causa dell'esiguità del materiale.

L.T.

CERAMICA COMUNE ROMANA: RECIPIENTI IN ARGILLE MEDIAMENTE DEPURATE E GREZZE

La ceramica comune di questo gruppo (la cui denominazione è data dalle dimensioni degli inclusi, rispettivamente di mm 0,25-0,50 e 0,50-3,00 ca., e dalla loro frequenza) è stata quantificata in una seriazione costruita in base all'analisi tipologica e tecnologica dei manufatti, legata alla sequenza stratigrafica del sito (tabella 6).

Dopo una prima suddivisione tipologica del materiale, basata fondamentalmente sugli orli a causa della frammentarietà dei reperti, si è proceduto alla selezione degli impasti, condotta su campioni significativi anche da un punto di vista tipologico, per poter definire eventuali relazioni tra forme e impasti (e quindi funzioni) e seguirne l'evoluzione nella sequenza cronologica fornita dal sito. Per tale analisi si è fatto uso di schede standard elaborate seguendo lo schema base indicato ad esempio in Young (1980), Blake (1984-b), pp. 7-17.

Al termine della schedatura si sono prelevati alcuni campioni rappresentativi di ogni gruppo individuato per sottoporli ad analisi mineralogico-petrografiche con le seguenti finalità:

- verificare la validità della classificazione macroscopica
- arricchire la campionatura già iniziata per questa classe ceramica nel territorio bresciano, in modo da avere più dati a disposizione in sede di confronti futuri per una tipologia che si sta di volta in volta delineando
- cercare caratteristiche che permettano di individuare l'origine geologica dei campioni
- ottenere informazioni sulle tecniche di lavorazione e cottura.

La classificazione degli impasti ha permesso di prendere in considerazione anche i frammenti privi di identità tipologica, ottenendo dati statistici che potranno essere meglio valutati al termine dello studio sulla ceramica comune romana del territorio bresciano attualmente in corso (vedi tabella 6).

I risultati delle analisi mineralogico-petrografiche, ampiamente esposti più avanti (vedi oltre, pp. 121-125), hanno consentito di suddividere in quattro gruppi principali i campioni selezionati macroscopicamente (*Gruppo A*, smagrante carbonatico; *Gruppo B*, smagrante silicatico; *Gruppo C*, scarso smagrante; *Gruppo "Eterogeneo"*), che non presentano però caratteristiche sufficienti ai fini di un'individuazione dell'area di provenienza (vedi oltre, *Discussione dei risultati*, pp. 121-125). Si è riscontrato inoltre che i recipienti dei diversi gruppi rappresentati (*Gruppo 1:* tegami/ciotole, *Gruppo 2:* bacili, *Gruppo 3:* olle, *Gruppo 4:* ciotole/coperchi, *Gruppo 5: Henkeldellenbecher*, vedi *infra*, Tavv. XII-XIII) sono realizzati nei tre principali tipi di impasti individuati (A, B, C) nello stesso arco cronologico.

Sono emerse invece delle differenze a livello tecnologico tra i materiali realizzati in impasti del *Gruppo A* e quelli realizzati in impasti dei *Gruppi B* e *C*: questi ultimi presentano infatti caratteristiche di maggior compattezza e depurazione dei corpi ceramici e temperature di cottura più elevate, che si associano spesso a forme con funzione da fuoco.

Per la descrizione dei singoli campioni si veda la tabella 12, dove sono riportati i dati delle osservazioni macroscopiche (unità stratigrafica di provenienza, pertinenza tipologica del campione, descrizione dell'impasto, colore, manifattura), microscopiche e la composizione mineralogica.

Classificazione delle forme

I recipienti in ceramica comune mediamente depurata e grezza completano, con una serie di vasi con funzione prevalentemente da fuoco, il repertorio della ceramica comune di età romana restituito dallo scavo di via A. Mario,

accanto al gruppo in ceramica depurata, che presenta una serie di recipienti per la mensa e/o la dispensa, contenitori per liquidi, vasi potori (vedi *supra*).

Per quanto riguarda i recipienti con funzione da fuoco si deve sottolineare che spesso, nella definizione dei gruppi, si è dovuta usare una denominazione ambivalente, in quanto si dispone in genere di frammenti troppo piccoli, in cui l'annerimento, elemento discriminante, può essere imputato anche alla tecnica di cottura in atmosfera non omogenea in cui questi recipienti sono per lo più realizzati (cfr. per questo problema Mannoni 1968-69, p. 23; Luni II, p. 595).

Le forme maggiormente attestate sono le olle e le ciotole/coperchio (Gruppi 3 e 4), con una concentrazione cronologica nei periodi 4 e 5 del sito. La sequenza stratigrafica ha permesso di constatare un'evoluzione tipologica soprattutto nel *Gruppo 3*, confermando quanto emerso dai dati raccolti nella ricerca dei confronti, condotta principalmente nell'ambito del territorio bresciano.

La presenza, seppure più esigua, di altri tipi quali i bacili/coperchio del *Gruppo 2* e gli *Henkeldellenbecher* del *Gruppo 5*, ha fornito dati significativi da un punto di vista culturale, sottolineando le diversità esistenti a questo proposito tra l'area orientale e quella occidentale della Lombardia.

Gruppo 1 (Tegami/Ciotole)

Sono documentati i seguenti tipi:

1.A - orlo rientrante, arrotondato, distinto internamente, parete bassa, più o meno convessa, larga base piana, ∅ da 15 a 24, lavorazione al tornio. I recipienti sono realizzati per la maggior parte in impasti pertinenti al *Gruppo B* (smagrante silicatico) e al *Gruppo C* (smagrante scarso), e presentano in questi casi un'esecuzione piuttosto accurata, mentre gli esemplari realizzati in impasti del *Gruppo A* (smagrante carbonatico) presentano un'esecuzione più grossolana. Tav. XII, 1-2.

1.B - orlo sporgente, a sezione rettangolare o arrotondato, distinto, parete con lieve carenatura nella parte superiore, svasata. In nessun caso si è conservato il fondo, che in base a confronti con forme intere rinvenute altrove (Fortunati Zuccàla, 1986-a, p. 129, fig. 128, esemplari dalla *domus* romana di via Arena a Bergamo) doveva essere probabilmente piano. ∅ da 20 a 30, impasti esclusivamente dei *Gruppi B* e *C*, tutti i frammenti presentano annerimento da fuoco. Tav. XII, 3-4.

Recipienti simili a quelli del *Gruppo 1* sono documentati in territorio bresciano in età romana e tardoromana: nella necropoli romana di Salò (Massa, 1980, pp. 276-277), tra i materiali inediti (*) delle ville romane di S. Fermo, Padenghe-S. Cassiano e S. Emiliano, nel piccolo edificio rurale di M. Asnì (Massensini, 1972, Tav. 2), a Rodengo Saiano (Massa in Brogiolo, 1986, pp. 43-44, Tav. I), in contesto tardoromano alla Pieve di Manerba (Carver-Massa-Brogiolo, 1982, p. 279). È possibile inoltre il confronto con esemplari simili dalla villa tardoromana di Palazzo Pignano, in territorio cremonese (Bolla, 1985, p. 202, Tav. IV, 10-11), oltre a quelli già citati di Bergamo.

Gruppo 2 (Bacili/coperchi da fuoco con prese)

Bacile/coperchio da fuoco di forma troncoconica, caratterizzato da quattro prese a linguetta poste poco al di sopra del fondo. L'identificazione di questa forma, che si riallaccia a modelli tradizionali della cultura centro-alpina, e la cui area di distribuzione in età romana è analoga in parte a quella riscontrata per tale forma nella seconda età del Ferro, è stata effettuata in base a confronti con esemplari integri rinvenuti in altri siti di età romana della Lombardia orientale e del Trentino (cfr. Carver-Massa-Brogiolo, 1982, p. 281, dove si fornisce anche un'interpretazione della funzione del recipiente, usato verosimilmente per la cottura del pane).

I diametri dei fondi sono di circa 20 cm, gli impasti esclusivamente del *Gruppo A* (smagrante carbonatico), la lavorazione è al tornio lento, come evidenziano i fondi costantemente sabbiati all'esterno. Tav. XII, 5.

Gruppo 3 (Olle)

Le olle costituiscono il gruppo più numeroso tra i recipienti in ceramica comune di età romana e tardoromana restituiti dallo scavo.

---

* I materiali sono conservati presso il Civ. Museo Archeologico di Salò (BS) e presso il Museo di Manerba (BS).

Purtroppo le dimensioni minute dei frammenti non consentono di ricostruire, se non genericamente, le forme, nè di indicare con sicurezza le diverse funzioni a cui questi recipienti potevano essere destinati.

I vari tipi, distinti in base agli orli, sono realizzati per la maggior parte in impasti dei *Gruppi B* e *C*, la lavorazione è al tornio, la cottura prevalentemente in atmosfera non omogenea.

A - orlo estroflesso, a sezione rettangolare o arrotondato, a volte con leggero incavo per l'alloggio del coperchio, gola appena accennata distinta a volte dalla parete da una scanalatura. Ø da 13 a 24, impasti prevalentemente dei *Gruppi B* e *C*. Tav. XII, 6.

B - orlo ingrossato e leggermente svasato, obliquo, non distinto esternamente (Tav. XII, 7), oppure a sezione rettangolare, esternamente distinto e a fascia, gola appena accennata, parete svasata verso il basso (Tav. XII, 8).

C - orlo estroflesso, sporgente, a listello, a volte con incavo per l'alloggio del coperchio (Tav. XII, 9), oppure appiattito superiormente (Tav. XII, 10), trapasso alla parete costituito da una gola marcata, a volte sottolineata da una solcatura. Ø da 14,5 a 29, con concentrazione maggiore intorno ai 20-21 cm. Impasti esclusivamente del *Gruppo A*.

D - orlo arrotondato o ripiegato all'esterno, a sezione circolare, in alcuni casi separato dal corpo da una gola molto breve, parete carenata. Ø da 15,5 a 29, con una concentrazione maggiore intorno ai 20-22 cm; impasti prevalentemente del *Gruppo C*. Tav. XIII, 1-2.

E - orlo svasato, obliquo, a fascia aggettante, internamente convesso, distinto dalla parete da una gola. Tav. XIII, 3.

F - orlo rialzato dal profilo convesso, distinto da una solcatura dalla parete globulare, decorata in corrispondenza del diametro massimo da un cordone plastico recante impressioni a stecca che formano un motivo reticolare. Tav. XIII, 4.

I dati forniti dalla sequenza stratigrafica di via Alberto Mario concordano con quanto finora emerso dalle ricerche effettuate in territorio bresciano per i recipienti di questa categoria.

I tipi 3.A, 3.C e 3.E, infatti, presenti in strati

		CERAMICA COMUNE MEDIAMENTE DEPURATA E GREZZA : FORME												IMPASTI (forme N.I.)			
PER	US/ES	1A	1B	2	3A	3B	3C	3D	3E	3F	4A	4B	5	A	B	C	E
8	1030							1			1			1	1		
	1041	1												9		3	
	1023	1												6			
	1085				1												
	1049							1						2	1		
	1034	1			1									4		1	
	1070	2		1											3	1	
	1072						1				1						
	1073																
	1067													1	4		
	1064																
	1079=1068																
	1107	1		1	1			1			1			1	8		
	1091																
7	1128																
6	1155																
	1156																
	1113	1												8			
	1209							1									
	1190															1	
	1118														2	4	
	1119							1								2	
	1261														7		
	1293							1							3		
	1231														1	1	
	1136							1			1			3			
	1135	1						1			1	2	1	7	1	3	5
	1134=1150	1						1				1	1	12	3	6	
	1296											1					
	1243	1	1		2			4				2		14		2	
5	1268																
	1251													2		2	
	1248																
	1166		2								1	1		5	9	1	
	1165	1	1	1			2	2	1		1	2		3	1	8	
	1287 (313)																
	1179															4	
	1167	1										2		8	9	10	
	252																
	202									1				4	3	8	
	1217							1						1	4		
	1184=1171													2			
	1177 (203)				2							1	1	9	2	2	
	1170																
	1169	1	1											8	10		
	231																
	1202														4	7	
4	1275						1										
	1257 (348)				1	1		1	1		1					1	
	1255 (358)	1					1	3			1			22	1	5	
	1272	1															
	1254=1321													1			1
	1252			1	1		4							4		4	
	1219	1													1		
	1213																
	243																
	1130																
	1133		1			1					2				12	1	
	1253	2					1							7			
	1279										1			1	8	14	
	1259	1			1						1			2	2	1	3
3	198											1		1	2		
	1281				1									7			
2	1264																

Tabella 5 - Seriazione della ceramica comune romana ad impasto mediamente depurato e grezza.

pertinenti rispettivamente ai periodi 3-5 e 4 del sito, sono documentati in territorio bresciano in contesti di I-IV sec. d.C.: esemplari dalla necropoli romana di Salò (Massa, 1980, pp. 271-274), tra i materiali inediti delle ville romane di S. Fermo, Padenghe-S. Cassiano e Padenghe-S. Emiliano, Puegnago-Videlle, Polpenazze-Bottenago, dal piccolo edificio rurale di M. Asnì (Massensini, 1972, Tav. 2).

Il tipo 3.D invece, presente in strati del periodo 4 finale e 5, è tipico di contesti tardoromani: esemplari dalla Pieve di Manerba (Carver-Massa-Brogiolo), 1982, p. 276, fig. 27, D43), dal monastero di S. Giulia a Brescia (Brogiolo-Gelichi, 1986, p. 295), dall'abbazia di Rodengo Saiano (Massa in Brogiolo, 1986, pp. 44-46, tav. II, 17), dalla villa tardoromana di Palazzo Pignano in territorio cremonese (Bolla, 1985, p. 199, Tav. I, 7-8. Infine il tipo 3.F pure trova confronto in contesti tardoromani-altomedievali (Brogiolo, 1986, pp. 46-47, Tav. IV, 29).

Gruppo 4 (Ciotole/coperchi)

La funzione è indicata dalla presenza o meno di annerimento sulle superfici interne e sull'orlo esterno. Sono documentate due varianti:

A - pareti tronco-coniche, orlo orizzontale a sezione rettangolare con profonda solcatura centrale, piccolo piede a disco con gola nel punto di raccordo alla parete (Tav. XIII, 5), oppure orlo sporgente, a tesa, superiormente convesso (Tav. XIII, 6), ∅ da 14 a 26, lavorazione al tornio,esecuzione abbastanza accurata, impasti quasi esclusivamente del *Gruppo C.*

B - pareti convesse, orlo inclinato verso l'interno, tagliato obliquamente. Di questo tipo non è possibile ricostruire la base. Lavorazione al tornio, esecuzione grossolana nella maggior parte dei casi, impasti prevalentemente del Gruppo A, ∅ da 16 a 30. Tav. XIII, 7.

Entrambi i tipi sono documentati per un lungo arco cronologico, dal I al IV-V sec. d.C.: esemplari di età tiberiana dalla necropoli romana di Nave (BS) (Jorio, 1987, p. 202, Tav. 34, 2-3), dalla necropoli romana di via Marconi a Cividate Camuno (Abelli Condina, 1987, p. 124, Fig. 68 a, seconda metà I sec.d.c.); in contesto tardoromano-altomedievale alla Pieve di Manerba (Caver-Massa-Brogiolo, 1982, p. 282, fig. 29, Gr. 2. C.), a Rodengo Saiano (Massa in Brogiolo, 1986, p. 42, Tav. I, 7), a Bergamo (Fortunati-Zuccàla, 1986-a, p. 130, Fig. 128, *domus* romana di via Arena, I-inizi V sec. d.C.).

Gruppo 5 (Henkeldellenbecher)

Si attribuiscono a questo tipo (Noll, 1963, pp. 41-46) tre frammenti provenienti da strati del periodo tardoromano-altomedievale del sito (ES 203, US 1150, 1135, Tav. XIII, 8).

Tale forma ceramica, che rappresenta una costante del patrimonio tradizionale dell'area interessata dalla cultura centro-alpina, esemplificata nella seconda età del Ferro dal boccale tipo Lovere (De Marinis, 1982, p. 92; Tizzoni, 1986, pp. 214-215 e tav. IV), documenta la continuità, per tutta l'età romana, di una tradizione locale che persiste in un ambito di compiuta romanizzazione. In territorio lombardo la concentrazione delle presenze nella parte orientale della regione costituisce un elemento per la delimitazione di diverse aree culturali.

I dati forniti dallo scavo di via A. Mario confermano la lunga sopravvivenza del tipo, come già indicato dalla sequenza di Pieve di Manerba e dal censimento condotto in tutta la Lombardia (Massa, 1987, pp. 174-175, con bibliografia precedente e carta di distribuzione relativa all'età romana, fig. 99).

S.M.

TERRA SIGILLATA*

Su un totale di 93 frammenti, per lo più di dimensioni estremamente minute ed in pessimo stato di conservazione, solo per 13 è stata possibile un'identificazione tipologica: sono attestate unicamente forme lisce, di cui solo una conserva il bollo che ne consente l'attribuzione ad una fabbrica padana. Si tratta di un frammento di fondo e piede di coppetta (US 1279) con bollo in *planta pedis* C.T.S. È la firma di un ceramista padano (Ettlinger 1972, Fig. 1) la cui attività viene datata tra il 20 e il 40 d.C. (Simonett-Lamboglia, 1967-1971, p. 210), ed è attestata, oltre che a Locarno, ad Angera e in Pannonia in contesti di età tiberiano-flavia (Lavizzari Pedrazzini, 1985 p.

---

* Non vengono forniti i disegni delle forme in terra sigillata sopra menzionate in quanto appartengono alle versioni più comuni di una tipologia ormai ampiamente illustrata. Lo stesso criterio è stato adottato per la classe delle lucerne di cui si tratta più avanti.

354; Gabler, 1983, pp. 97-98). Secondo la Lavizzari *(loc. cit.)* si può pensare ad un'identità tra questo vasaio e C.T. SVC (Cessvs?), noto a Torino, Vicenza, Aquileia e in Pannonia. La firma abbreviata potrebbe essere la più tarda cronologicamente.

Per quanto riguarda la tipologia, si può ipotizzare l'attribuzione del frammento alla forma Drag. 24/25, che non contrasterebbe con la cronologia del bollo e troverebbe confronto nei due esemplari citati di Locarno e di Angera.

Anche per la maggior parte degli altri frammenti si propone comunque un'attribuzione nell'ambito della produzione padana (Ettlinger, 1972, pp. 139-145; Riccioni, 1980, pp. 59-65; Lavizzari Pedrazzini, 1980, pp. 205-218; Mazzeo Saracino, 1985, pp. 175-206), della quale presentano alcune caratteristiche tecnologiche facilmente riconoscibili anche ad una semplice osservazione macroscopica: argille friabili, micacee, che raramente trattengono la vernice di colore rosso-arancio e opaca, ben distinte dai manufatti che più direttamente si legano alla tradizione arretina. Questi ultimi presentano infatti argille molto più depurate e compatte e una vernice lucente di color rosso-mattone, coprente e sempre ben conservata, caratteristiche queste che si riscontrano inoltre qui solo su coppette di forma Ritt. 5, tra le più antiche ad essere assimilate nel repertorio delle fabbriche padane.

Le forme attestate, tra le più ricorrenti in area lombarda (Ritt. 5, Drag. 31, Drag. 24/25, Drag. 36/51, Drag. 37/32, Drag. 40), coprono un arco cronologico compreso tra l'età augustea e tutto il II sec. d.C. (Lavizzari Pedrazzini, 1985, pp. 341-371; Mazzeo Saracino, 1985, pp. 175-206), e sono per la maggior parte residuali in quanto provengono da strati dei periodi altomedievali e in alcuni casi bassomedievali del sito (si veda la tabella 6 dove è evidenziata la soglia di residualità dei reperti).

TERRA SIGILLATA CHIARA

È rappresentata da 14 frammenti per i quali è stata possibile un'identificazione tipologica soprattutto in base agli orli, da due fondi con decorazione a stampo che ne consente l'attribuzione ad uno stile decorativo specifico e da una trentina di frammenti di pareti privi di identità tipologica. La maggior parte dei frammenti è pertinente alla produzione D, una decina alla C e uno soltanto alla A.

Le forme attestate riguardano principalmente un ambito cronologico di IV-prima metà V sec. d.C. (forme Hayes 50B, 61,91), mentre solo tre frammenti documentano la presenza di forme più tarde (Hayes 104A e 105, forma *Ventimiglia* 1?). La cronologia dei reperti concorda, nella maggioranza dei casi, con quella relativa fornita dalla sequenza stratigrafica del sito (periodi 4 finale, 5 e 6), i pochi frammenti residuali sono evidenziati nella tabella 6.

Forma Hayes 8A

È rappresentata da un unico frammento, residuale (US 1128). Variante A, nn. 3-4,30 della forma 8 (Hayes, 1972, pp. 33-35). Metà II-inizi III (?) sec. d.C. (*Atlante* pp. 26-27, tav. XIV, 4-5).

Forma Hayes 50B

È documentata da tre frammenti, tutti pertinenti alla variante B, n. 60, della forma (Hayes, 1972, pp. 68-73), databile dal 350 al 420 d.C. circa (*Atlante* p. 86, Tav. XXXVII,1; Tortorella, 1986, p. 211). Per l'attestazione della forma in ambito lombardo cfr. Carver-Massa-Brogiolo (1982), p. 273, in contesto di IV sec. d.C. o più tardi; Martelli-Nobili (1982), Tav. IX, 1, p. 102, dove si segnala la presenza percentualmente massiccia della forma 50 in Lombardia, in particolare a Brescia e nel suo territorio.

I frammenti presentano un'argilla depurata di color arancione-rosato (N19) e una vernice tendente al rosso, sottile e opaca, data all'interno e sulla parte superiore della superficie esterna, ben conservata (Tav. XI, 1-2).

Forma Hayes 61

È rappresentata da tre frammenti di cui uno pertinente al tipo 61A (Tav. XI, 3), databile dagli inizi del IV sec. d.C. al 400-420 circa, e due al tipo 61B (Tav. XI, 4-5), che costituisce lo sviluppo morfologico del precedente ed è databile dalla fine del IV secolo al 450 circa (Hayes, 1972, pp. 100-107; *Atlante* pp. 83-84; Tortorella, 1986, pp. 211-212). In ambito lombardo cfr. Carver-Massa-Brogiolo (1982), p. 270 (IV sec. d.C. o post.); Martelli-Nobili (1982), pp. 103-104, Tavv. XI e XII, 1-2.

I frammenti presentano un'argilla piuttosto granulosa di color arancione (N39) e una vernice di un tono più scura, densa e cremosa sulla superficie interna, scrostata all'esterno. Date le minute dimensioni conservate non è

		PARETI SOTTILI									TERRA SIGILLATA							TERRA SIGILLATA CHIARA									LUCERNE			
PER	US/ES	XXXVI	VII	VIII	IV	V	IXVIII	DEC	ni.	Imp.	R5	Dr31	24/25	36/51	37/32	40	Pp	8A	50B	61A	61B	91	Vent 1?	104A	105	DEC	D. III	L. III, V	IX-X	X
8	1030				1					d	1																			
	1041																													
	1023																													
	1085																													
	1049																											1		
	1034								2	a																				
	1070																													
	1072																													
	1073																					1								
	1067										1																	1		
	1064																		1									1		
	1079= 1068													1														1		
	1107																													
	1091																													
7	1128							2		a						1x		1											2	
6	1155																								1					
	1156																													
	1113																													
	1209																							1						
	1190																													
	1118																													
	1119								1	d																				
	1261																											1		
	1293																													
	1231																													
	1215																						1							
	1136																													
	1135											1																1	1	
	1243																									1x				
5	1268																													
	1251																													
	1248																									1				
	1166													1																
	1165																													
	1287 (313)																			1										
	1179																													
	1167							1		a																				
	252																													
	202																											1		
	1217																													
	1177 (203)																		1									1		
	1170																				1									
	1169																													
	231																		1											
	1202																												1	
4	1275																													
	1257 (348)	1								a			1		1													1		
	1255 (358)						1			e	1			1																1
	1272																												1	
	1256= 1321																									2x				
	1252																				1					1x				
	1219												1																	
	243								1	a																				
	1130																													
	1133					1				a				1		1x												1	2	
	1253																													
	1279																1													
	1259																													
3	198	2						2		a-b																				
	1281		1	1					2	c-d																	1			
2	1264							1	1	c																				

Tabella 6 - Seriazione delle ceramiche: a pareti sottili, terra sigillata, terra sigillata chiara, lucerne.

possibile stabilire fino a che punto la vernice ricopriva la superficie esterna dei vasi (*Atlante* p. 84; Gandolfi, 1981, p. 80).

Forma Hayes 91

È documentata da un frammento di parete con la decorazione tipica di questa forma, la cosiddetta "feather-rouletting" (Hayes, 1972, pp. 140-144, 282). Se le piccole dimensioni del frammento non consentono l'attribuzione ad una specifica variante della forma, che è attestata per un lungo arco cronologico (fine IV-VI sec. d.C., cfr. *Atlante* pp. 105-107, Tavv. XLVIII, XLIX; Fulford-Peacock, 1984, pp. 108-110; Tortorella, 1986, pp. 212-219), le caratteristiche della decorazione, fine e sottile, piuttosto fitta ed estesa (molto simile al tipo H di Ventimiglia, cfr. Gandolfi, 1981, pp. 98-100, Fig. 25, H), suggeriscono una datazione non posteriore al V sec. d.C.

Forma Ventimiglia 1 (?)

Si attribuisce dubitativamente a questa forma, documentata a Ventimiglia da due esemplari (Gandolfi, 1981, p. 107, Fig. 32, 1), una scodella ampia e bassa, con orlo a tesa piana, liscio, pareti svasate, larga base piana munita di piede atrofizzato (US 1215, Tav. XI, 8, ricomposta interamente da 8 framm. combacianti con integrazioni, ∅ orlo 34), per la quale già la Gandolfi (*loc. cit.*) nota la somiglianza morfologica con la forma Hayes 58. Il nostro esemplare però differisce da entrambe le forme sopra citate in quanto reca una decorazione a stampo sul fondo interno: si tratta di una colomba, realizzata nello stile E I (probabilmente simile allo stampo Hayes n. 197 = Atlante n. 313), databile tra la fine del V e i primi decenni del VI sec. d.C. (Hayes, 1972, Fig. 49, pp. 221-222; *Atlante* p. 124; Fulford-Peacock, 1984, p. 105). Questa cronologia concorda con quella attribuita alla forma *Ventimiglia 1,* proveniente da strato databile alla seconda metà del V sec. d.C., mentre è posteriore di un secolo alle versioni più tarde della forma 58, che non compare inoltre mai con decorazione a stampo (Hayes, 1972, p. 95; *Atlante,* p. 82). Inoltre, anche le caratteristiche dell'argilla, piuttosto granulosa, e della vernice, sottile e opaca, data solo all'interno e sull'orlo, si discostano da quelle tipiche della forma 58. Poichè non è stato possibile finora reperire un confronto puntuale, almeno nella letteratura più nota relativa a questa classe ceramica, si propone per questo pezzo la datazione fornita dal motivo decorativo, confortata dall'associazione con una moneta attribuita al periodo di Teodorico (o Teodato) e dalla cronologia relativa dell'unità stratigrafica di provenienza.

Forma Hayes 104A

È documentata da un unico frammento (Tav. XI, 6). La cronologica tradizionale della forma (500-580 d.C., *Atlante* pp. 94-95) viene anticipata per quanto riguarda l'inizio della produzione, in base all'esame dei contesti dei recenti scavi di Cartagine, alla seconda metà del V secolo (Anselmino *et. al.,* 1986, pp. 163-208, *passim;* Tortorella, 1986, p. 216), dato confermato anche da recenti scavi in Provenza e Linguadoca orientale (Bonifay-Rivet, 1986, p. 36). La forma è attestata in Lombardia (Martelli-Nobili, 1982, p. 104).

Forma Hayes 105

È rappresentata da un unico frammento pertinente alla variante più antica della forma, caratterizzata da diametri di dimensioni comprese tra 30-34 cm. (Tav. XI, 7), cfr. Hayes (1972), pp. 166-169, nn. 7-10, 15-16. Ultimi decenni del VI-VII sec. d.C. (*Atlante* p. 96; Tortorella, 1986, p. 220). La forma è attestata in Lombardia (Martelli-Nobili, 1982, p. 104, Tav. XV, 4).

Decorazione a stampo

Due frammenti di fondi conservano la decorazione a stampo, riferibile rispettivamente agli stili A III e A II di Hayes. Il primo (Tav. XI, 9) reca impresso lo stampo Hayes n. 77 A = Atlante n. 143 disposto a formare un motivo stellare, associato allo stampo Hayes n. 41 = Atlante n. 5. Stile A III, fine IV-prima metà V sec. d.C. (Hayes, 1980, p. 516; Tortorella, 1986, p. 212). Il secondo frammento è decorato da stampo Hayes n. 10 = *Atlante* n. 120 associato a stampo Hayes n. 28 = *Atlante* n. 12. Stile A II, 350-420 d.C. o poco più tardi (Hayes, 1972, p. 218; *Atlante* p. 123; Fulford-Peacock, 1984, p. 104). Tav. XI, 10.

LUCERNE

Sono 19 in totale le lucerne rinvenute nello scavo, quasi tutte in condizioni di estrema frammentarietà tali da renderne spesso generica l'attribuzione tipologica e cronologica. La maggior parte dei frammenti è riferibile alla categoria delle *Firmalampen,* alcuni alla categoria delle lucerne a volute, mentre un

unico frammento viene assegnato dubitativamente, date le dimensioni minute, alla categoria delle lucerne con prese laterali. Per quest'ultimo l'attribuzione al tipo Deneauve III viene proposta in base alle caratteristiche dell'argilla e della vernice e al confronto con un frammento simile pubblicato in *Luni* II, tav. 163, 7, p. 297. Il tipo è datato dalla metà del I sec. a.C. alla metà del I sec. d.C. (Sapelli, 1979, p. 45; Ruggiu Zaccaria, 1980, p. 50, p. 64 n. 85), con massima diffusione negli ultimi due decenni del I a.C., datazione che concorda con la provenienza stratigrafica del frammento (US 1281).

Alla categoria delle lucerne a volute vengono assegnati genericamente 6 frammenti, anche in questo caso in base ad alcune caratteristiche tecnologiche e morfologiche, senza che sia possibile, date le piccole dimensioni, precisarne la variante specifica (Loeschcke tipi I, III-V). Di conseguenza anche la cronologia è generica: I-prima metà II sec. d.C. (Sapelli, 1979, pp. 53-83; Ruggiu Zaccaria, 1980, p. 72; Cuomo di Caprio-Santoro Bianchi, 1983, pp. 116-119). I frammenti sono tutti residuali tranne uno (US 1133).

Infine anche per la categoria delle *Firmalampen* è impossibile, nella maggior parte dei casi, un'attribuzione tipologica precisa, per i motivi più volte ricordati. Fa eccezione un esemplare integro di tipo X, variante *c* del Buchi (1975 a, p. XXIV; *Id.* 1975 b, pp. 217-219), con bollo Q.G.C. (US 1255). Il Buchi (1975 b, pp. 96-100), propone lo scioglimento delle iniziali dei *tria nomina* in *G. Gavius Cerialis* o *Q. Gavius Communis*. Si tratta della marca di una fabbrica attiva nel II e III sec. d.C., la cui localizzazione è ipotizzata nel Veneto oppure in Pannonia, dove ne sono state rinvenute alcune matrici: in questo caso andrebbero attribuiti all'officina pannonica anche gli esemplari padani (Ferraresi, 1986, pp. 129-130). Gli esemplari di questa produzione sono caratterizzati spesso dalla presenza di ingobbiatura soprattutto nelle forme più grossolane, come nel nostro caso.

Per quanto riguarda gli altri frammenti, le caratteristiche tecnologiche evidenziano per lo più una fattura accurata e indicano perciò un ambito prevalente di ultimo quarto del I-II sec. d.C. (Sapelli, 1979, pp. 119-120; Ruggiu-Zaccaria, 1980, pp. 86-88; Cuomo di Caprio-Santoro Bianchi, 1983, pp. 146-150). I frammenti sono quasi tutti residuali, e non apportano alcun contributo al problema della cronologia iniziale della produzione delle *Firmalampen,* ancora aperto in quanto alcuni autori non accettano la tesi proposta dal Buchi (1975 b, pp. XXIX-XXXIII) di alzare tale cronologia sia per il tipo IX che per il tipo X, di recente nuovamente sostenuta in base al ritrovamento di una matrice di *Fortis* nella fornace di Magreta in Emilia Romagna, la cui attività si data dalla metà del I sec. a.C. ad età augustea (Parra, 1984, pp. 89-102). Per una revisione generale del problema si veda da ultimo Ferraresi (1986), pp. 77-202.

S.M.

INVETRIATA TARDOANTICA-ALTOMEDIEVALE

Quattrocento frammenti di ceramica provenienti dai livelli dei periodi 5 e 6 recano un'invetriatura generalmente densa, di colore variabile dal verde al giallo paglierino al bianco. Variazioni nel colore e nella consistenza si notano talora sul medesimo vaso ciò che ha consigliato di escludere questo parametro dall'analisi dei materiali.

Per soli sessanta frammenti è riconoscibile (o ipotizzabile) una forma. La classificazione qui proposta mantiene la numerazione dei tipi della ceramica invetriata nel bresciano (Brogiolo 1985), rispetto alla quale in via A. Mario vi sono alcune lacune, ma anche significative novità.

1 - *Forma aperta (mortai, ciotole o bacili) con bordo orizzontale a tesa.* Il corpo ha concavità più o meno accentuata, il fondo è piano, talora marcato da un lieve tacco.

L'invetriatura, generalmente uniforme e lucente, ricopre l'interno e spesso anche il bordo. Gli impasti sono depurati. Il dimagrante, quando è presente, è fine; in alcuni frammenti si notano inclusi di chamotte. La cottura è prevalentemente in atmosfera ossidante.

Sono documentate le varianti: **1b1** (a tesa orizzontale con decorazione a tacche sul bordo esterno leggermente rilevato); **1b2** (a tesa orizzontale semplice con solchi poco marcati, concentrici); **1c** (con listello diritto e tesa sottostante meno marcata che nelle varianti **1a** e **1b**); **1d** (con listello modellato a versatoio); **1e** (con listello più o meno ripiegato verso l'interno) a tesa poco marcata.

Una sola ciotola (variante **1b1**) è ricostruibile integralmente (US 1243: h. 4.6 ∅ 12 cm: Tav. XIV, 1).

La variante **1b1** è documentata nelle fasi di transizione tra il periodo 5 e il periodo 6 (US

1165, 1254, 1243); anche la variante **Ib2** è presente in queste fasi (US 1165, 1167, 1221, 1186, 1252).

Le varianti **Ic** (Tav. XIV, 2) e **Id** sono attestate sia in queste fasi (rispettivamente US 1150, 1296, 1186 e US 1252) che in livelli più tardi (rispettivamente US 1128, 1263 e US 1128), dove potrebbero essere residuali.

La variante **Ie** (Tav. XIV, 3) è documentata esclusivamente nel periodo 6 (US 1190, 1261, 1250, 1231), ciò che sembra suggerire una sua recenziorità.

Queste forme sono documentate a Luni (Luni I, 1973, Tav. 83, 7-9), Ventimiglia (Lamboglia, 1950, Fig. 82, 76-81), Castelseprio (Lusuardi, Sannazaro 1985, Tav. 5, l; Tav. 6, 1-4), Classe (Maioli 1983, 5.13; 5 - 18 e Maioli, 1985, Tav. III, 4, 5) e in moltissimi altri siti in contesti variamente datati tra V e VI secolo. Tale cronologia è perfettamente adeguata alla sequenza di via A. Mario.

3 - *Ciotola o bacile con bordo introflesso,* a pareti concave. La variante **3a** ha un bordo subverticale, distinto dalla parete da un semplice ispessimento che non assume, come nelle forme **Ic, Ie,** l'aspetto di un vero e proprio listello.

È documentato un fr. (US 1215, periodo 6 fase b, Tav. XIV, 4) caratterizzato da un impasto mediamente depurato con inclusi di calcite e chamotte; la cottura è in atmosfera ossidante; la parete interna è lisciata a striature oblique. L'invetriatura riveste, non completamente, l'interno. Una forma assai simile è documentata a Brescia S. Salvatore (Brogiolo, 1985, n. 17).

Nella variante **3b,** l'orlo rientrante è ispessito con sezione triangolare. È presente un solo frammento (da US 1118, periodo 6, Tav. XIV, 5) con impasto mediamente depurato con inclusi calcitici affioranti; la vetrina ricopre uniformemente sia l'interno che l'esterno.

4 - *Olpe biansata a bordo estroflesso* (Tav. XIV, 7). È conservato un solo frammento di collo con attacco di anse probabilmente a nastro immediatamente al di sotto dell'orlo. L'impasto è depurato, privo di inclusi macroscopici; la cottura è uniformemente ossidante e la vetrina riveste sia l'interno che l'esterno. Proviene da US 1243 (databile tra ex V - in VI). Una forma simile è documentata a Idro (Brogiolo, 1985, n. 20), in un contesto di IV-V. Sembra pertinente a questo vaso un coperchietto a bottone (forma **10**) rinvenuto nello stesso strato (Tav. XIV, 6).

5 - *Olla a bordo estroflesso.* È la forma meglio documentata (37 fr. su 60) e presenta numerose varianti.

Purtroppo l'esiguità dei frammenti non consente che in un caso una puntuale definizione delle dimensioni e delle caratteristiche formali; ne consegue che ad una similarità dell'orlo, utilizzato come parametro di classificazione, potrebbe corrispondere una disparità di forma e di funzione.

5b - *Bordo a sezione rettangolare.* Di un solo recipiente (da US 1200) è ricostruibile in gran parte la forma (∅ orlo 21 cm; alt. superiore a 27 cm: Tav. XIV, 8).

Ha forma ovoidale con orlo piatto. L'impasto è grossolano con inclusi quarzosi affioranti che rendono rugosa la superficie. La cottura è in atmosfera variabile, prevalentemente riducente. Rigature da tornio abbastanza marcate sono evidenti all'interno in corrispondenza della spalla. L'invetriatura è a macchie e gocce presenti sia all'interno che all'esterno.

Quantunque non vi siano confronti puntuali, se non con materiali inediti di S. Giulia scavi 1986 e 1987, è da notare una certa assonanza di questa forma con olle di Castelseprio (Lusuardi, Sannazaro, 1985, Tav. 3, nn. 4-5), anche per la vetrina distribuita a macchie ed a gocce.

5d - *Bordo estroflesso a 45°.* Da US 1165 (periodo 5) provengono due frammenti di una olletta globosa con ansa impostata sotto il bordo (Tav. XIV, 10). L'impasto è mediamente depurato con inclusi calcitici fini; la cottura è in atmosfera variabile. La vetrina ricopre uniformemente (anche se non in modo completo) sia l'interno che l'esterno. Dagli strati del periodo 6 provengono altresì alcuni orli con impasti meno depurati e con vetrina a macchia (da US 1215, Tav. XIV, 9, 1116, 1250).

5e - *Bordo con solco per coperchio.* I frammenti di maggiore dimensione (ad es. Tav. XIV, 12) mostrano un corpo ovoidale. Gli impasti sono mediamente depurati con inclusi calcitici.

All'interno si notano, come nella variante **5b** e come nelle forme simili di acroma, solchi prodotti dal tornio. La cottura è in atmosfera riducente o variabile.

La vetrina non ricopre mai in modo uniforme le superfici del vaso, ma è distribuita a macchia o a gocce, in prevalenza sul bordo e sulla spalla. Sembra probabile che tale caratteristica non sia dovuta a casualità (gocciola-

ture durante le fasi di cottura), ma piuttosto denoti un intento decorativo: la superficie rivestita è infatti abbastanza ampia e talora interessa sia l'interno che l'esterno del vaso.

Questa variante è documentata esclusivamente nella fase più recente del periodo 6 (US 1155, Tav. XIV, 12, 1214, 1163, Tav. XIV, 11, Tav. XV, 1, 1118, 1116, 1250).

Non sono invece riconoscibili le dimensioni di altri orli a sezione rettangolare che parrebbero tuttavia da riferire a piccoli recipienti. Provengono tutti da strati del periodo 6 (US 1159, 1163, 1214, 1227, 1128). Sono realizzati con impasti prevalentemente grossolani con invetriatura a macchia e/o a goccia.

5f - *Olla globosa a bordo appena marcato.* È attestata da un solo fr. da US 1165, periodo 5 (Tav. XV, 2). L'impasto è mediamente depurato con inclusi calcitici fini; la cottura è in atmosfera ossidante. Sottili rigature da tornio sono presenti all'esterno. L'invetriatura ricopre integralmente sia l'interno che l'esterno.

5g - *Olla ansata a bordo estroflesso con solco per coperchio come nella variante* **5e.** Le anse (probabilmente due, anche se nei due recipienti documentati ne è riconoscibile una soltanto) sono a nastro con costolature verticali. La variante **5g1** ha ansa impostata sulla spalla e corpo ovoidale; la variante **5g2** ha ansa impostata sul bordo e carena marcata.

	US/ES	1b1	1b2	1c	1d	1e	3a	3b	4c	5b	5d	5e	5f	5g1	5g2	5h	10	11	12	DEC
SETTORE S/L2	1155											2								
	1159							1		?							1			
	1163									1		7								
	1214									1		3								
	1200									1										
	1215						1				3									
	1221		1																	
	1243	1		1					1								1			
	1252		1		?															
	1254	1																		
L 3	1114													1						
	1116										1	3			1					
	1118											1								2
	1190					1														
	1186		1	?																
P.	1263			1																
	1227									1					1			1		
	1250					1					2	1								
	1261					1														
	1296			1																
N	1128			1	1															
	1231					?														
	1150			1																
	1167		1	1																
	1165	1	1								1									

Tabella 7 - Seriazione della ceramica invetriata tardoantica e altomedievale.

Presentano all'esterno solchi, poco profondi e ravvicinati, per effetto del tornio. Gli impasti, ben caratterizzati, sono mediamente depurati con inclusi silicei e chamotte; la cottura è ossidante in superficie. La vetrina ricopre a macchia prevalentemente l'orlo e la spalla esterna. Frammenti di questi recipienti provengono dagli ultimi livelli di occupazione del vano L/3 dell'edificio III (periodo 6, fase e; US 1114 e 1116: Tav. XV, 4-5), per i quali è proponibile una cronologia di seconda metà VI - in VII sec.

Olle ansate del tutto identiche provengono da livelli di S. Giulia (scavo Ortaglia 1987) anteriori alla comparsa della ceramica longobarda e da uno strato con ceramica longobarda.

Una forma assai simile è stata rinvenuta a Remedello in ricerche di superficie (inedito, nel deposito di Brescia della Soprintendenza Archeologica). Confronti più generici si possono istituire con recipienti ansati da Castelseprio (Lusuardi, Sannazaro, 1985, Tav. 2, 3, 4) da Carvico S. Tomé (inedito, da US 1026) e da Castelgrande di Bellinzona (Meyer, 1976, Fig. 43E4, datato all'800) e dal Cortile del Tribunale a Verona (ex inf. P. Hudson).

5h - *Olla con bordo a sezione rettangolare* con decorazione a solchi ondulati. Impasto depurato con cottura ossidante, vetrina a macchia. Proviene da un livello (US 1213: Tav. XV, 3) del periodo 3-4, ma è probabilmente inquinante.

11 - *Lucerna su piede cilindrico* con solcature parallele. È stato riconosciuto un solo fr. di piede. (da US 1227 periodo 6 fase e Tav. XV, 6). Impasto con inclusi grossolani di chamotte e quarzosi affioranti in superficie; la cottura è stratificata. Vetrina a macchia forse per usura del pezzo. Il confronto più immediato, oltre che con materiali inediti dal Cortile del Tribunale a Verona (ex inf. P. Hudson), è con le lucerne di Carlino (Bertacchi, 1976, figg. 8-9) per le quali sono stati proposti confronti orientali con una cronologia dal III al VI secolo (Bertacchi *ibidem*).

12 - *Contenitore con finestrelle sulla parete* (Tav. XV, 7). I due frammenti riconducibili a questa forma (e forse pertinenti al medesimo vaso) mostrano il primo una forma svasata con bordo leggermente rientrante e decorazioni a tacche su cordone; l'altro (pertinente alla spalla) ha doppio cordone simile al precedente. Delle finestrelle (una nel primo frammento, tre nel secondo) non sono ricostruibili la dimensione e la figura geometrica: i lati conservati sono obliqui e suggeriscono una forma triangolare o poligonale. Gli impasti sono depurati con cottura ossidante, la vetrina riveste solo in parte la parete esterna.

Entrambi i frammenti provengono da US 1118/fase c del periodo 6. Un confronto, per la funzione più che per la forma, è con un contenitore da S. Giulia Ortaglia (scavo 1987); la decorazione con cordone a tacche è del tutto simile a quella di olletta di ceramica comune tarda (Tav. XIII, 4). Portalampade sono presenti in età romana e bizantina (Giuntella, 1980 con bibl.)

Decorazione. Oltre ai motivi ornamentali documentati nella forma 1, di cui si è fatto cenno, è da segnalare una fitta decorazione a punzone irregolare che caratterizza la parete esterna di una forma biconica non meglio classificabile (olletta?).

Il frammento (da US 1215: Tav. XV, 8), periodo 6, fase b) ha impasto mediamente depurato con inclusi di calcite; la cottura è stratificata con un colore cuoio in superficie. Solcature da tornio sono evidenti all'interno. La vetrina è coprente all'interno, a macchia all'esterno.

Conclusioni

Lo studio della ceramica invetriata tardoantica-altomedievale diffusa in moltissimi siti dell'Italia settentrionale ed oltralpe è solo all'inizio come mostrano i contributi al convegno di Como del 1981 (pubblicati nel 1985 generalmente senza modifiche rispetto alle relazioni presentate).

La situazione delle nostre conoscenze si va tuttavia rapidamente modificando soprattutto per il riconoscimento nell'area bizantina di una produzione pienamente altomedievale con forme e caratteristiche che la contraddistinguono da quella tardoantica. Roma (Paroli, 1986, 516-521) e Ferrara (Visser Travagli, 1988) sono i centri attualmente meglio documentati.

Non ancora chiara è invece la situazione nell'area longobarda dove non sono per ora documentate produzioni posteriori al VII secolo.

Emblematico sembra ad esempio il caso di Piadena, dove, accanto a forme di grezza di X sec., analoghe a quelle che a Ferrara sono in associazione a copiosa ceramica invetriata, troviamo soltanto alcune fusaiole o vaghi di collana rivestiti da vetrina (Brogiolo, Gelichi, 1986). Neppure a S. Giulia sono state ricono-

sciute nei livelli altomedievali forme di invetriata nuove rispetto a quelle documentate nelle fasi di transizione (V-VI sec.).

In questo contesto sembrano inserirsi anche le sequenze di via A. Mario, caratterizzate da una parte da forme (**1,4c, 5d, 5f**) pertinenti ad un orizzonte più antico (V-VI sec.); dall'altra da forme (**5b, 5e**) che si collocano nelle fasi centrali del periodo 6 (pieno VI sec.). Questa cronologia è confortata anche da una datazione C14 di strati di S. Giulia '80 (US/A 70: 560±70) che presentano associazioni simili.

Nell'ultima fase insediativa (ex VI-VII?) compaiono infine le olle di forma **5g**.

Nel complesso, questa produzione si inserisce in una ininterrotta continuità con le ceramiche tardoromane.

G.P.B.

CERAMICA GREZZA ALTOMEDIEVALE

In questo gruppo sono stati classificati i fr. di ceramica grezza provenienti dal periodo 6, per i quali si può ragionevolmente escludere una residualità.

Le forme attestate già dai periodi precedenti sono state documentate nelle tabelle relative alla comune depurata e grezza di età romana. Alcune forme sembrano residuali; per altre è probabile una continuità di produzione o d'uso nelle fasi più antiche del periodo 6.

Un'evoluzione, non tanto nella forma quanto nella tecnologia di lavorazione dell'argilla, sembra documentare il tegame che compare in uno strato (US 1119) della fase b del periodo 6: si differenzia infatti da quelli del periodo precedente per le caratteristiche solcature da tornio (Tav. XVI, 1).

Gli impasti non differiscono, con l'eccezione dell'impasto T che fa la sua apparizione soltanto a partire dal periodo 6 (Massa e al. pp. 121 segg.), da quelli del periodo precedente; nella seriazione più completa del periodo 6 (vano orientale dell'edificio III: settore L/3) non si segnala alcuna tendenza evolutiva (cfr. tab. 8).

Le forme che si differenziano da quelle del periodo precedente sono le olle, i piccoli coperchi ed i catini coperchi. Va quindi corretta una precedente affermazione sull'esclusiva presenza di olle (Brogiolo in Brogiolo, Gelichi, 1986, 295), dovuta ad un errore nella suddivisione preliminare dei materiali.

Anche in via A. Mario si ritrova pertanto la caratteristica associazione di forme, nota anche per gli altri siti altomedievali (Brogiolo, Gelichi, 1986).

	FORME								IMPASTI		
US/ES	1a	1b	1c	2a	2b	3a	3b		A	B	C
1113									15		8
1114	1	1							5	24	12
1115									2	4	
1116		1				1				10	10
1118						1	1			10	7
1190									7	7	6
1119									1	25	31
1120											3

Tabella 8 - Seriazione della ceramica grezza altomedievale del settore L3.

Gruppo 1: Olle

1a *Olla globosa a bordo estroflesso a sezione rettangolare* (US 1114; Tav. XVI, 2); leggera solcatura per il coperchio; fondo leggermente convesso (∅ all'orlo cm 13; h non molto più di 12 cm). Forme simili da US 1114 (∅ orlo 13), US 1118 (∅ all'orlo cm 13) e 1159 (∅ orlo cm 20).

L'impasto è di tipo B; la cottura in atmosfera variabile. Ha orlo simile un fr. da US 1215, ma se ne differenzia per l'impasto più depurato, la cottura in atmosfera ossidante, il minore spessore delle pareti e la presenza di regolari solcature sulla spalla (Tav. XVI, 3).

1b *Olletta a bordo estroflesso con solco interno* per coperchio (Tav. XVI, 4). Gli impasti sono di tipo A-B, con cotture prevalentemente in atmosfera riducente. Il diametro all'orlo varia da 10 a 15 cm, l'altezza non è nota. I fr. pertinenti a questa forma provengono da US 1116, 1114, 1157, 1190 e dalla superficie di ES 339.

Questo tipo di olletta, come la precedente, si trova in associazione a Rodengo Saiano (Brogiolo, 1986 Tav. IV) e a S. Giulia (materiali inediti) con ceramica barbarica. Sembra rappresentare tuttavia un'evoluzione di forme romane (si veda ad es. Tesei Tav. XII, 8 e Massa Tav. XII, 6).

1c *Olla ovoide con bordo estroflesso* ed ispessito per la quale è stato proposto un confronto con Castelseprio (Brogiolo, Gelichi, 1986, 295). Due fr. provengono da US 1261 (Tav. XVI, 7).

Gruppo 2: Coperchietti conici con presa a bottone e tesa.

Sono attestate due varianti con impasti di tipo A:

2a a cono accentuato e corpo cilindrico breve (h cm 7, ∅ tesa 9.7; ∅ cilindro cm 6.9; da US 1159: Tav. XVI, 5).

2b a cono schiacciato con corpo cilindrico allungato sottostante la tesa. (h oltre 6.5; ∅ tesa non determinabile; ∅ cilindro cm 7.8 (da US 1200: Tav. XVI, 6).

Un confronto puntuale è con un coperchietto rinvenuto nei livelli "tardoromani", probabilmente di V-VI secolo, di Castelseprio (Dabrowska e al., 1978-79, fig. 58, n. 15: scavo III, strato VIII); gli strati di A. Mario sembrano databili attorno alla metà del VI sec.

Gruppo 3: Catini coperchi con listello sulla carena.

Sono documentate due varianti entrambe con impasto di tipo B:

3a con bordo estroflesso a profilo rettangolare con solco interno (da US 1116: Tav. XVI, 8); ∅ all'orlo della forma ricostruibile cm 34;

3b con bordo ispessito e arrotondato (da US 1116 e 1118: Tav. XVI, 9); all'orlo cm 28.

Hanno bordo di forma intermedia due altri recipienti da US 1159 e US 1118; quest'ultimo è caratterizzato altresì da una rifinitura superficiale a "stuoia". Non è determinabile la variante di frammenti da US 1151, 1241, 1250, 1163.

G.P.B.

CERAMICA GREZZA BASSOMEDIEVALE

Una tipologia della c.g.b. è stata inizialmente proposta da Brogiolo, Cazorzi, 1982 e successivamente modificata ed estesa a nuove forme (Brogiolo, Gelichi, 1986, 300-308).

In quest'ultimo contributo è stata presentata anche la tipologia completa delle forme di grezza rinvenute in via A. Mario (Forma **2**: *catino coperchio troncoconico* nelle varianti a-i; Forma **4**: *pentola da fuoco con fori per immanicatura* in corrispondenza di una presa sopraelevata, nelle varianti a-e; Forma **5**: *olla globosa a bordo estroflesso;* Forma **6**: *tegame troncoconico* con orlo provvisto di solcature per coperchio; Forma **7**: *tubazione* per acqua; Forma **8**: *pentola da fuoco cilindrica o subcilindrica* con bordo orizzontale; Forma **9**: *catino con orlo distinto e pareti convesse,* nelle varianti a-b; Forma **11**: *olla rientrante a corpo globulare).*

Gli impasti sono riconducibili ai seguenti tipi:

a - dimagrante calcitico grossolano;

b - dimagrante quarzoso grossolano;

c - dimagrante calcitico e quarzoso grossolano;

d - dimagrante calcitico assai fine in associazione ad elementi della medesima natura, ma più grossolani;

e - dimagrante calcitico assai fine in associazione ad elementi quarzosi radi più grossolani;

f - dimagrante calcitico assai fine in associazione ad elementi radi più grossolani, sia quarzosi che calcitici.

Per la descrizione delle forme si rinvia a quel contributo, ad integrazione del quale vengono ora presentati altri disegni (Tavv. XVII-XVIII) e la tabella di seriazione (tabella 9). Questa sottolinea (come già in parte anticipato in Brogiolo, Gelichi, 1986, 308) alcune tendenze significative sia nella variazione degli impasti che nella associazione delle forme.

Nel settore Al, la sequenza databile tra fine XII e XIII secolo mostra nei livelli più antichi 1091, 1078, 1073 un'esclusiva presenza di forme **2a** realizzate in impasti a, b; solo a partire dal livello 1071 compaiono anche altre forme (**2g, 6, 8**) e si impiegano nuovi impasti (d, f). Un'evidenza simile mostrano le sequenze del settore C, H. Scarso affidamento dà invece la sequenza coeva del settore B, per la presenza di materiali inquinanti (un fr. di invetriata non anteriore al XIV sec. proviene dal più antico livello (US 1082) di questo settore e dal coevo livello 1100 proviene un'equivoca associazione di forme e di impasti di grezza).

Le sequenze più recenti (secoli XIV - in XV) dei settori Al, C, H palesano una maggiore varietà di forme e di impasti.

Nei settori D, E, F la seriazione indica un probabile rimaneggiamento od inquinamento degli strati. In particolare, nei riempimenti del pozzo nero 2 dell'edificio XIV, troviamo forme ed impasti che nei settori B, C, H sono invece distribuiti nella sequenza; l'inquinamento di questa stratificazione è testimoniato anche dalle ceramiche con rivestimento (Agrippa, Nepoti p. 105). La stragrande maggioranza della c.g.b. bresciana consiste in catini-coperchi troncoconici per i quali si è ipotizzato un utilizzo per la cottura del pane al riverbero della fiamma dei focolari. Tale funzionalità ricollega questa ed analoghe forme documen-

	US/ES	FORME																						IMPASTI					
		2ND	2A	2B	2C	2D	2E	2F	2G	2H	2I	4ND	4A	4B	4D	4E	5	6	7	8	9A	9B	10	11A.	A	B	C	D	E	F
SETTORE A/1	1016					1			2																1	2	5			
	1017	1		1					2																7	2	3	2		
	1043																									10				
	1024	2	1																						1	15	1	9		
	1041	2											1													10	1	2		
	1045		3																							34				
	1052																									28				
	1046																									2				
	1049		5	2					1									1		1						62		9	4	
	1054		1																							1				
	1055		2	1																						3		1		
	1047																									5				
	1070	2	1																						2	1				
	1071		4															1							2	14				
	1072																								2	10				
	1073	1	2																						2	4				
	1078		4																							14				
	1091																									2				
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
SETTORE B	1008																									2		1		
	1009								1																					
	1007	1																6		8					1	2		2		
	1030	2							1			1														6	12	16		
	1029	1	1						3																1	8		4	5	
	1064	1	2																1	1						14		1		
	1079	2																							1	1		4		
	1068																									7				
	1100		1																	1					1			6		1
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
SETTORE C	1020	1																								1				
	1023	4	2	1	1				1			1		1											9	19		24	4	
	1034		2						1											2		1			5	73	16	10		
	1065		1																							33				
	ES14		2																							14				
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
SETTORE H	1153	1	2																						3	2		2		
	1151								1					1												1		5		
	1147	3	1	2	1				1					1						1					5	6		33		
	1083		4																	1						24				
	1107	1	4																							42				
	1109		2																							33				
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
A/3	1095	2		1	3				5	1									1				1		9	12		14	10	
	1101	4	1	1																					6		9	5		
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
F	1086	4							2				1			1				1					11	9		8	4	
	1090	4	5		1								1												2	13	13	10	2	
	1127	2	1						1			1		4						1					1	14		11		
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
E	1126																		1									1		
	1085	2							1	1						1								1	2			5	5	1
	1096	2					1		6	1						1								1	8		14	18	2	
	1106								6		1		1								1				5	11	13	8	3	
	1105–1108	2			1	1			4												1				6	6		10	6	
– –	– –	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
D	1002	4		4		1											1							1	5	1		58		
	1001=1032=1036=1035	11	2	4	2	11		2	10						1		2	1				1			39	29	2	73		1
	1006								1																2			7	1	

Tabella 9 - Seriazione della grezza bassomedievale.

tate in contesti dell'Età del Ferro, di età romana e altomedievale (Brogiolo, Gelichi 1986). Quantunque manchino informazioni per ricostruirne un'evoluzione formale nel corso dell'altomedioevo, è assai probabile che vi sia una continuità nella produzione, anche se i tipi bassomedievali mostrano una sostanziale differenziazione per forme ed impasti. Una evoluzione, seppure lenta, si nota del resto anche nella sequenza di A. Mario (XII-XV sec.).

Nel XII secolo è documentata infatti la forma **2a**, alla quale si aggiungono poi le forme **2b** e **2c**. Le successive varianti sono attestate nei livelli tardomedievali, sino almeno al XV-in XVI secolo. La variante **g** è la meglio documentata nel bresciano e sulla Rocca di Manerba si trova in associazione con la variante **b** in uno strato della prima metà del XIII sec.

La forma **4**, che in via A. Mario rappresenta il 5% delle forme riconoscibili di c.g.b., è attestata (con riserva: la forma è ipotizzabile, non certa) forse già dal XIII sec. (US 1041); la maggior parte di questi recipienti proviene tuttavia da strati di XV-XVI sec.

Anche le forme **6** e **8** compaiono già da livelli che si datano al XIII sec. (US 1071, 1049), mentre le altre sono attestate soltanto a partire dalla stratificazione più recente.

È inotre da sottolineare come nei livelli più antichi dei settori Al e C vi sia soltanto grezza, dopo di che (ex XII-XIII) si trova in associazione con scarsi fr. di invetriata verde. Soltanto dalla fine del XIV sec. e nei secoli successivi fanno una più decisa comparsa ceramiche provviste di rivestimento (Agrippa, Nepoti, *infra*).

G.P.B.

CERAMICHE MEDIEVALI CON RIVESTIMENTO (Tav. XIX; tabella 10)

I contesti di ritrovamento

Nel complesso la ceramica medievale con rivestimento è presente nello scavo di via A. Mario in quantità veramente esigua. Ciò può essere anche imputabile alla storia del sito, avendo però ben presente che anche da altri scavi bresciani, come ad esempio S. Giulia, questi materiali sono assai rari.

Le ceramiche che qui ci interessano erano prevalentemente in giacitura secondaria: ad esempio l'unità stratigrafica 1009 nel settore B ha restituito un frammento di invetriata verde medievale (pertinente al n. 4), graffite policrome e monocrome postmedievali, ingubbiate dipinte del XVIII secolo ed una moneta di Napoleone del 1809.

Il contesto più interessante risulta costituito da una sequenza di unità stratigrafiche al di sotto del pavimento 68 nel settore Al (dall'alto verso il basso: US 1045, 1041, 1049, 1071, buca 101), in ciascuna delle quali le ceramiche rivestite, presenti in quantità minima rispetto alle acrome grezze, sono rappresentate solo da forme chiuse invetriate verdi (tra cui il n. 2; vedi *infra* la discussione del tipo). In base alla sequenza stratigrafica ed alle monete rinvenute nell'US 1049 sembra trattarsi di un deposito databile tra la fine del XII ed il XIII secolo.

Solo pochi contesti buoni, presumibilmente riferibili alla fine del secolo XIV - prima metà del XV, contenevano maioliche arcaiche in associazione con graffite arcaiche padane o solo queste ultime: nel settore B maiolica arcaica (n. 19) e graffita arcaica padana provengono dal riempimento del taglio 29 (US 1029); nel settore C graffite arcaiche padane sono state rinvenute sotto il pavimento 188 (nn. 13, 18), nell'US 1039 (n. 10) e sotto il pavimento 27 con maiolica arcaica (n. 25) ed un piccolo frammento di ingubbiata dipinta (n. 9) probabilmente importata.

Gli altri frammenti analizzabili tipologicamente provengono da strati evidentemente più tardi o da depositi asportati con il mezzo meccanico.

In particolare nel settore D-E dal riempimento del pozzo nero 2 (US 1001, 1033), contenente anche invetriate moderne, provengono invetriate verdi simili a quelle già ricordate (nn. 1, 3, 4, 5), una ciotola invetriata marrone con fascia rotellata all'esterno (n. 7), una pentolina invetriata (n. 8) e graffita arcaica padana (n. 14), mentre un frammento pertinente al n. 3 proviene dall'US 1013 soprastante.

M.C.A.

Invetriate verdi

Come si è già rilevato, è stato rinvenuto un gruppo di frammenti di forme chiuse invetriate verdi di particolare interesse. La maggior parte degli esemplari tipologicamente significativi, presentati qui, era residua in depositi

più tardi, ma la prima presenza di queste invetriate è testimoniata in strati riferibili alla fine del XII - XIII secolo, anche sulla base di monete, e le loro caratteristiche sono tali da renderle ben distinguibili dai tipi invetriati più tardi. Casomai in alcuni casi potrebbero sorgere dubbi per escludere che si tratti di invetriate tardoantiche, alle quali sono tecnologicamente più affini, data la presenza di queste ultime nei rinvenimenti bresciani ed anche in questo stesso scavo (cfr. Brogiolo 1981 e *supra).*

Non abbiamo nessuna forma completa, ma i pezzi più estesamente conservati ne individuano almeno due: un boccale di piccole dimensioni con corpo ovoide apodo (n. 1) ed un contenitore con corpo più allungato e basso piede distinto (n. 3); l'unico frammento con spalla e collo ha un collarino alla strozzatura (n. 4), mentre le anse presentano sezioni rettangolari (nn. 1,6) e anche ovoidali (n. 5).

I recipienti sono rivestiti completamente con una vetrina verdastra, che sulle superfici esterne si presenta prevalentemente sottile e mat, assorbita ma senza crateri, in alcuni casi (nn. 3,4) con zone brune lucide; un attacco inferiore di ansa (n. 5) ha una chiazza bruna con colatura ma non è chiaro se si tratti di una decorazione intenzionale, mentre un'altra ansa (n. 6) è decorata con un tratto trasversale in verde scuro. Gli impasti sono piuttosto simili, prevalentemente rosa con zone grigie e con fini inclusi.

Queste ceramiche sembrano realizzate in monocottura con ambiente finale irregolarmente riducente, ed i colori dovuti ai diversi stati di ossidazione del ferro, analogamente alle invetriate tardoromane ed altomedievali.

Se per queste ultime si è arrivati a delineare un quadro della diffusione nell'area padana centrale, in particolare con il convegno di Como del 1981, dati su invetriate bassomedievali anteriori alla comparsa delle maioliche arcaiche sono estremamente scarsi a nord degli Appennini. L'unico gruppo notevole mi pare provenga dal recente scavo nel Comparto di S. Romano a Ferrara ancora inedito, comprendente boccaletti con collo stretto allungato

Per ogni reperto discusso e illustrato la tabella fornisce, oltre al numero dell'unità stratigrafica e dell'inventario statale, la classificazione per classi e tipi secondo il sistema predisposto dagli scriventi per il programma CARTESIO, di cui è previsto l'utilizzo per l'archiviazione informatica dei dati relativi ai reperti ceramici degli scavi milanesi (CAPORUSSO *et al.*, in stampa).

N.	CLASSE	TIPO	US.	INV.
1	Invetriate monocrome	VM08 forme chiuse con vetrina verdastra da Fe**	1033	ST 46401
2	» »	» » » » » »	1049	ST 46397
3	» »	VM09 come VM08 con zone marroni da Fe***	1013, 1033	ST 46357
4	» »	» » » » » »	1001, 1009	
5	Invetriate dipinte	VD06 affini alle VM08 dipinte in bruno	1033	ST 46375
6	» »	VD07 » » » dipinte in verde	1099	ST 46395
7	Invetriate monocrome	VM21 forme aperte con vetrina marrone e fascia rotellata esterna	1001	ST 46576
8	Invetriate pentolame	VP02 medievali con vetrina verde	1001	ST 46374
9	Ingubbiate policrome	IP00 non determinate	1034	
10	Graffite policrome	GP04 «arcaiche padane»	1039	ST 46566
11	» »	» » »	1016	ST 39826
12	» »	» » »	1085	ST 39727
13	» »	» » »	1023	
14	» »	» » »	1001	ST 46545
15	» »	» » »	1086	ST 39846
16	» »	» » »	rec.	ST 46518
17	» »	» » »	1085	ST 39790
18	» »	» » »	1023	
19	Smaltate medievali policrome	SP11 maioliche arcaiche a ramina e manganese	1029	ST 44424
20	» » »	» » » » »	rec.	
21	» » »	» » » » »	rec.	ST 46425
22	» » »	» » » » »	1090	
23	» » »	SP10 maioliche arcaiche non determinate	rec.	ST 46428
24	Invetriate monocrome	VM91 basi di boccali attribuibili a maioliche arcaiche	1086	
25	» »	» » » » » »	1034	ST 46429

Tabella 10 - Ceramiche medievali con rivestimento.

e piccola bocca trilobata, probabilmente d'importazione considerata l'abbondanza in tale scavo di ceramiche bizantine dello stesso orizzonte cronologico.

Per quanto riguarda Brescia il gruppo da via A. Mario non sembra un caso isolato, poichè ricordo di aver notato frammenti di forme chiuse invetriate verdi nello scavo di S. Giulia del 1980, in livelli anche lì databili ai secoli XII-XIII (US 179/180).

Questo tipo parrebbe dunque comparire per un periodo circoscritto, ma in mancanza di ulteriori dati sarebbe azzardato dilungarsi in ipotesi, in particolare sulla zona di produzione. Vale solo la pena di rilevare che se quest'ultima è padana, come sembra possibile, e se la datazione è giusta lo iato cronologico tra le invetriate anteriori e posteriori al Mille verrebbe a ridursi ulteriormente in quest'area. D'altra parte è ormai evidente che il fatto più rilevante per la storia della ceramica in Italia non è la prosecuzione o meno dell'invetriatura, perchè la vera discontinuità rispetto alla tradizione romana è costituita dall'introduzione dello smalto, dell'ingubbio e della doppia cottura nelle ceramiche con rivestimento bassomedievali.

1 - Fr. di boccale ovoide apodo, con collo distinto e ansa a sezione rettangolare; torniture evidenti anche all'esterno. Completamente rivestito di vetrina verdastra, all'esterno prevalentemente assorbita. Impasto variabile dal rosa arancio al grigio, con zone a sandwich, con frequenti fini granuli bianchi cristallini, scuri e rossi, tenero.

2 - Fr. di fondo apodo di forma chiusa. Completamente rivestito di vetrina bruna verdastra, che all'esterno si presenta brillante e all'interno sottile alterata. Sotto la base linea graffita a crudo. Impasto rosso con anima grigia, con frequenti inclusi fini bianchi cristallini, scuri e rossi, duro.

3 - Fr. di parte inferiore di forma chiusa con corpo subcilindrico e piede basso. Completamente rivestito di vetrina verdastra, che all'esterno si presenta prevalentemente assorbita ma con zone sparse brune brillanti. Impasto rosa, duro.

4 - Fr. di spalla di boccale con collo distinto da un collarino. Completamente rivestito di vetrina verdastra, che all'esterno presenta zone sparse brune. Impasto variabile da rosa a grigio, con frequenti inclusi fini bianchi cristallini e scuri, duro.

5 - Fr. di forma chiusa con attacco inferiore di ansa a sezione ovoidale. Completamente rivestito di vetrina verdastra; nell'ansa zona di colore bruno scuro con colature (decorazione dipinta?). Impasto variabile da rosa a grigio, con frequenti inclusi fini bianchi cristallini, scuri e rossi, quasi duro.

6 - Fr. di ansa a sezione rettangolare a sella. Decorazione: tratto trasversale in verde scuro, sotto vetrina verdastra. Impasto rosa irregolare, con inclusi bianchi molto fini e scuri, duro.

S.N.

Invetriata marrone con rotellatura esterna

Recentemente è stato evidenziato che il cosiddetto "Roulette Ware", rinvenuto a Corinto e così battezzato per la fascia esterna con file di tacche impresse a rotella, in realtà non costituisce un singolo tipo di ceramiche, trattandosi di una decorazione che compare su esemplari tipologicamente differenti per rivestimento e decorazioni; inoltre la produzione di tali ceramiche risulta attribuibile all'area veneta ed in particolare a Venezia, tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo (Gelichi, 1984a; 1984b, pp. 383-386).

Un frammento di ciotola carenata invetriata marrone con tale rotellatura caratteristica, rinvenuto come già rilevato residuo in un deposito postmedievale nello scavo di via A. Mario, viene a testimoniare la penetrazione più interna nell'area padana rispetto alla distribuzione finora nota per queste ceramiche (cfr. la carta in Gelichi, 1984b, p. 385), tra le quali i confronti più stretti per l'esemplare importato a Brescia si trovano tra i reperti di Aquileia e Finale Emilia (cfr. *ibidem).*

7 - Fr. di ciotola carenata con vetrina marrone su entrambe le superfici e con all'esterno fascia con impressioni a rotella sopra la carena. Solcatura sensibile all'interno in corrispondenza della carena. Impasto rosso scuro, molto duro.

S.N.

Pentola invetriata

Un solo frammento significativo di pentola invetriata tardomedievale, una porzione di bordo sagomato per l'alloggiamento del coperchio, proviene dallo stesso contesto tardo già più volte citato. È probabilmente quattrocentesco ma ancora sostanzialmente omogeneo ai tipi precoci di contenitori da fuoco invetriati noti nell'area padana centrale che,

sulla base degli scavi in Emilia-Romagna, risultano comparire verso la fine del Trecento (ad es. Nepoti, 1987, p. 36).

Si tratta di pentoline di piccole dimensioni, con forma a olletta, fondo piatto ad un'ansa a nastro; hanno pareti abbastanza sottili con un impasto rosso piuttosto depurato e sono rivestite all'interno con una vetrina verde, che in seguito verrà sostituita da quella incolore. Paiono destinate a contenere porzioni singole di cibi bolliti, probabilmente più per il riscaldamento a riverbero che per la cottura, ed è possibile che il cibo vi venisse consumato direttamente senza travasarlo in scodelle.

L'evoluzione precedente dei recipienti da cucina in ceramica acroma grezza nella Lombardia orientale sembra omogenea a quella dell'Emilia, ma i dati finora disponibili sulle pentole invetriate in Lombardia sono estremamente scarsi e non è possibile una verifica del quadro complessivo ottenuto nella regione limitrofa, nè dei problemi che nel suo ambito rimangono da chiarire.

8 - Fr. di bordo con gola interna di pentolina rivestita all'interno di vetrina sottile verdastra e con esterno nudo. Impasto rosso, con rari inclusi cristallini e gialli opachi, di dimensioni discrete, duro.

S.N.

Ingubbiata dipinta

Un solo piccolo frammento di forma aperta ingubbiata e dipinta è stato rinvenuto, come si è già detto, in un contesto con maioliche arcaiche e graffite arcaiche padane.

Della decorazione rimane soltanto parte di tre filetti sotto il bordo, dipinti in manganese su un ingubbio appena rilevabile. Tale ingubbiatura ricorda quella dei tipi più antichi di ingubbiate e graffite diffusi lungo la costa adriatica dell'Italia settentrionale, i cosiddetti "tipi S. Bartolo" dai bacini della chiesa presso Ferrara, prodotti nell'area veneziana circa tra la fine del Duecento e la metà del Trecento (Gelichi, 1984b, pp. 367-384), però non risultano cornici a filettature, neppure nelle invetriate dipinte che si trovano associate a tali ingubbiate.

Ingubbiature simili si trovano anche nelle ceramiche bizantine "tipo Zeuxippus" I B/C, un gruppo che però va riesaminato, poichè sembra comprendere ceramiche veneziane (cfr. i recenti rinvenimenti a Fusina in Lazzarini in stampa).

In conclusione i dati sono troppo scarsi per un'attribuzione attendibile.

9 - Fr. di forma aperta con bordo ingrossato ripiegato all'esterno. Decorazione: resti di tre cerchi concentrici sotto il bordo, dipinti in manganese su ingubbio evanescente sotto vetrina incolore. All'esterno vetrina sottile e tracce di ingubbio. Impasto rosso, con mica bianca e inclusi rossi, duro.

S.N.

Graffite arcaiche padane

Le graffite arcaiche padane sembrano da questo scavo le più antiche ceramiche ingubbiate e graffite presenti a Brescia, anche se è probabile che in futuro si trovino testimonianze dell'importazione dei tipi precedenti veneziani, in accordo con il rinvenimento dell'invetriata rotellata (*supra,* n. 7) e con i rapporti commerciali con Venezia nei secoli XIII e XIV.

Anche se piccolo, il frammento scarto di prima cottura n. 18 testimonia la produzione anche a Brescia, che viene così ad affiancarsi ai centri lombardi già noti come Pavia (Nepoti, 1981, pp. 73, 84-86), Voghera (Caporusso, 1982), Lodi (Blake, 1984, p. 330), Milano (*ibid.*), Como (Nepoti, 1984b, p. 124), Bergamo (Mangili, 1985, n. 6/1 pp. 64-65; diverse altre g.a.p., in genere non riconosciute come tali, sono sparse nel catalogo) e Cremona (Agrippa *et al.*, 1984, n. 77 p. 47; g.a.p. sono comprese erroneamente anche tra i tipi postmedievali, cfr. nn. 124 e 133 pp. 60-61).

La quantità di graffite arcaiche padane da via A. Mario, come anche dagli altri scavi inediti bresciani, è piuttosto scarsa e questo parrebbe inquadrarsi in una rarefazione del tipo passando dalla Lombardia occidentale a quella orientale (cfr. il più recente quadro d'insieme in Blake, 1984, pp. 328-336, dove però la carta di distribuzione alla fig. 5 va aggiornata).

Recentemente (Nepoti, in stampa) è stato ipotizzato un ruolo importante della zona corrispondente al ducato di Milano visconteo per la diffusione di queste ceramiche verso oriente nell'area padana; dai rinvenimenti le zone di Brescia e Mantova sembrano interessate marginalmente dal fenomeno. Quanto alla cronologia, è stato proposto di collocare la comparsa delle graffite arcaiche padane anche per la Lombardia nell'ultimo quarto del secolo XIV, ma per i reperti da via A. Mario valgono le considerazioni fatte a proposito dei contesti di ritrovamento.

Le graffite arcaiche padane sono rappresentate qui da boccali, ciotole (nn. 11, 12) e da

una scodella (n. 10). Per quanto riguarda la forma dei boccali, prevale quella ovoidale, ma è presente anche un esemplare biconico (n. 14).

Le decorazioni sono costituite dai consueti motivi geometrico-vegetali in quartieri, con esecuzione prevalentemente trascurata, a parte il n. 17, più confrontabile con i boccali lombardi occidentali (cfr., per Como, Nepoti, 1984b, figg. 4-8).

10 - Fr. di scodella con tesa a orlo rialzato. Decorazione: fasce concentriche con motivi astratti in quartieri, graffita e dipinta in ramina e ferraccia. All'esterno vetrina verdastra assorbita. Impasto rosso, duro.

11 - Fr. di fondo di ciotola con piede a disco. Decorazione: croce centrale con resti di probabili foglie nei settori, graffita e dipinta in ferraccia. Esterno nudo. Impasto rosso bruno, duro.

12 - Fr. di fondo di ciotola con piede a disco concavo. Decorazione: foglia in medaglione centrale e resti di probabile fascia a quartieri, graffita e dipinta in ramina e ferraccia. All'esterno vetrina. Impasto rosa, duro.

13 - Attacco inferiore "fuso" di ansa a nastro di boccale. Decorazione: doppia riga longitudinale graffita e dipinta in ramina. Impasto rosso, duro.

14 - Fr. di carena di boccale biconico. Decorazione: geometrica in quartieri, graffita e dipinta in ramina e ferraccia. L'ingubbio termina in corrispondenza della carena. Al di sotto e all'interno vetrina verdastra assorbita. Impasto rosso, duro.

15 - Fr. di bocca trilobata di boccale. Decorazione: foglie in quartieri, graffita e dipinta in ramina e ferraccia. All'interno vetrina incolore assorbita. Impasto rosso, duro.

16 - Fr. di bocca trilobata di boccale. Decorazione: foglie in quartieri, graffita e dipinta in ramina e ferraccia. All'interno vetrina giallastra. Impasto rosso, duro.

17 - Fr. di ventre di boccale. Resti di decorazione probabilmente a medaglioni con motivi geometrico-vegetali, graffita e dipinta in ramina e ferraccia. All'interno vetrina incolore assorbita. Impasto rosso, duro.

18 - Fr. di ventre di boccale. Scarto di prima cottura senza vetrina nè colori. Decorazione: resti di probabile tralcio con foglie. Impasto rosso bruno, quasi duro.

M.C.A.

Maioliche arcaiche

In accordo con la generale scarsità dei rinvenimenti lombardi (Blake 1986; Nepoti, 1984a) le maioliche arcaiche rinvenute a Brescia sono in numero esiguo, sia nello scavo di via A. Mario, quasi tutte presentate qui, sia in altri scavi sostanzialmente inediti in città, come al Castello, in S. Salvatore e S. Giulia, ed anche nella provincia come al Castello di Breno e alla Rocca di Manerba (Blake 1986, p. 337).

Una situazione simile risulta anche nell'adiacente Veneto occidentale. Però alcune caratteristiche, che sembrano distinguere gli esemplari rinvenuti tanto dalle maioliche arcaiche della Lombardia occidentale quanto da quelle emiliano-romagnole, hanno fatto ipotizzare una produzione nell'area compresa tra Brescia, Verona, Cremona e Mantova (Nepoti, 1984a, pp. 413-414). Rimane da chiarire se tale produzione fosse presente in diversi centri o diffusa da pochi, e resta anche da precisare la cronologia.

I pochi frammenti da via A. Mario non risultano determinanti per inquadrarne la fabbricazione, neppure dal punto di vista della cronologia, essendo prevalentemente di recupero a parte i nn. 19 e 25 da contesti con graffite arcaiche padane, che sembrano in giaciture della fine del secolo XIV - prima metà del XV.

Diversamente dai rinvenimenti della zona più vicina al Po, dove le maioliche arcaiche note sono prevalentemente del tipo posteriore alla metà del secolo XIV e molto simili a quelle emiliano-romagnole, da questo scavo provengono però anche due frammenti di boccale (nn. 20, 21) con le caratteristiche della produzione più antica. Uno presenta una figura zoomorfa con i riempimenti a graticcio fine e l'altro una figura umana coronata che richiama motivi orvietani. Entrambi hanno caratteristiche simili dell'impasto e del rivestimento ed anche il frammento di piede n. 25 sembra analogo.

Anche i rimanenti frammenti da via A. Mario appartengono a boccali. Uno con ansa a bastone (n. 23) ed un ventre con reticolo (n. 19) rientrano nel tipo più frequente del pieno secolo XIV, vicino alle produzioni emiliano-romagnole e presente anche nel Veneto.

19 - Fr. di ventre di boccale. Decorazione:

reticolo in manganese con losanghe inscritte in ramina, su smalto bianco. All'interno vetrina incolore. Impasto rosa arancio, duro.

20 - Fr. di ventre di boccale piriforme. Decorazione: parte di corpo di quadrupede (?), delineato in manganese con riempimenti a reticolo fine in manganese e ramina, su smalto alterato a bruno. All'interno vetrina densa alterata bruno-verdastra. Impasto rosa, quasi tenero.

21 - Fr. di spalla di boccale. Decorazione: parte di figura umana con testa coronata e braccio con mano che regge un calice (?), delineata in manganese con campiture in ramina, su smalto alterato a bruno-rosso e con piccole pulci. All'interno vetrina densa alterata bruno-verdastra. Impasto rosa, quasi tenero.

22 - Fr. di ventre di boccale. Decorazione: non identificabile, in manganese e ramina su smalto alterato a bruno. All'interno vetrina incolore. Impasto rosa, duro.

23 - Fr. di boccale con attacco superiore di ansa cilindrica. Decorazione: resti della cornice in manganese su smalto bianco alterato. All'interno vetrina bruno-verdastra. Impasto rosa con schiarimento alle superfici, duro.

24 - Fr. di base di boccale con piede basso. Su entrambe le superfici vetrina incolore. Impasto rosa bruno, molto duro.

25 - Fr. di base di boccale con piede distinto. Su entrambe le superfici vetrina densa bruno-verdastra. Impasto rosa arancio, duro.

S.N.

VETRI

I vetri rinvenuti nello scavo di via A. Mario sono stati suddivisi in due sezioni: alla prima appartengono tutti i frammenti di età romana, imperiale, tardo-imperiale, e altomedievale; nella seconda sono stati inseriti i vetri del Periodo 8 datati al XIV-XV secolo. Ogni sezione è divisa in gruppi che corrispondono alla funzionalità dei frammenti. Tali gruppi sono: calici, bicchieri, coppe, olle, piatti, bottiglie e fondi. Per ogni reperto sono state descritte le caratteristiche del tipo e del vetro in base ad osservazione macroscopica.

A - VETRI ROMANI E ALTOMEDIEVALI

Gruppo 1: Calici

1) *Periodo 6, US 1160.* Orlo estroflesso, corpo campaniforme, basso stelo, piccolo piede tondo centinato. ∅ orlo da cm 7,5 a cm 8, ∅ fondo da cm 3 a cm 4; colore marrone tendente al giallo, devetrificazione su tutta la superficie color oro; le pareti hanno piccole bolle d'aria. (Tav. XX, 1). Simile a Gasparetto 1982, n. 33, p. 64 (VI-VII sec.). Per il basso stelo, preciso confronto con l'esemplare rinvenuto a Nocera Umbra nella tomba 20 (Pasqui-Paribeni 1919, col. 204, Fig. 55).

Gruppo 2: Bicchieri

2) *Periodo 6, US 1156.* Orlo lievemente ingrossato all'esterno, parete troncoconica. ∅ cm 7,3; colore verde tendente al giallo; devetrificazione opaca; superficie con numerose bolle d'aria (Tav. XX, 2). Esemplare simile si trova a Luni in contesti datati tra la fine del VI e tutto il VII sec. d.C. (Luni II, gruppo 67, pp. 554-555, Tav. 286, n. 10).

3) *Periodo 6, US 1135.* Orlo diritto, parete lievemente convessa. ∅ cm 7,5; incolore. Decoro a linee sottili incise, a due fasce in prossimità dell'orlo (Tav. XX, 3). Si tratta della forma Isings 12 (Isings 1957, pp. 27-28). Esemplari simili sono stati ritrovati a Luni (Luni II, gruppo 6a p. 277, Tav. 154, nn. 11 e 12) e datati al I secolo d.C..

Gruppo 3: Coppe

4) *Periodo 6, US 1135.* Orlo espanso e bordo inclinato parete emisferica. ∅ cm 9; colore verde acqua. (Tav. XX, 4). Si può paragonare alla forma Isings 42a (Isings, 1957, pp. 58-59) datata nelle sue varianti dal I al II sec. d.C. Esemplare analogo è stato rinvenuto a Brescia (Roffia, 1986, p. 153, fig. 13.10).

5) *Periodo 4, US 1254.* Orlo arrotondato lievemente curvato all'interno, parete troncoconica (Tav. XX, 5) ∅ cm 10,5; colore verde acqua. Molto simile a frammenti di Conimbriga (Alarcão 1976, nn. 129-135, Tav. XXXIX, p. 175) di età flavia.

Gruppo 4: Olle

6) *Periodo 6, US 1135.* Orlo ripiegato all'e-

sterno e verso il basso, con restringimento a metà e cavità tubolare nel margine inferiore. ∅ cm 12; colore turchese; striature sulla parte superiore dell'orlo (Tav. XX, 6). È simile ad Isings 69a (Isings 1957, pp. 89-90) e ad un esemplare di Ostia (Ostia III, Fig. 294, p. 380) datato al I-II sec. d.C.

Gruppo 5: Piatti

7) *Periodo 6, US 1186.* Orlo non distinto, leggermente ingrossato, estroflesso, parete concava.∅ cm 20; colore verde, chiazze di devetrificazione opache; leggere striature sul bordo (Tav. XX, 7). Il frammento si può considerare appartenente alla forma Isings 47 (Isings 1957 p. 62). Si trova anche a Luni (Luni II, gruppo 39, p. 281, Tav. 155 n. 10) datato al IV secolo, ad Ostia (Ostia IV, n. 202, p. 81, Tav. XXX) e a Settefinestre (De Tomaso, 1985, Tav. 46,3, p. 174). Questo tipo di piatto con piede ad anello è diffuso in tutta l'Italia Settentrionale e nel Nord Europa.

Gruppo 6: Bottiglie

8) *Periodo 4, US 1133.* Orlo ingrossato estroflesso, alto collo su cui è applicata una piccola ansa a nastro, spalla arrotondata, parete a sezione cilindrica, fondo quadrangolare a ventosa. ∅ orlo cm 5,5. Larghezza fondo cm 8, h. ricostruita cm 18; colore bianco opaco; decorata con doppie linee incise sulla spalla ed in prossimità del fondo (Tav. XX, 8). Molto simile ad un esemplare da Cipro (Hayes, 1975, n. 537, fig. 16, p. 130) datato al I-II sec. d.C..

9) *Periodo 6, US 1160.* Orlo estroflesso, ripiegato all'interno, parete cilindrica. ∅ da cm 2 a cm 3; colore azzurro, devetrificazione opaca (Tav. XX, 9). È molto simile alla forma Isings 104 b, (Isings 1957, p. 124-25 ed è accostabile ad un esemplare di Conimbriga (Alarcão 1976, n. 236, p. 197, Tav. XLIII) datati alla tarda età imperiale.

10) *Periodo 6, US 1155.* Orlo ingrossato ripiegato all'interno, collo troncoconico. ∅ 9,5; colore verde; lievi striature sulla superficie (Tav. XX, 10). Simile ad esemplari rinvenuti a Cividale (Gasparetto, 1979, Fig. 2, pp. 80-81) e a Nocera Umbra (Pasqui-Paribeni, 1919, tomba 43, col. 240, Tav. X, 5) datati al VI-VII secolo.

11) *Periodo 6, US 1160.* Fondo apodo, a ventosa, parete emisferica. ∅ 7,5; colore verde; devetrificazione opaca. Probabilmente appartiene a bottiglia. (Tav. XX, 11). È simile ad esemplari datati tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo rinvenuti in Veneto e Lombardia (Gasparetto, 1982, n. 32, p. 64; Leciejewcz et al., 1965, n. 17, p. 117; Fingerlin et al., 1968, n. 2, Fig. 13).

12) *Periodo 4, US 1252.* Fondo apodo, a ventosa, parete sagomata. ∅ cm 4,5; colore azzurro, devetrificazione gialla a chiazze (Tav. XX, 12). Probabile fondo di bicchiere riconducibile alla forma Isings 32 (Isings, 1957, p. 46) attestata nel II e III sec. d.C.

13) *Periodo 6, US 1135.* Piede ad anello. ∅ 7,5; colore verde; devetrificazione opaca (Tav. XX, 13).

14) *Periodo 4, US 1252.* Piede ad anello applicato, parete emisferica. ∅ cm 4,2; incolore (Tav. XX, 14).

15) *Periodo 4, US 1252.* Simile al precedente, ma di dimensioni maggiori. ∅ cm 5; colore azzurro, devetrificazione opaca (Tav. XX, 15). I nn. 14-15 possono essere considerati fondi di piatti, di coppette, ecc.; per questo motivo non sono stati forniti confronti precisi.

B - VETRI BASSOMEDIEVALI

Gruppo 1: Calici

1) *Periodo 8, US 1001.* Orlo diritto, lievemente ingrossato, parete troncoconica, stelo costituito da un ingrossamento, piede a ventosa con base ad anello tubolare. ∅ orlo cm 10, ∅ fondo cm 8, h cm 16; incolore, devetrificazione opaca tendente al rosa (Tav. XXI, 1).
L'esemplare è intero. La parete della coppa ha un disegno su tutta la superficie a losanghe riempite da una circonferenza. Tale decorazione a losanghe trova confronti a Genova (Andrews, 1977, n. 51, p. 174, Tav. XXXIII, della fine del XV secolo) a Tuscania (Lamarque et al., 1973, n. 43, p. 128, Fig. 35) a Monte Lecco (Fossati, Mannoni, 1975, p. 60-61, in cui, a differenza degli altri, la decorazione inizia al di sotto dell'orlo: fine XIV inizio XV secolo).

Gruppo 2: Bicchieri

2) *Periodo 8, US 1001.* Orlo svasato limitato inferiormente da un filetto tubolare applicato; corpo quasi cilindrico, piede ad anello dentellato, fondo a ventosa molto pronunciata. ∅ orlo cm 7, ∅ fondo cm 5,3, h ricostruita cm 10,2; colore verde oliva, devetrificazione giallo oro (Tav. XXI, 2).

3) *Periodo 8, US 1032.* Molto simile al precedente, ma di maggiori dimensioni. ∅ 5,8; colore verde oliva, devetrificazione giallo oro (Tav. XXI, 3).

Gli esemplari 2 e 3 possono essere confrontati con tipi provenienti da Cividale del Friuli (Gasparetto, 1982, n. 40, p. 60) del XIV secolo.

Gruppo 3: Bottiglie

4) *Periodo 8, US 1032.* Orlo diritto, imboccatura ad imbuto, collo cilindrico. ∅ cm 9, incolore, devetrificazione marrone. L'imboccatura ha scanalature a spirale (Tav. XXI, 4). Per il tipo di decorazione il frammento trova confronti con esemplari di Pavia (Andrews, 1977, nn. 13-14,

V E T R I

	PER	US/ES	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	TIPI DI EPOCA MEDIEVALE 1	2	3	4	5	VETRO DA FINESTRE Lastre	Cunei	Dischi
SETTORE B-C	8	1008																					35	1	12
		1009																					1	7	
		1007																							38
		1023																	2		6				1
		1030																	1						
		1079																	1						
SETTORE D/E		1095	1																						
		1086																			1				
		1002																	1						2
		1013									1								8		1	1			
		1006	1										1							1					
		1001	1															1	1	6	1				1
		1032																	7	1	6	1			
		1033	1	1									1							1			2		
A		1016																					2		1
		1070	1					1											1						2
		1071	1																						
		1003	1																						
	7	1128	1																						
	6	1155										1													
		1156	1	1																					
		1209																							
		1186	3						1																
		1159																							
		1261	1																						
		1160	1	2							1		1												
		1118		1																				1	2
		1119	6										1											1	
		1135	3	3	1	1		1						1	1										
		1243					2																		
	5	1254					1																		
		351															1								1
		1251								1															1
		1166				1				1															
		1165				3																			
		202								1															
		1202								1															
	4	1257																						2	
		1255								1															2
		1252												1		1	1								
		1133								1															

Tabella 11 - Seriazione dei vetri.

p. 168, Tav. XXXI), di Tuscania (Lamarque, 1973, Fig. 34, p. 123) e di Genova (Fossati, Mannoni, 1975, n. 34, p. 59) datati alla fine del XIV secolo.

Gruppo 4: Varie

5) *Periodo 8, US 1032.* Parete di ciotola incolore, decorata da due fili blu formanti una fascia entro cui è un filo più sottile a zig-zag (Tav. XXI, 5). Simile a due frammenti faentini datati al XIV secolo (Gasparetto, 1982, nn. 50 a e b, p. 70).

Numerosi sono i frammenti di vetri dello scavo di Via A. Mario, tuttavia, a causa dell'esiguità di ciascun pezzo non sempre è stato possibile un'attribuzione tipologica. Dalla tabella (tabella 11) risulteranno molto numerosi i frammenti di orli e di fondi non identificati.

Come si è già detto nell'introduzione, tutto il materiale è stato diviso in due sezioni. La prima riguarda oggetti d'uso d'età romana e altomedievale. La maggior parte dei frammenti è di fattura semplice, realizzata con vetro di qualità discreta (in vari casi ha bolle di piccole dimensioni) e non presenta particolari decorazioni.

Oltre agli oggetti di uso domestico elencati nel catalogo, lo scavo ha restituito 3 anse di cui una a bastoncino, una a nastro e l'ultima ad anello, 1 fondo di balsamario. Fra le numerose pareti un frammento incolore con macchia circolare di colore bleu (produzione diffusa in Italia Settentrionale dal I sec. d.C. con centri di diffusione ad Aquileia e in area ticinese (periodo 5, US 1165). Ed infine due frammenti di coppette decorate a baccellature (Isings 3 a-b p. 17-20, I sec. a.C./I sec. d.C.; ritrovate nel periodo 4, US 1252).

Sono state rinvenute solamente 11 tessere di mosaico, 16 frammenti di lastre da finestra e un cuneo (periodi 4, 5, 7). Nel periodo 6 invece sono numerosissimi i frammenti di lastre notevolmente intaccati dall'incendio (edificio III); oltre ad essi sono presenti tre cunei e due tondi aventi diametro di circa cm 10.

I frammenti di forme identificate provengono tutti dai periodi 4 e 6. Nel periodo 6 si trovano il calice 1 (Tav. XX, 1) tipo Nocera Umbra, i bicchieri (Tav. XX, 2-3) di cui il 3 è abbastanza conosciuto nelle sue varianti in Italia Settentrionale. La coppetta 3 (Tav. XX, 3) datata al I-II sec. d.C., è attestata a Brescia al Colle Cidneo. L'olla 6 (Tav. XX, 6) trova confronto in un esemplare di Ostia datato al II sec. d.C.; il piatto n. 7 (Tav. XX, 7) è molto diffuso in Italia e in Europa e datato alla tarda età imperiale. Anche tra le bottiglie un frammento (Tav. XX, 9) si data all'età imperiale ed un altro (Tav. XX, 10) trova confronti con esemplari di VI-VII secolo. Infine nel gruppo dei fondi da segnalare il n. 11 (Tav. XX, 11) che si accosta a tipi conosciuti in Veneto e Lombardia di età altomedievale.

Nel periodo 4 sono da notare la coppa 5 (Tav. XX, 5), la bottiglia 8 (Tav. XX, 8) e i fondi 12, 14-15 (Tav. XX, 12, 14-15). Particolare rilievo ha la bottiglia 8 di cui si ricostruisce l'intero profilo. Il confronto documentato nel catalogo riguarda le dimensioni, il profilo dell'orlo e la sezione circolare del corpo, ma l'esemplare cipriota è incolore e non è decorato a linee incise. Per la decorazione ed il tipo di vetro il nostro esemplare si potrebbe paragonare al tipo Isings 108 (Isings, 1971, Fig. 6, p. 33) a sezione quadrangolare, che ha massima diffusione in età flavia.

Nella seconda sezione, particolarmente significativo è il calice 1 (Tav. XXI, 1) datato in base al tipo di decorazione. Infatti la coppa alta e slanciata, il piede troncoconico uniti da un pomello schiacciato non sembrano essere confrontabili nè con esemplari di altri scavi, nè con tipi di collezioni o musei. Tutti gli altri frammenti sono abbastanza noti nell'Italia Centro-Settentrionale e datati al XIV secolo.

Anche a questo periodo sono attribuiti frammenti di vetrata. Si tratta di cunei di due tipi: il primo riguarda le forme complete a tre vertici, il secondo quelle aventi un lato smozzato. Tutti i pezzi sono stati tagliati con "ferrum grossarium". Il primo tipo ha dimensioni che variano da cm 3 a cm 5 e spessori da mm 1 a mm 3; il secondo (usato sul bordo esterno delle vetrate) varia nelle dimensioni da cm 3 a cm 6,2 e negli spessori da mm 1,5 a mm 5. In tutto sono 14 elementi quasi tutti incolori, con devetrificazione iridescente piuttosto accentuata. Non è stato possibile determinare la tecnica di lavorazione. Inoltre sono stati rinvenuti numerosi (60) dischi di vetro incolore con devetrificazione iridescente, realizzati con la tecnica di lavorazione detta "crown" (Milanese 1976, pp. 179-190), individuata attraverso la caratteristica protuberanza dovuta al distacco del pontello.

Tutti i dischi hanno diametro di cm 11 circa e la larghezza del bordo ripiegato varia da mm 5 a mm 7. Sia cunei che dischi provengono dalle US 1007-1008. In base al confronto con alcuni dei materiali di Genova (Milanese, 1976) si potrebbero datare i frammenti di

Brescia al XV secolo.

Il panorama complessivo che risulta da questo studio e già espresso è che nel periodo 4 sono presenti frammenti datati tra il I secolo e l'età flavia, nel periodo 6 si ha una notevole residualità insieme a vetri sicuramente datati tra la fine del VI e il VII secolo. Infine il panorama cronologico che emerge dai reperti del periodo 8 è piuttosto omogeneo (XIV secolo fatta eccezione per il calice 1, per cui la datazione proposta al XV secolo è dubbia).

L.T.

PIETRA OLLARE

Il numero di recipienti venuti alla luce durante lo scavo di Brescia A. Mario, è esiguo e interessa in modo determinante gli strati databili tra il V e il VI sec. d.C. e quelli del Basso Medioevo.

Le caratteristiche stesse della materia prima con cui venivano fabbricati i vasi non permettevano lo sbizzarrirsi delle forme; i vasi infatti sono per lo più a corpo tronco-conico o subcilindrico con orli quasi perfettamente rettilinei.

Variano ovviamente i tipi di pietra e alcune caratteristiche tecnologiche nella creazione e nella rifinitura dei manufatti.

In questa sede si sono esaminati tutti i frammenti di orli e di fondi ai fini di una ripartizione tipologica, ed anche tutti i frammenti di parete ai soli fini statistici di presenza negli strati.

I tipi di pietra attestati sono i seguenti:

a) Pietra Ollare di grana fine e compatta di colore grigiastro tendente al verde.

b) Pietra Ollare a scaglie di colore grigio con numerosi inclusi gialli.

c) Pietra Ollare di grana finissima di colore verde.

La Pietra Ollare più comune è quella di tipo a, che si ritrova in recipienti di ogni tipo, sia per forma che per orizzonte cronologico. Le pietre di tipo b e di tipo c sono molto meno diffuse e quella di tipo c caratterizza esclusivamente i recipienti di tipo 2, databili al VI secolo d.C.

I tipi di recipienti attestati sono i seguenti:

1 - Recipiente troncoconico con pareti di medio-spessore, orlo rettilineo, leggermente smussato e arrotondato superiormente (Tav. XXII, 1). La pietra è di tipo a.

L'esemplare presenta una solcatura poco evidente sulla superficie esterna appena al di sotto dell'orlo. All'interno risulta ben rifinito. Proviene da US 1186. Questa forma sembra potersi datare al periodo tardo-antico (V-VI sec.) e tale datazione trova conferma sia nei reperti editi dei vecchi scavi di Brescia S. Giulia (Massari, 1987, Tav. I, T. 202/4), sia in quelli ancora inediti (US 3288).

Questa datazione è confermata dai dati stratigrafici dello scavo.

2 - Recipiente sub-cilindrico con pareti di medio-spessore, orlo rettilineo, lievemente smussato verso l'interno; presenta un cordone ben evidente a sezione rettangolare al di sotto dell'orlo (Tav. XXII, 2).

L'esemplare da US 1118 è caratterizzato da una doppia solcatura al di sotto del listello. All'interno sono presenti linee di tornio a media tessitura.

Allo stesso tipo appartiene anche un recipiente da US 1157 presentante due profonde solcature appena al di sotto dell'orlo.

Esemplari simili inediti provengono dai più recenti scavi di Brescia S. Giulia (US 3180, 3253). La forma sembra ascriversi a strati di fine V-VI secolo d.C.

Gli esemplari di S. Giulia posseggono però ampie scanalature sulla superficie esterna mentre gli esemplari di A. Mario ne sono privi. Entrambi comunque sono ascrivibili ad orizzonte Alto Medioevale, il primo infatti proviene da strati di inizio VI sec. il secondo di ex VI - in VII secolo d.C. Altri recipienti simili provengono da Castelseprio (VA) ma da contesto di non sicura datazione.

Una variante di questo tipo (2/a) è rappresentata da un analogo recipiente, (da US 1128), con lo stesso orlo, ma con ampie scanalature sulla superficie esterna e pareti mediamente spesse. Il nostro esemplare non sembra presentare il listello, ma forse ciò dipende soltanto dall'esiguità del pezzo (Tav. XXII, 3).

Questa variante trova confronti con materiali provenienti da S. Giulia (Massari, 1987, Tav. III T. 241/1) e databili alla metà VI secolo d.C. fino al tardo VIII, e forse con un esemplare aostano (Mollo Mezzena, 1987, Tav. XX, 3 e Tav. XXXII) ma di dimensioni più ridotte, anch'esso ascrivibile al medesimo orizzonte cronologico.

Altri materiali simili provengono dagli scavi di Castelseprio (Lusuardi Siena, Stefani, 1987, Tav. II, 6) e Torcello (Leciejewicz e al., 1978

fig. 48,6). In quest'ultimo caso, però, le datazioni dei pezzi sono molto più tarde (IX-X sec.).

Anche nel nostro caso ci si trova in contesti di VI sec. e per la maggior precisione alla seconda metà del VI secolo d.C.

3 - Recipiente tronco-conico, (da US 1071), con orlo rettilineo rastremato superiormente, liscio esternamente, con tracce di fuoco (Tav. XXII/ 4).

Una variante (3/a) è rappresentata dallo stesso tipo di recipiente (da US 1016) ma con orlo fortemente appiattito superiormente. L'esemplare si presenta liscio esternamente, con qualche traccia di lisciatura esterna e di fuoco (Tav. XXII, 5).

Entrambi gli esemplari sembrano trovare confronti in contesto medievale.

Per quanto riguarda la giacitura stratigrafica, il tipo 3 proviene da strati basso-mediovali (tra il XII e il XIII sec.), mentre la variante 3/a proviene da livelli molto più tardi (XVI sec.)

4 - Recipiente sub-cilindrico (da US 1034), con pareti molto sottili, orlo rettilineo e smussato sia internamente che esternamente (Tav. XXII, 6).

L'esemplare risulta per lo più con pareti lisce esternamente e fittissime linee di tornio sulla superficie interna.

L'esemplare presenta inoltre una traccia marrone c/o l'orlo che è ciò che resta della centinatura in ferro originaria. Proviene da US 1034.

Questo tipo è attestato da numerosi frammenti provenienti da US 1011 da US 1002 da US 1012.

Questa forma è ascrivibile ad orizzonte basso medievale, e trova confronti con esemplari di Brescia S. Giulia, (Massari, 1987, Tav. IX, 25 T. 281/1-2), databili dal XII secolo agli inizi del XV secolo.

Trova confronto anche con esemplari milanesi (Bolla, 1987, Tav. XVI 90 T. X), sempre ascrivibili ad orizzonte basso medievale, con esemplari pavesi (Blake, 1978 p. 163, Fig. C) e persino bellinzonesi (Meyer, 1976, Fig. 26). Nel nostro caso i frammenti provengono tutti da stratigrafie del '400 - '500 o più recenti.

È possibile quindi che questa forma nata in ambito basso medievale abbia continuato anche in quello Rinascimentale e forse anche oltre.

5 - Recipiente cilindrico, (da US 1113), orlo assottigliato lievemente estroflesso, presenta 3 piccole solcature al di sotto dell'orlo (Tav. XXII, 7).

La forma trova forse confronti con esemplari di Brescia S. Giulia (Massari, 1978, Tav. III, 6 A 34/17/A29/1) datati tra la metà del VI secolo e il tardo VIII sec. con manufatti di Vindonissa (Pfeifer-Holliger, 1983, Tav. 6, Fig. 88) ascrivibili ad epoca tardo-romana e con altri Liguri databili dal VI secolo all'VIII secolo d.C. (Mannoni, 1976, Tav. III, pag. 6).

I fondi attestati sono di 3 tipi:

1 - Fondo piano (da US 1070) con parete quasi verticale e ingrossatura nel punto di congiunzione tra la parete e il fondo (Tav. XXII, 8). Proviene da US 1070. Il contesto da cui questo esemplare proviene è del XII-XIII secolo d.C.

2 - Fondo piano con parete leggermente svasata senza distinzione tra parete e fondo (Tav. XXII, 9). È di gran lunga la forma più attestata (da US 1001, da US 1116).

Alcuni esemplari presentano fori passanti sul fondo (Tav. XXII, 10a-b: da US 1041e da US 1023).

I contesti sono vari e vanno dalla seconda metà del VI agli inizi del XV secolo. Gli esemplari con foro passante sono attestati nel XII, XIII e XIV secolo d.C.

Questi ultimi trovano confronto con materiali di Brescia Santa Giulia (Massari, 1987, Tav. X, 28 T. 187/8) ascrivibili a contesto basso medievale.

3 - Fondo convesso fortemente ispessito, presentante una profonda risega sulla superficie interna nel punto di incontro tra la parete e il fondo (Tav. XXII, 11) (da US 1105). Nel nostro caso è in contesto basso-medievale.

Conclusioni

Nonostante la non gran quantità di materiali in pietra ollare ritrovati nello scavo, i risultati confermano alcune tendenze sia tipologiche che tecnologiche espresse da Lella Massari relativamente ai materiali di Brescia S. Giulia (Massari, 1987).

Infatti, anche tra i materiali di questo scavo, sembra ci sia la tendenza all'assottigliamento delle pareti man mano che si avvicina ai contesti basso medievali.

In tali contesti infatti le pareti hanno spessore per lo più da 0,3-0,5 cm. Inoltre i recipienti sono caratterizzati internamente da linee di tornio fittissime e spesso ne presentano di eguali sulla superficie esterna.

Una caratteristica invece dei recipienti alto medioevali è oltre ad avere pareti molto più spesse (0,6-0,8 cm), anche la presenza di ampie scanalature a gradino sulla superficie esterna.

Nonostante quindi la povertà di varianti tipologiche dei manufatti è possibile individuare alcune forme, come tipiche dell'ambito cronologico VI-VIII secolo (forma 1 e 2) e quelle caratteristiche del periodo basso medievale (forma 3 e probabilmente anche la forma 4). Quest'ultima forma inoltre sembra aver avuto una grande durata nel tempo fino a giungere alle soglie del Rinascimento.

C.C.

MISCELLANEA

Fusarole

Una sola (Tav. XXIII, 1) è stata rinvenuta in un livello altomedievale (US 1114); ha profilo biconico con fondo concavo. È realizzata in ceramica di impasto depurato, con cottura riducente e reca alcune solcature poco marcate da tornio (∅ max 3; h 1.8 cm). Tutte le altre (Tav. XXIII, 2-6) provengono da livelli bassomedievali, ma non si può escludere una residualità. Da US 1034 ne proviene una a profilo biconico rotondeggiante con invetriatura (∅ max 2.3; h 1.6 cm); da US 1072 un'altra con profilo rotondeggiante (∅ max 1.9; h 1.3 cm).

Da US 1036 e US 1107 ne provengono infine due ricavate da pietra calcarea bianca (rispettivamente ∅ max 1.8; h 1; ∅ max 2.3; h 1.3 cm).

Fibbia di cintura in bronzo

(Tav. XXIII, 7a-b) con anello ad arco ribassato e placca rettangolare (cm 3.2 x 2.2) decorata a rilievo (raffigurazione di una chimera). Proviene da uno strato (US 1070) probabilmente del XIII secolo.

Cuspide di lancia in ferro

(Tav. XXIII, 8) di forma affusolata con lama a sezione romboidale; la gorbia (cm 9) corrisponde a poco meno di 1/4 dell'intera cuspide (cm 34.5).

Proviene da uno strato (ES 146) databile tra XIV-XV sec.

Pettine in lamelle di osso (Tav. XXIV, 1a-b)

(cm 14x4.8) a due file contrapposte di denti di differente spessore. Foro per sospensione al centro di uno dei due lati minori. Listello di fissaggio longitudinale (cm 12.4 x 1.4 - 1.6) con cinque ribattini di ferro, decorato con due coppie di incisioni parallele e tacche trasversali lungo i bordi, più sottili in corrispondenza della fila di denti più minuti, più larghe sul lato opposto.

La lunghezza dei denti (105 quelli più minuti, 60 gli altri), varia da cm 1.4 al centro a cm 0.5 in prossimità dei lati minori. Proviene da uno strato (US 1200) databile attorno alla metà del VI secolo.

È simile a un pettine del Castello di Ibligo Invillino (Fingerlin e al., 1968, Tav. 1) e identico a pettini di Classe (Guidotti Guidi, 1983, p. 194, 17.5-17.6) per i quali è stata proposta una datazione tra V e VII sec.

Transenna per finestra in marmo traforato (Tav. XXIV, 2)

Non è ricostruibile la dimensione (di oltre 60x80 cm, con spessore variabile da 3.8 a 4.5 cm). Ha bordi levigati larghi cm 7 ca, con foro passante probabilmente per il fissaggio della lastra.

La parte centrale è traforata con un motivo a foglia d'edera, lungo il bordo vi sono lunette di differenti dimensioni e forma. Era riutilizzata come copertura (ES 272) della fogna 265 dell'edificio III. I confronti sono con transenne per finestra paleocristiane del ravennate, sia in bronzo che in marmo.

G.P.B.

Busto acefalo di togato (Tav. XXIV, 3)

(marmo; h max cons. cm 48; largh. max cm 62). Era reimpiegato nel muro 311 (edificio I, vano f) nel rinfianco allo stipite della soglia 425.

Per le caratteristiche della toga *tabulata* può essere riferito alla seconda metà III - inizi IV sec. d.C. (Bianchi Bandinelli, 1976, p. 61 figg. 55-56; p. 78, fig. 70; Grabar, 1980, p. 194, fig. 209).

A.B.

MONETE

Provenienza

US 1241 Gallieno imp. (253-268). Antoniniano. D/GALLIENUS AUG e busto dell'imp. a d. R/VICTORIA AUG: la vittoria stante con corona e in campo Z. (Seaby, 1971, 1075 b).

US 1257 Traiano (98-117). Sesterzio. Bronzo ∅ 32 mm. D/Busto a d. R/non identificabile.

US 1167 Licinio I° (308-324). Bronzo ∅ 18-19 mm. D/Busto laureato a d. circondato da legenda non leggibile. R/Giove stante verso s. con lancia e fulmine nella d. Nel basso IOVI CONSERVATORI; nel campo a s. una P. Esergo sigla (R) T. Zecca Roma, 3ª officina.

ES 231 Costantino Magno (307-337). Bronzo ∅ 19 mm. D/Busto laureato a d., COSTANTINUS AUG. R/Porta del campo e sopra stella, PROVIDENTIA AUGG.

ES 363 Helena (+328). Piccolo bronzo quinario ∅ 14-15 mm. D/Busto di profilo a d. e (FL IVL HEL) ENA AUG. R/La Spes stante con lancia e (PAX PUBLICA) C. 4.

US 1165 Impero romano. Commemorative del 330-336.
— Bronzo ∅ 18 mm. D/Busto elmato di Costantinopoli a s. con manto imperiale e scettro, CONSTANTINOPOLIS R/Anepigrafo, Vittoria stante a s. con piede su prora. Esergo: B SIS.
— Bronzo ∅ 15 mm. D/Busto elmato di Costantinopoli a s. CONSTANTINOPOLIS R/Anepigrafo, donna stante con scettro, cristogramma in campo. Esergo: CONS.
Severo Alessandro sesterzio martellato in epoca costantiniana. Bronzo ∅ 28 mm.

US 1034 Costanzo II o Costantino II (337-361 o 337-340). Piccolo bronzo ∅ 16-18 mm. D/Busto dell'imp. di profilo a d. R/GLORIA EXERCITUM: due soldati stanti e tra loro due insegne.

US 1011 Costanzo II (337-361). Piccolo bronzo ∅ 14-16 mm. D/Busto di profilo a d., (CO)NSTANTIUS (P F AUG) R/Due Vittorie a riscontro. VICTORIAE A(UGG NN) C. 293.

US 1116 Costanzo II? Piccolo bronzo ∅ 12-14 mm. D/Busto di profilo a d. R/ (SPES REI) PVBLICAE e figura femminile stante. Nel campo a s. cristogramma. Esergo; ASIS?

US 1220 Valentiniano I (364-375). Piccolo bronzo ∅ 17 mm. D/Busto dell'imp. a d. e DN VALENTINI... R/L'imp. stante calpesta uno schiavo e impugna un labaro nella s. e GLORIA ROMANORUM. Sear, 1974, 4002.

US 1259 Epoca di Teodosio. Piccolo bronzo ∅ 11 mm. D/Busto laureato a d. e ...IVS P F AV... R/non leggibile.

US 1215 Anonime dei Goti (493-553). Decanummo ∅ 15-18 mm. Attribuito a Teodorico (512-522) zecca di Roma da Arslan, 1978 N. 67/81; a Teodato zecca di Ravenna (534-536) dal CNI C. 1/10D/Testa turrita di Ravenna a d. con FELIX RAVENNA R/monogramma di Ravenna entro serto, con borchia in alto, valore X in basso.

US 1015 MILANO. Enrico II imp. (1013-1024). Denaro scodellato. AR. D/+IMPERATOR e nel campo RIC/H/N. R/MEDIOLANV intorno a croce in cerchio perlinato.

US 1049 MILANO. Enrico III, IV o V (1039-1125). AR. Denaro scodellato. D/+IMPERATOR intorno a (HE)/RIC/N. R/ MEDIOLANV intorno a croce entro cerchio perlinato.

US 1069 MANTOVA. Vescovi anonimi (1150-1256); AR. Denaro piano. D/+MANTUE intorno a E.S/P sotto accento, entro cerchio. R/+VIRGILIVS intorno a croce, entro cerchio.

US 1035 CREMONA Comune (1155-1330) Cremonese o medaglia AR. D/+FREDERICUS intorno PRI en-

tro cerchio e sotto accento circonflesso. R/+CREMONA intorno a croce con due bisanti e due punte. CNI 16.

US 1071 BRESCIA. Federico II imp. (1186-1254). AR. Denaro scodellato. D/ +BRISIA intorno a croce entro cerchio. R/+FREDERICVS intorno a I.P/R sotto accento circonflesso. CNI 1.

E.M.G.

PARTE TERZA

ANALISI

ANALISI MINERALOGICO-PETROGRAFICHE

Queste analisi sono state eseguite presso il Laboratorio di Mineralogia e Petrografia Applicata - Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pavia.

Sono state utilizzate le seguenti metodologie:

1 - esame mineralogico petrografico al microscopio polarizzante su sezioni sottili

2 - analisi mediante diffrattometria X su preparati di "polveri"

3 - osservazioni al microscopio elettronico a scansione.

Queste tecniche analitiche permettono di avere informazioni sulla natura dei diversi componenti (matrice e "smagrante") e sulle loro correlazioni e interazioni (tessitura).

I dati e i risultati ottenuti vengono esposti separatamente:

a) osservazioni macroscopiche e microscopiche;

b) composizione mineralogica.

Un quadro riassuntivo viene riportato nella tabella 12.

Esame mineralogico-petrografico al microscopio polarizzante

Le osservazioni sono state eseguite su sezioni sottili ottenute dai frammenti ceramici. Esse hanno permesso la distinzione di tre gruppi fondamentali di impasti: A) con prevalente smagrante carbonatico; B) con prevalente smagrante silicatico; C) con scarso smagrante. Ad essi si aggiunge un gruppo di materiali a composizione-tessitura piuttosto eterogenea (Gruppo "eterogeneo"). Nelle Tavv. XXV - XXVIII vengono riportati gli aspetti più significativi delle osservazioni al microscopio polarizzante.

Gruppo A (smagrante carbonatico)

È rappresentato dai campioni: 01/A, 07/D, 012/G, 018/I, 020/L, 021/M, 023/N, 046/U, 048/W.

La pasta di fondo (matrice) è caratterizzata in genere da un'argilla fine dove si possono osservare anche piccoli frammenti di quarzo. In qualche caso si presenta di aspetto nerastro. Lo smagrante è costituito quasi essenzialmente da calcite di dimensioni varie, di aspetto a volte limpido e a volte opacizzato, e con morfologia regolare (ad abito romboedrico) e/o irregolare (vedasi Tav. XXVIII). Spesso sono presenti frammenti di *chamotte*.

Nell'ambito di questo gruppo possiamo riscontrare una notevole analogia tra i camp. 046/U (Tav. XXVIII, **d)** e 021/M (Tav. XXVIII, **b)** per l'abbondanza di smagrante, per una discreta compattezza dei corpi ceramici e una cottura piuttosto uniforme e in ambiente ossidante.

A questi si potrebbero avvicinare altri due campioni: 012/G e 07/D (Tav. XXV,**a);** la particolarità del camp. 07/D è che contiene come smagrante la dolomite. I camp. 01/A, 020/L (Tav. XXVIII,**a**), 023/N sono caratterizzati da una maggiore abbondanza dello smagrante. La pasta di fondo priva o quasi di quarzo potrebbe diversificare l'argilla di partenza di questi tre campioni da quelli precedentemente descritti. Questi campioni sono caratterizzati inoltre da una scarsa coerenza, da una cottura poco omogenea ("cuore nero") e quindi, presumibilmente, da una temperatura di cottura relativamente più bassa dei precedenti. In particolare il camp. 020/L sembra contenere ancora una discreta quantità di sostanza organica.

Gruppo B (smagrante silicatico)

Comprende i seguenti campioni: 09/F, 015/F, 014/H, 034/Q, 044/S (Tav. XXVI, **a-d**).

Lo smagrante è costituito prevalentemente da quarzo, da più rari feldspati e da frammenti litici; in alcuni campioni si nota una scarsa presenza di calcite. I camp. 09/F,015/F e 034/Q sono paragonabili per la notevole abbondanza di quarzo e per la presenza di *chamotte* e di frammenti di roccia. La calcite è assai scarsa, con aspetto molto torbido e di forma irregolare. Questi materiali sono inoltre caratterizzati da cottura poco spinta ("cuore nero").

Gruppo C (scarso smagrante)

È costituito dai seguenti campioni: B (Tav. XXVII, **a-b**), 04/B, 05/B1, 045/T (Tav. XXVII,**c**). Questi materiali sono caratterizzati da una matrice argillosa ricca di piccoli cristalli di quarzo e mica.

Lo smagrante risulta relativamente più scarso rispetto ai due gruppi precedenti ed è costituito quasi essenzialmente da quarzo e da frammenti di roccia; più scarsi sono i frammenti di *chamotte* e di calcite. Il camp. 045/T risulta essere il più depurato.

Gruppo "eterogeneo"

Si tratta di materiali che non rientrano nelle caratteristiche dei gruppi precedentemente de-

CERAMICA COMUNE : TABELLA RIASSUNTIVA DELLE ANALISI MACROSCOPICHE-MICROSCOPICHE E MINERALOGICHE

	N.Camp.	US	Forma	OSSERVAZIONI MACROSCOPICHE: Impasto	Colore	Manifattura	OSSERVAZIONI MICROSCOPICHE: ESAME PETROGRAFICO Matrice	Smagrante tipo	Smagrante caratteristiche	SEM Matrice	Smagrante	COMPOSIZIONE MINERALOGICA I	Q	F	Cc	D
GRUPPO A	01/A= ST 4504	1253	3.C	poco coerente,friabile. Incl. Cc gross., freq.abbondante.	grigio m.s.T73/ T73/bruno rosso R39.	al tornio	piccoli cristalli Q	Cc	fenocristalli con contorni corrosi.			●	●	●	●●	
	07/D= ST 44925	1259	13-14	duro,abbastanza compatto incl. Cc e D gross., freq.abbondante	grigio m.s.T71/ bruno rosso s. S29/grigio S71.	a mano	lamelle M	D (Cc,Q) M	fenocristalli con contorni corrosi.		segni corrosione ai bordi	●	●●	●	●	●●●
	012/G= ST 44905	1285	14.A	duro,compatto.Incl.Cc gross.,freq.sparsa	bruno s.S51/ S50/S51	al tornio lento	numerosi framm. Q.	Cc	contorni inalterati			●	●●	●	●	●
	018/I= ST 45022	1185	3?	duro,abbastanza compatto Cc gross.,abbondante,M	bruno rosso R49/ grigio R31/R49	al tornio	piccoli framm. Q,M e F.	Cc	spigoli vivi e poco corrosi			●	●	●	●●●	
	020/L= ST 46088	1252	3.C	friabile con numerosi vacuoli.Incl. Cc gross. abbondanti e chamotte con frequ. sparsa	bruno grigio s. R51/grigio m.s. T73/rosa simile a M70	al tornio		Cc				●	●		●●●	
	021/M= ST 45021	1252	2.A	duro,poco coerente.Incl. Cc gross.,abbondanti	bruno s.S51/bruno rosso R53/ R53,annerito	al tornio	piccoli framm. Q e F.	Cc	abbondante			●	●		●●●	
	023/N= ST 45917	1255	3.C	duro,poco coerente.Incl Cc,gross.,abbondanti	rosso c.M20/ grigio s.S73/M20	al tornio	piccoli framm. Q(rari)	Cc				●	●	●	●●	
	046/U= ST 45128	1251	3?	duro e coerente.Incl. Cc gross.,abbondanti	bruno rosso R53	al tornio	piccoli framm. Q e F.	Cc	non molto corrosa			●	●●	●	●●●	
	048/W= ST 44849	1264	13	duro,poco coerente.Incl Cc,gross.,freq.media, Q	bruno s.S51/nero T73/bruno grigio m.s.T71.	a mano	argillosa-siltosa granuletti Q,F	Cc	bordi arrotondati	porosità di varie dim., microfessuraz.	segni corrosione ai bordi	●	●●	●	●●	
GRUPPO B	09/F	1259	3?	duro,compatto.Incl. Q e altri , dim.medie , freq.moderata	rosso M20/grigio N31/M20	al tornio		Q,P, Or.		fenomeni di rifusione con formaz.micro-porosità sec.	corrosione ai bordi(talora evidenti orli reazione)	●	●●	●		
	015/F= ST 45017	1133	3.B	duro,compatto.Incl. Cc gross.c medi,abbond.	grigio rosso P53 rosso c.P45/P45	al tornio		Q,Cc Or.	contorni arrotondati	asp.alveolare (fase vetrosa)		●	●●	●	●	
	014/H= ST 45020	1133	1.B	duro,poco coerente.Incl. Q,Cc,M e altri dim.medie,freq.moderata	grigio s.S73/ rosso s.T33/S73	al tornio	abbondanti squamette M	Q,Or Cc	contorni corrosi		fenomeni reazione corrosione-trasformazione	●	●●	●	●	●
	034/Q	1177	3.A	duro,coerente.Incl. Q e chamotte , dim.medie freq.abbondante	rosso P39/grigio R92/P39	altornio		Q (F,Cc)				●	●●	●	●	
	044/S	1163	1-3	duro,coerente.Matrice micacea,incl.di Q e chamotte gross,freq.moder.	grigio R/73 nero T73/grigio bruno N51	al tornio		Cc, Q	Cc scarsa e in fenocristalli, Q abb. , minuto	fessurazioni da ritiro		●	●●	●	●	
GRUPPO C	04/B= ST 44814	1259	1.A	coerente e duro.Incl. Q,Cc,dim.medie,sparsi	grigio s.S73/bruno S 30/bruno rosso P29,orlo int.annerito	al tornio	Q (M)	Q (Cc)			particelle talora agglomerate,segni corrosione ai bordi	●	●●	●	●	
	05/B1= ST 44810	1259	4	duro,compatto.Incl. Q dim.medie,freq.moderata	bruno rosso P50/ P50-grigio P73- bruno rosso S49 bruno rosso N55	al tornio	Q e M piccoli cristalli	Q (Cc)	fenocristalli			●	●●	●	●	
	045/T	1155	1-3	molto duro.Incl. Q,Cc, dim.medie,sparsi	grigio s.T31/ T31-rossoS33/T31	al tornio	Q piccoli cristalli	Q (Cc)	Q scarso e in fenocristalli		senza orli di reazione	●	●	●	●	
GRUPPO ETEROGENEO	06/C= ST 44842	1259	14.B	friabile,incl. Cc, dim.medie,freq.sparsa	rosa N25/bruno P30/grigio s.S73	al tornio lento	abbondante M, aspetto poroso	Q	fenocristalli rari,più freq. di piccole dim.	accentuata porosità evidenti fessur.		●	●●	●	●	
	028/P= ST 44995	1257	3.D	duro,compatto.Incl. chamotte,dim.medie, freq.sparsa	nero T71/rosso c. M37/nero T71	al tornio		Q	fenocristalli rari,più freq. di piccole dim.	fessurazione da ritiro evidente		●	●●	●		
	047/V= ST 44802	1062	10	morbido,farinoso. matrice ricca di M,Q	rosa-beige M49/ grigio s.S31/M49	al tornio lento	abbondante M,Q	Q	piccoli framm. forma irregol.			●	●●	●	●	

Tabella 12 - Ceramica comune (preromana, romana e altomedievale): schema riassuntivo delle analisi.

Legenda per la tabella 12

Impasto:

Incl. = inclusi
gross. = grossolani (mm 0,50-3,00+)
medi = inclusi mm 0,25-0,50
freq. = frequenza
dim. = dimensioni

Colore:
m.s = molto scuro
s. = scuro
c. = chiaro

Composizione mineralogica:

I = illite
Q = quarzo
F = feldspati
Cc = calcite
D = dolomite

● = scarso (0-20%)
●● = medio (20-40%)
●●● = abbondante (40%)
(x) = componenti subordinate

finiti. I camp. 06/C (Tav. XXV,**d**) e 028/P (Tav. XXVIII,**d**) hanno l'aspetto di materiali poco coerenti, inomogenei e mal cotti; il camp. 047/V (Tav. XXV,**b**) ha una pasta piuttosto fine, ricca in mica e granuletti di quarzo.

Analisi mediante diffrattometria X*

Nella Fig. 54 sono riportati i diffrattogrammi dei campioni più rappresentativi appartenenti al *Gruppo A* (smagrante carbonatico).

È evidente il riflesso diagnostico della calcite, tranne nel camp. 07/D, dove prevale invece la dolomite. In questo materiale sono presenti anche feldspati, molto scarsi o assenti negli altri campioni. Il quarzo non presenta variazioni significative, ad eccezione del camp. 020/L, dove è relativamente più scarso; in questo materiale e nel camp. 048/W è presente anche un debole riflesso a 3,85 Å, riferibile a gehlenite.

Da evidenziare la permanenza della illite (mica) nei camp. 021/M, 018/I, 048/W, che è invece nettamente subordinata o assente nei camp. 020/L,07/D.

I materiali del *Gruppo B* (smagrante silicatico) presentano composizione mineralogica distinta (vedasi la Fig. 55): i camp. 044/S, 014/H contengono quantità relativamente significative di illite (mica), che è invece subordinata o assente nei camp. 09/F, 015/F. Lo stesso vale per la calcite anche se, quando presente, non supera il 5-10%.

I feldspati sono relativamente più abbondanti nei camp. 014/H, 09/F rispetto ai camp. 044/S, 015/F.

I materiali del *Gruppo C* (scarso smagrante) presentano composizione mineralogica piuttosto simile (vedi Fig. 56) caratterizzata dall'abbondanza di quarzo, relativa significatività di illite (mica) e feldspati, subordinata calcite.

I materiali rappresentativi del *Gruppo "Eterogeneo"* si diversificano nettamente per la loro composizione mineralogica (vedi Fig. 57): il camp. 06/C è costituito prevalentemente da quarzo, scarsa illite (mica) e feldspati subordinati.

Il camp. 047/V si diversifica per quantità relativamente superiori di mica (illite) e feldspati.

Il camp. 028/P è riconducibile al camp. 047/V, con l'eccezione della presenza anche di clorite; da notare il riflesso a 3,14 Å riferibile (?) a pirolusite (MnO_2), cui verosimilmente corrispondono alcune delle piccole chiazze nerastre osservate al microscopio (Tav. XXVII, **d**).

Osservazioni in microscopia elettronica a scansione (SEM)

Tav. XXIX - Gruppo A (smagrante carbonatico)

Nelle foto **a** e **b**, che si riferiscono al camp. 048/W, sono rappresentati granuli di calcite ("smagrante") ad abito romboedrico (foto **a**), talora fratturati (foto **b**), immersi in una matrice dove non si riscontrano segni di sinterizzazione tra le particelle fini che la compongono, bensì porosità di vario aspetto e dimensione, oltre a tracce di microfessurazioni dovute al "ritiro" durante il trattamento di cottura che, pertanto, deve essere avvenuto a temperature relativamente basse.

Ciò è confermato anche dall'assenza di orli di reazione tra i granuli calcitici dello smagrante e la matrice argillosa (vedasi anche foto **c**, camp. 020/L, dove è evidente l'impronta di granuli romboedrici calcitici entro la matrice argillosa, senza segni di reazione).

Raramente i granuli calcitici dello smagrante presentano segni di corrosione, come si può vedere nella foto **d** (camp. 020/L).

Il "ritiro" della matrice argillosa si manifesta talora con porosità di dimensioni relativamente notevoli (vedasi foto **c-e**, camp. 020/L).

Nella foto **f**, che è un dettaglio a maggiore ingrandimento della parte centrale della foto **e**, si nota l'arrangiamento alveolare delle particelle argillose in seguito all'essicamento provocato dalla cottura.

Tav. XXX, foto **a-d: Gruppo A** (smagrante calcitico-dolomitico); foto **e-f**: **Gruppo C** (scarso smagrante)

Nelle foto **a-b**, camp. 07/D è rappresentato a vari ingrandimenti un granulo carbonatico (sulla base delle sole caratteristiche morfologiche non è possibile fare distinzione tra calcite e/o dolomite, ambedue risultate presenti all'analisi mediante diffrattometria X che presenta evidenti segni di corrosione sui bordi.

(*) I simboli riportati nei difrattogrammi X si riferiscono alle fasi minerali presenti: I=Illite, C=Clorite, Q=Quarzo, F=Feldspati, Cc=Calcite, Dol=Dolomite, Pi=Pirolusite, Ge=Gehlenite.

Nelle foto **c-d,** che si riferiscono allo stesso campione, sono evidenziate in dettagli a vari ingrandimenti le caratteristiche di un prodotto di alterazione di granuli costituenti lo smagrante. Si tratta di glomeruli di forma grossolanamente sferica costituiti dall'agglomerazione di minute particelle allungate, che richiamano i composti "secondari" (Al-Ca-silicati-idrati) che si riscontrano come prodotti di alterazione anche di cementi. Il gruppo degli impasti con scarso smagrante (Gruppo C) presenta segni incipienti di sinterizzazione e fusione delle particelle argillose costituenti la matrice, che talora risultano agglomerate, dando origine anche a evidenti fessurazioni (foto **e,** camp. B). Gli scarsi granuli di smagrante non presentano orli di reazione con la matrice, come evidenziano anche le loro impronte (foto **f,** camp. 045/T).

Tav. XXXI - Gruppo B (smagrante silicatico)

Gli impasti ceramici con smagrante silicatico presentano caratteristiche microtessiturali peculiari della matrice e delle interrelazioni con i granuli di smagrante. Alcuni degli aspetti più caratteristici della matrice vengono riportati a vari dettagli di ingrandimento.

Nelle foto **a-b** (camp. 09/F) si osservano fenomeni di rifusione delle particelle argillose, con formazione di numerose microporosità secondarie.

Nelle foto **c-d** (camp. 015/F) la microtessitura assume un aspetto intensamente alveolato riferibile a fase vetrosa.

Le foto **e-f** (camp. 014/H) evidenziano fenomeni di reazione-corrosione-trasformazione verificatisi sulla superficie esterna di un granulo di smagrante.

Tav. XXXII - Gruppo B (smagrante silicatico); *Gruppo "Eterogeneo"*

Si osservano fenomeni di corrosione ai bordi di granuli di smagrante saldati con la matrice argillosa (foto **a**, camp. 09/F), talora con evidenti orli di reazione (foto **b**, camp. 09/F).

I fenomeni di reazione tra matrice e granuli di smagrante sono evidenti anche in impronte di questi ultimi (foto **c**, camp. 044/S).

In certi casi la matrice presenta evidenti fessurazioni da ritiro (foto **d**, camp. 044/S).

Queste marcate fessurazioni da ritiro sono particolarmente evidenti nei materiali del Gruppo "Eterogeneo" (foto **f**, camp. 028/P). Verosimilmente esse sono dovute alla presenza di componenti amorfe (ossidi-idrossidi di ferro) e/o di sostanza organica, che adsorbono quantità elevate di acqua.

Un altro aspetto di microtessitura della matrice di materiali appartenenti al Gruppo "Eterogeneo" viene riportato nella foto **e** (camp. 06/C): esso è caratterizzato da accentuata porosità di dimensioni diverse, e da evidenti fessurazioni, che conferiscono a questi materiali un aspetto poco coerente.

Discussione dei risultati

Le associazioni minerali, le caratteristiche tessiturali osservate in sezione sottile e al SEM, permettono alcune considerazioni sulla natura dei materiali utilizzati come materia prima e sui procedimenti di cottura.

Sono stati definiti alcuni gruppi di materiali:

Gruppo A (smagrante carbonatico)
Gruppo B (smagrante silicatico)
Gruppo C (scarso smagrante)
Gruppo "Eterogeneo"

I prodotti ceramici a smagrante carbonatico (Gruppo A) presentano caratteristiche (assenza di orli di reazione tra matrice e granuli di smagrante, assenza di fenomeni di fusione, sinterizzazione e reazione allo stato solido tra le particelle fini della matrice, presenza di porosità e fessurazioni dovute a "ritiro") che indicano temperature di cottura relativamente basse (intorno ai 500°C).

Lo stesso dicasi per i materiali appartenenti al *Gruppo "Eterogeneo"*, per i quali si sono osservati solamente aspetti di essiccamento, ad indicare temperature di cottura anche più basse.

Alcune "efflorescenze", che richiamano Al-Ca-silicati-idrati, osservate nei materiali del *Gruppo A* a smagrante dolomitico, sono verosimilmente dovute a fenomeni di idratazione rapida, secondaria, dopo la cottura.

A fenomeni secondari di corrosione si possono riferire, almeno in parte anche gli aspetti osservati su granuli di smagrante calcitico. La presenza di gehlenite nei camp. 020/L e 048/W può indicare temperature più elevate (anche superiori a 750°C); e inoltre materiali relativamente grossolani (Maggetti e Heimann, 1979, pp. 413-417).

Materiali ceramici con caratteristiche distintive e peculiari sono quelli appartenenti al *Gruppo B* (smagrante silicatico), dove invece si osservano evidenti fenomeni di fusione e reazione allo stato solido tra le particelle della matrice, che assume anche aspetti vetroso-vacuolari. Sono inoltre evidenti orli di reazione

tra i granuli di smagrante e la pasta argillosa. Questo insieme di dati e osservazioni indica temperature di cottura relativamente più elevate, comunque non superiori ai 700-800°C, poichè risulta ancora presenta la calcite primaria. In qualche caso la persistenza di illite (mica) può indicare temperature leggermente inferiori (600°C).

I materiali appartenenti al *Gruppo C* presentano caratteristiche simili a quelle del *Gruppo B*, limitatamente alla massa di fondo argillosa.

Una individuazione delle località di provenienza delle materie prime utilizzate, per poter assumere conclusioni probanti, richiederebbe analisi di tipo geochimico, specialmente per quanto concerne gli "elementi in tracce" da confrontare con dati riferibili a depositi attuali e/o presunti come utilizzati in antico in aree circostanti.

Considerazioni conclusive

I dati fin qui esposti riguardano alcuni materiali ceramici di età preromana (V-IV sec. a.C: 07/D, 012/G, 048/W, *Gruppo A*; 06/C, 047/V, *Gruppo "eterogeneo"*), romana (I-IV sec. d.C.: 01/A, 018/I, 020/L, 023/N, *Gruppo A*; 09/F, 015/F, 014/H, 034/Q, *Gruppo B*; 04/B, 05/B1/ *Gruppo C*; 028/P, *Gruppo "eterogeneo"*) e tardoromana-altomedievale (V-VI sec.d.C.: 021/M, 046/U, *Gruppo A*; 044/S, *Gruppo B*; 045/T, *Gruppo C*). Per le concordanze tra pertinenza tipologica dei campioni, unità stratigrafica di provenienza, descrizione macroscopica e microscopica degli impasti si veda la tabella 12.

Questi campioni sono stati scelti in seguito ad una prima osservazione macroscopica (per la procedura usata vedi *supra*) perchè ritenuti rappresentativi sia da un punto di vista tecnologico che tipologico al fine di definire eventuali relazioni tra forme e impasti (e quindi funzioni) e seguirne l'evoluzione nella sequenza cronologica fornita dal sito.

I dati ricavati dalle analisi consentono alcune considerazioni:

— I gruppi definiti in base alle osservazioni mineralogico-petrografiche sopra descritte (*Gruppo A*, smagrante carbonatico; *Gruppo B*, smagrante silicatico, *Gruppo C*, scarso smagrante, *Gruppo "Eterogeneo"*) non corrispondono ad altrettanti raggruppamenti formali, funzionali o cronologici della classificazione tipologica, tranne nel caso dei campioni di età preromana. Questi presentano infatti caratteristiche peculiari che li distinguono tecnologicamente: matrice, smagrante, e aspetti tali che indicano procedimenti di cottura condotti a temperature basse o molto basse.

— Per quanto riguarda i campioni di età romana si è riscontrato che i recipienti dei diversi gruppi rappresentati (Gruppo 1: tegami/ciotole, Gruppo 2: bacili, Gruppo 3: olle, Gruppo 4: coperchi, Gruppo 5: *Henkeldellenbecher*, vedi *supra*, pp. 91-94 e Tavv. XII-XIII) sono realizzati nei tre principali gruppi di impasti individuati (A, B, C) nello stesso arco cronologico. È possibile quindi solo sottolineare la differenza tecnologica riscontrata nei materiali del Gruppo B e del Gruppo C, questi ultimi i più numerosi percentualmente, notando che le caratteristiche di maggiore compattezza e depurazione, le temperature di cottura più elevate osservate in essi si associano quasi sempre a forme con funzione da fuoco (tegami e coperchi).

— Per quanto riguarda i campioni di età tardoantica e altomedievale valgono le stesse considerazioni fatte a proposito dei campioni di età romana, tranne nel caso del camp. 045/T che, pur rientrando nel Gruppo B, risulta essere il più depurato, e non compare anteriormente all'età altomedievale.

S.M. - M.T. - M.S. - F.V.

ANALISI DI RESTI VEGETALI MACROSCOPICI

1 - Descrizione dei campioni

1.1 - Periodo 5-6: edificio I, continuità d'uso del vano F. V-inizio VI secolo.
Campione US 1225, peso circa 450 g, prelevato a ridosso della parte esterna del muro dell'edificio. Non è stato lavato e risulta costituito quasi per intero da cariossidi carbonizzate, in prevalenza di frumento monococco e di miglio. I carboni di legno sono invece rari. Contiene frammenti di malta e di laterizio.

1.2 - Periodo 6: livello di sopraelevazione nel vano L2 dell'edificio III, Campione US 1214, costituito da una grande trave di legno carbonizzato di conifera (larice).

1.3 - Periodo 6: strati d'incendio dell'edificio III, metà del VI secolo.
Campione US 1163, prelevato nel vano

L2 successivamente non più utilizzato: è costituito esclusivamente da carboni di grandi dimensioni ed è probabilmente una travatura di conifera.
Campione US 1117, proveniente dal vano L1 successivamente riutilizzato. Composto di soli carboni provenienti dalla struttura lignea dell'edificio.

1.4 - Periodo 7: riduzione a coltura dell'area tra VII e XII secolo. Campione US 1003, costituito da ca. 1000 g di terra nera prelevati nella parte alta di un pacco omogeneo avente lo spessore di 1,5 m.
Segna un'interruzione dell'occupazione ed è geneticamente riconducibile a successivi apporti di terra ben lavorata per colture. Unico contenuto botanico macroscopico sono i carboni, molto scarsi e di piccole dimensioni. I 25 carboni esaminati costituiscono tutta la frazione al di sopra dei 2 mm in 1 kg di terra e sono mescolati a frammenti di calcare, selce, laterizi, malta, ossa e denti.

1.5 - Periodo 8: livello d'uso dell'edificio IV di XII-XIII secolo.
Si tratta di un piccolo campione di terra, US 1065, pesante poco più di 50 g, contenente oltre a frammenti di calcare, selce, ossa, ecc., pochi carboni e semi per lo più mal conservati, nonchè resti vegetali di origine recente (paglia, foglie, ecc.).

1.6 - Periodo 8: livello d'uso dell'edificio VII, di XV secolo.
Campione 1147 proveniente dal livello d'uso 204, in cui era una fossa di fusione. Sono stati analizzati una sessantina di carboni di grandi dimensioni, sicuramente resti di carbonella destinata alla fossa di fusione. Il castagno è la specie dominante. I carboni presentano i tipici caratteri del carbone di carbonaia: colore nero brillante, compattezza; appartengono a rami cortecciati con 5-6 anelli annuali. In molti casi è ben evidente la superficie di taglio del ramo, per lo più obliqua. L'ultimo anello è generalmente chiuso, cioè interamente formato, sia nel nocciòlo che nel castagno. Nell'olmo si osserva invece un chiaro avvio dell'attività cambiale con differenziazione del legno iniziale. Per questa ragione l'epoca di taglio è da collocare all'inizio della primavera.

2 - Analisi dei carboni

Nella tabella 13 è sintetizzata la distribuzione delle 10 entità sistematiche riconosciute nei 6 diversi campioni esaminati, indicate con il valore di presenza e di particolare abbondanza per ogni tipo identificato. Fra queste entità l'abete rosso o peccio *(Picea)* e il larice *(Larix)* sono estranei alla flora legnosa locale in quanto specie che crescono di preferenza a quote superiori ai 1500 m, nella catena prealpina e il larice nelle zone più interne dei rilievi (Val Trompia, Val Camonica).

Il legname è stato quindi trasportato in città dall'entroterra montuoso per i suoi pregi come legname da opera.

I carboni identificati nei livelli di VI secolo (US 1214-1163-1117) derivano da elementi costruttivi e/o arredi degli edifici incendiati. Infatti sono presenti poche entità per campione, tutte molto idonee per carpenteria e per costruzione di arredi come il peccio, il castagno, la quercia e il faggio.

Un caso a parte costituisce il campione 1225 di V-in VI sec. nel quale possono essere presenti materiali lignei a diversa funzione, compresi i contenitori dei cereali e delle altre provviste.

I livelli 1003 e 1065, rispettivamente di VII - XII e XII-XIII secolo, forniscono materiali che vanno interpretati diversamente per i contesti archeologici di provenienza, rispettivamente terra nera da orto e livello d'uso. In effetti, per un verso sono differenti e per un altro simili ai campioni prima nominati. Comprendono uno spettro più ampio di specie; nessuna specie è tuttavia dominante; vi ricompaiono alcune delle entità dei campioni di V-VI secolo, meno le specie "esotiche" cioè il larice e l'abete rosso.

Lo spettro dei carboni di 1003 è più articolato, forse perchè deriva da ripetute aggiunte di ceneri di focolare utilizzate come concime. Tuttavia anche lo spettro della zona di fusione 1147 presenta strette analogie con i precedenti così da avvalorare l'immagine di boschi misti submontani e montani di querce, faggi, frassini, olmi, con nocciòli e carpini neri, in parte trasformati in boschi cedui e/o in selve di castagno, probabilmente localizzati sulle pendici dei rilievi alti un migliaio di metri, alle spalle della città, come Monte Maddalena e Monte Conche.

3 - Resti di semi e frutti

Come risulta dalla Tabella 14, solo i cam-

pioni 1225 di V-in VI secolo e 1065 di XII-XIII secolo hanno restituito semi e frutti carbonizzati. Nella Tabella i resti sono raggruppati in categorie artificiali a carattere prevalentemente agronomico. I materiali del campione 1225 sono stati separati in diverse frazioni su colonna di setacci da 4 mm a 0,5 mm. Le quantità di resti più piccoli sono riferite a un sottocampione pari a 1/10 del campione di partenza (ved. Tabella 14, asterisco).

4 - Descrizione dei resti di piante

Le misure delle cariossidi, salvo diversa indicazione, si riferiscono nell'ordine a: lunghezza, larghezza, altezza (diametro dorso-ventrale).

Larix decidua Mill, larice (Tav. XXXIII,a).

Grandi frammenti, riferibili a un legno tondo, scortecciato del diametro di oltre 20 cm.

L'attribuzione a *Larix* si basa soprattutto sul passaggio brusco fra legno iniziale e legno tardivo e sulla presenza di frequenti punteggiature appaiate e *crassulae* sulle pareti radiali.

Il larice è una conifera dei boschi montani e subalpini.

Attualmente, la sua distribuzione sotto forma di boschi naturali o seminaturali, in pro-

Datazione US Entità sistematica	V-iniz. VI 1225	inizio VI 1214	metà VI 1163	 1117	VII-XII 1003	XIII 1065	XV 1147
Cf. Picea, peccio			++				
Larix, larice		++					
Ostrya, carpino nero				+	+		+
Corylus, nocciolo					+		+
Fagus, faggio	+				+	+	+
Castanea, castagno	++		+		+	+	++
Quercus, quercia	+			++	+	+	+
Ulmus, olmo					+		+
Pomoideae, bianco-spino, pero, melo						+	
Acer, acero					+		
Fraxinus, frassino					+	+	+
NUMERO CARBONI	15	1	25	25	25	30	60

\+ presente ++ dominante

Il campione 1214 comprende frammenti derivati da un unico tronchetto rifilato

Tabella 13 - Carboni di legno.

vincia di Brescia, comprende i rilievi più interni oltre i 1500 m.

Cf. Picea abies (L.) Karsten, abete rosso, peccio.

Frammenti di carbone appartenenti a grosse pezzature provengono da 1163. Lo stato del carbone non permette una sicura distinzione fra *Larix* e *Picea:* si è comunque optato per quest'ultimo, per l'assenza quasi totale di doppie punteggiature. Non è neppure possibile osservare il passaggio fra legno iniziale e tardivo, a causa di una forte cipollatura che porta al distacco degli anelli; questa caratteristica, preesistente alla carbonizzazione, sembra indicare, insieme ad alterazioni a livello microscopico, come la cancellazione di gran parte delle punteggiature, uno stato di forte degradazione. Ciò avvalora la tesi che si tratti di un elemento strutturale dell'edificio.

Il peccio è specie montana e subalpina. Forma boschi nel bresciano a partire dalla media Val Trompia.

Anche in questo caso, è stato dunque trasportato da una certa distanza sino al punto in cui è stato utilizzato come palo o come elemento tondo o squadrato di copertura.

Setaria italica (L.) B.P., panico, 3 cariossidi del campione 1225.

Misure di 2 cariossidi: 1,8 x 1,9 x 0,9 mm; 1,8 x 1,3 x 0,9 mm. Sono di forma piuttosto ovale e presentano uno scutello che si prolunga sino ai 2/3 della lunghezza.

Il panico con il miglio è un cereale molto diffuso a partire dall'Età del Bronzo nella penisola, ridottosi sino a scomparire con la diffusione del mais un paio di secoli or sono.

La coltura richiede semina primaverile e il raccolto viene fatto a mano prima che i semi comincino a cadere.

"Il panico macinato e svestito della cuticola e anche il miglio, offrono una polentina tutt'altro che disgustosa, mescolati in quella proporzione che si vuole con acqua e, meglio ancora, con latte" (Columella II, 151)

Echinochloa crus galli (L.) Beauv., giavone, 2 cariossidi dal campione 1225; misure di 1 cariosside 1,4 x 0,9 x 0,6 mm.

Il giavone è una diffusissima erbaccia infestante, per lo più associata al chenopodio con il quale entra a far parte di associazioni di infestanti tipiche delle colture alla zappa.

Panicum miliaceum L., miglio (Tav. XXXIII, b); oltre 20.000 cariossidi stimate nel campione 1225; 50 cariossidi misurano (in mm):

	lungh.	largh.	spessore
intervallo di variabilità	1,7-2,2	1,5-2,1	1,1-1,9
media	1,95	1,70	1,55
deviaz. standard	0,14	0,12	0,18

gran parte delle cariossidi è rigonfiata per effetto della carbonizzazione.

Per citare ancora Columella (ibid.) "col miglio si fa un pane che può essere mangiato senza disgusto, specialmente prima che si raffreddi". Com'è noto, tale tipo di pane viene ancora oggi preparato come cibo speciale, spesso usando farina di mais anzichè di miglio.

Avena cf. sativa L., avena (Tav. XXXIII, c) 7 cariossidi complete e alcuni frammenti da 1225, 7 cariossidi misurano: 5,37 (4,5-6,1) x 2,04 (1,6-2,4) x 1,76 (1,3-2,2) mm.

La determinazione specifica rimane incerta per assenza degli involucri e in particolare della base delle cariossidi: potrebbe quindi trattarsi di *Avena fatua.*

Bromus secalinus L., bromo della segale, 3 cariossidi nel campione 1225.

Misure di 1 cariosside: 5,6 x 1,4 x 1,0.

Il bromo secalino è una tipica infestante dei cereali vernini.

Secale cereale L., segale (Tav. XXXIII, d, e; Tav. XXXIV);

Oltre 60 cariossidi nel campione 1225.
40 cariossidi misurano (in mm):

	lungh.	largh.	spessore
intervallo di variabilità	4,36-7,60	1,98-3,09	1,66-2,77
media	5,32	2,43	2,25
deviaz. standard	1,00	0,45	0,43

Triticum aestivum L., frumento comune; 1 cariosside e due frammenti del campione 1065.

Misure di 1 cariosside: 4,2 x 2,7 x 2,2 mm

Triticum aestivo-compactum Schiem. frumento compatto (Tav. XXXV, a).

3 cariossidi frammentate e un pò deformate, campione 1225.

2 cariossidi complete misurano: 4,4 x 3,9 x 3,4 mm; 4,1 x 3,0 x 2,5 mm.

Triticum dicoccon Schr., frumento dicocco (Tav. XXXV,b).

4 cariossidi complete e alcuni frammenti in 1225.

Misure: 6,3 (5,8-7,2) x 3,3 (2,9-3,8) x 2,3 (2,0-2,5) mm.

Le cariossidi sono state attribuite al dicocco in base ai caratteri morfologici, condivisi tuttavia anche dalla spelta *(T. spelta).* In assenza

di parti della spighetta, la determinazione rimane incerta.

Triticum monococcum L., monococco (Tav.XXXV, c,d,e).

Oltre 750 cariossidi provenienti dal campione 1225.

Misure eseguite su 50 cariossidi (in mm):

	lungh.	largh.	spessore
intervallo di variabilità	3,6-6,7	1,9-3,4	2,2-3,4
media	5,32	2,91	2,88
deviaz. standard	0,63	0,31	0,25

Le cariossidi presentano evidenti segni di deformazione termica. In particolare non sono più compresse lateralmente in quanto il solco ventrale si è allargato cosicchè la maggior parte di esse rimane diritta appoggiata sulla faccia ventrale.

Basi delle spighette sono state trovate sia nel campione 1225 che nel 1065.

Hordem cf. vulgare L., orzo vestito.

1 frammento di cariosside dal campione 1065.

Entità sistematiche	**Tipo di resto**	**Campione**	
		1225	1065
CEREALI			
Avena cf. sativa	f	7	
Hordeum sp.	f		1
Panicum miliaceum	f	2100*	
Setaria italica	f	3	
Secale cereale	f	62	
Triticum aestivum	f		3
Triticum aestivo-compactum	f	3	
Triticum dicoccon	f	2	
Triticum monococcum	f	750	
	bs	14*	1
LEGUMINOSE			
Lens culinaris	s	9	1
Vicia faba	s	6	
	fr.s.	10	
PIANTE LEGNOSE DA FRUTTO			
Corylus avellana	fr guscio		1
Castanea sativa	acheni	5	
Vitis vinifera	vinaccioli	1	
INFESTANTI			
Bromus secalinus	f	3	
Chenopodium album	f	10	
Chenopodium ficifolium	f	2	
Echinochloa crus-galli	f	2*	
Polygonum persicaria	f	1	
Vicia sp.	s	4	
ALTRE			
Galium aparine	f	1	
Thalictrum flavum	f		1

f = frutto (cariosside, achenio, ecc.) s = seme fr = frammento bs = base della spighetta * = riferiti a un sottocampione pari a 1/10 circa del campione, i valori vanno perciò moltiplicati per 10.

Tabella 14 - Resti di semi e frutti carbonizzati.

Corylus avellana L., nocciolo.

Legno carbonizzato da due campioni.

1 frammento di guscio del frutto dal campione 1065.

Ostrya carpinifolia Scop., carpino nero.

Frammenti di carbone provenienti da 2 campionature, appartenenti a rami di 5-8 anni.

Quercus sp., quercia.

Frammenti di carbone da 5 diversi campioni.

Si tratta di quercia o querce della sezione *Robur* (sembra si possa escludere il cerro).

Fagus sylvatica L., faggio.

Frammenti di carbone provenienti da diversi campioni.

Castanea sativa Mill., castagno (Tav. XXXVI, a).

Frammenti di carbone provengono da 5 diversi campioni, con particolare abbondanza nel 1225 e nel 1147. In quest'ultimo, si ha presenza di carbonella, ossia di carbone di carbonaia, ottenuto bruciando i rami in cataste fuori dal contatto dell'aria. Il carbone di castagno è particolarmente adatto per le forge, in quanto brucia scoppiettando e ravvivando la combustione.

5 frutti (acheni), privi di pericarpo e carbonizzati, misurano in mm:

lungh.	largh.	spessore
15,6	16,5	9,1
12,8	19,2	8,8
11,5	17,3	11,6
12,3	17,7	7,2
12,5	17,7	7,2

I frutti presentano forma ovale, cioè, come si può osservare dalla fig. 12 e dalla Tabella 14, la larghezza è sempre inferiore alla lunghezza. L'apice è inoltre schiacciato. In varietà moderne, esiste un'analoga morfologia, come mostrano le figure esemplificative (Tav. XXXVI, b). Va anche notata l'estrema piccolezza dei frutti, se confrontata con materiali più o meno coevi. Sembra di poter dedurre che si tratta di frutti di piante selvatiche o comunque non innestate.

Ulmus sp., olmo (Tav. XXXVI, c).

All'olmo appartengono diversi rametti provenienti da due campioni.

I rametti del campione 1147 sono per lo più provvisti di corteccia. Si è così potuto appurare che sono stati tagliati all'inizio della primavera: infatti presentano l'ultimo anello che ha appena iniziato a svilupparsi. Non è stato possibile precisare la specie.

Polygonum persicaria L., persicaria.

2 acheni provenienti da 1225; misura di 1 achenio 2,0 x 1,6 mm.

È un infestante caratteristico dell'ordine *Polygono chenopodietalia.*

Chenopodium album L., farinaccio selvatico.

10 semi con la tipica superficie lucente hanno diametro medio di 1,21 mm.

Caratt. dell'ordine Polygono-Chenopodietalia.

Chenopodium ficifolium Sm.

2 semi con superficie opaca, presentano dimensioni minori rispetto ai precedenti, misurando rispettivamente 0,7 e 0,8 mm.

Thalictrum flavum L., pigamo.

1 achenio misura 3,6 x 2,2 mm.

Specie dei luoghi umidi.

Pomoideae

A questo gruppo appartengono alcuni frammenti di legno che potrebbero derivare dal biancospino *(Crataegus)* o dal pero o melo *(Pyrus/Malus).*

Vicia faba L., fava (Tav. XXXVI, d).

Le misure (lunghezza, larghezza, spessore) su 7 semi: 6,6 (6,0-7,4) x 5,6 (4,4-6,1) x 5,4 (4,4-5,7) mm.

Vicia sp., veccia.

4 semi dal campione 1255:

misure 2,9 x 2,8 x 2,7 - 3,2 x 2,7 x 2,6 - 2,5 x 2,8 x 2,2.

2 cotiledoni dal campione 1065;

misure 3,3 x 3,2 x 3,2 e 2,4 x 2,6 mm.

Lens culinaris Med., lenticchia.

9 semi provengono dal campione 1225 e misurano: 3,2 (3,0-3,6) x 2,8 (2,6-3,1) x 1,9 (2,0-1,8) mm.

1 seme incompleto dal campione 1065

Vitis vinifera L., vite (Tav. XXXVI, e).

1 solo vinacciolo, privo dell'apice, misura (4,8) x 3,64 mm.

Acer sp., acero.

All'acero sono da assegnare alcuni carboni del campione 1003.

Non è stata possibile un'ulteriore distinzione.

Fraxinus sp.

carboni provenienti da tre campioni.

Le dimensioni dei frammenti e lo stato di conservazione non ha permesso una distinzione a livello di specie.

Galium cf. aparine L., attaccamano.

1 solo frutto, che misura 2,6 x 1,9 mm, dal campione 1225.

Il Galium aparine è una specie dell'alleanza *Convolvulion sepiae* tipica delle zone di riva.

5 - Osservazioni

Gli spettri dei carboni provenienti dalle diverse campionature evidenziano a grandi linee alcune caratteristiche della flora legnosa nel periodo fra tarda-antichità e basso medioevo.

Già si è detto che il trasporto a distanza del legname in età romana è testimoniato dagli elementi lignei di conifera, probabilmente reimpieghi, durati comunque sino al momento degli incendi di VI secolo. Tale importazione riflette la domanda di specie arboree in grado di fornire legname interessante per qualità e assortimenti come l'abete rosso e il larice.

L'utilizzo del castagno in carpenteria, come pure per gli arredi e i più svariati oggetti di uso quotidiano, procede di pari passo con la sempre maggiore diffusione delle selve castanili che tendono a formare boschi secondari laddove prima esistevano querceti misti, svolgendo la duplice funzione di produzione alimentare e di riserve di legname. Tale diffusione, iniziata nei primi secoli dell'Impero, si accelera in età tardo-antica, in relazione alle mutate condizioni economiche che spingono anche a un rinnovato interesse per la montagna. Dal punto di vista archeologico il castagno si trova regolarmente sia in strutture di edifici, sia impiegato nella costruzione di sarcofaghi (Castelletti, 1975, 1986, AA. Vari in stampa) e con grande frequenza nei residui di combustione dei focolari, quindi utilizzato abbondantemente come legna da ardere.

I carboni dei campioni 1225, 1003, 1065 e 1147 riflettono alcuni tratti caratteristici dei boschi situati sui rilievi nei dintorni della città. Va rilevata innanzitutto la presenza del faggio, attualmente specie montana rara a quote inferiori ai 1.000 m, ma all'epoca diffusa anche nella zona collinare (Castelletti, 1985); poi quella del carpino nero, che con il frassino orno (purtroppo non individuato con precisione in quanto la determinazione è a livello di genere), costituisce un raggruppamento tipico della fascia prealpina calcarea a quote inferiori ai 1.000 m nella regione insubrica. Querce, olmi e aceri entravano nella composizione di tali boschi, mentre nocciòli e biancospini popolavano margini, radure e aree più o meno influenzate dall'attività umana.

Testimonianza dell'uso del castagno, come fonte importante di alimentazione, è fornita dalla presenza di una riserva di castagne, quasi sicuramente essicate e sbucciate (non ci sono tracce di tegumenti), conservate insieme a cereali e leguminose da granella.

Il quadro dei cereali è abbastanza singolare. Accanto al miglio, predominante numericamente, che insieme al panico costituisce una delle risorse "povere" dell'agricoltura postclassica, balza evidente l'abbondanza di un frumento "primitivo" come il monococco. Non solo abbondante, ma rappresentato da cariossidi ben sviluppate, quindi oggetto di coltura singola, sta a rappresentare, insieme alla segale assai più scarsa, che peraltro è un tipico cereale medievale, un esempio di adattamento ad una agricoltura che punta ad avere garanzie di raccolto, anche a scapito della qualità e dell'abbondanza (Castelletti 1975).

L'avena è presente in tracce e potrebbe essere stata coltivata a parte o invece rappresentare, nel contesto dei cereali, insieme al frumento comune, al compatto e al dicocco, il risultato di una scarsa mondatura delle sementi o l'effetto della successione annuale di diverse colture in un medesimo appezzamento.

Le infestanti sono in parte tipiche erbacce delle colture vernine (cioè a semina autunnale) come il bromo, in parte invece caratteristiche delle colture sarchiate quali le colture dei migli, setaria, panico.

Nocciòle e uva, in tracce, costituivano complementi, sempre ricorrenti in questo periodo, della dieta alimentare di base che, per quanto riguarda le proteine di origine vegetale, veniva integrata fondamentalmente da fave e lenticchie e forse da una veccia coltivata *(Vicia sp.)*.

Infine *Galium* e *Thalictrum* sembrano indicare un ambiente prossimo a corsi d'acqua o comunque con caratteristiche di spiccata umidità: un dato che non può essere utilizzato per mancanza di una precisa collocazione di queste specie all'interno di una precisa coltura. Infatti la commistione di piante coltivate, provenienti da ambiti distinti come castagne da una parte e diversi cereali dall'altra, e la presenza di almeno 3-4 specie alimentari prevalenti, fa pensare per l'US 1225 a un deposito in cui venivano accumulati dei raccolti di diversa provenienza, mescolatisi in seguito agli eventi

catastrofici che hanno prodotto tale unità stratigrafica.

Rimane perciò difficile distinguere diverse colture e definire se queste colture erano pure o se due o più specie venissero consociate in uno stesso campo.

L.C. - A.M.[1]

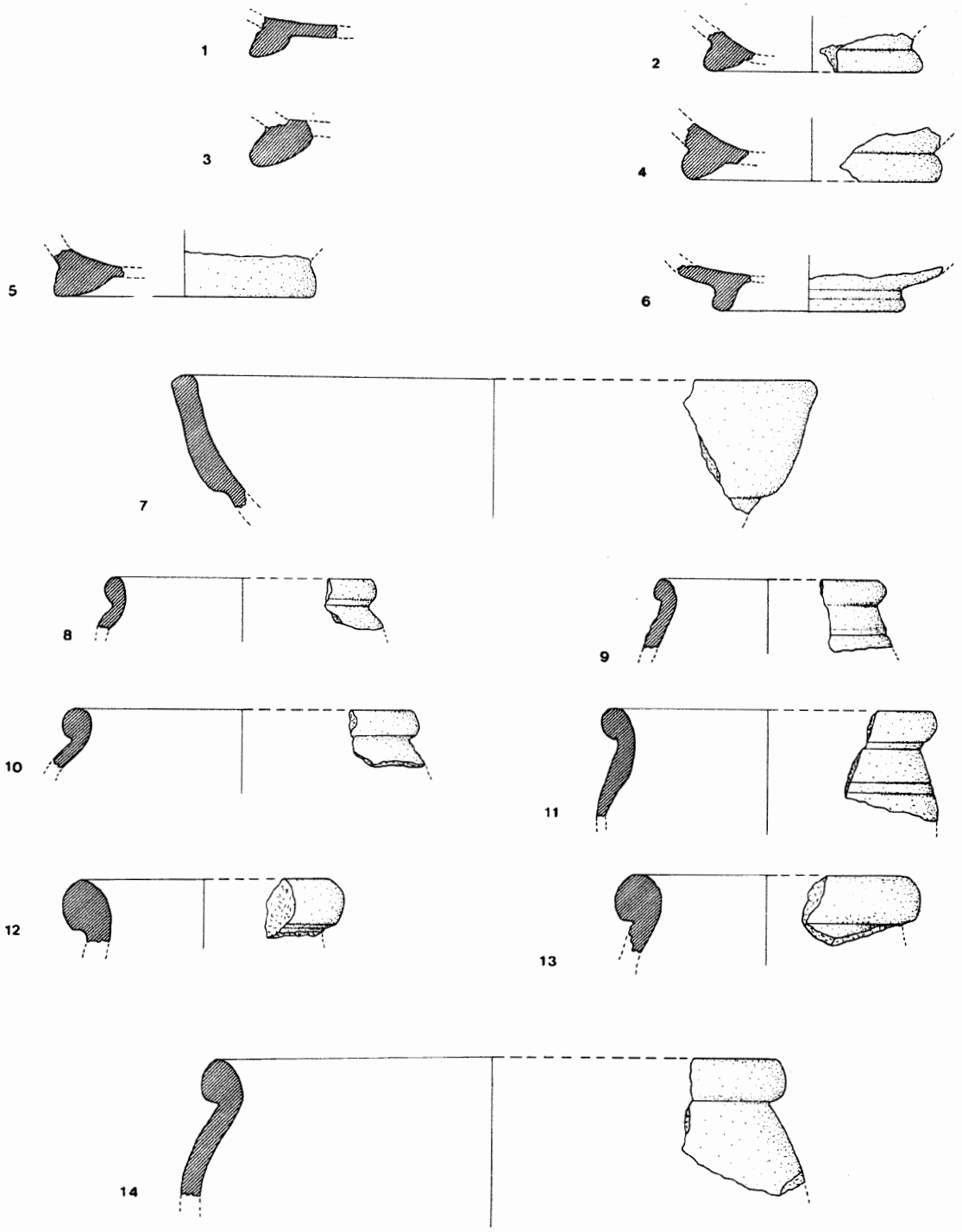
[1] Laboratorio di Paletnobotanica, Museo Civico Archeologico "Giovio" Como
Disegni di M. Scapucci

PARTE QUARTA

ILLUSTRAZIONI

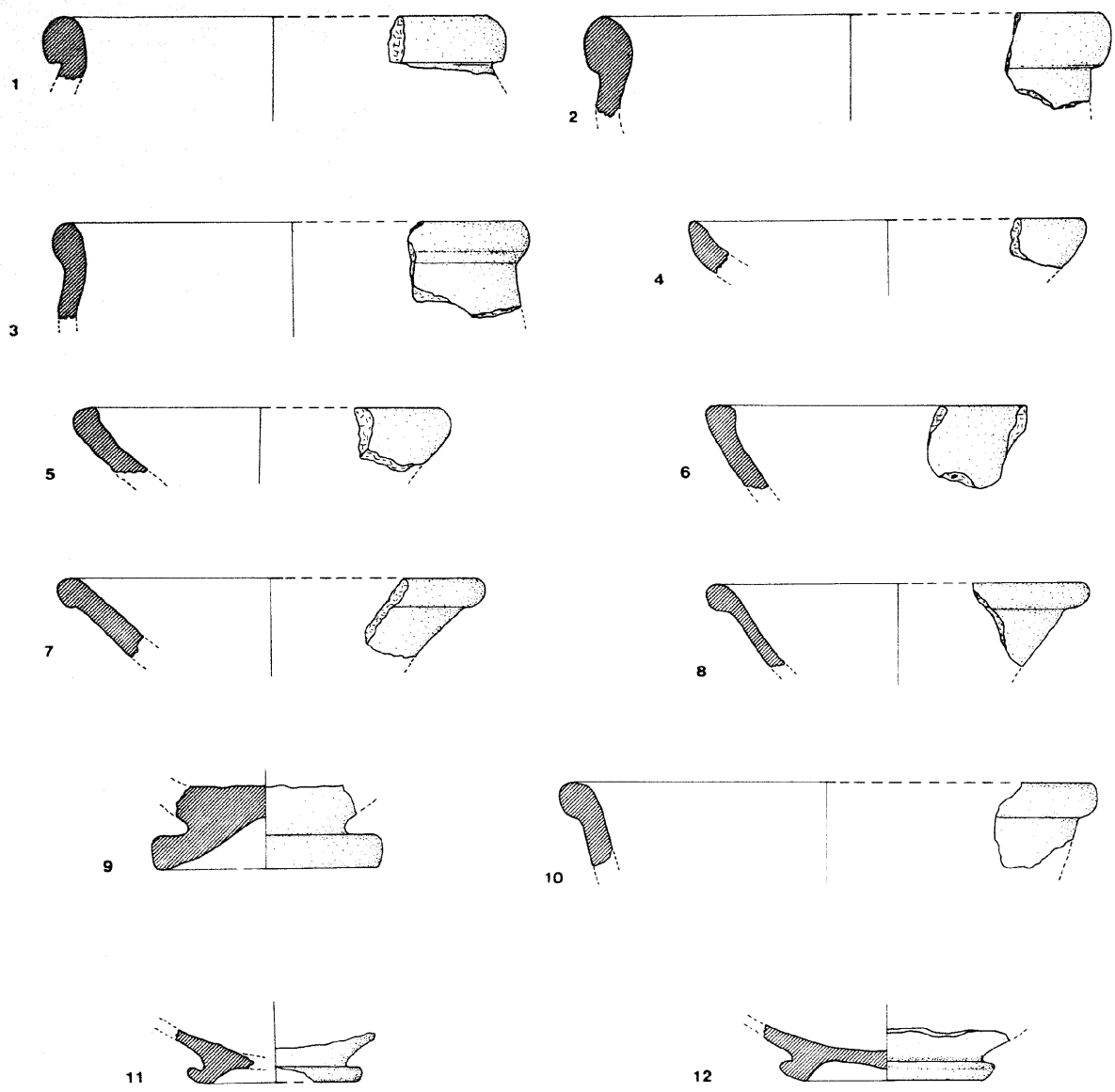
TAVOLE I-XXXVI	pp. 135-176
FIGURE 1-57	pp. 177-206
FOTO 1-32	pp. 207-213

Tavola I



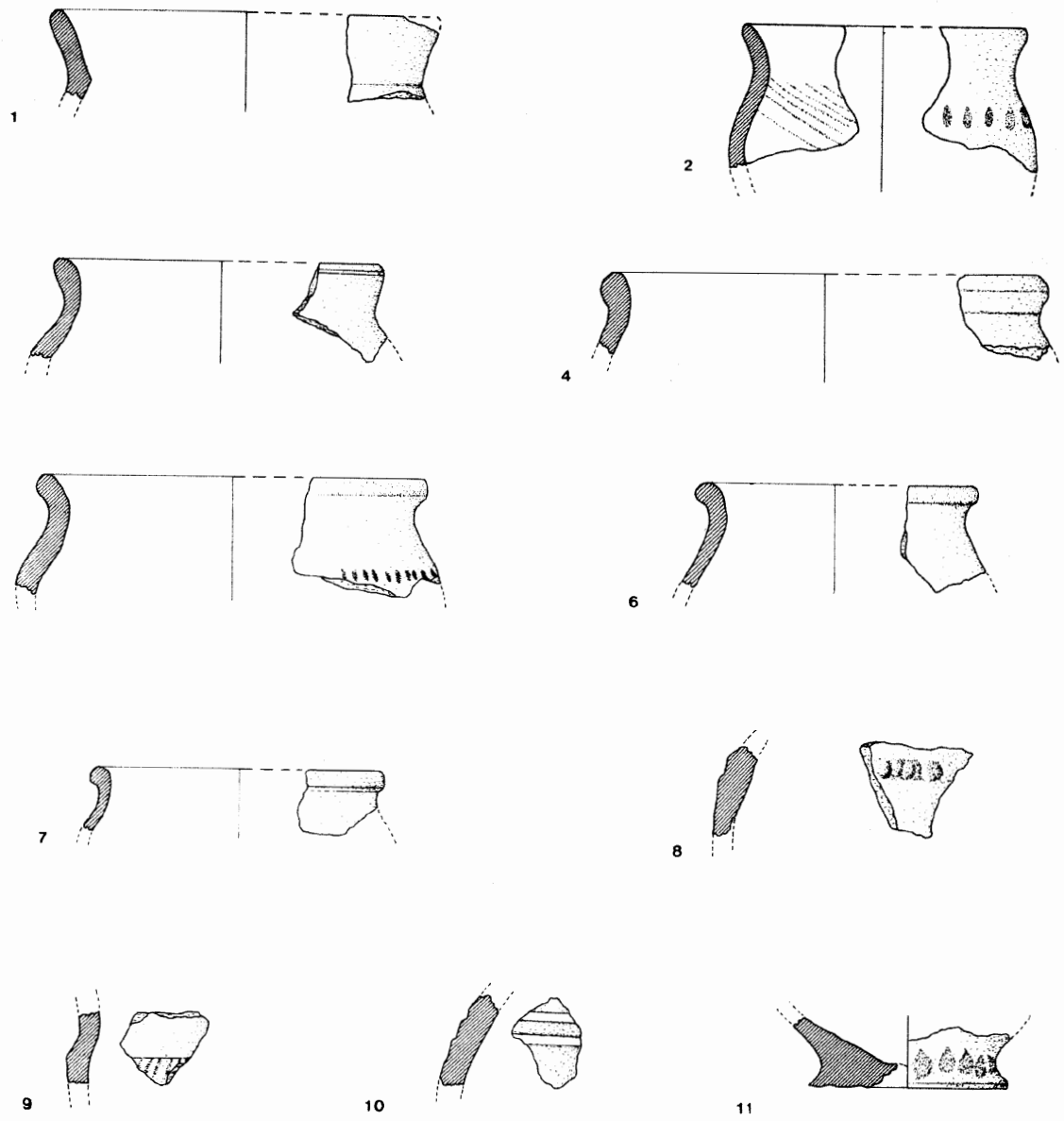
TAV. I - **1-14: ceramica etrusco-padana.** Rid. 1:3.
1: ciotola (US 1282); 2: ciotola (US 1259); 3: ciotola (US 1274); 4: ciotola (US 1063-1062); 5: ciotola (US 1244); 6: ciotola (US 1243); 7: mortaio (US 1063-1062); 8: olla (US 1063); 9: olla (US 1063-1062); 10: olla (US 1071); 11: olla (US 1074); 12: olla (US 1285); 13: olla (US 1282); 14: olla (US 1063-1062).

Tavola II



TAV. II - **1-10: ceramica etrusco-padana; 11-12: ciotole celtiche.** Rid. 1:3.
1: olla (US 1242); 2: olla (US 1073); 3: olla (US 1063-1062); 4: ciotola (US 1259); 5: ciotola (US 1285); 6: ciotola (US 1071); 7: ciotola (US 1063-1062); 8: ciotola (US 1063); 9: ciotola (US 1033); 10: ciotola (US 1034); 11: ciotola (US 1284); 12: ciotola (US 1279).

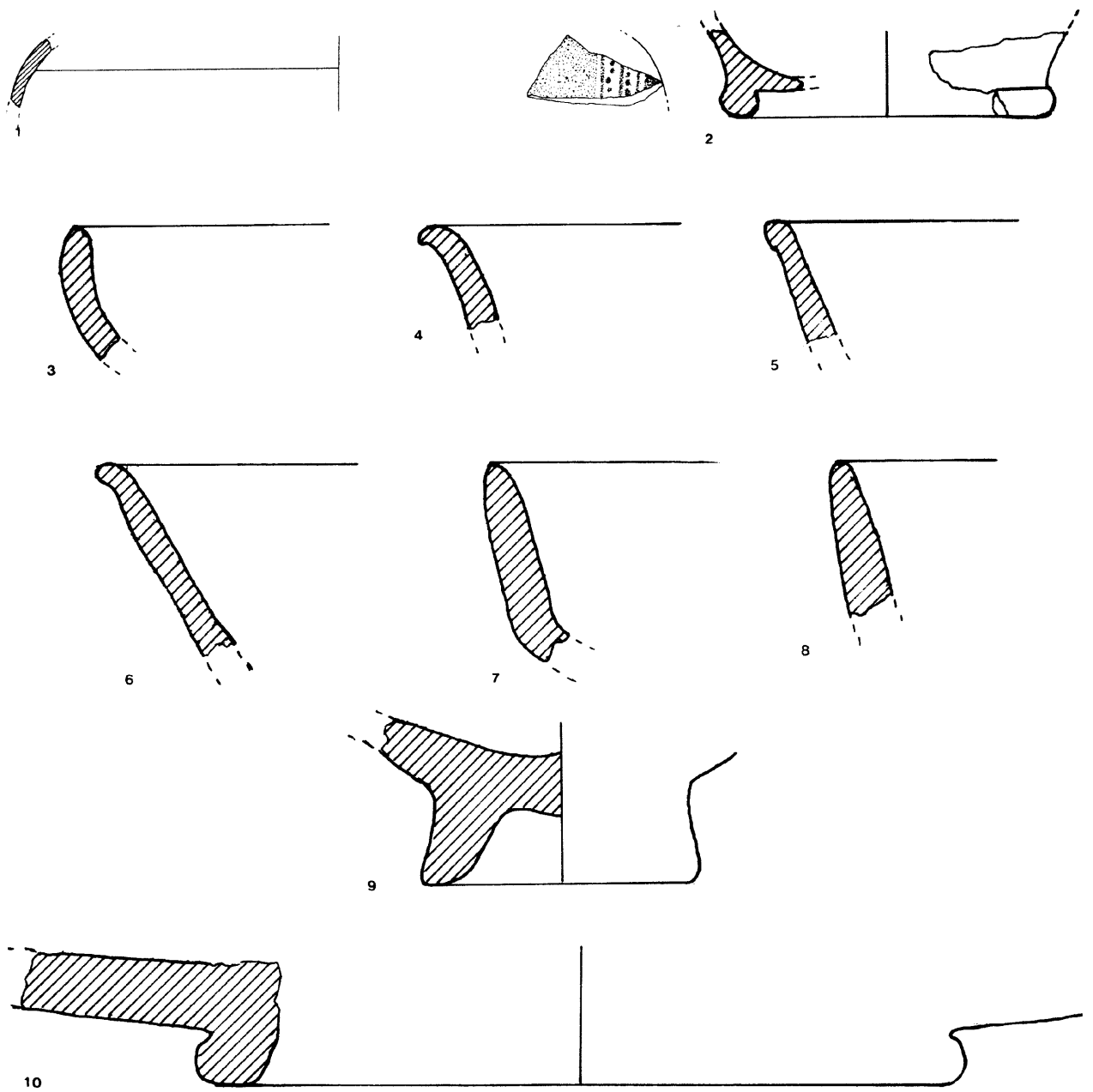
Tavola III



TAV. III - **1-11: frammenti non classificabili.** Rid. 1:3.

1: olla (US 1284); 2: olla (US 1264); 3: olla (US 1282); 4: olla (US 1073); 5: olla (US 1073); 6: olla (US 1073); 7: olla (US 1073); 8: parete decorata (US 1073); 9: parete decorata (US 1049); 10: parete decorata (US 1041); 11: fondo piano (US 1259).

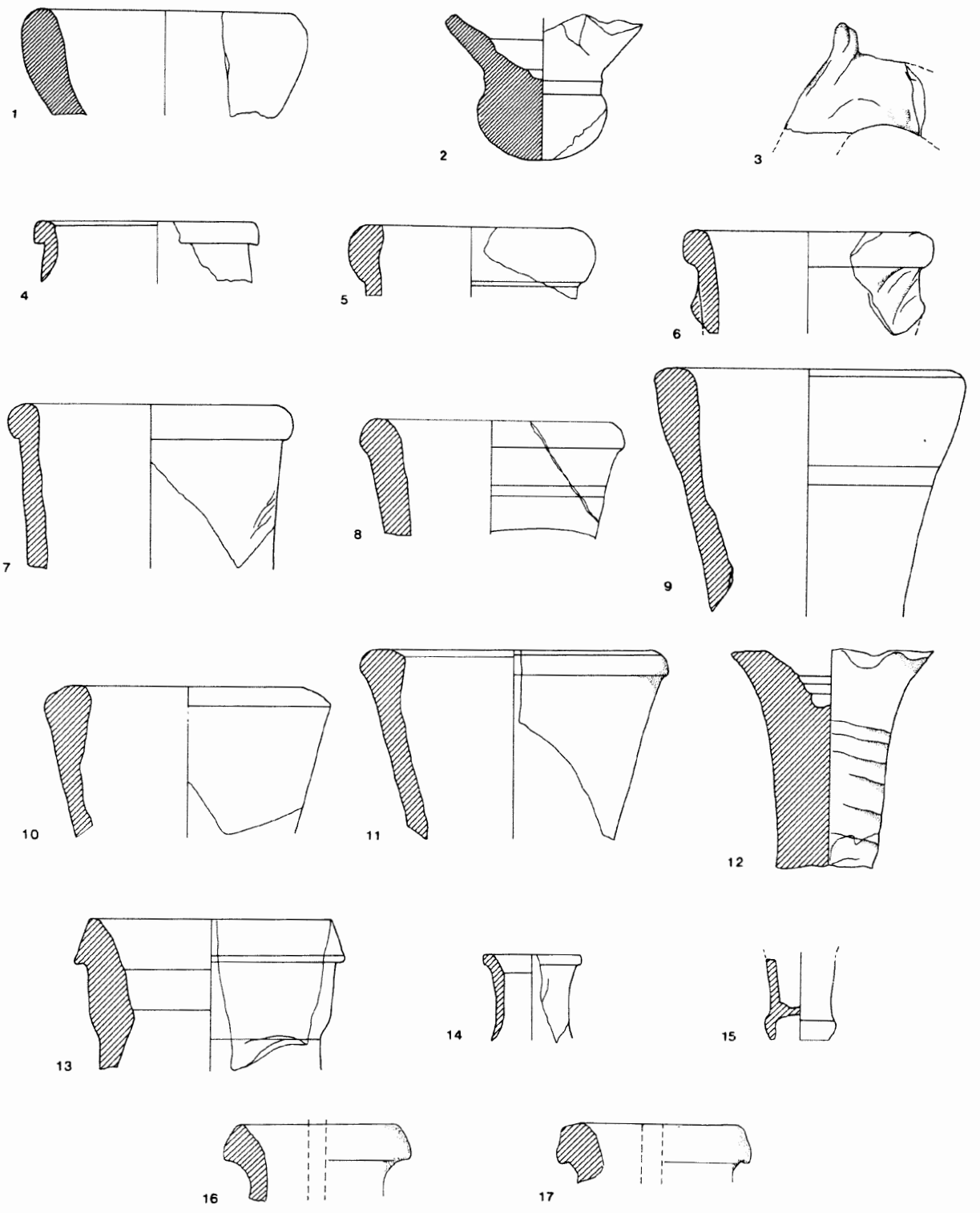
Tavola IV



TAV. IV - **1-2: ceramica attica; 3-10: vernice nera.** Rid. 1:3 n° 1; 1:1 n° 2-10

1: frammento a figure rosse (US 1285); 2: skyphos (US 1073); 3: forma 27 (ES 203); 4: forma 28 (ES 203); 5: forma 28 (US 1101); 6: forma 28 (US 1033); 7: forma 5-7 (US 1107); 8: forma 5-7 (US 1107); 9: ciotola (US 1277); 10: patera (US 1067).

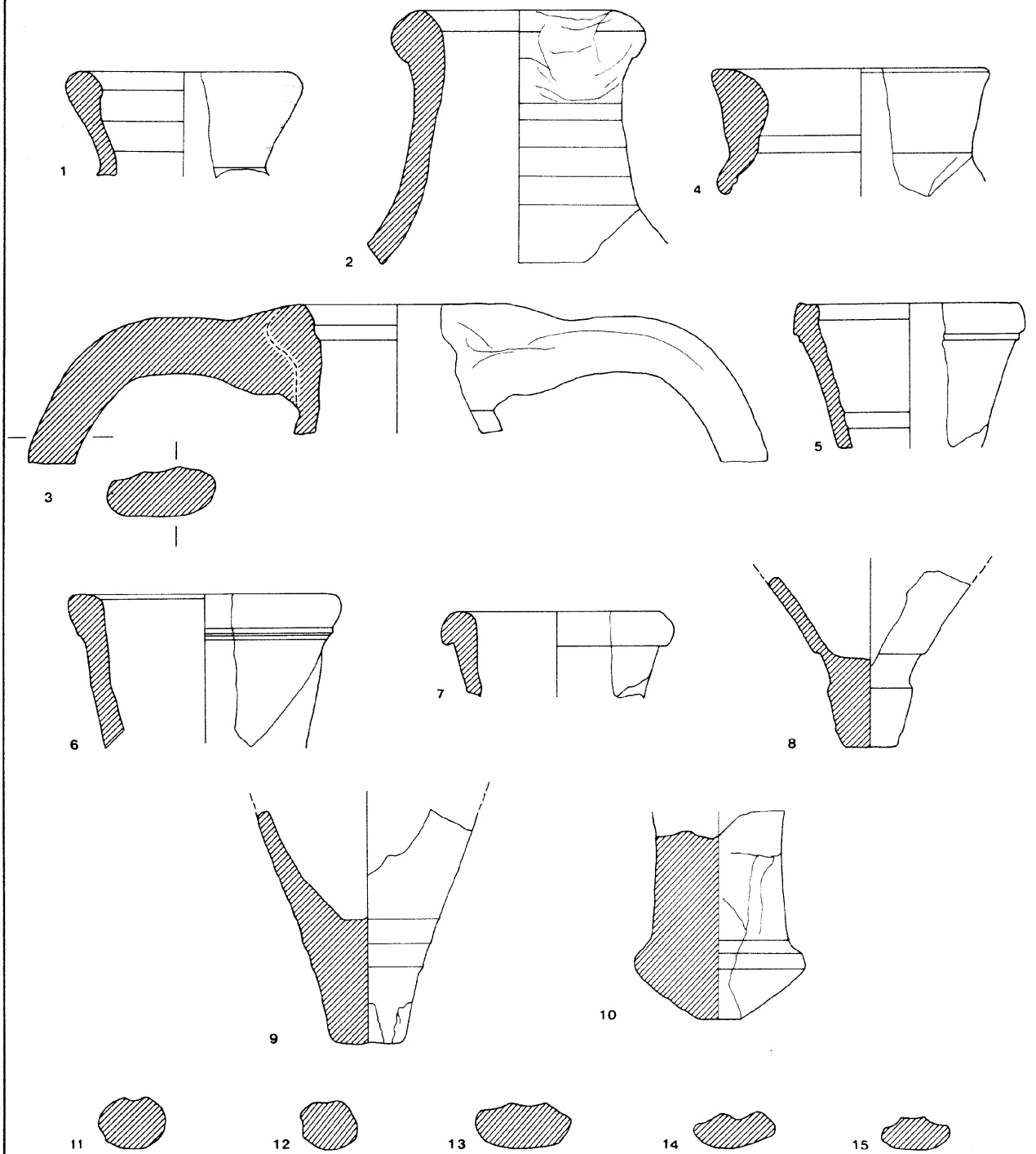
Tavola V



TAV. V - **Anfore.** Rid. 1:4.

1-2: forma Dressel 6B; 3: ansa di Camulodunum 184; 4-7: forme Dressel 2-5; 8-11: forme affini alla Dressel 6B; 12: puntale di anfora cilindrica nordafricana; 13: forma Keay LXII A; 14-15: contenitori ad argilla micacea; 16-17: spatheia.

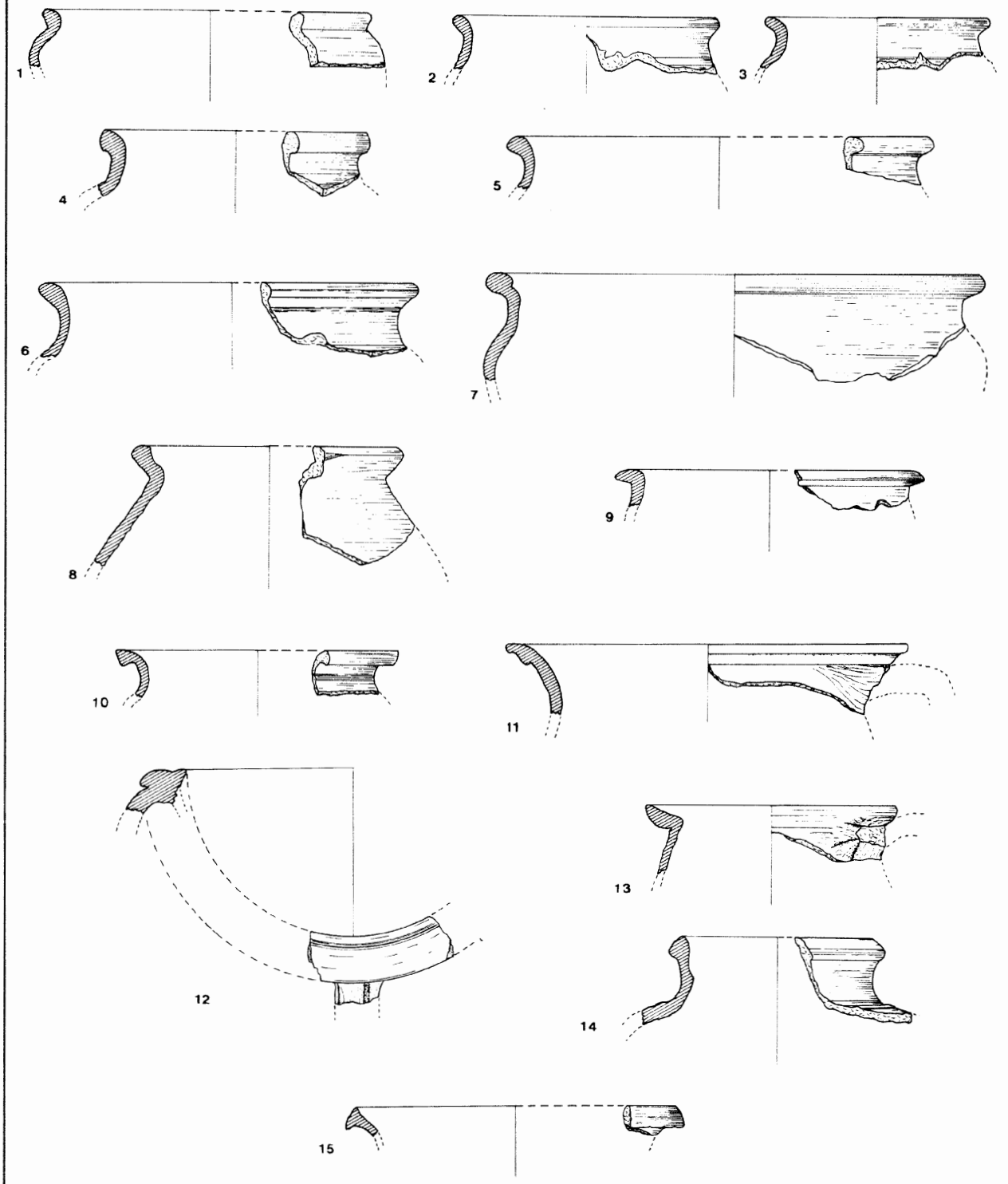
Tavola VI



TAV. VI - **Anfore.** Rid. 1:4.

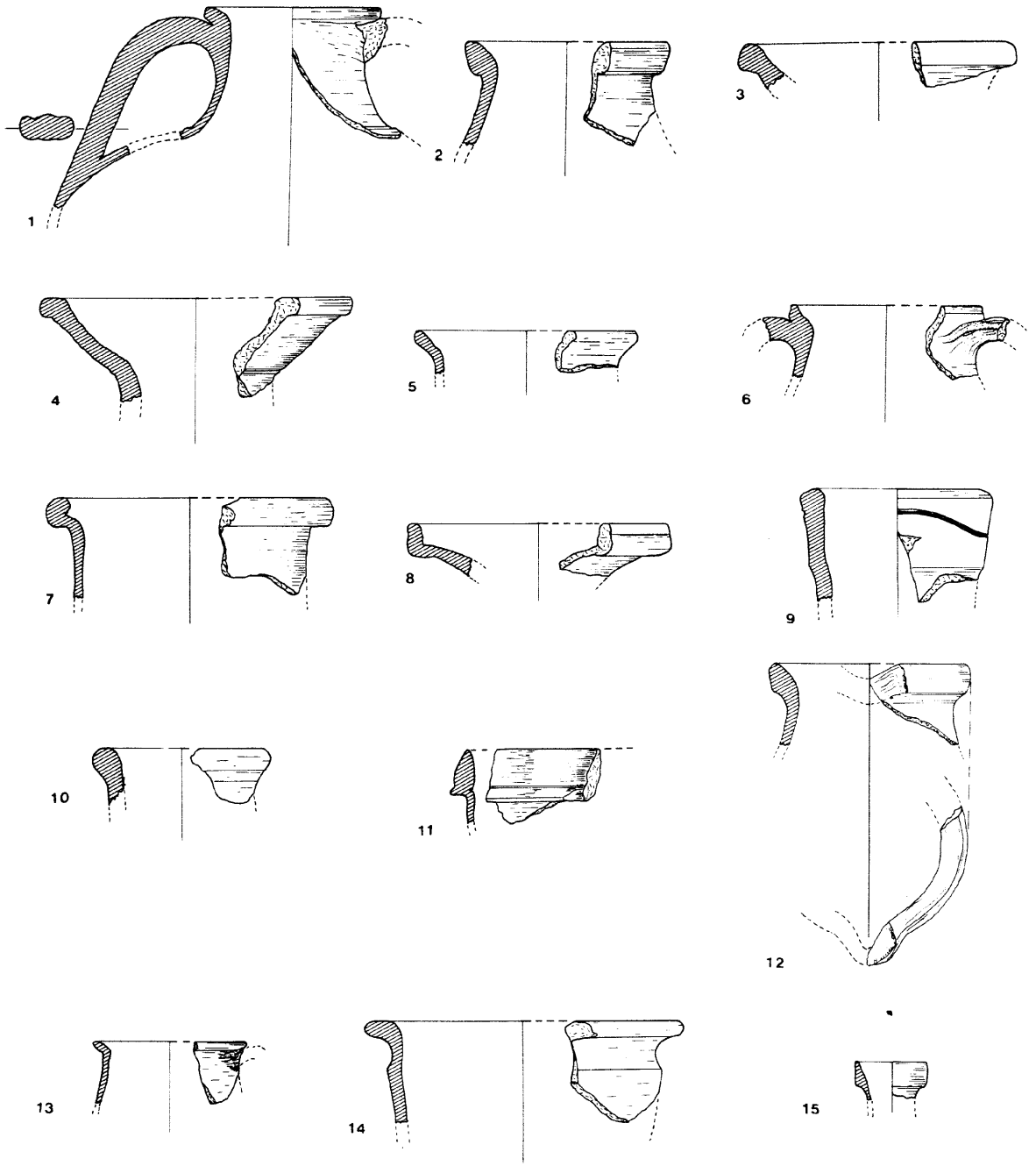
1: late Roman 2; 2: forma XII; 3: forma XIII; 4: forma XIV; 5: forma XV; 6: forma XVI; 7: forma XVII; 8: forma XVIII; 9: forma XIX; 10: forma XX; 11-12: forma XXI; 13-15: forma XXII.

Tavola VII



TAV. VII - **Ceramica comune romana.** Rid. 1:3.
olla: 1 (US 1202); 2 (US 1011); 3 (US 1202); 4 (US 1031); 5 (US 1092); 6 (US 1034); 7 (US 1133); 8 (US 1135); 9 (US 1119); 10 (US 1249); 11 (US 1011); 12 (US 1256); 13 (US 1255); 14 (US 1255); 15 (US 1279).

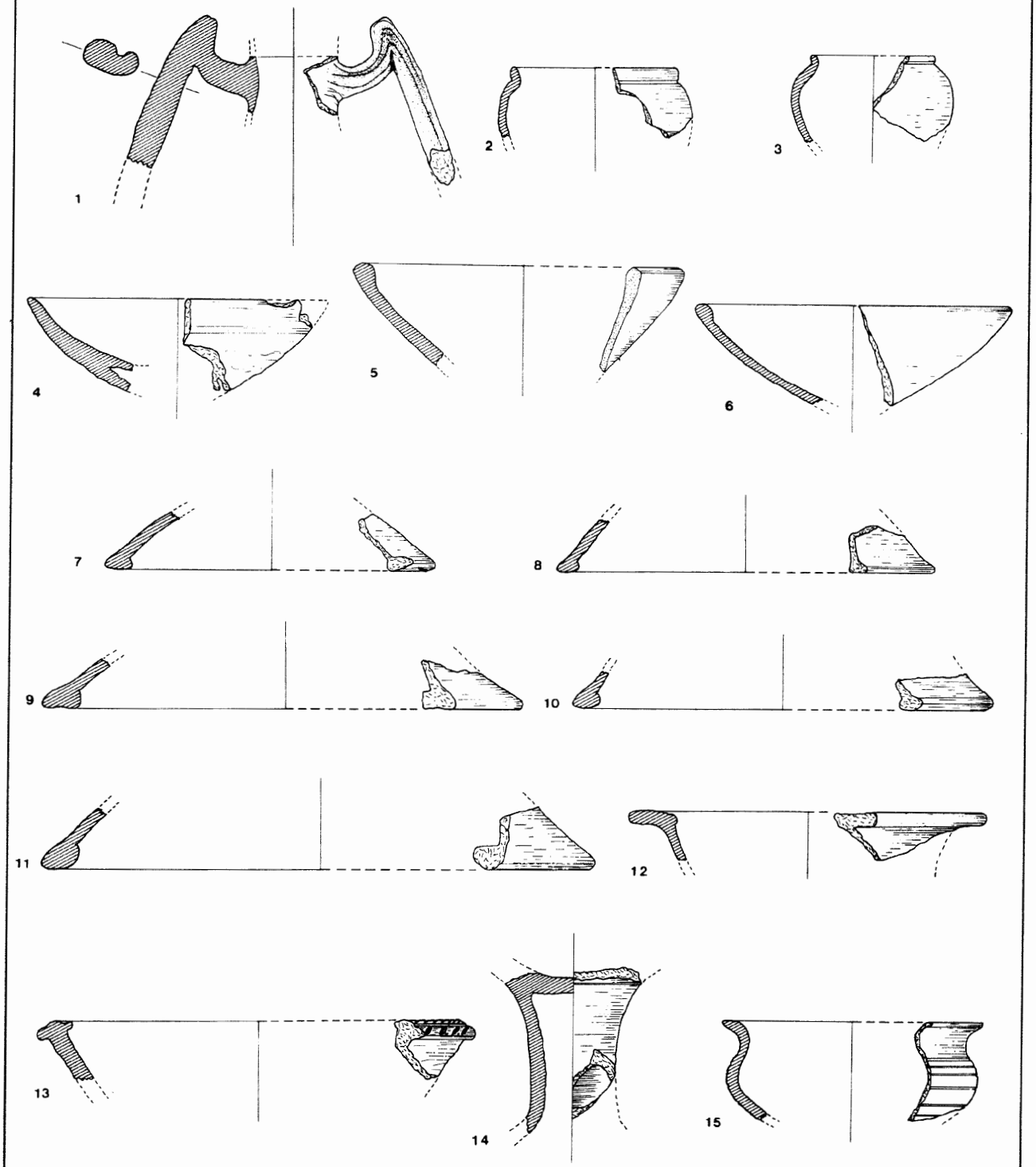
Tavola VIII



TAV. VIII - **Ceramica comune romana.** Rid. 1:3.

Boccali, brocche, anforette: 1 (US 1133); 2 (US 1139); 3 (US 1259); 4 (US 1034); 5 (US 1128); 6 (US 1279); 7 (US 1202); 8 (US 1133); 9 (ES 203); 10 (US 1254); 11 (US 1254); 12 (US 1253); 13 (US 1255); 14 (US 1101); 15 (US 1073).

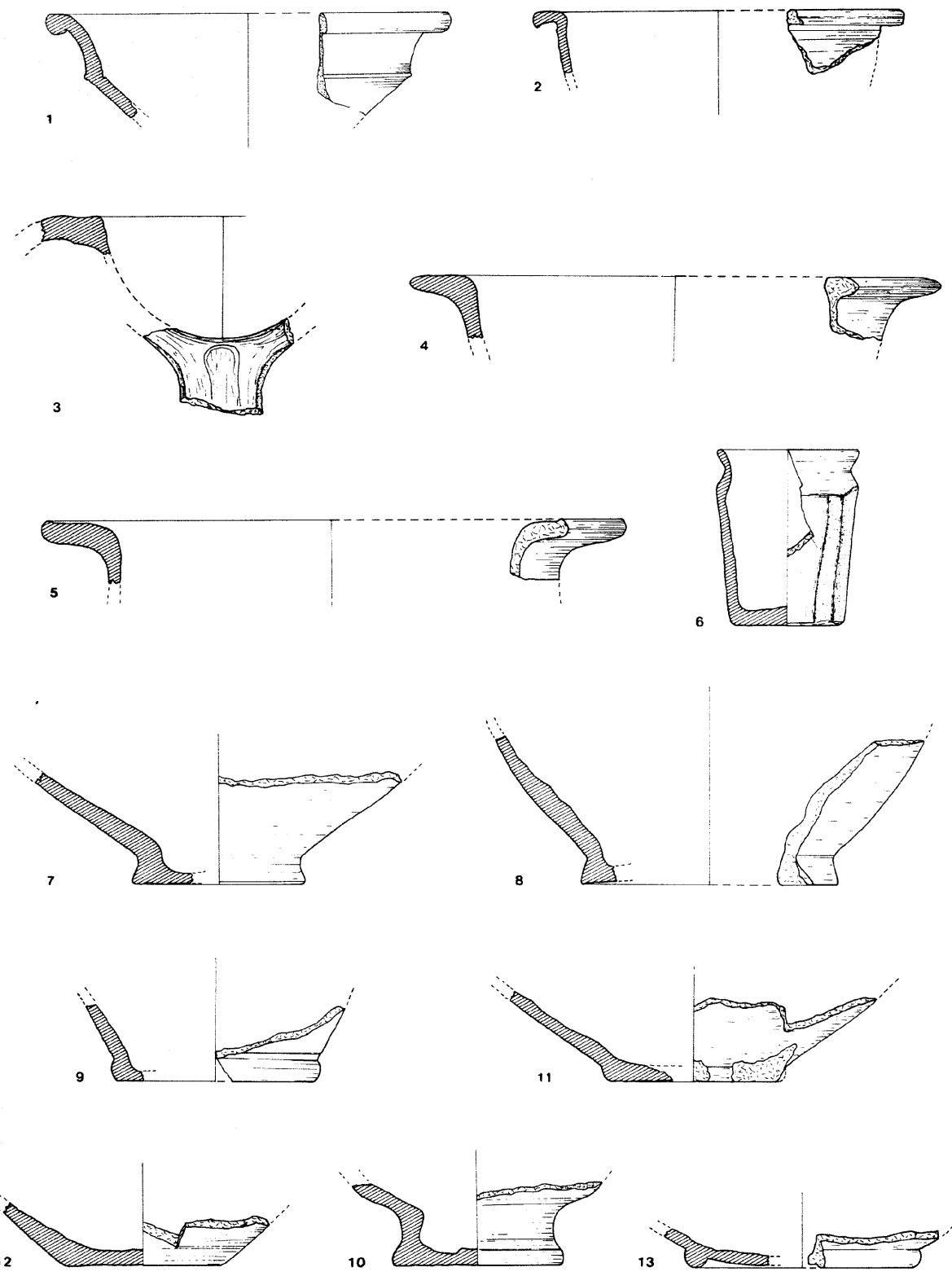
Tavola IX



TAV. IX - **Ceramica comune romana.** Rid. 1:3.

Anforetta: 1 (US 1182); bicchieri: 2 (US 1133); 3 (US 1185); ciotole, ciotole-coperchio: 4 (US 1034); 5 (ES 198); 6 (ES 198); 7 (ES 246); 8 (US 1279); 9 (US 1202); 10 (US 1202); 11 (US 1133); 12 (US 1070); coppe: 13 (US 1182); 14 (US 1133); 15 (US 1243).

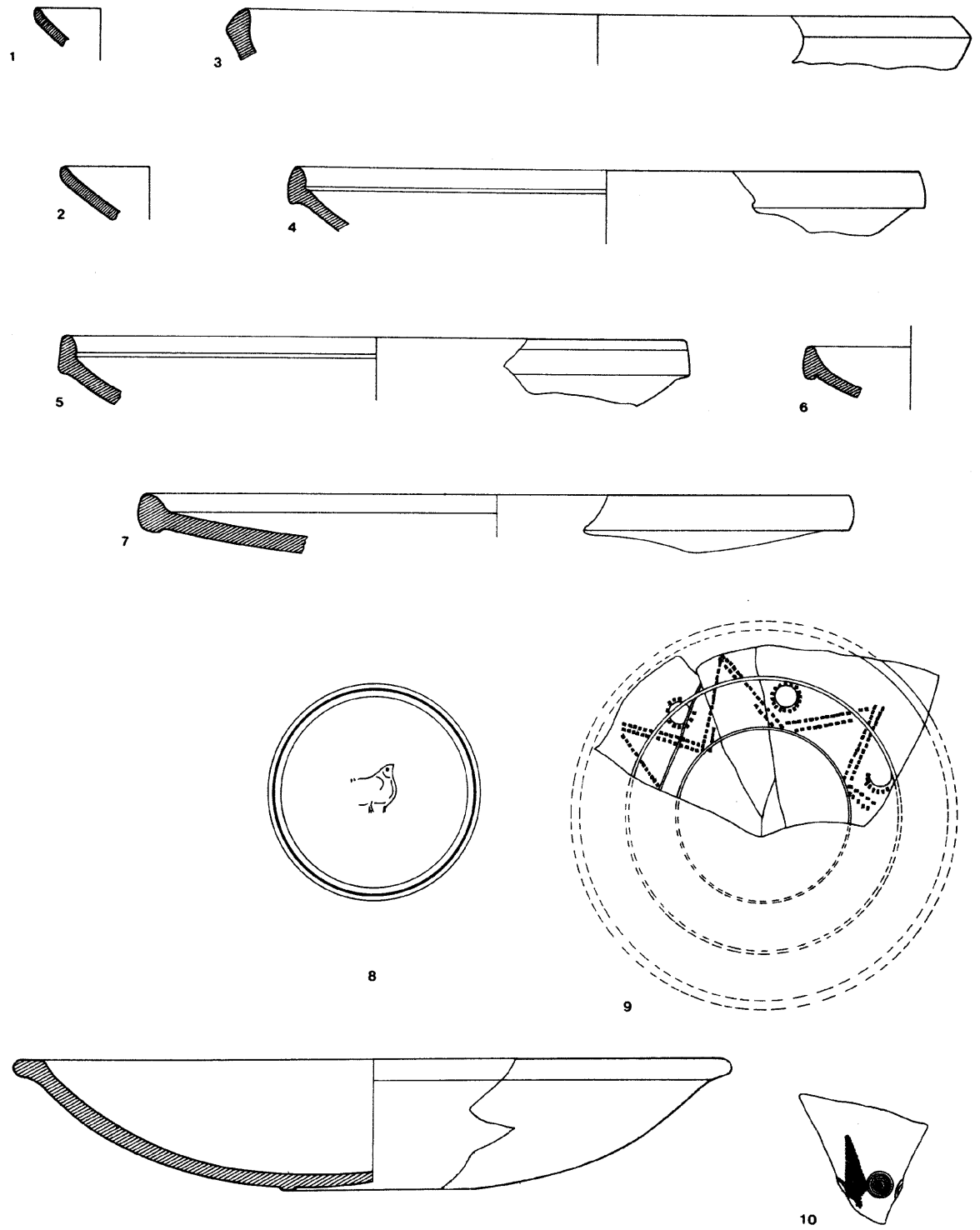
Tavola X



TAV. X - **Ceramica comune romana.** Rid. 1:3.

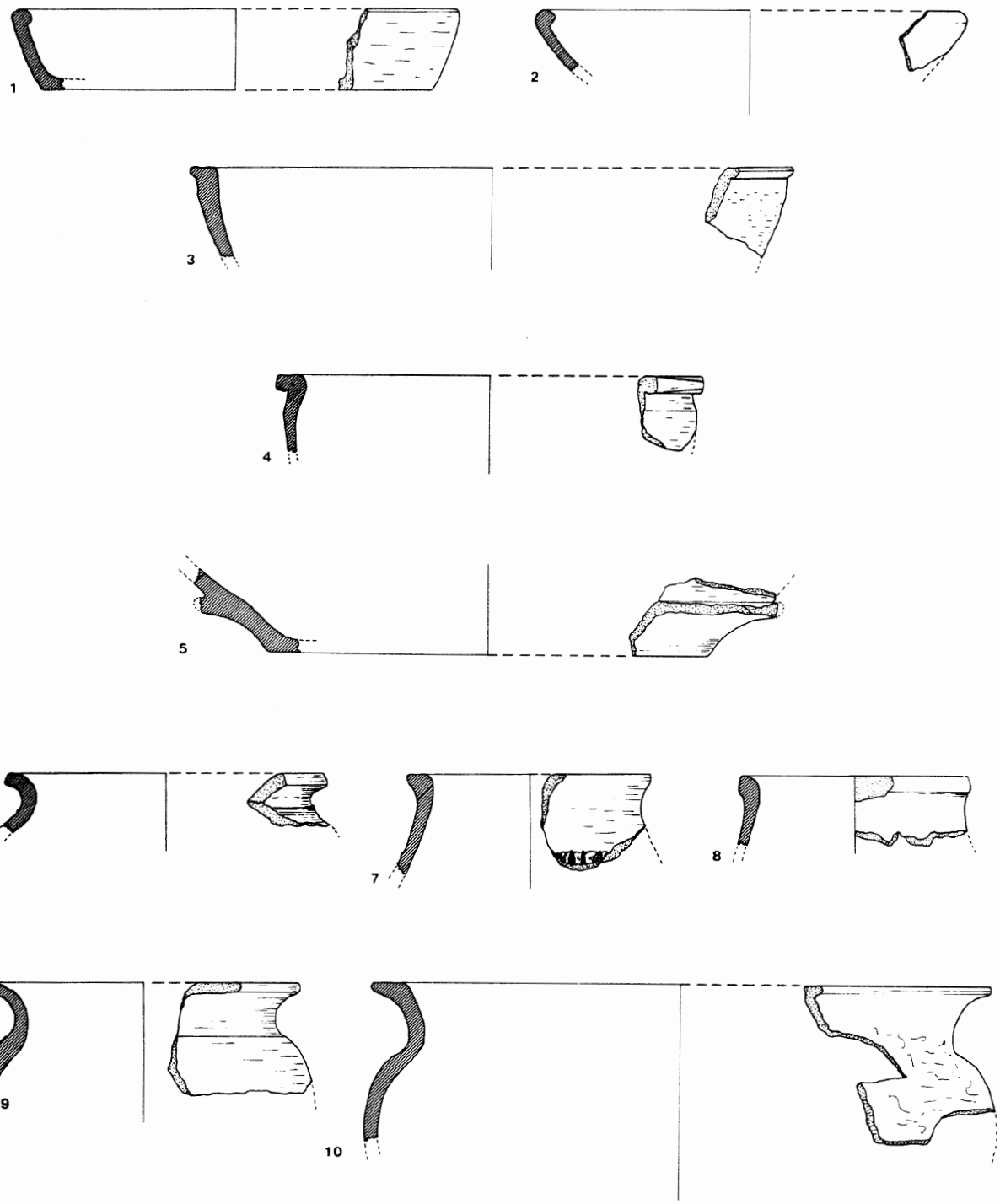
Coppa: 1 (US 1034); casseruole: 2 (US 1217); 3 (US 1128); catini: 4 (US 1067); 5 (US 1011); contenitore di modeste dimensioni: 6 (US 1133); fondi: 7 (US 1133); 8 (ES 246); 9 (US 1167); 10 (US 1073); 11 (US 1133); 12 (US 1165); 13 (US 1259).

Tavola XI



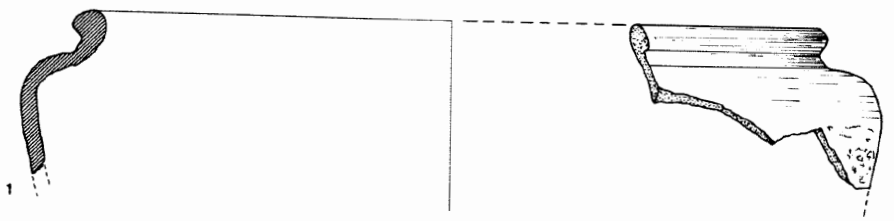
TAV. XI - **Terra sigillata chiara.** Rid. 1:3.
1-2: Hayes 50B (ES 203; 231); 3: Hayes 61A (US 1287); 4-5: Hayes 61B (US 1252, 1170); 6: Hayes 104A (US 1209); 7: Hayes 105 (US 1155); 8: Ventimiglia 1? (US 1215); 9: Hayes stampo n. 77A-n.41 (US 1254-1243); 10: Hayes stampo n. 10-n.28 (US 1248); i nn. 1-2 sono in scala 1:2.

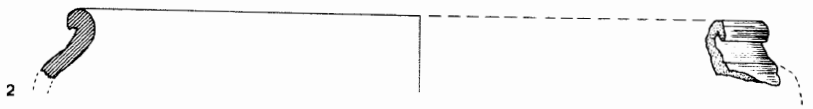
Tavola XII

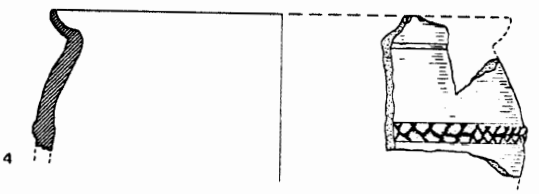


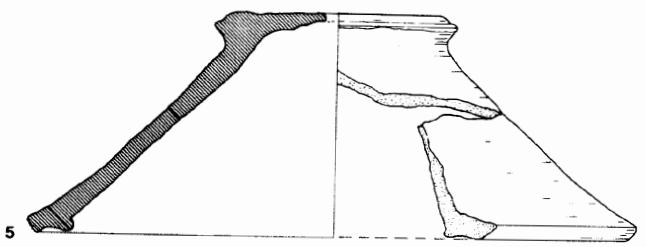
TAV. XII - **Ceramica comune romana, recipienti in argille mediamente depurate e grezze.** Rid. 1:3.
1-2: Gruppo 1.A (US 1167, 1272); 3-4: Gruppo 1.B (US 1133; 1169); 5: Gruppo 2 (US 1252); 6: Gruppo 3.A (ES 203); 7-8: Gruppo 3.B (US 1257, 1133); 9-10: Gruppo 3.C (US 1253, ES 358).

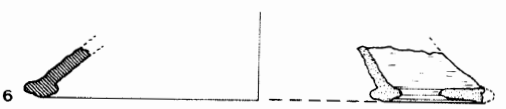
Tavola XIII

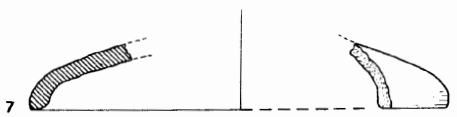


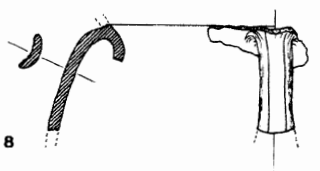






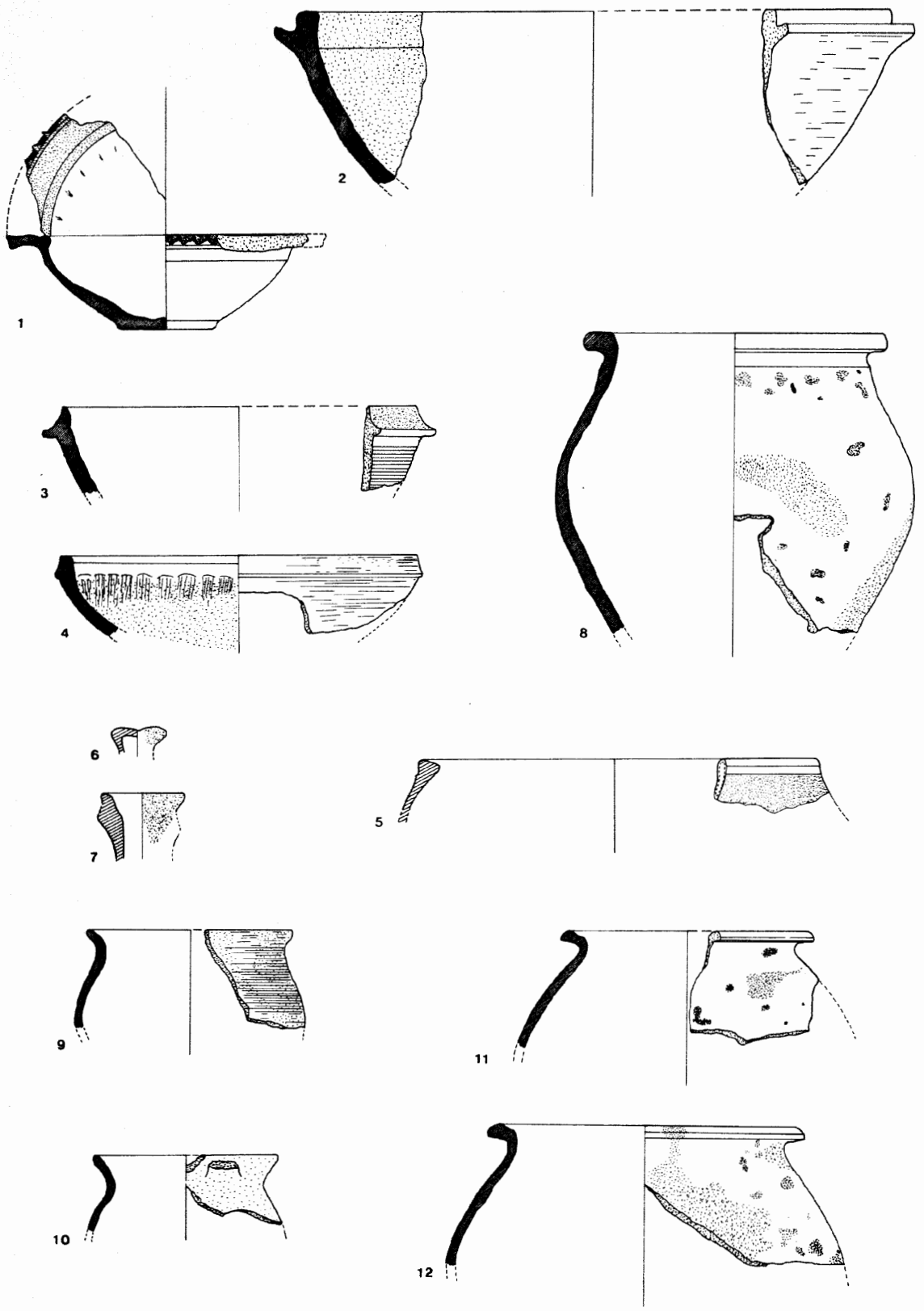






TAV. XIII - **Ceramica comune romana, recipienti in argille mediamente depurate e grezze.** Rid. 1:3.
1-2: Gruppo 3.D (US 1255, 1257); 3: Gruppo 3.E (ES 348); 4: Gruppo 3.F (ES 202); 5-6: Gruppo 4.A (ES 358; US 1279); 7: Gruppo 4.B (US 1165); 8; Gruppo 5 (US 1135).

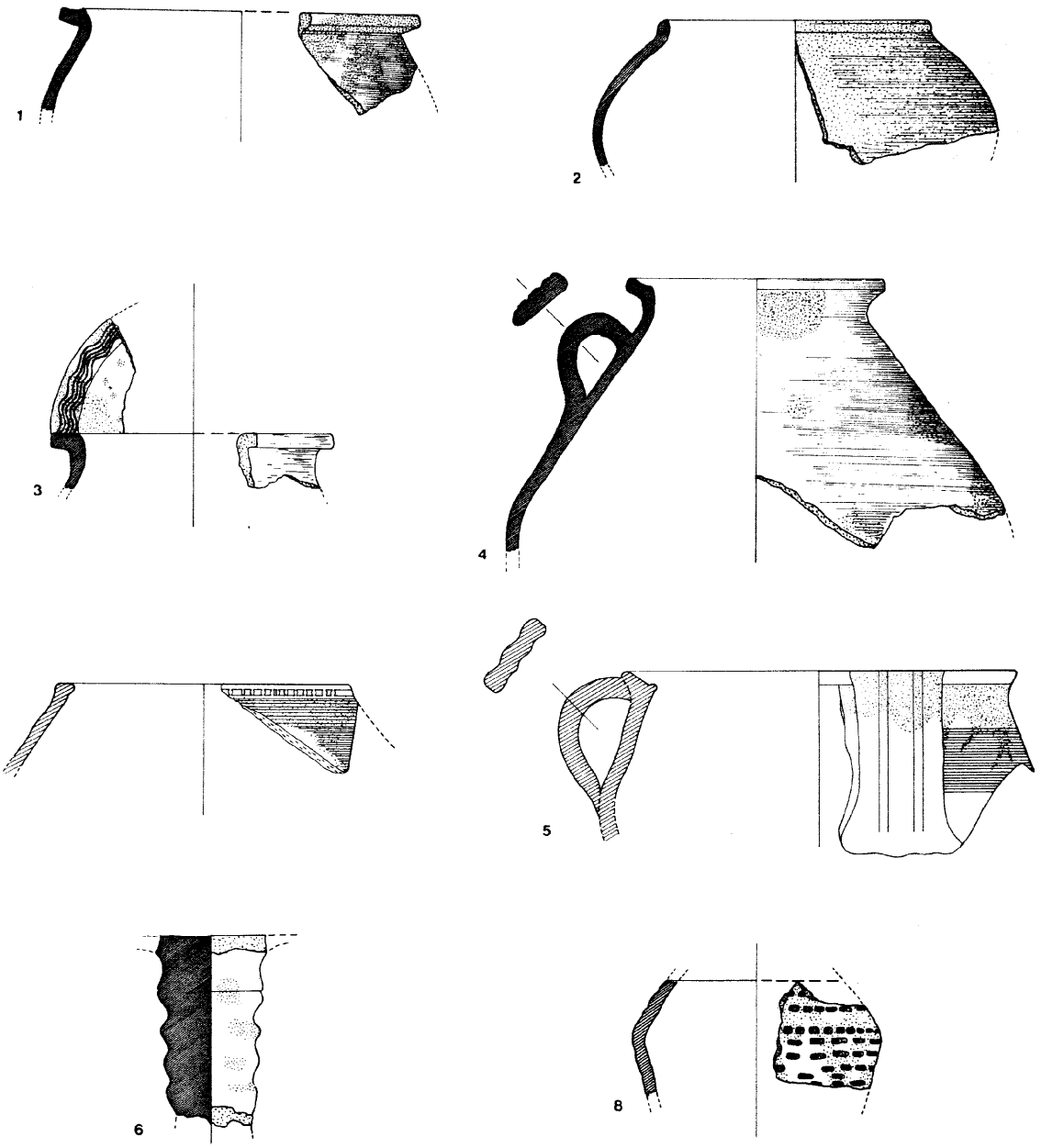
Tavola XIV



TAV. XIV - **Ceramica invetriata tardoantica - altomedievale.** Rid. 1:3.

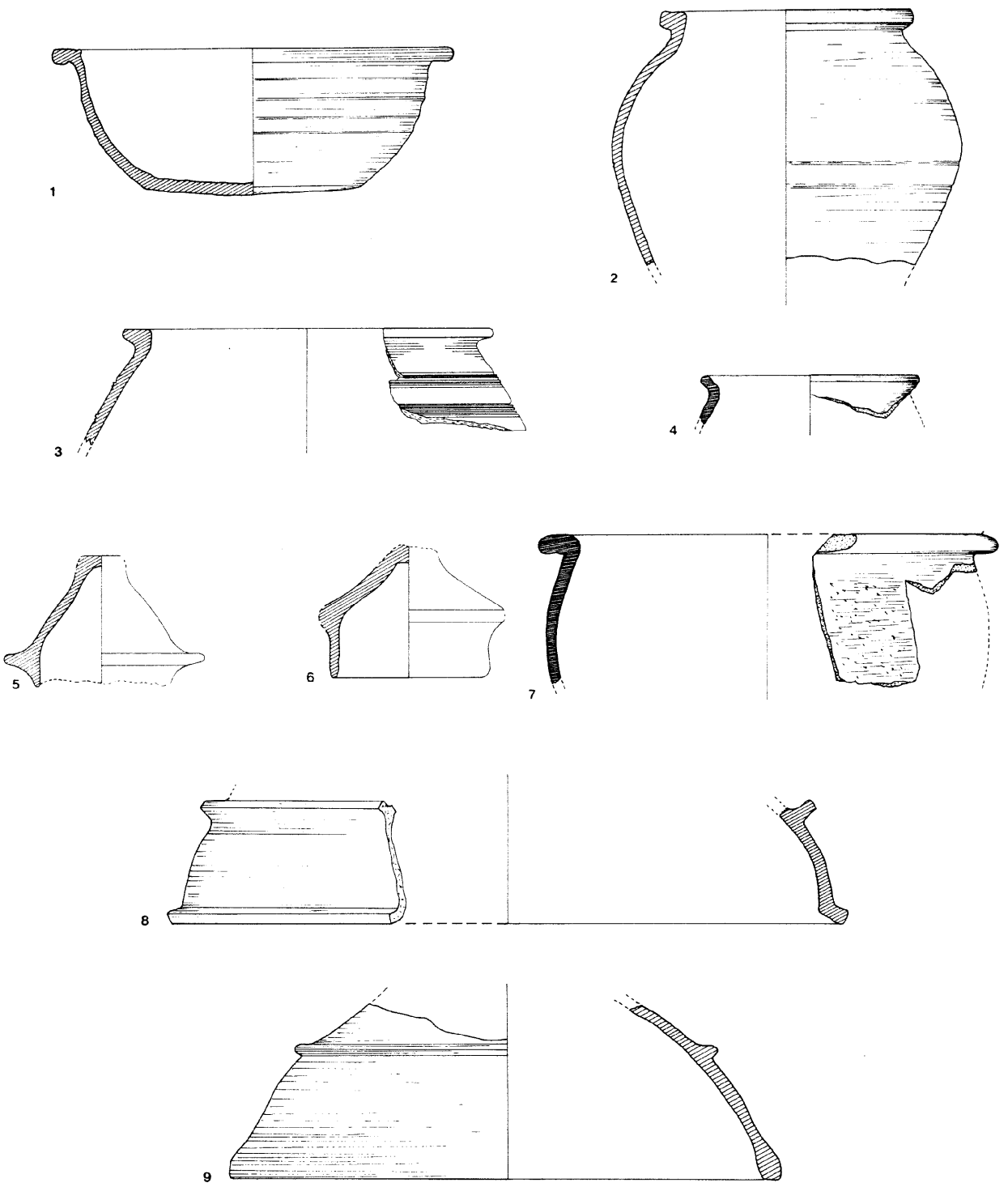
1: forma 1b (US 1243); 2: forma 1c (US 1186); 3: forma 1e (US 1190); 4: forma 3a (US 1215); 5: forma 3b (US 1118); 6: forma 10 (US 1243); 7 forma 4c (US 1243); 8: forma 5b (US 1200); 9: forma 5d (US 1215); 10: forma 5d (US 1165); 11: forma 5e (US 1163); 12: forma 5e (US 1155).

Tavola XV



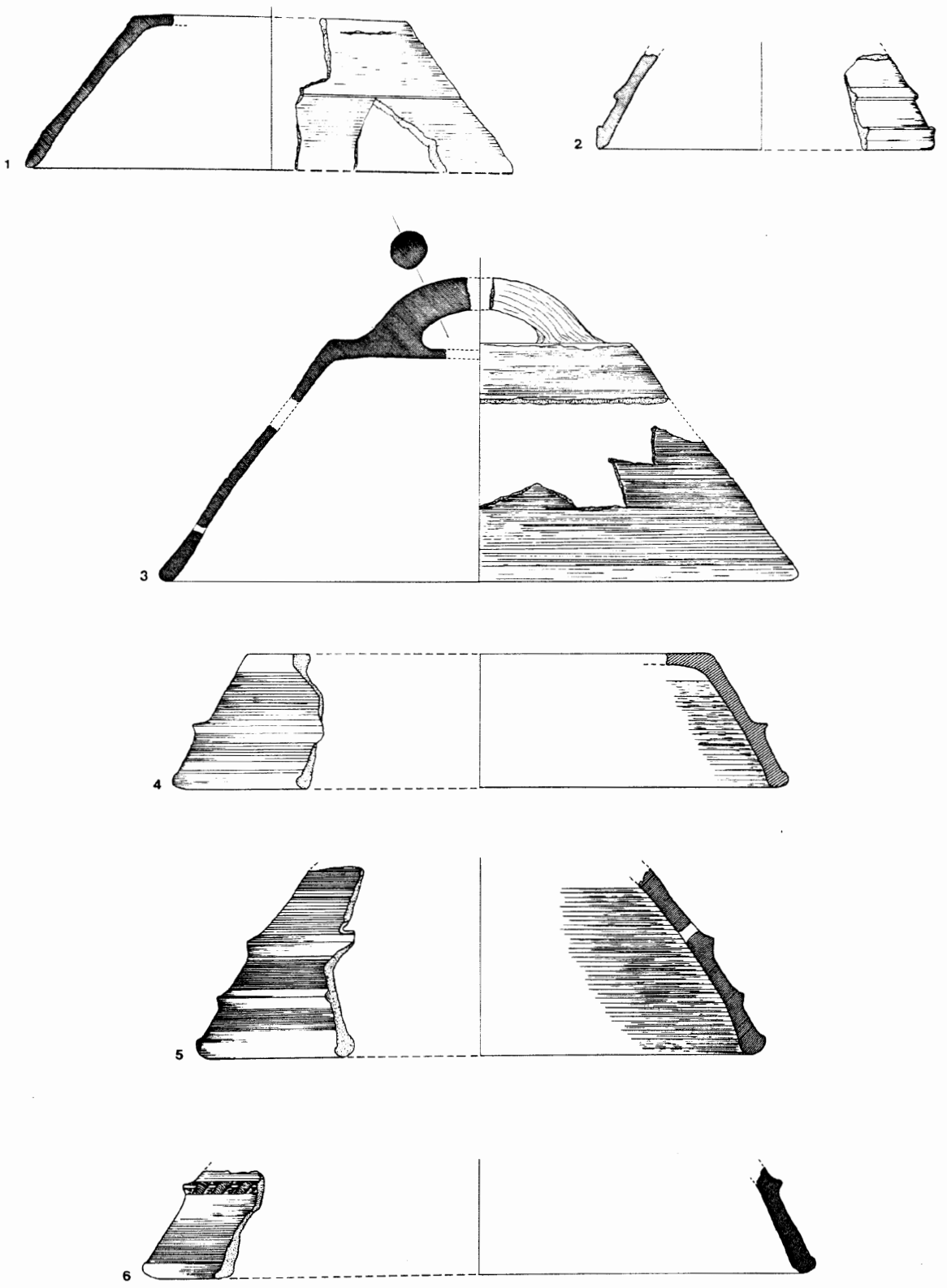
TAV. XV - **Ceramica invetriata tardoantica - altomedievale.** Rid. 1:3.
1: forma 5e (US 1163); 2: forma 5f (US 1165); 3: forma 5h (US 1213); 4: forma 5g1 (US 1114); 5: forma 5g2 (US 1114-1116); 6: forma 11 (US 1227); 7: forma 12 (US 1119); 8: decorazione (US 1215).

Tavola XVI



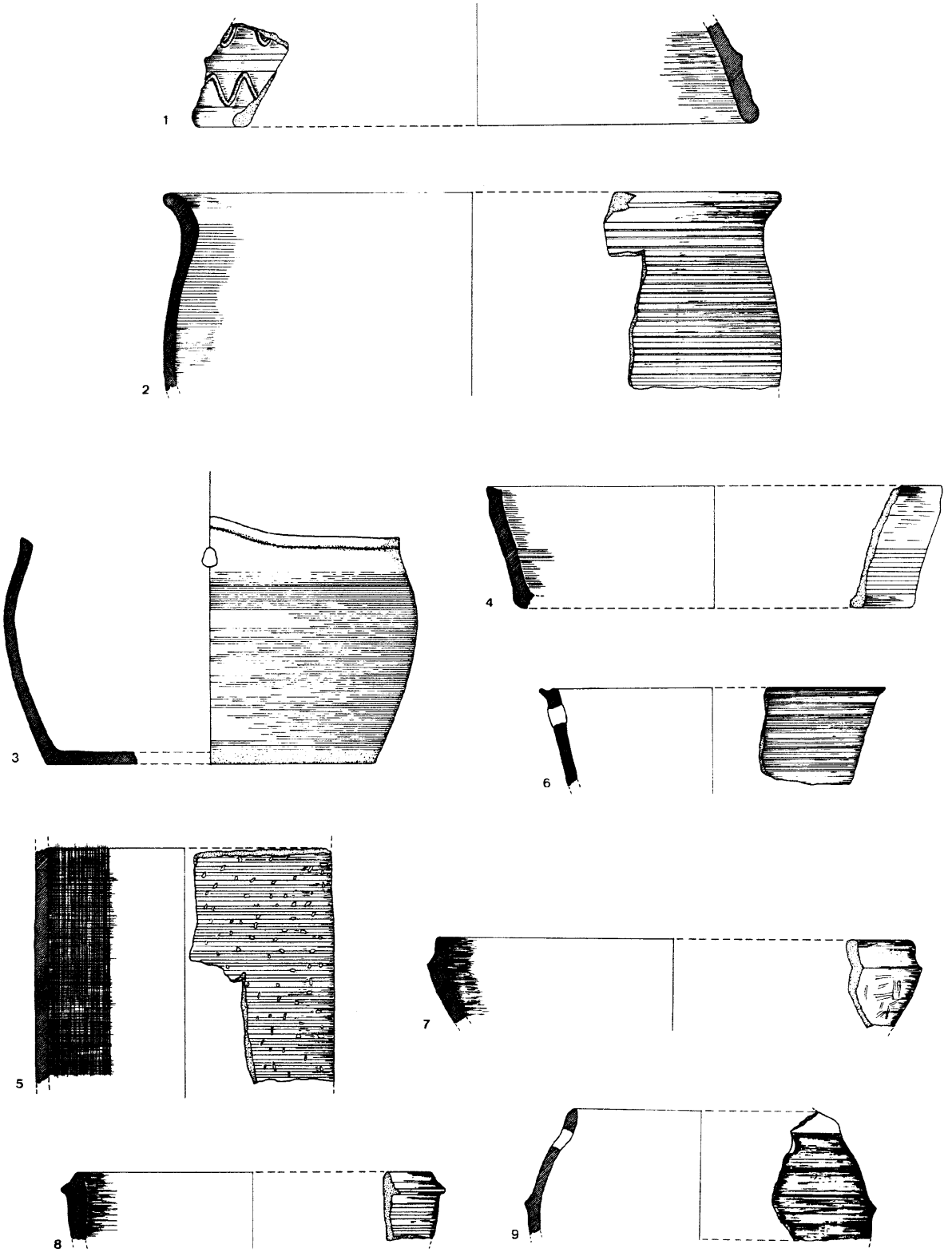
TAV. XVI - **Ceramica grezza altomedievale.** Rid. 1:3.
1: tegame (US 1119); 2-3: forma 1a (US 1114 e US 1215); 4: forma 1b (US 1116); 5: forma 2a (US 1159); 6: forma 2b (US 1200); 7: forma 1c (US 1261); 8: forma 3a (US 1116); 9: forma 3b (US 1116 e 1118).

Tavola XVII



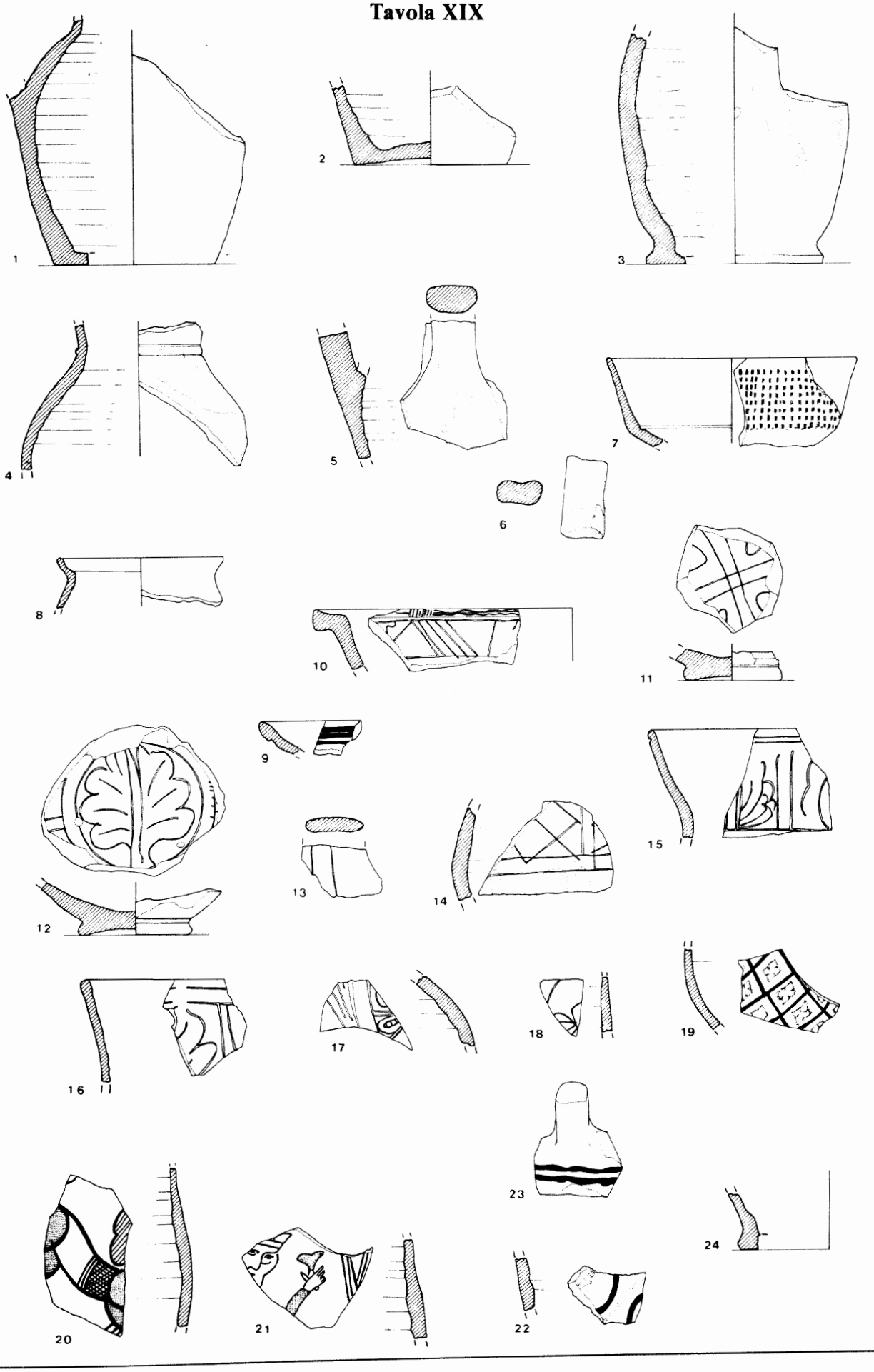
TAV. XVII - **Ceramica grezza bassomedievale.** Rid. 1:4.
1: forma 2a (US 1090); 2: forma 2f (US 1033); 3: forma 2b (US 1033); 4: forma 2d (US 1076); 5: forma 2h (US 1095); 6: decorazione (US 1096).

Tavola XVIII



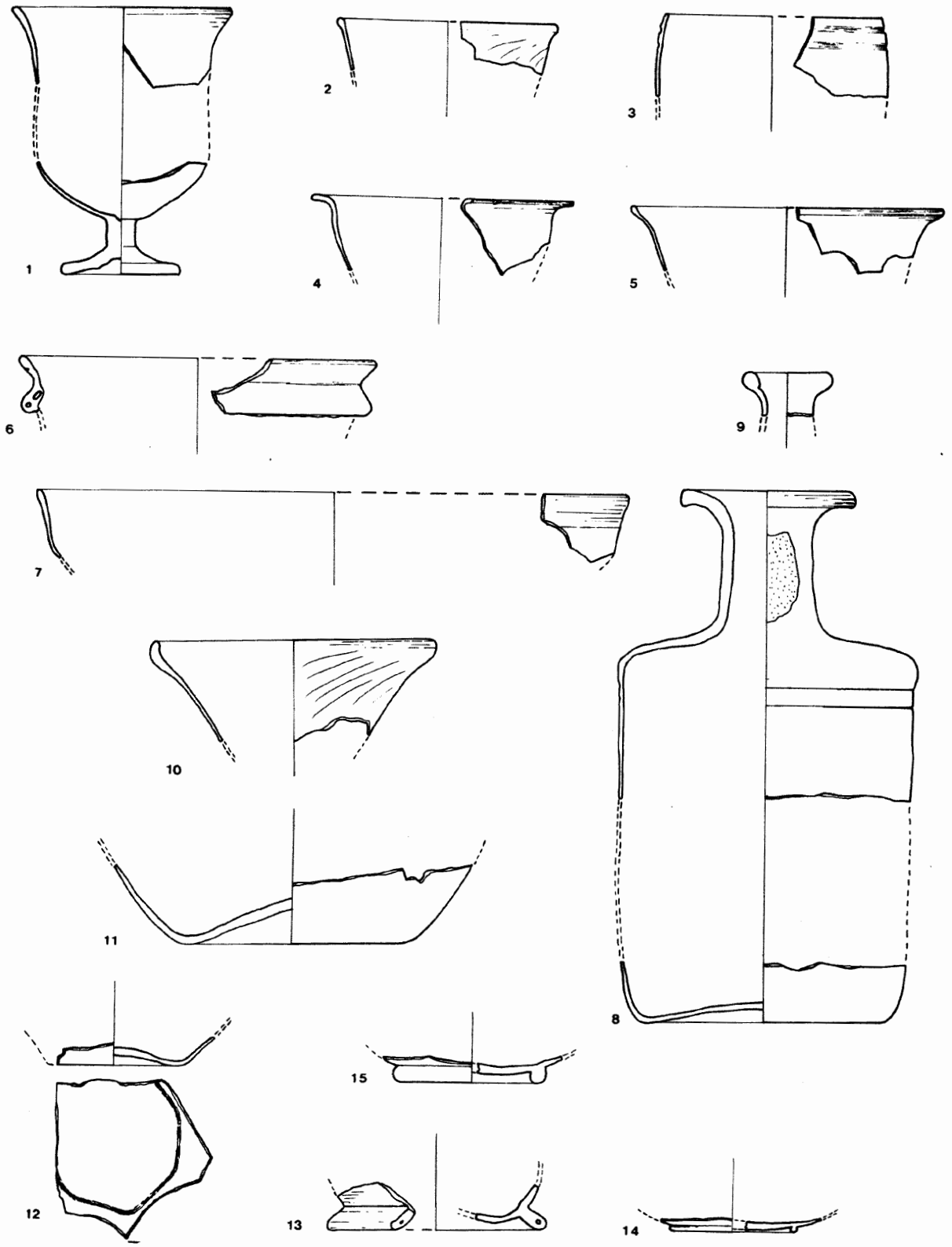
TAV. XVIII - **Ceramica grezza bassomedievale.** Rid. 1:4.
1: decorazione (US 1034); 2: forma 5 (US 1006); 3: forma 4b (US 1147); 4: forma 6 (US 1049); 5: forma 7 (fuori strato); 6: forma 8 (fuori strato); 7: forma 9a (US 1030); 8: forma 9b (US 1095); 9: forma 11 (fuori strato).

Tavola XIX



TAV. XIX - **Ceramica medievale con rivestimento.** Rid. 1:3.
1-6: invetriate verdi; 7: invetriata marrone con rotellatura esterna; 8: pentola invetriata; 9: ingubbiata dipinta; 10-18: graffite padane arcaiche; 20-24: maioliche arcaiche. Le US di provenienza sono indicate nella tabella 10.

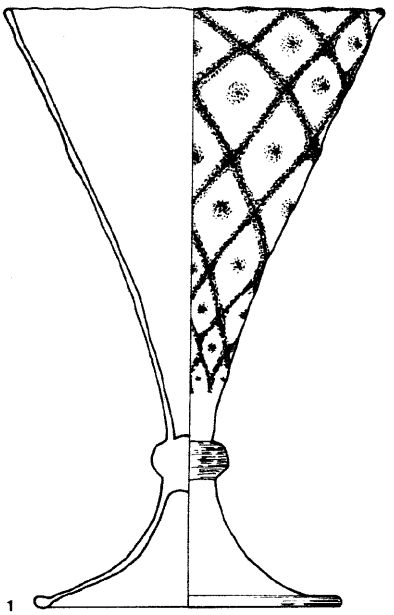
Tavola XX

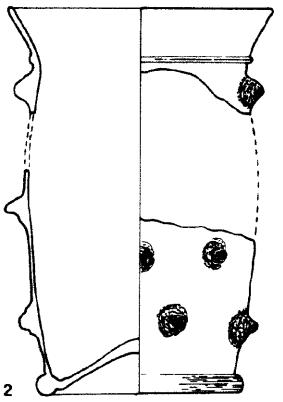


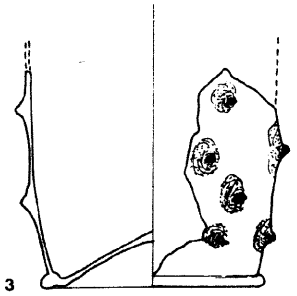
TAV. XX - **Vetri romani e altomedievali.** Rid. 1:3.

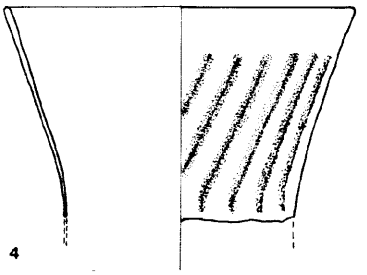
Calice: 1 (US 1160); bicchieri: 2 (US 1156); 3: Isings 12 (US 1135); coppe: 4: Isings 42a (US 1135); 5: (US 1254); 6: Ising 69a: (US 1135); piatto: 7: Isings 47 (US 1186); bottiglie: 8 (US 1133); 9: Isings 104b (US 1160); 10 (US 1155); fondi: 11 (US 1160); 12 (US 1252); 13 (US 1135); 14 (US 1252), 15 (US 1252).

Tavola XXI



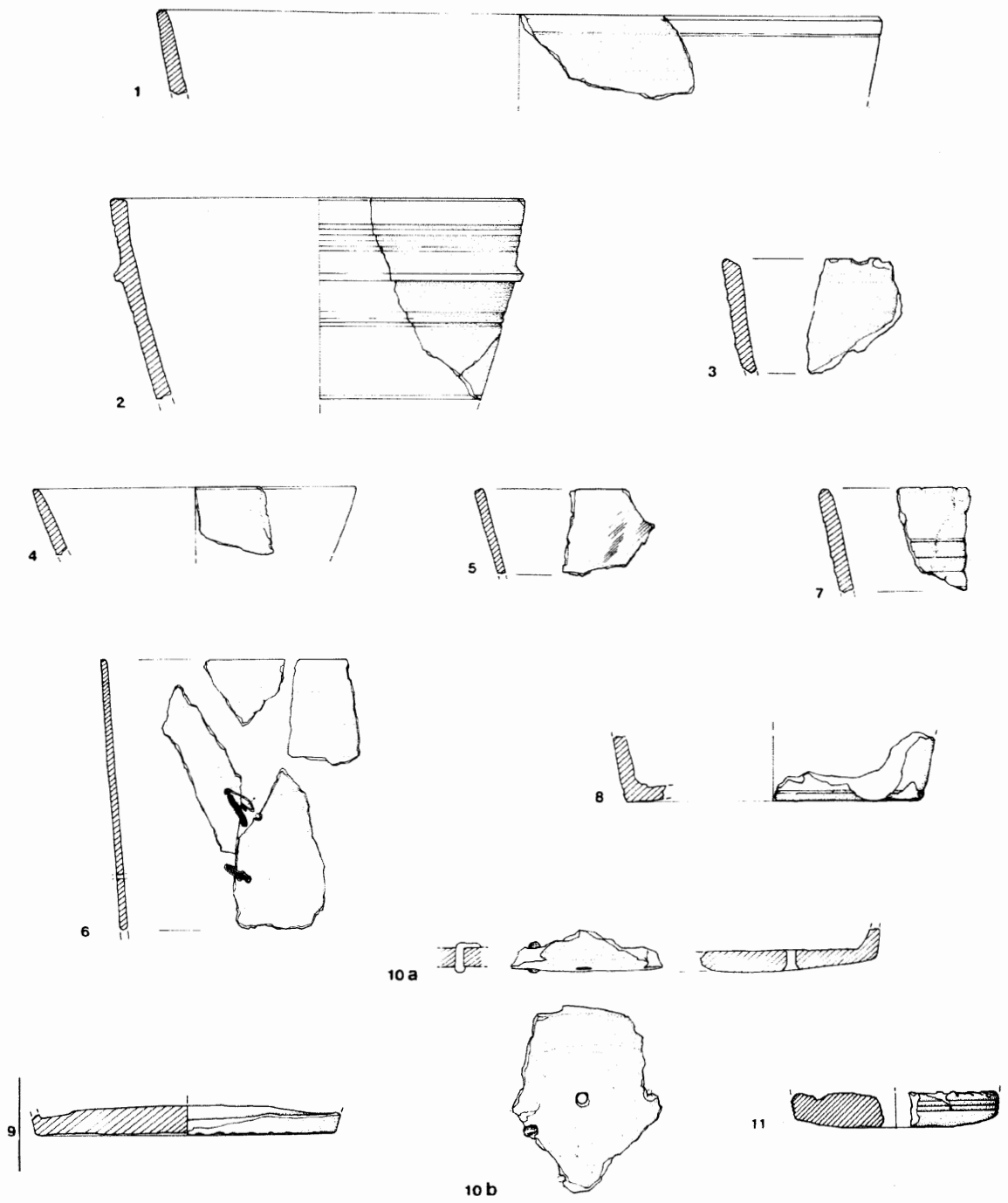






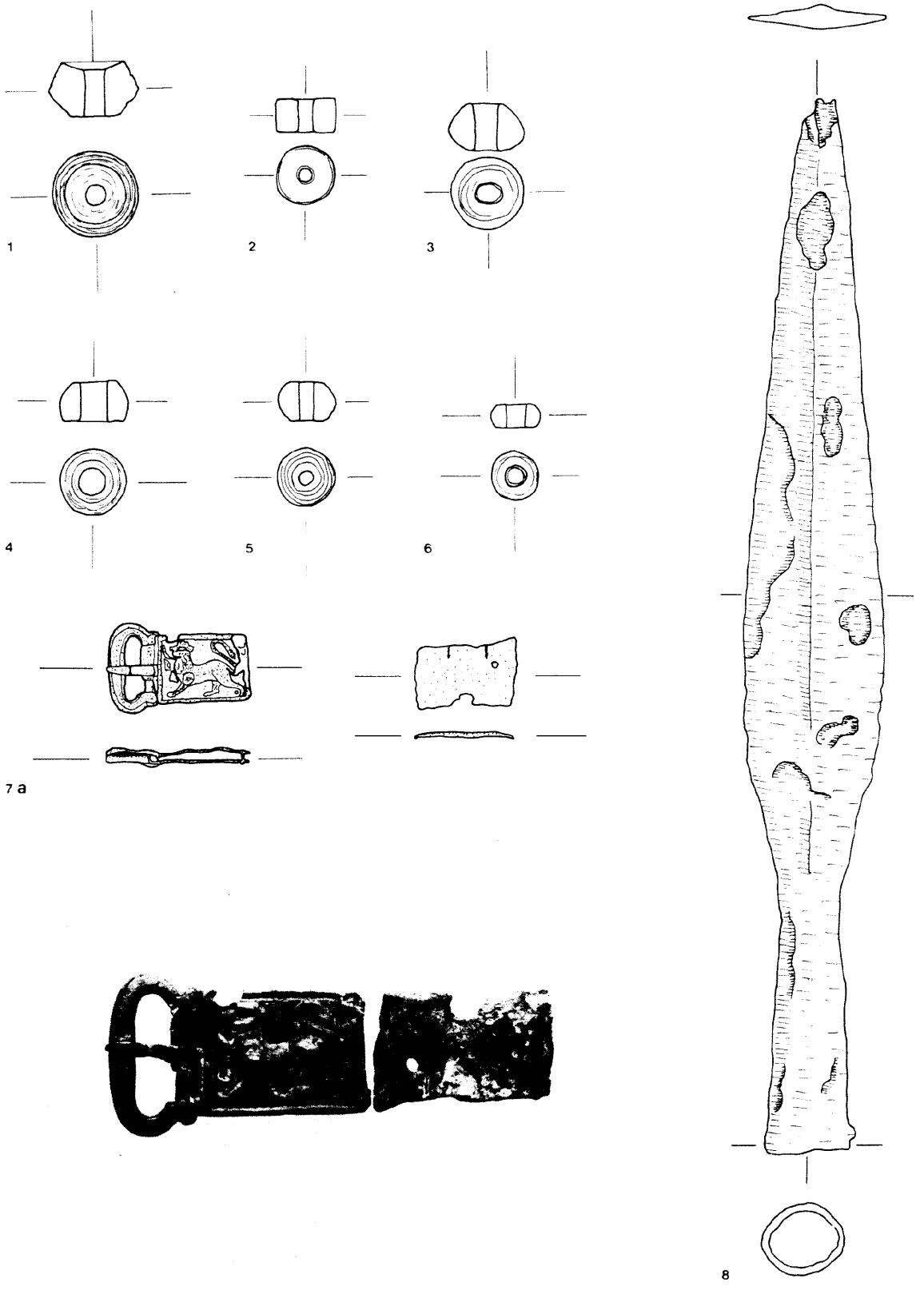
TAV. XXI - **Vetri bassomedievali.** Rid. 1:3.
Calice: 1 (US 1001); bicchieri: 2 (US 1001); 3 (US 1032); bottiglia 4 (US 1032); varie: 5 (US 1032).

Tavola XXII



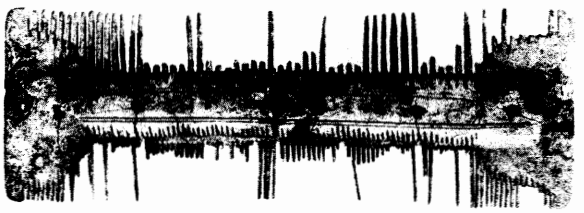
TAV. XXII - **Pietra ollare.** Rid 1:3.
1 (US 1186); 2 (US 1118); 3 (US 1128); 4 (US 1071); 5 (US 1016); 6 (US 1034); 7 (US 1113); 8 (US 1070); 9 (US 1116); 10 a-b (US 1041 e 1023); 11 (US 1105).

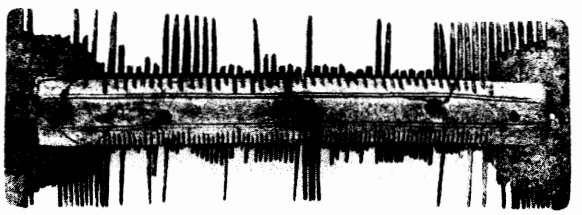
Tavola XXIII



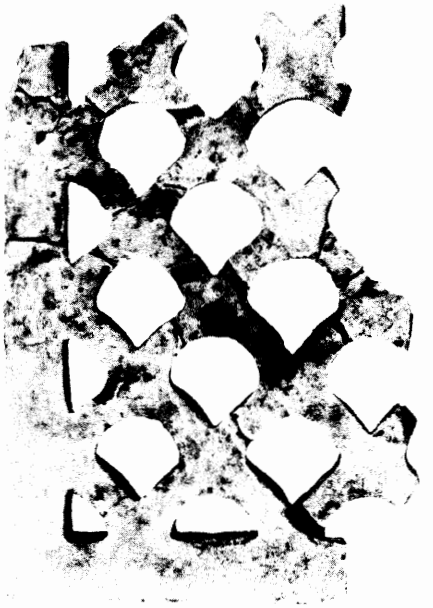
TAV. XXIII - **Miscellanea.** Rid. 1:2.
Fusarole: 1 (US 1114); 2 (US 1036); 3 (US 1034); 4 (US 1107); 5-6 (US 1072); fibbia di cintura: 7a-b (US 1070); cuspide: 8 (ES 146).

Tavola XXIV

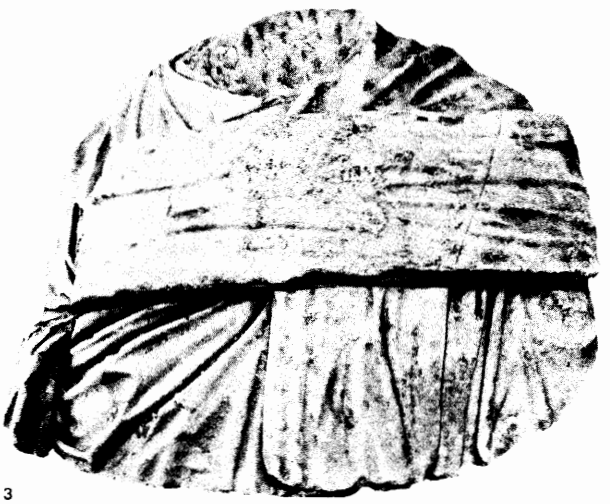




1a-b



2

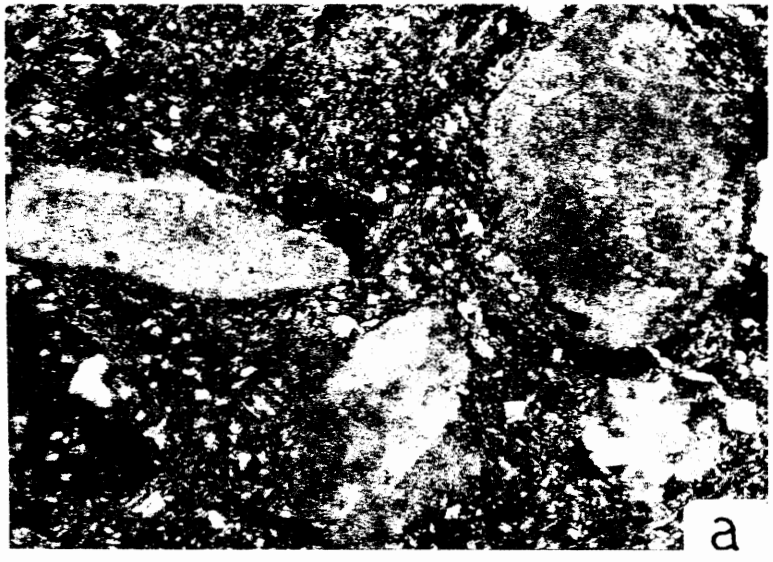


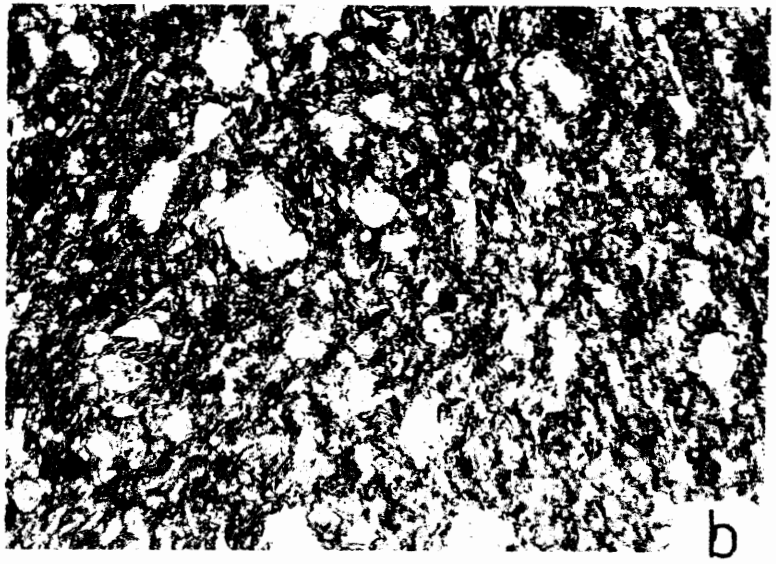
3

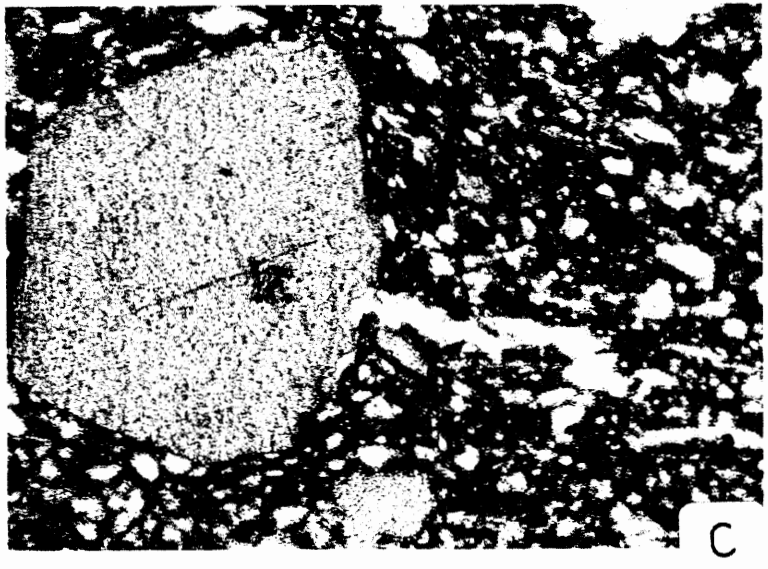
TAV. XXIV - **Miscellanea.**
Pettine in osso: 1a-b (US 1200); transenna per finestra: 2 (ES 272); busto acefalo di togato: 3 (ES 311).

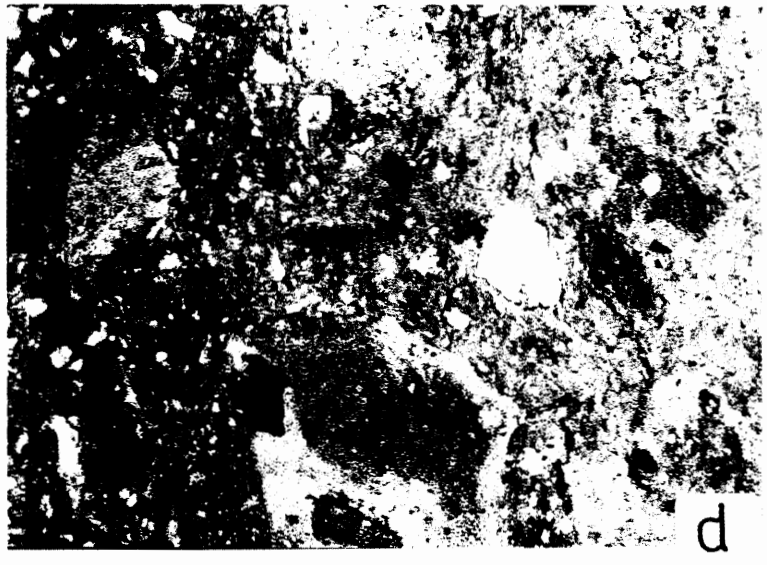
TAV. XXV - Il camp. 048/W (foto **c**) assomiglia ai materiali descritti come *Gruppo A* nella Tav. XXVIII: smagrante calcitico grossolano (i granuli presentano qui bordi arrotondati), matrice argillosa-siltosa (con quantità relativamente maggiore dei granuletti quarzoso-feldspatici) di colore rossastro con piccole chiazze nerastre. Osservazione al solo polarizzatore.
Anche il camp. 07/D (foto **a**) è riconducibile al *Gruppo A*, però lo smagrante è costituito prevalentemente da granuli di dolomite, mentre la calcite è subordinata. Si notano arrotondamenti e anche segni di reazione (orli giallastri) con la matrice. Osservazione a Nicols incrociati.
Il camp. 047/V (foto **b**) e il camp. 06/C (foto **d**) rientrano invece nel gruppo dei materiali "eterogenei" (vedasi anche il camp. 028/P, Tav. XXVII, foto **d**). Il camp. 047/V (foto **b**) si presenta come un materiale relativamente omogeneo di aspetto siltoso-argilloso, a prevalenti costituenti quarzosi di forma irregolare. La matrice presenta impregnazioni costituite da piccole chiazze nerastre. Osservazione al solo polarizzatore.
Il camp. 06/C (foto **d**) si presenta invece di aspetto estremamente eterogeneo: smagrante scarso e di varia dimensione e natura (anche frammenti di *chamotte*), matrice di colorazione varia, da ocra a rossastra fino a nerastra; la pasta di fondo ha un aspetto poroso, poco coerente. Osservazione al solo polarizzatore.

Tavola XXV



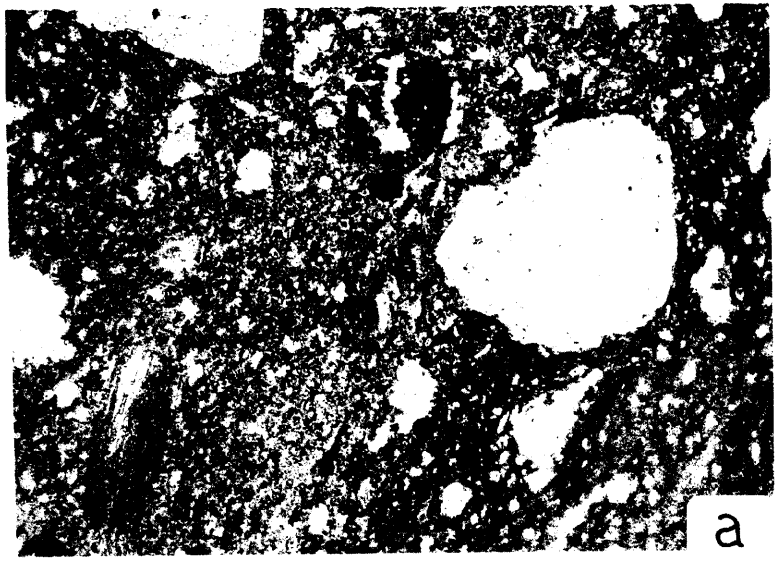


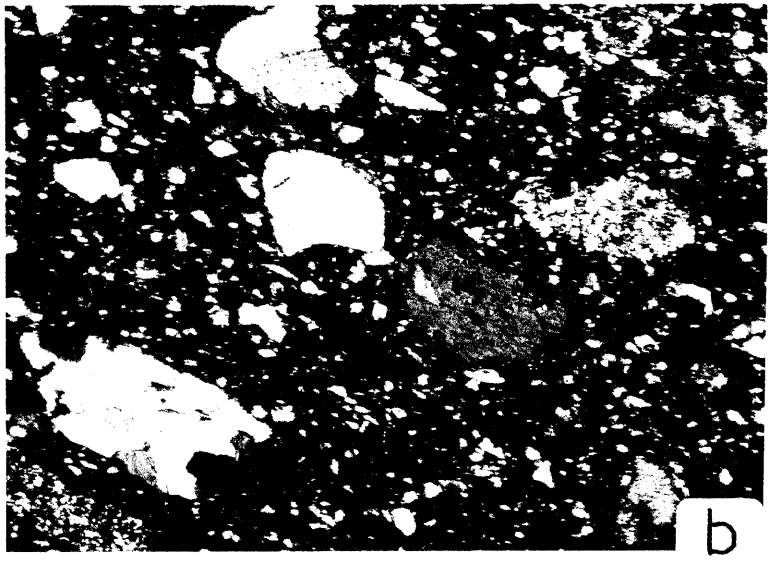


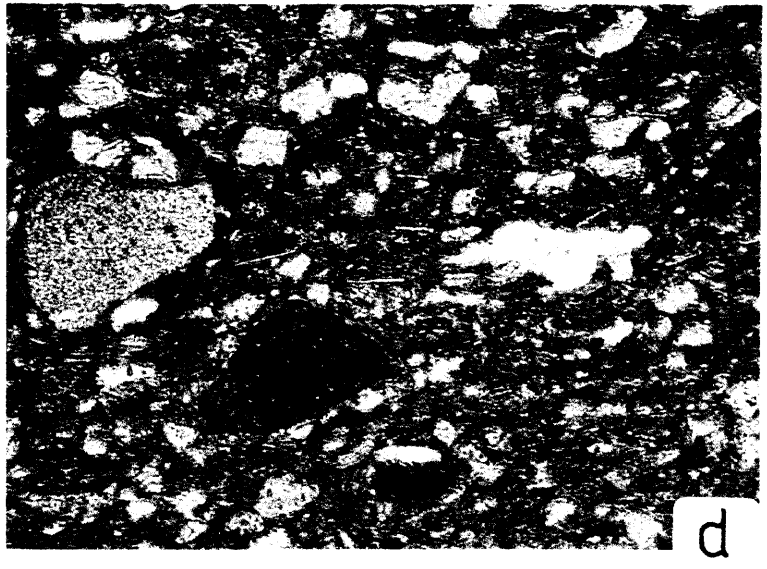


Tav. XXVI - Il *Gruppo B* è costituito da manufatti in cui lo smagrante, relativamente abbondante, è costituito da granuli irregolari di quarzo e feldspati. La matrice presenta aspetti diversificati: di colore nerastro nel camp. 015/F (foto **b**, a Nicols incrociati), da rossastra a grigiastra nel camp. 09/F (foto **a**, al solo polarizzatore), bruno rossastra nel camp. 044/S (foto d, a Nicols incrociati) e con abbondanti squamette di mica, particolarmente evidenti nel camp. 014/H (foto **c**, a Nicols incrociati): sulla sinistra di questa foto si nota un grosso frammento di chamotte di colore rossastro scuro.

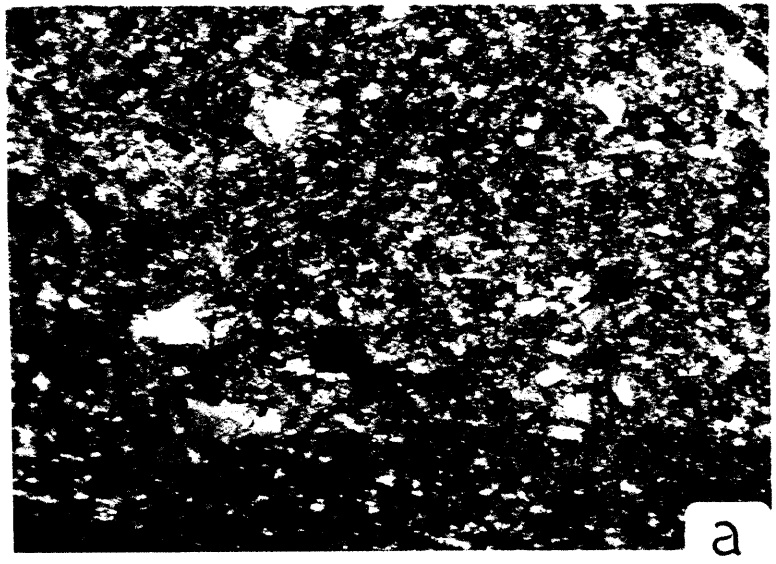
Tavola XXVI

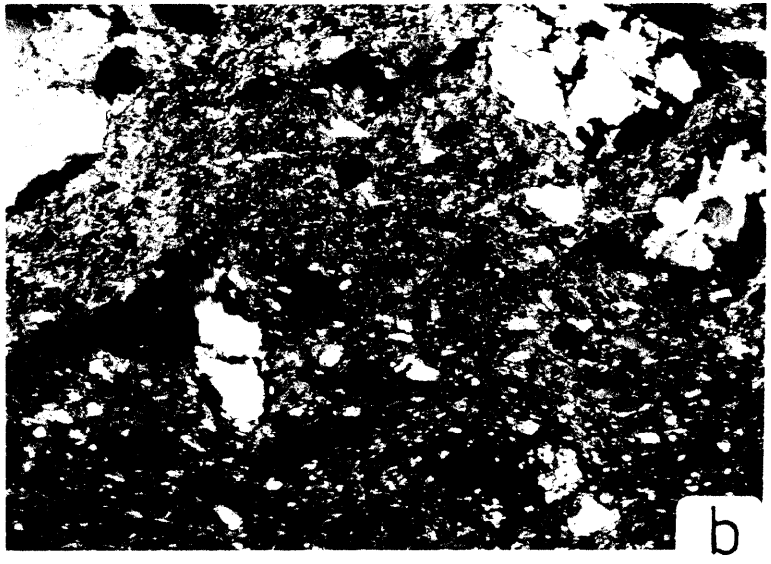


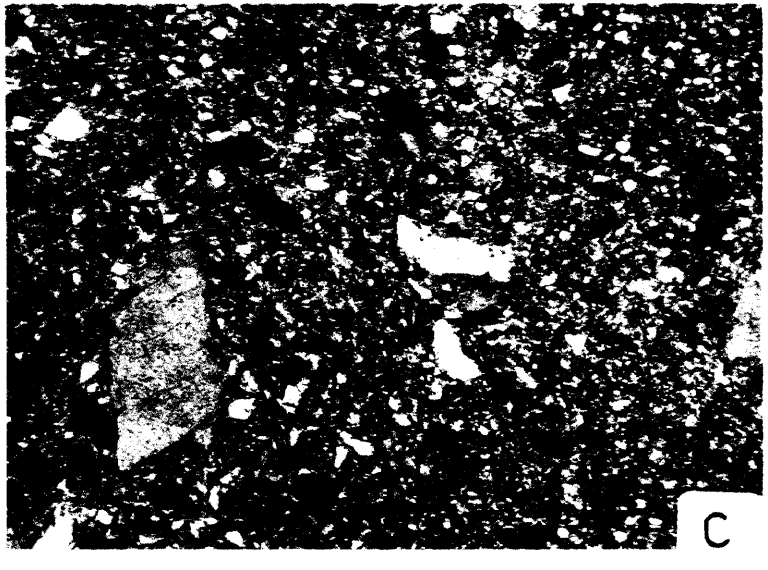


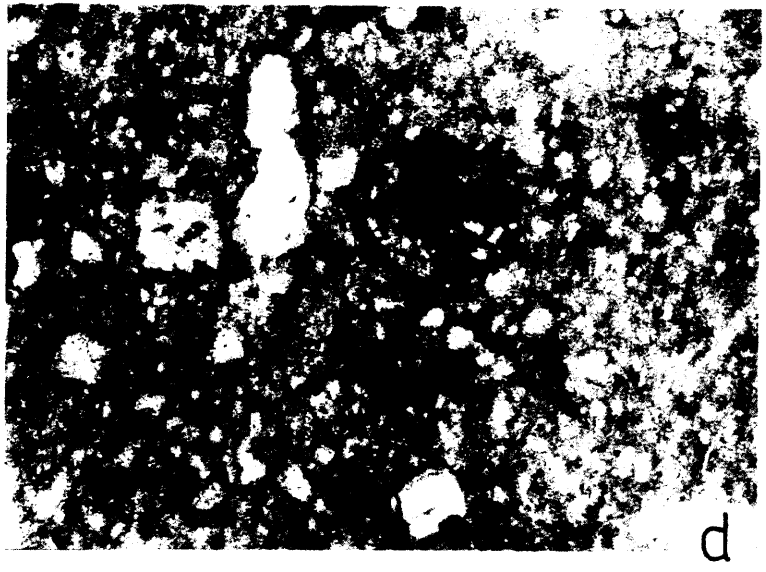


Tav. XXVII - Il camp. 028/P (foto **d**), già richiamato nella didascalia della Tav. XXV, si presenta anch'esso di aspetto eterogeneo, con diversità di colorazione della matrice e smagrante in granuli di dimensione e forma variabili; notare la scarsa coesione della pasta di fondo. Osservazione al solo polarizzatore.
Gruppo C. In questo gruppo rientrano materiali a scarso smagrante; in altri termini si può supporre che il *tout venant* sia stato usato come materia prima (camp. B, foto **a**). In qualche parte del manufatto si trovano concentrazioni di granuli cataclasati di quarzo (camp. B, foto **b**), oppure di scarsi feldspati idiomorfi (camp. 045/T, foto **c**). Nella matrice si riconoscono squamette allungate di mica. Osservazione a Nicols incrociati.


a

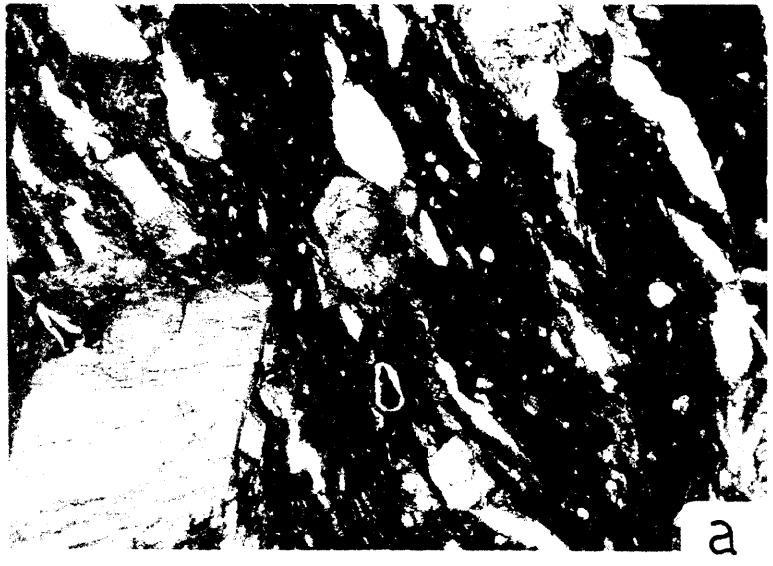

b

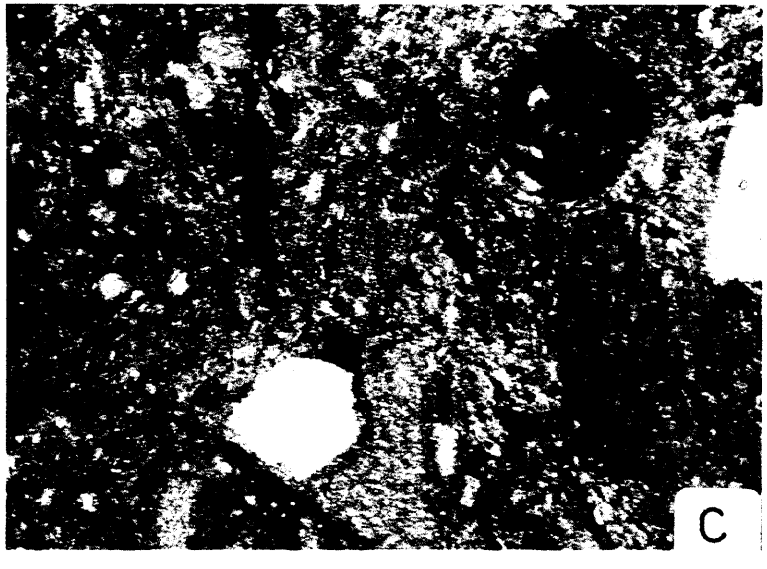

c

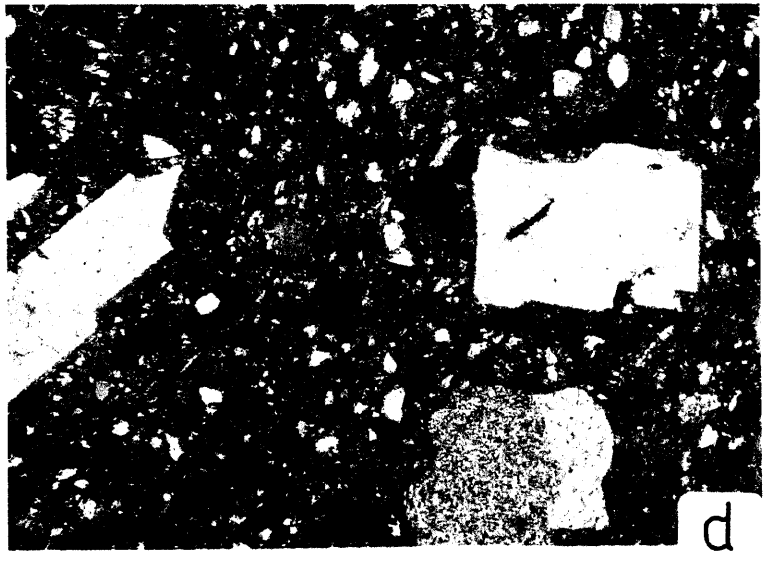

d

Tav. XXVIII - *Gruppo A*. Materiali con smagrante carbonatico. Camp. 020/L (foto **a**, al solo polarizzatore): notare la diffusa impregnazione nerastra della matrice, che invece è ridotta a chiazze più minute nel camp. 021/M (foto **b**, al solo polarizzatore). La pasta di fondo si presenta prevalentemente rossastra nei camp. 046/U e 021/M (foto **d**, **b**, a Nicols incrociati). Nelle foto **b** (camp. 021/M), **d** (camp. 046/U) viene evidenziato l'aspetto romboedrico dei granuli di calcite che costituiscono lo smagrante.
La matrice prevalentemente fine risulta costituita anche da granuli di quarzo e feldspati (questi ultimi nettamente subordinati) di dimensioni leggermente superiori (*silt*), vedasi foto **b** (camp. 021/M), **c** (camp. 018/I) e **d** (camp. 046/U).
Il camp. 018/I (foto **c**) presenta la matrice particolarmente arricchita in mica (squamette giallastre). Osservazione a Nicols incrociati.

Tavola XXVIII







Tav. XXIX - *Gruppo A* (smagrante calcitico)

Foto **a, b** (camp. 048/W): granuli di smagrante calcitico di aspetto romboedrico, senza orli di reazione con la matrice.
Foto **c** (camp. 020/L): impronta di granulo di calcite a forma romboedrica senza orli di reazione con la matrice.
Foto **d** (camp. 020/L): granuli romboedrici di calcite con evidenti segni di corrosione (secondaria).
Foto **e** (camp. 020/L): fessurazioni e porosità da ritiro.
Foto **f** (camp. 020/L): dettaglio della parte centrale in foto **e**: arrangiamento microporoso a "castello di carte" delle particelle argillose, che non presentano segni di saldatura per reazione-fusione.

Tav. XXX - *Gruppo A* (smagrante dolomitico)

Foto **a, b** (camp. 07/D): granulo di carbonato con evidenti orli di rifusione (dettagli a vario ingrandimento).
Foto **c, d** (camp. 07/D): "efflorescenze" osservate a vario ingrandimento di prodotti secondari (silicati-carbonati idrati)

Gruppo C (scarso smagrante)
Foto **e** (camp. B), **f** (camp. 045/T): evidenti microporosità e fessurazioni da cottura; nella foto **f** si notano impronte di granuli di smagrante senza orli di reazione con la matrice.

Tav. XXXI - **Gruppo B** (smagrante silicatico)

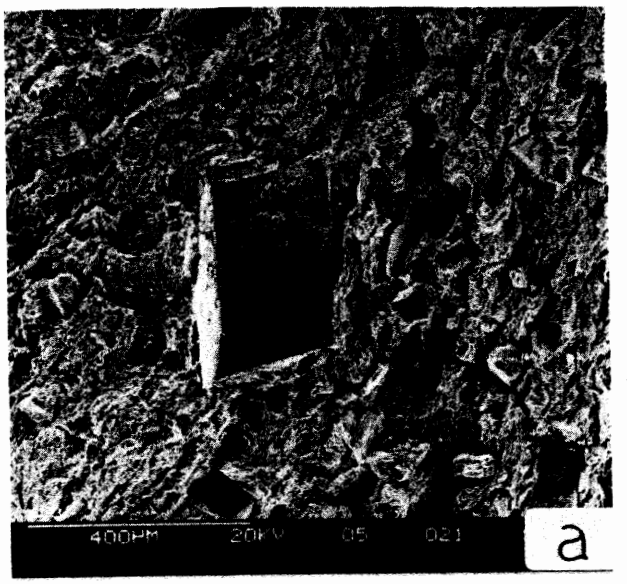
Foto **a, b** (camp. 09/F): dettagli a vario ingrandimento di fenomeni di rifusione della matrice argillosa.
Foto **c, d** (camp. 015/F): aspetto vetroso-vacuolare della matrice (la foto **d** è l'ingrandimento dell'area delimitata con rettangolo bianco nella foto **c**).
Foto **e, f** (camp. 014/H): fenomeni di reazione-corrosione-trasformazione sulla superficie esterna di un granulo di smagrante (la foto **f** è l'ingrandimento dell'area delimitata con rettangolo bianco nella foto **e**).

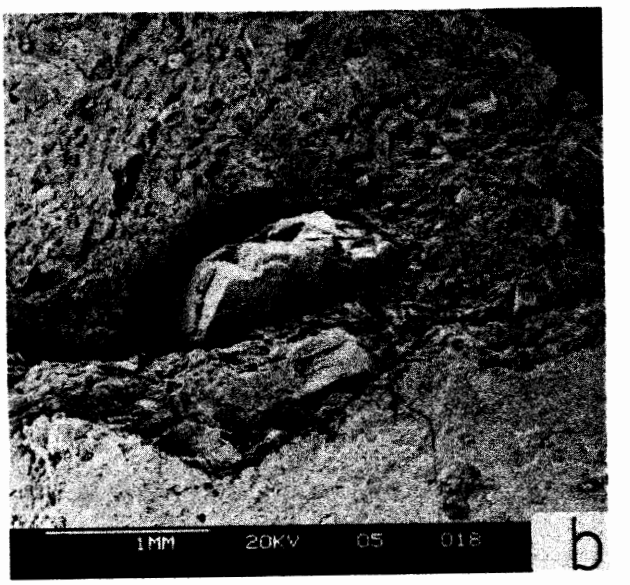
Tav. XXXII - *Gruppo B* (smagrante silicatico)

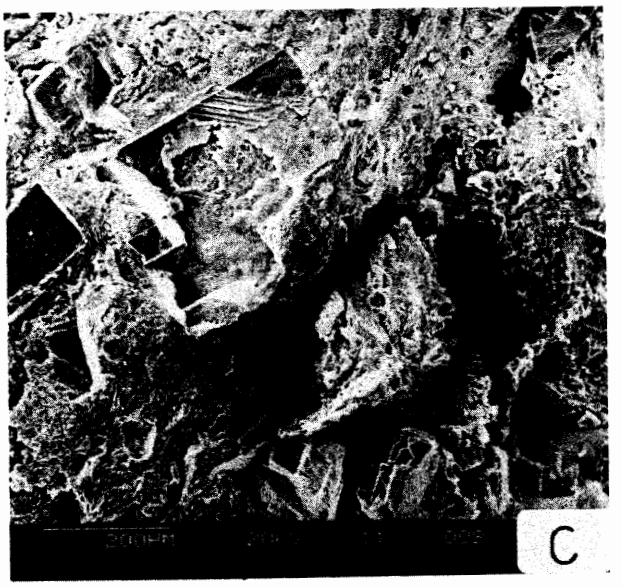
Foto **a, b** (camp. 09/F): evidenti fenomeni di reazione sulla superficie esterna (bordi) di granuli di smagrante e tra questi e la matrice argillosa.
Foto **c** (camp. 044/S): impronta di granulo di smagrante con residui di orlo di reazione.
Foto **d** (camp. 044/S): fenomeni di fessurazione per "ritiro" entro la matrice.

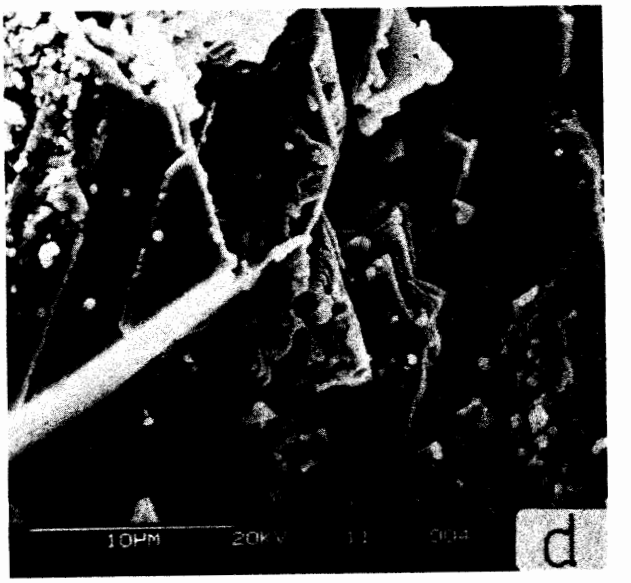
Gruppo "Eterogeneo"
Foto **e** (camp. 06/C): aspetto marcatamente poroso e fessurato della matrice in seguito ad essiccamento.
Foto **f** (camp. 028/P): fessurazioni da ritiro entro la matrice argillosa.

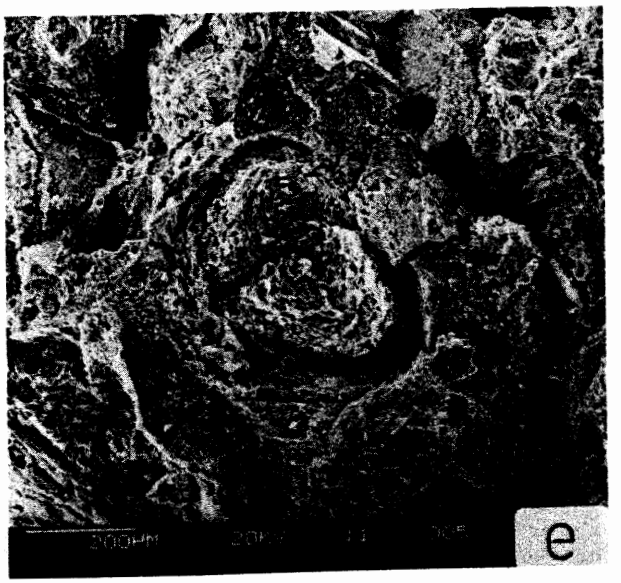
Tavola XXIX











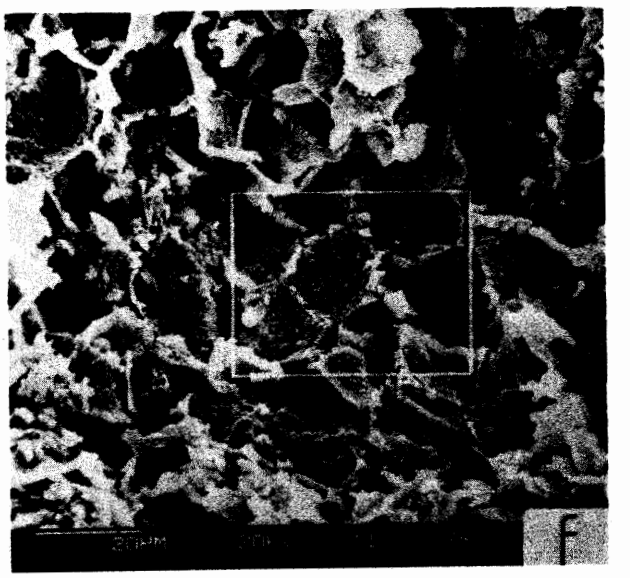
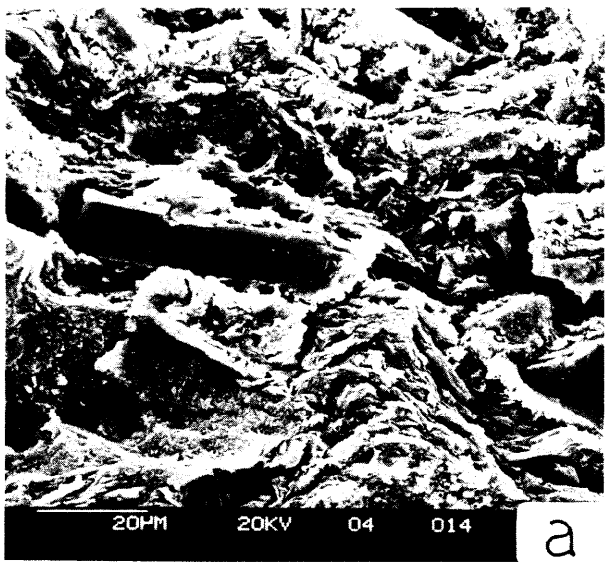
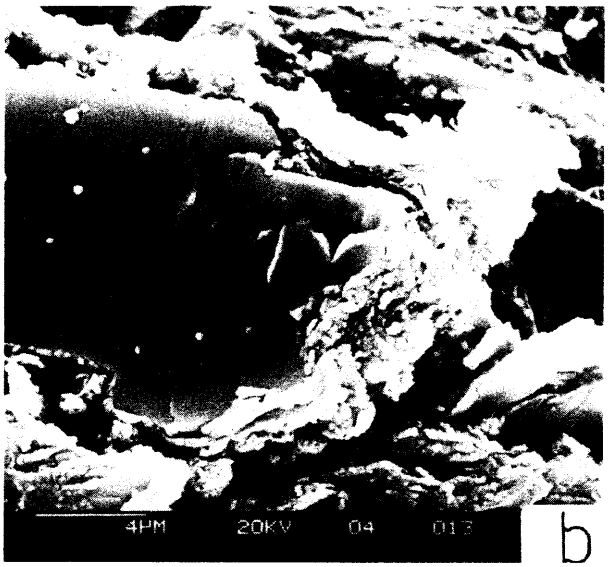


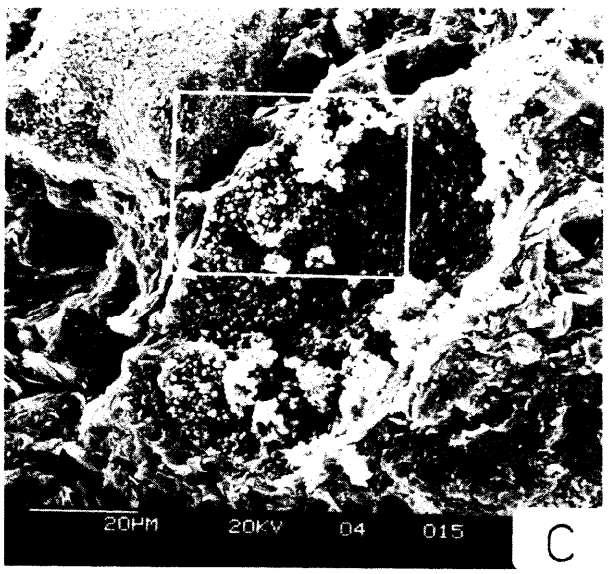
Tavola XXX



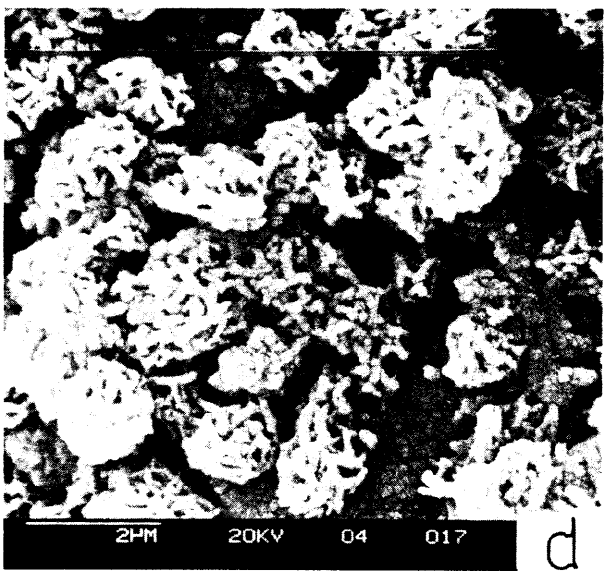
a



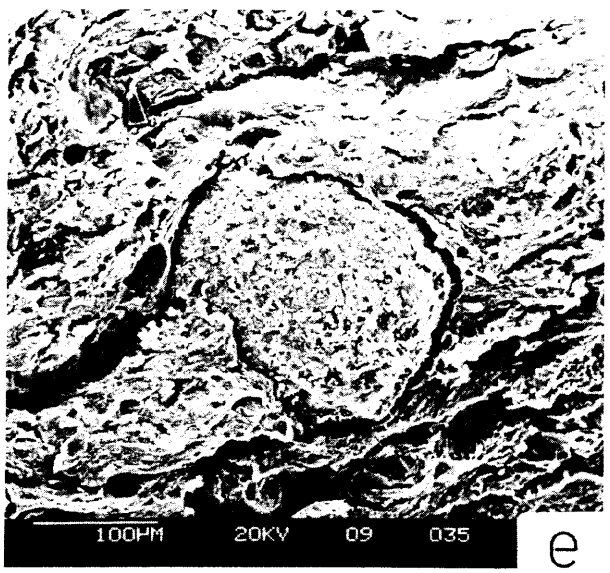
b



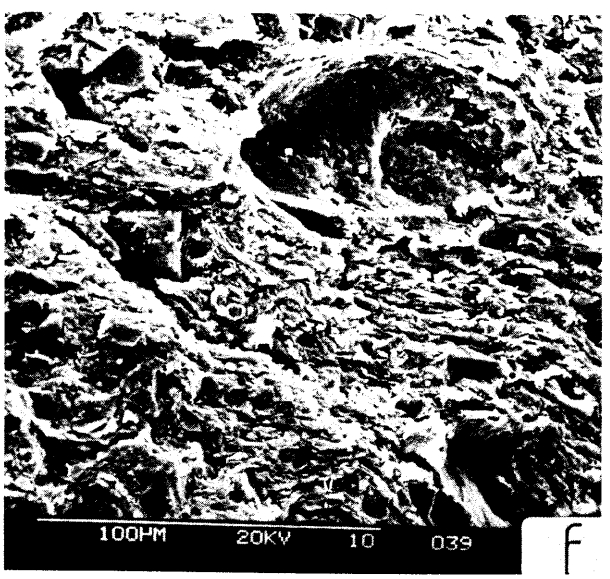
c



d

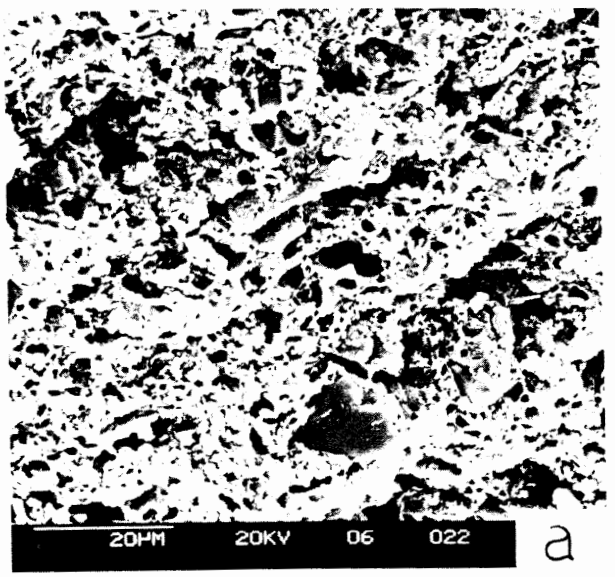


e

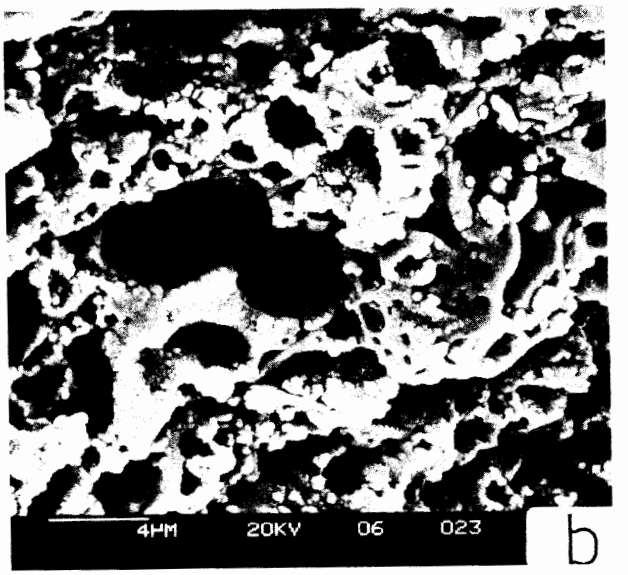


f

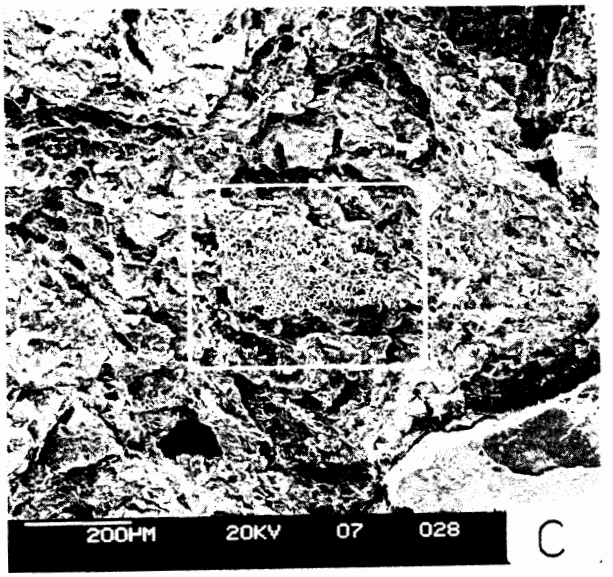
Tavola XXXI



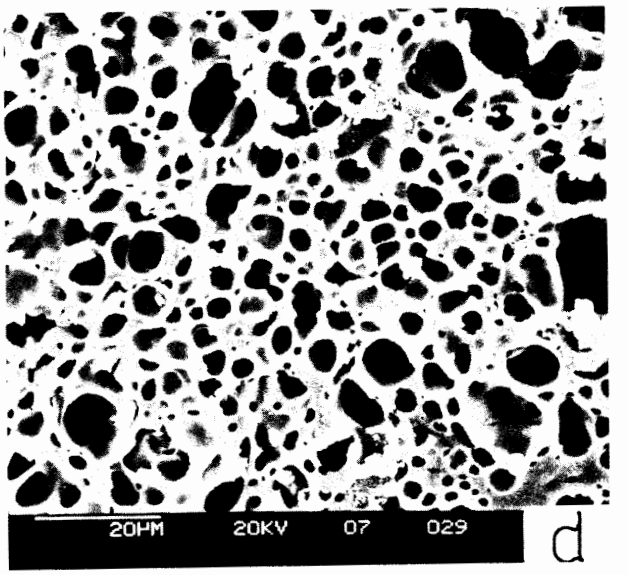
a



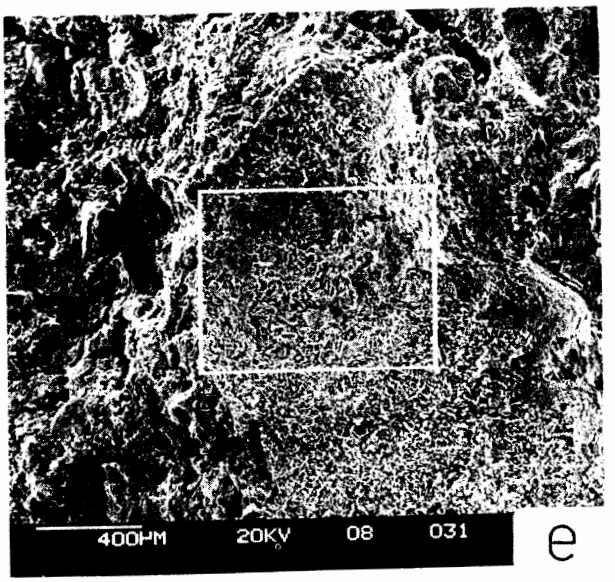
b



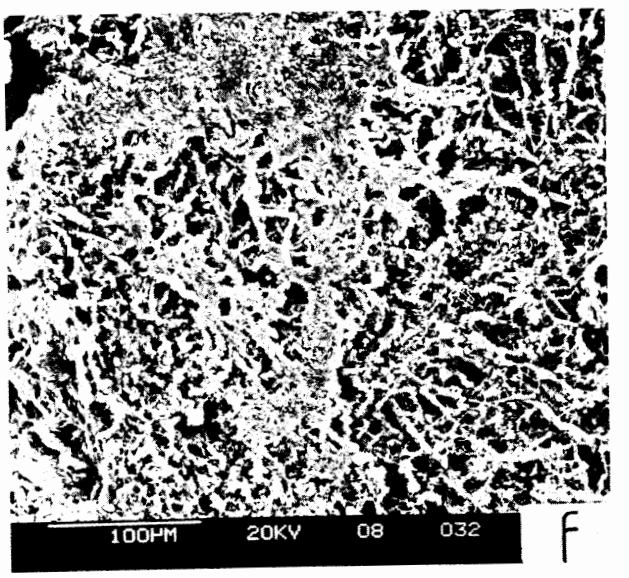
c



d

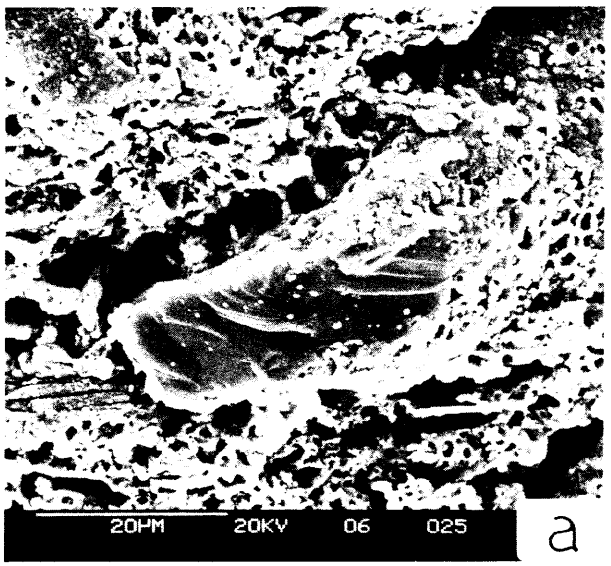


e

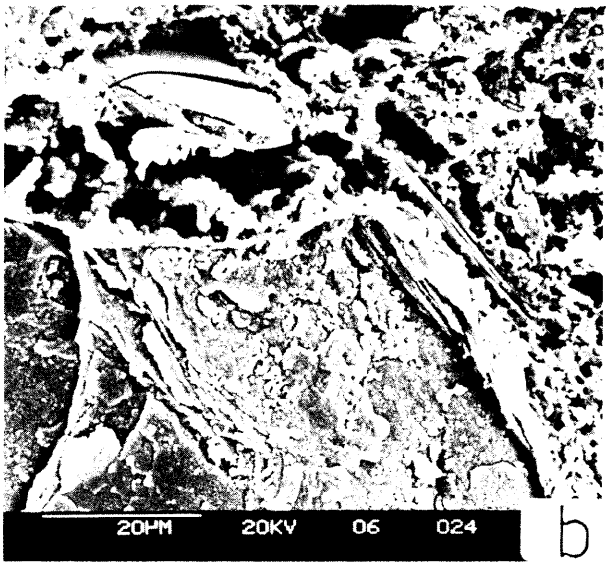


f

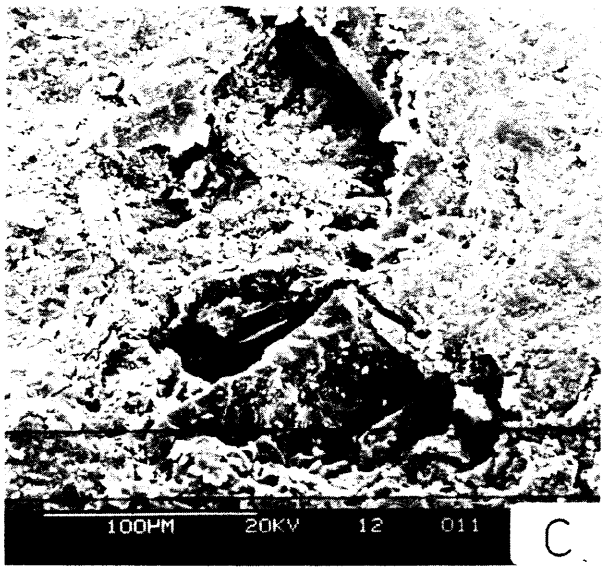
Tavola XXXII



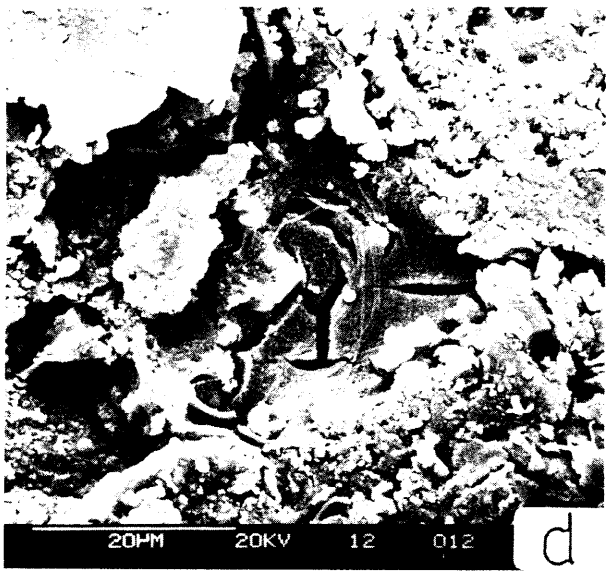
a



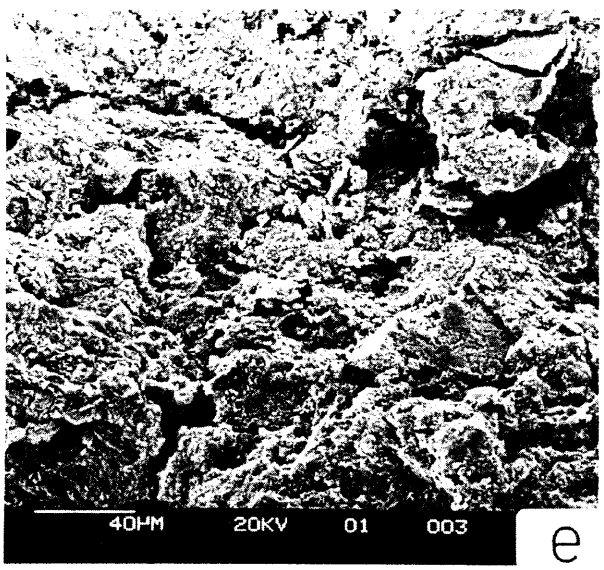
b



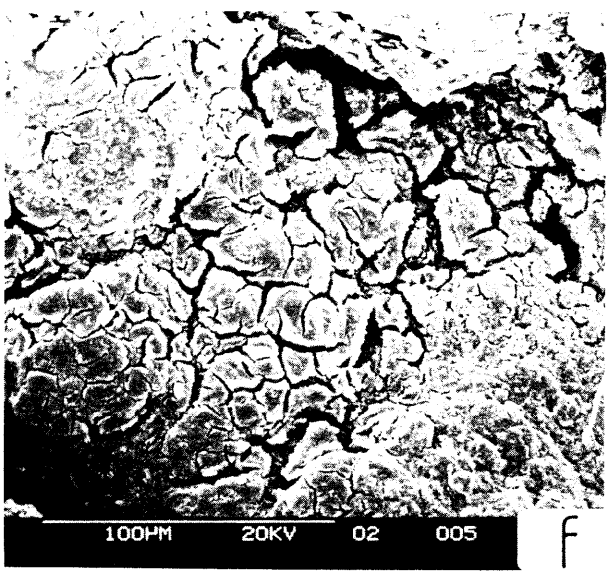
c



d



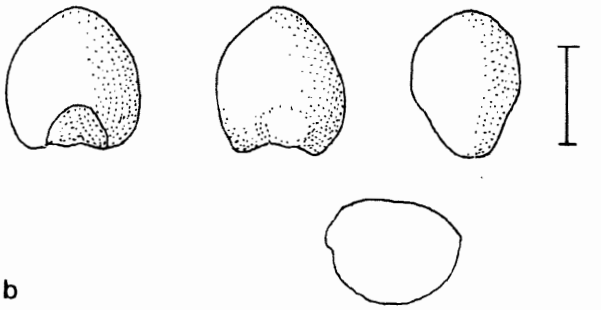
e



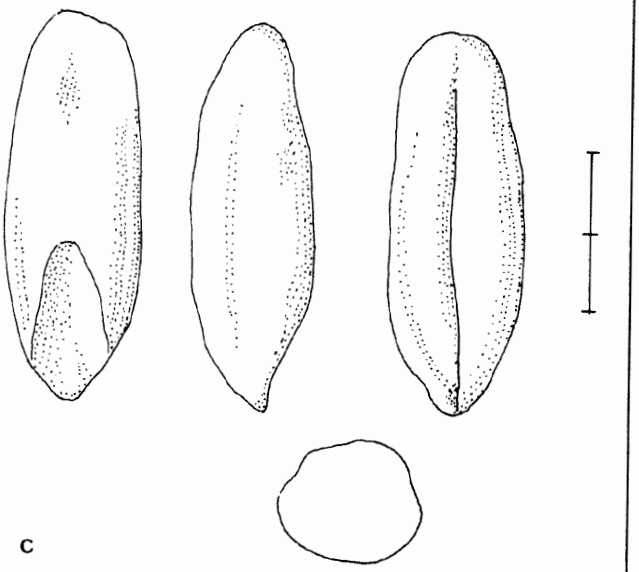
f

Tavola XXXIII

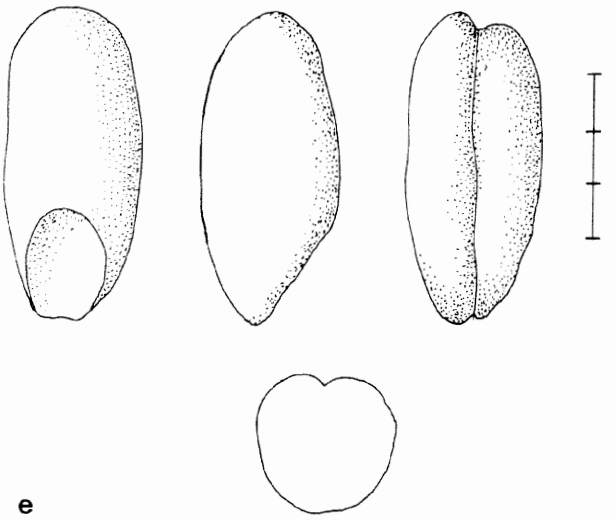
a



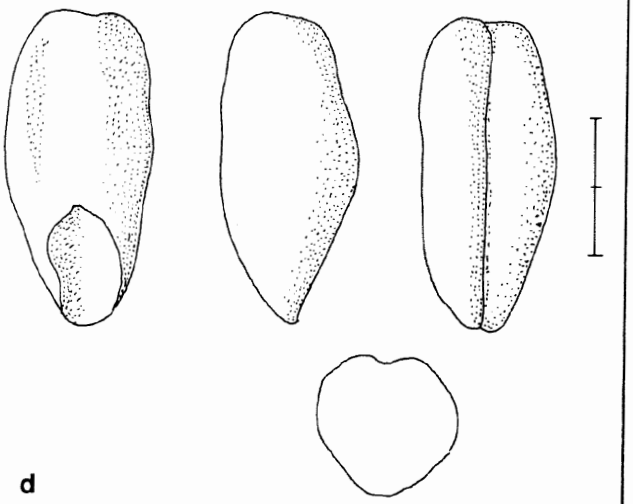
b



c



e

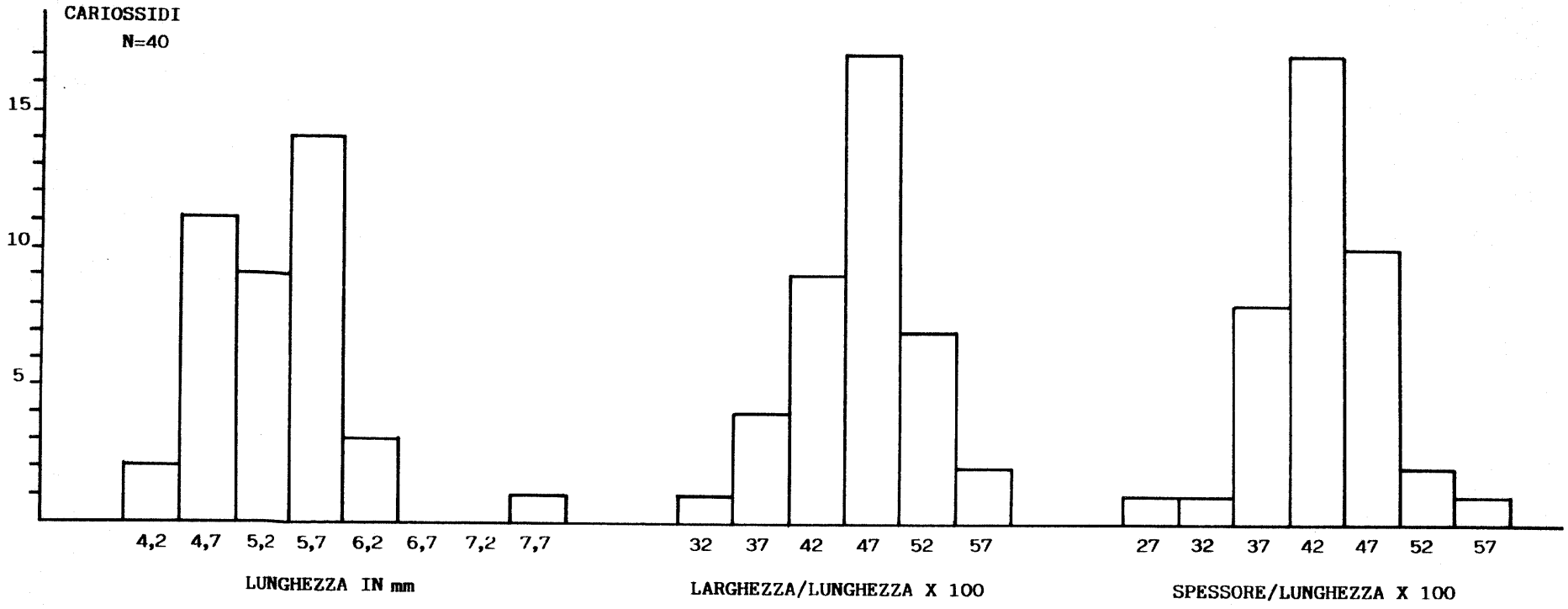


d

Tav. XXXIII

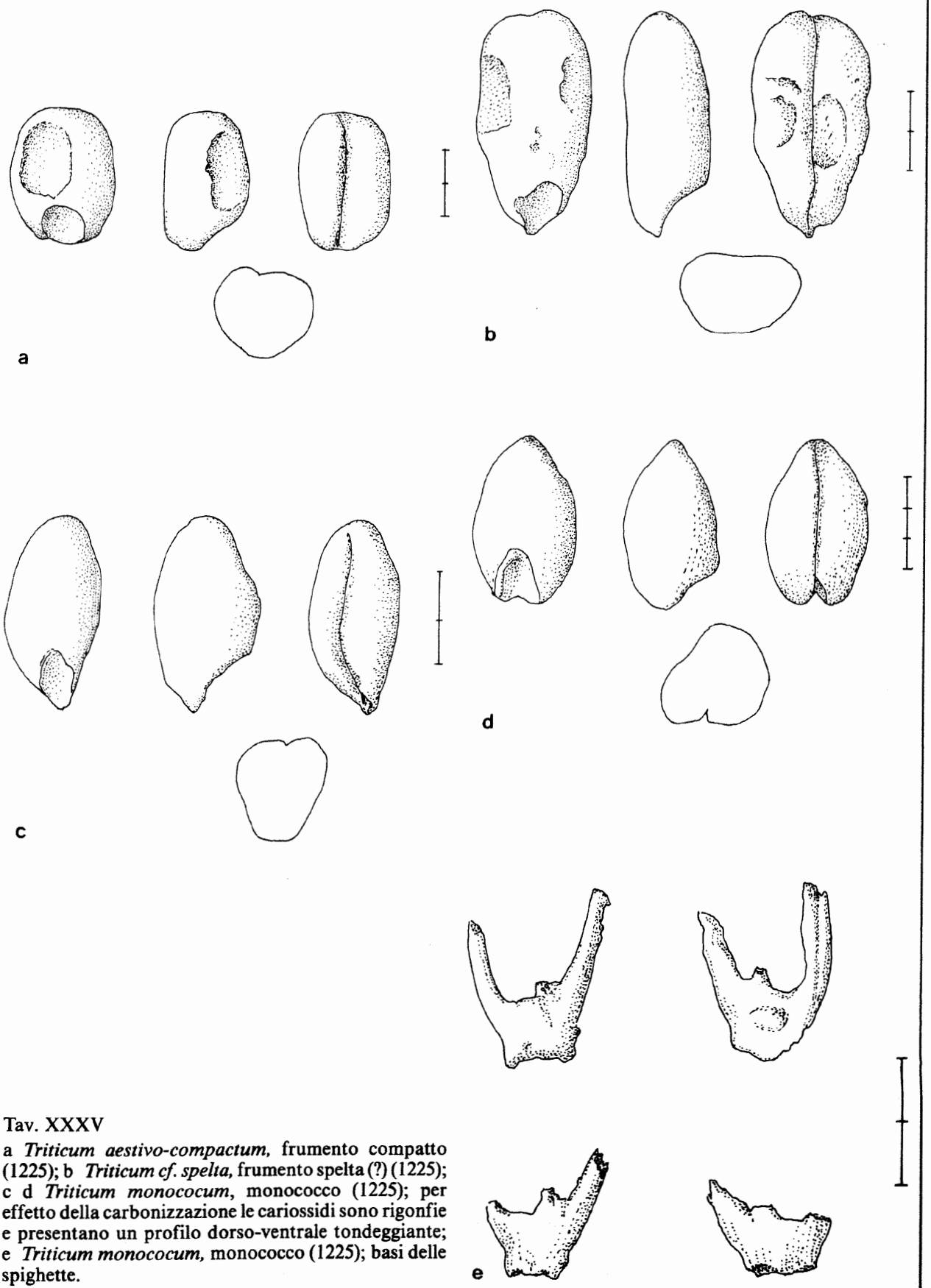
a *Larix decidua*, larice (1214): sezione trasversale (foto SEM 25x); b *Panicum miliaceum*, miglio (1225); la divisione = 1 mm.; c *Avena sp.*, avena (1225); ogni divisione = 1 mm.; d e *Secale cereale*, segale (1225).

Tavola XXXIV



Tav. XXXIV
Secale cereale: lunghezza e indici delle cariossidi.

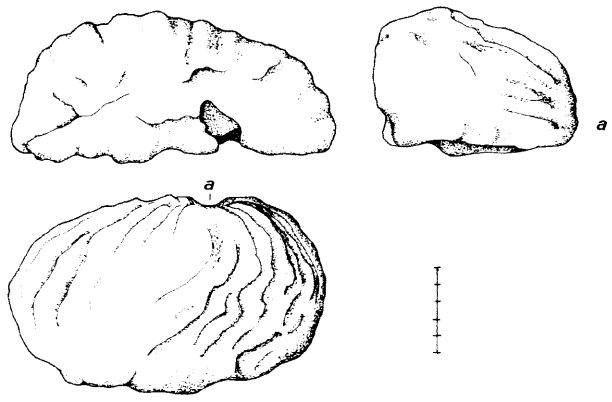
Tavola XXXV



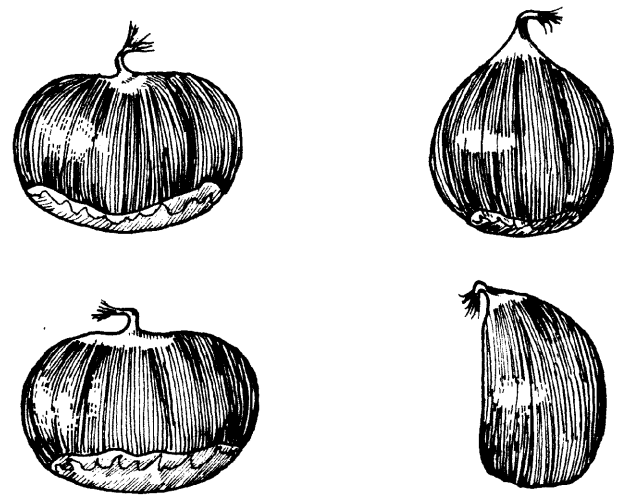
Tav. XXXV

a *Triticum aestivo-compactum,* frumento compatto (1225); b *Triticum cf. spelta,* frumento spelta (?) (1225); c d *Triticum monococum,* monococco (1225); per effetto della carbonizzazione le cariossidi sono rigonfie e presentano un profilo dorso-ventrale tondeggiante; e *Triticum monococum,* monococco (1225); basi delle spighette.

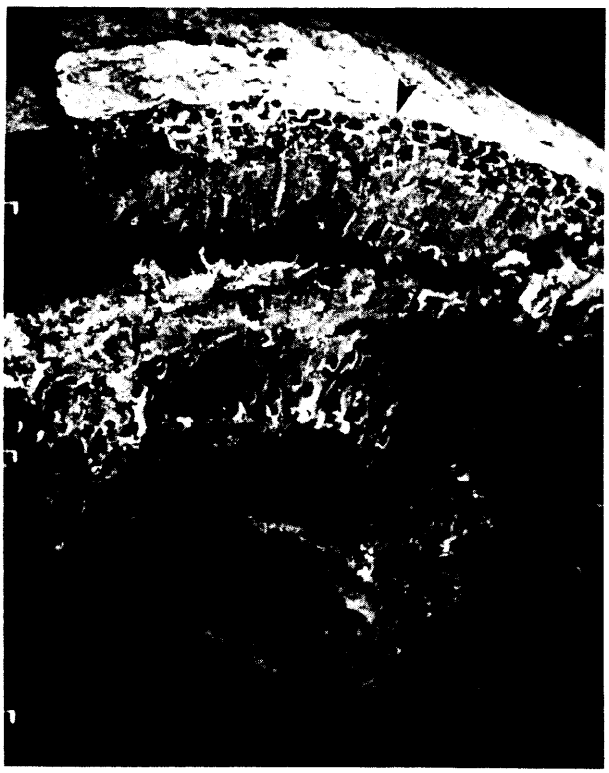
Tavola XXXVI



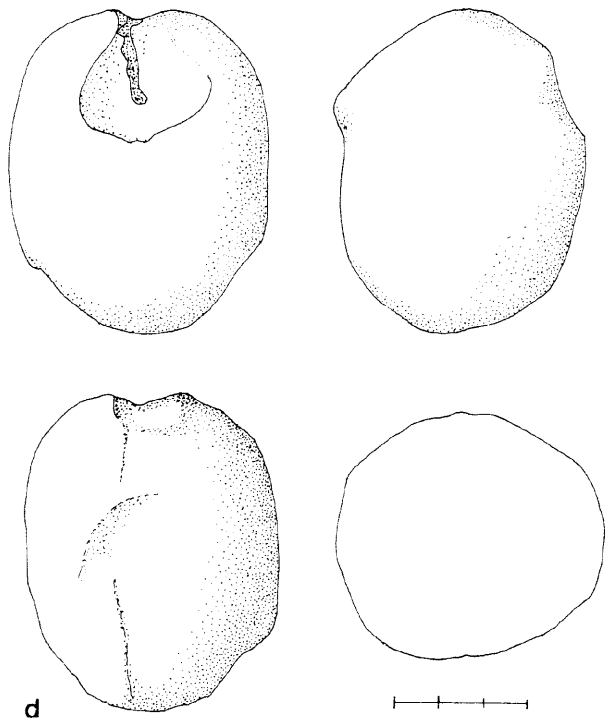
a



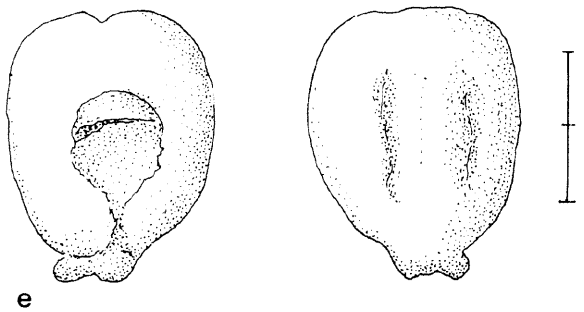
b



c



d



e

Tav. XXXVI

a *Castanea sativa,* castagno (1225): achenio (castagno) visto in diverse norme, a = apice; b Varietà attuali di castagno: A - a forma ovale ed apice schiacciato (var. Montan); B - a forma oblunga (var. Forcione) (da Fenaroli, 1945, ridisegnato); c *Ulmus sp.,* olmo (1147): sezione trasversale con ultimo anello in fase di incipiente accrescimento (freccia) (foto SEM, 18x); d *Vicia faba,* fava (1225); e *Vitis vinifera,* vite (1225).

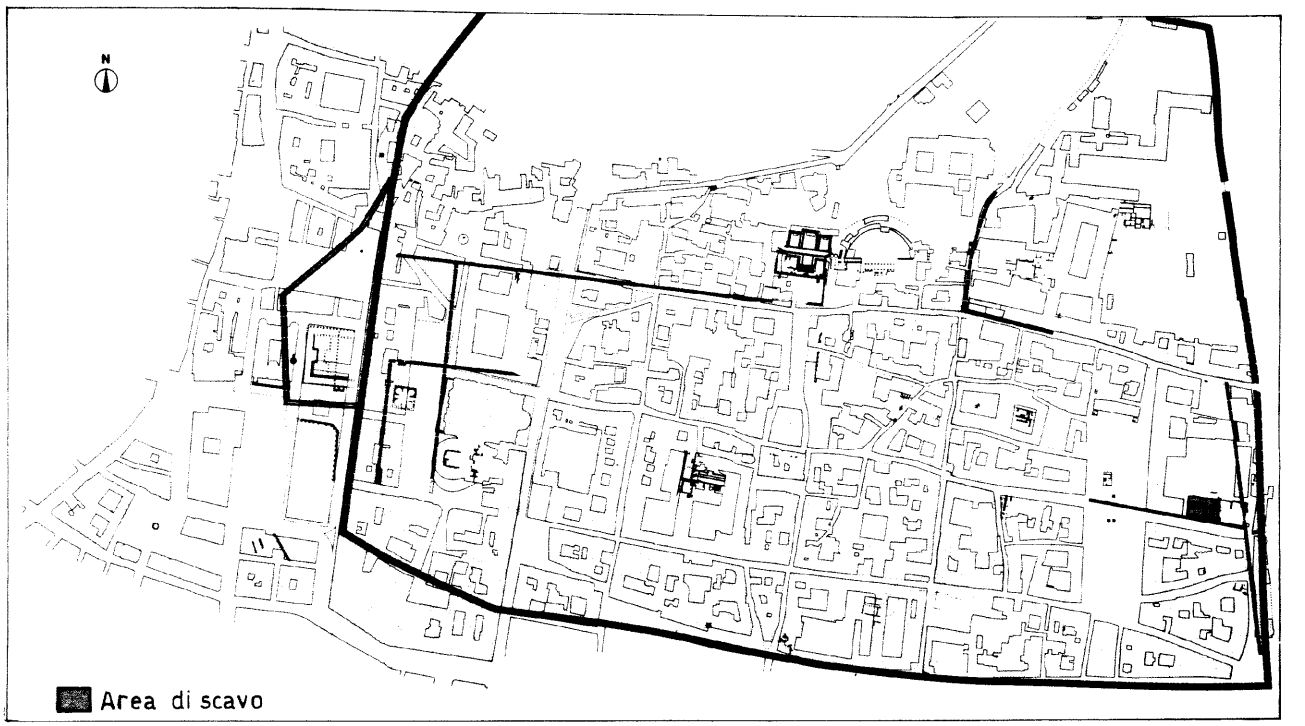
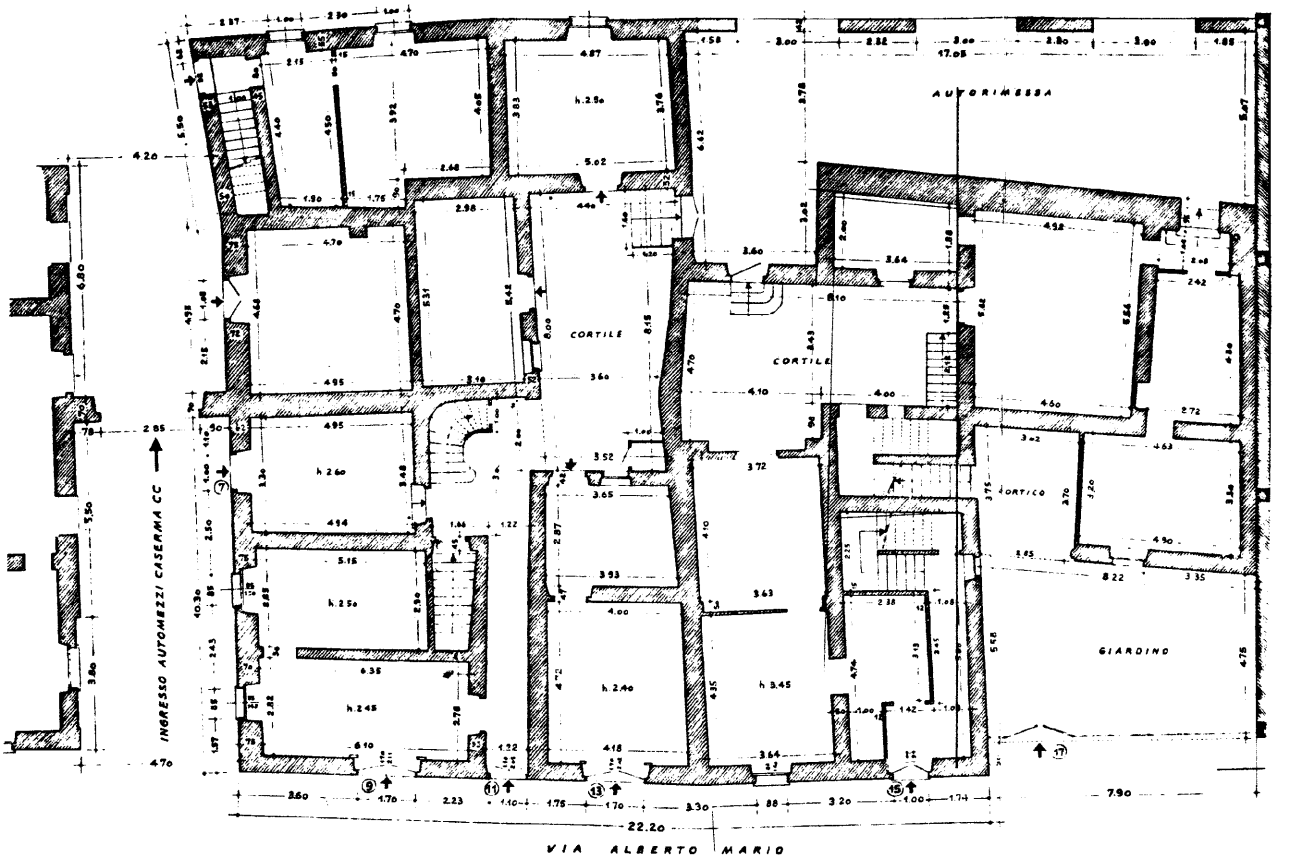


Fig. 1 - Ubicazione dello scavo, rispetto alla pianta della città romana.



PIANO TERRENO

Fig. 2 - Planimetria delle murature demolite prima dello scavo.

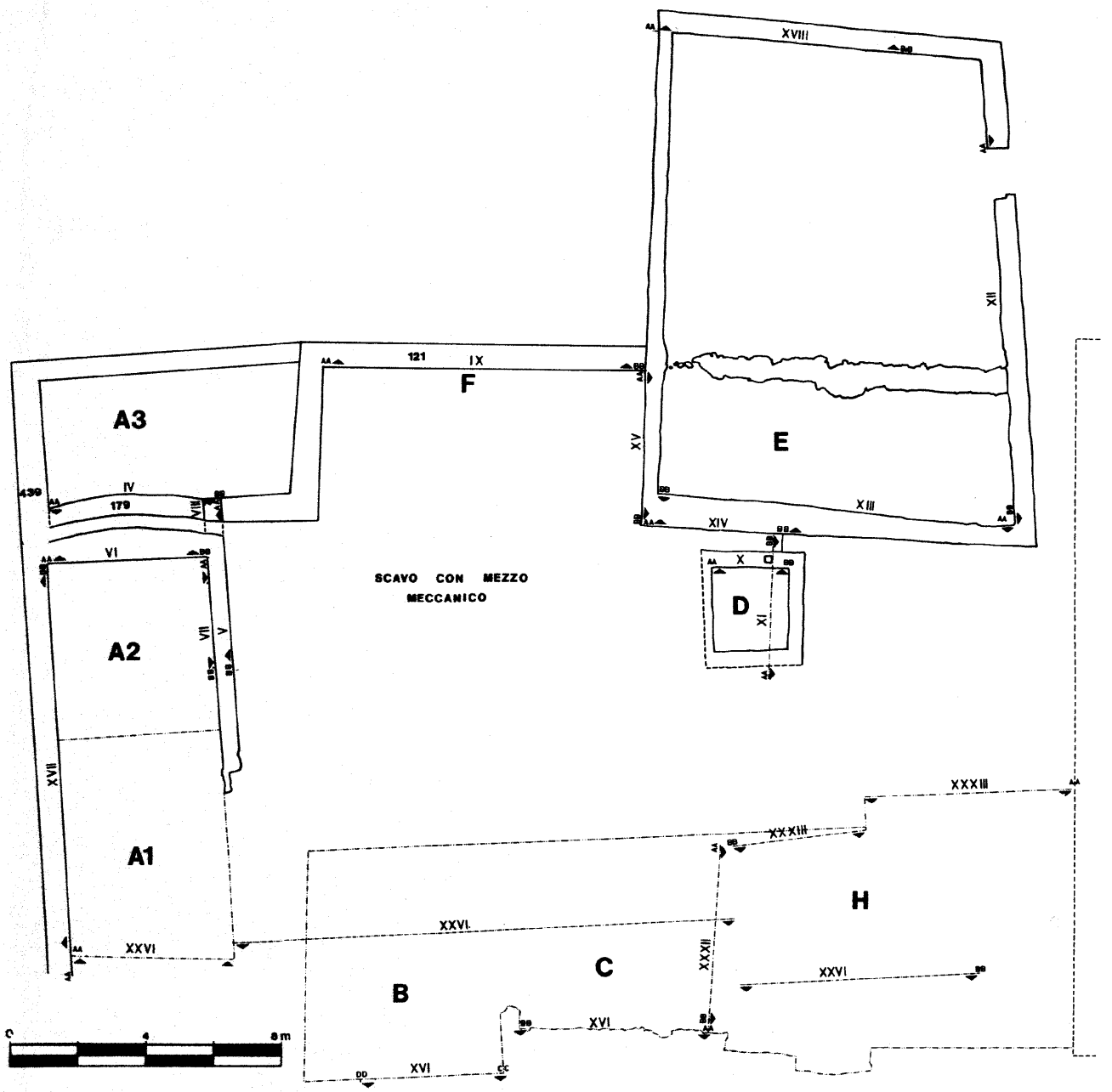


Fig. 3 - Settori di scavo delle fasi medievali e rinascimentali; principali murature, linee di sezione.

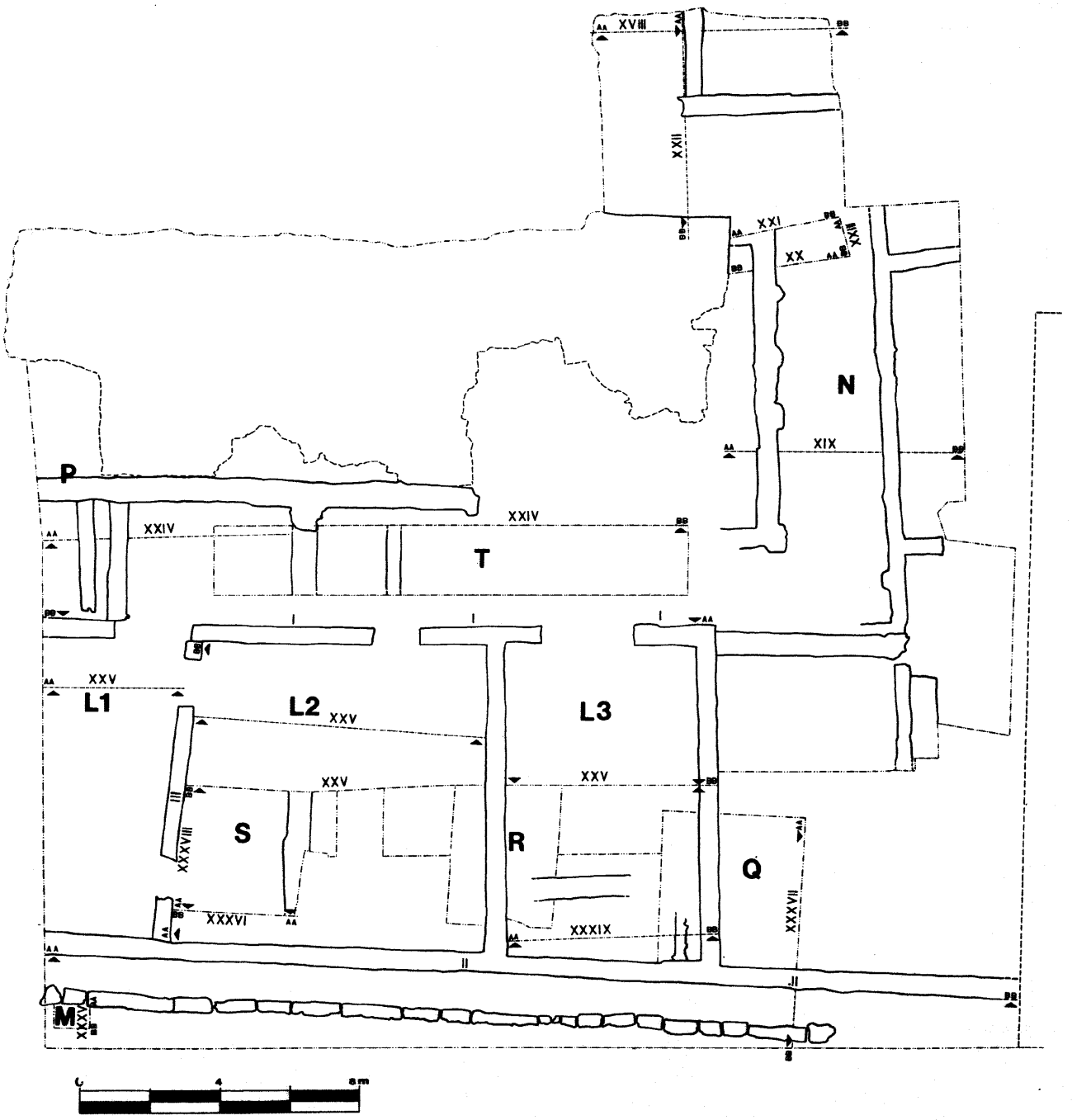


Fig. 4 - Settori di scavo delle fasi preromane, romane e altomedievali; principali murature romane e altomedievali, linee di sezione.

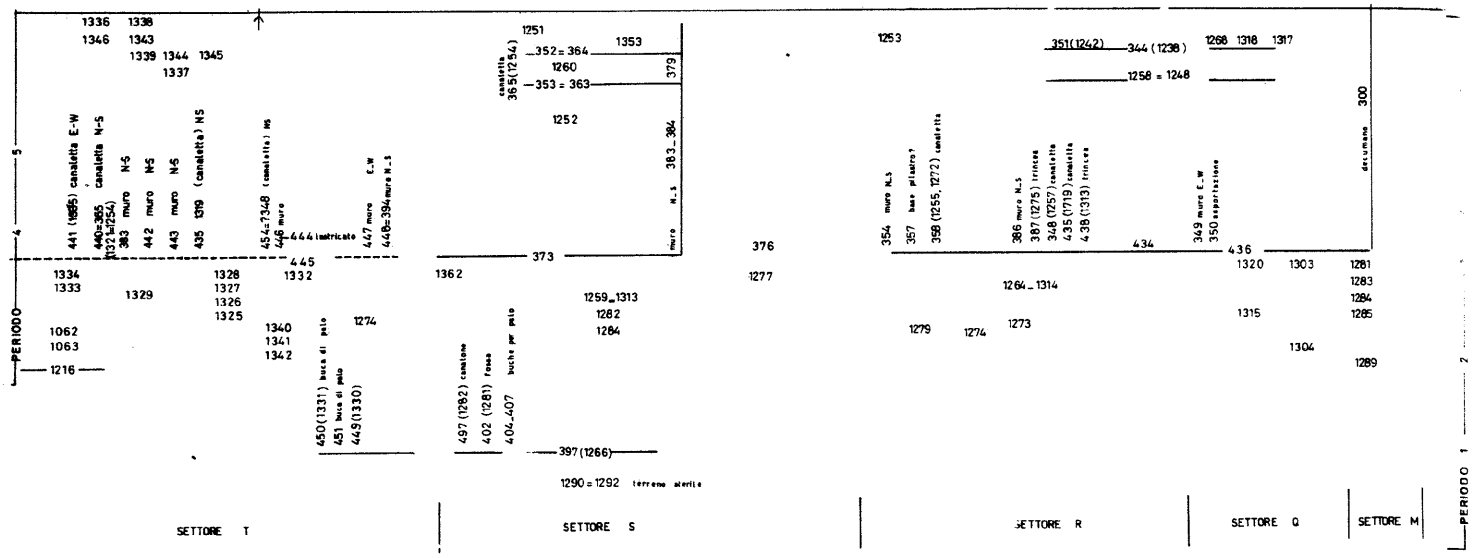


Fig. 5 - Diagramma delle principali unità dei settori T, S, R, Q, M: periodi 1 -5.

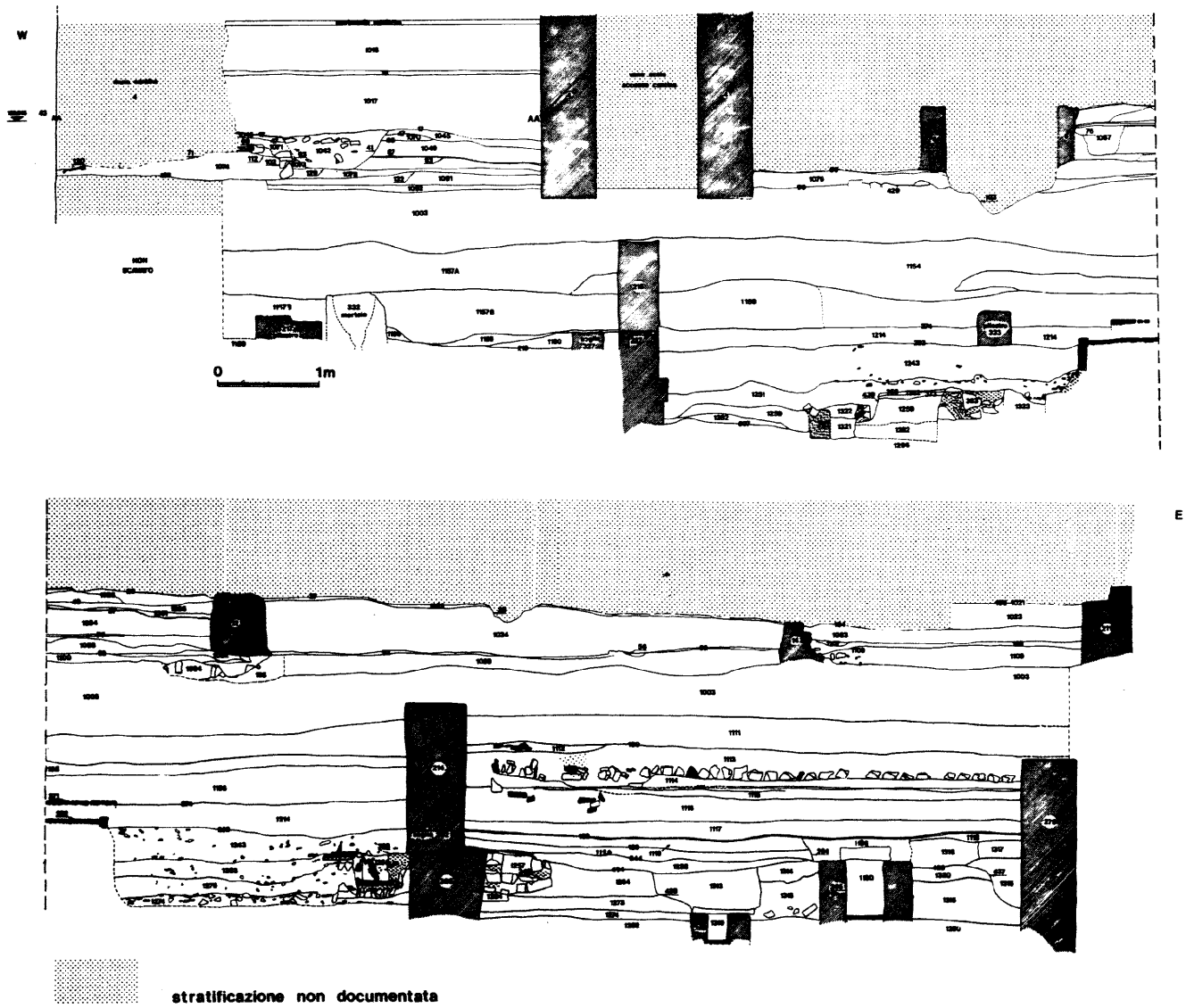
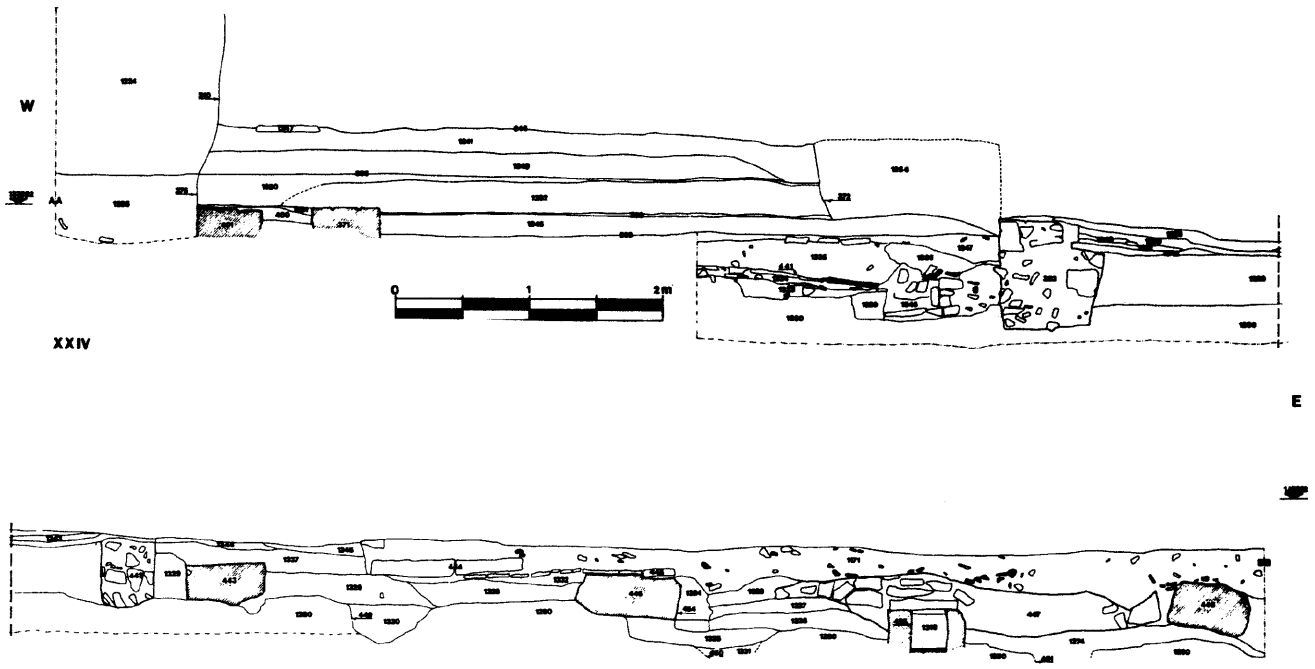
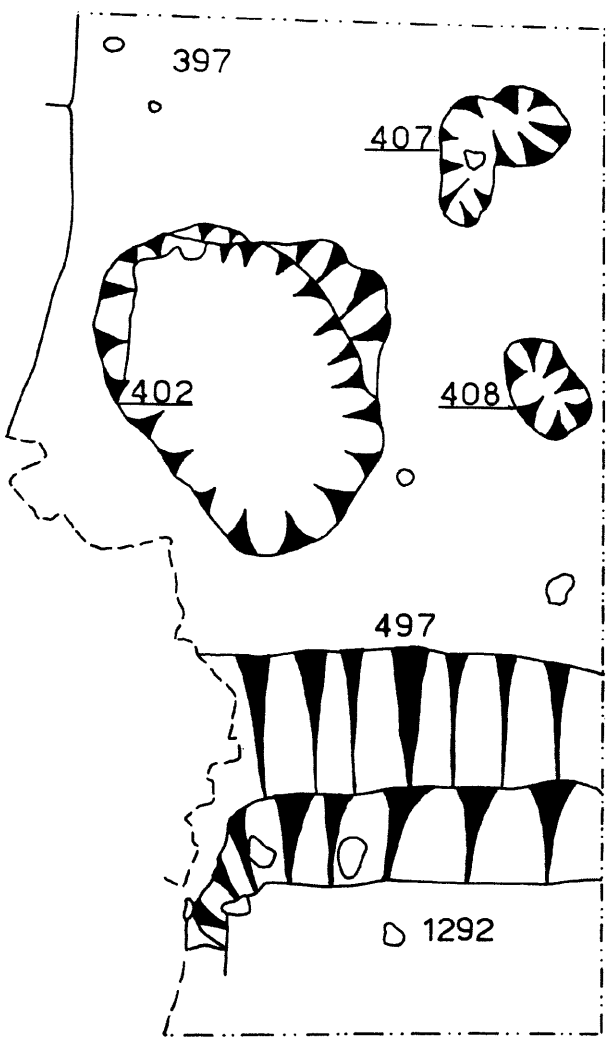


Fig. 6 - Sezioni XXV-XXVI, E - W.





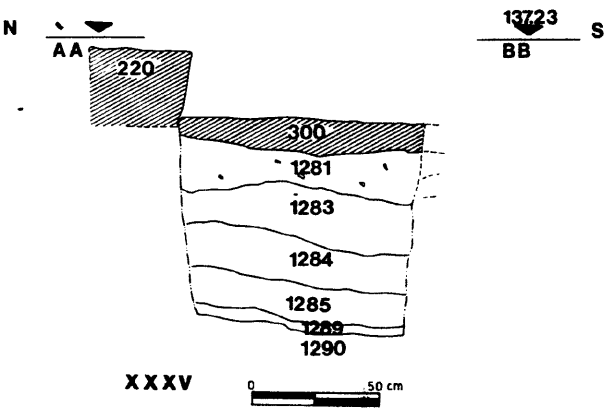


Fig. 7 - Planimetria delle strutture riferibili al periodo 1 (settore S); scala 1:30 ca.

Fig. 8 - Sezione XXIV, E - W della trincea T.

Fig. 9 - Sezione XXXV sotto il decumano (sondaggio M).

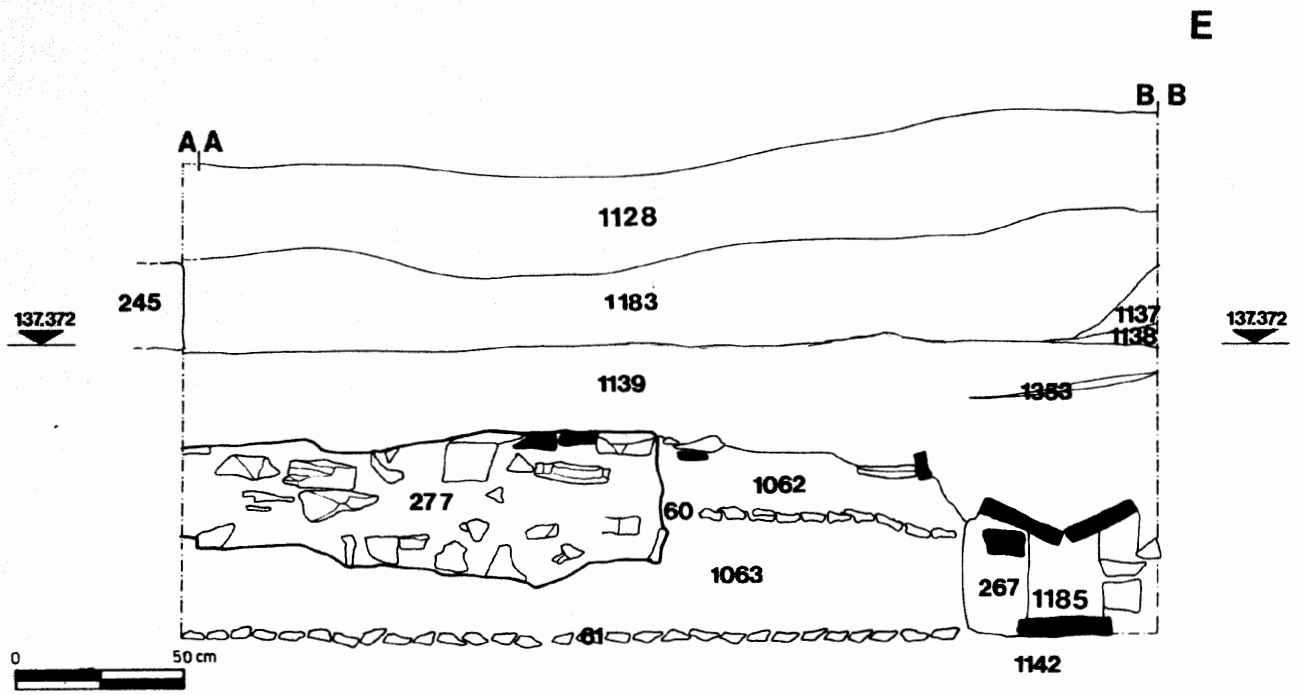


Fig. 10 - Sezione XXI, sondaggio nel settore N, periodi 1-6.

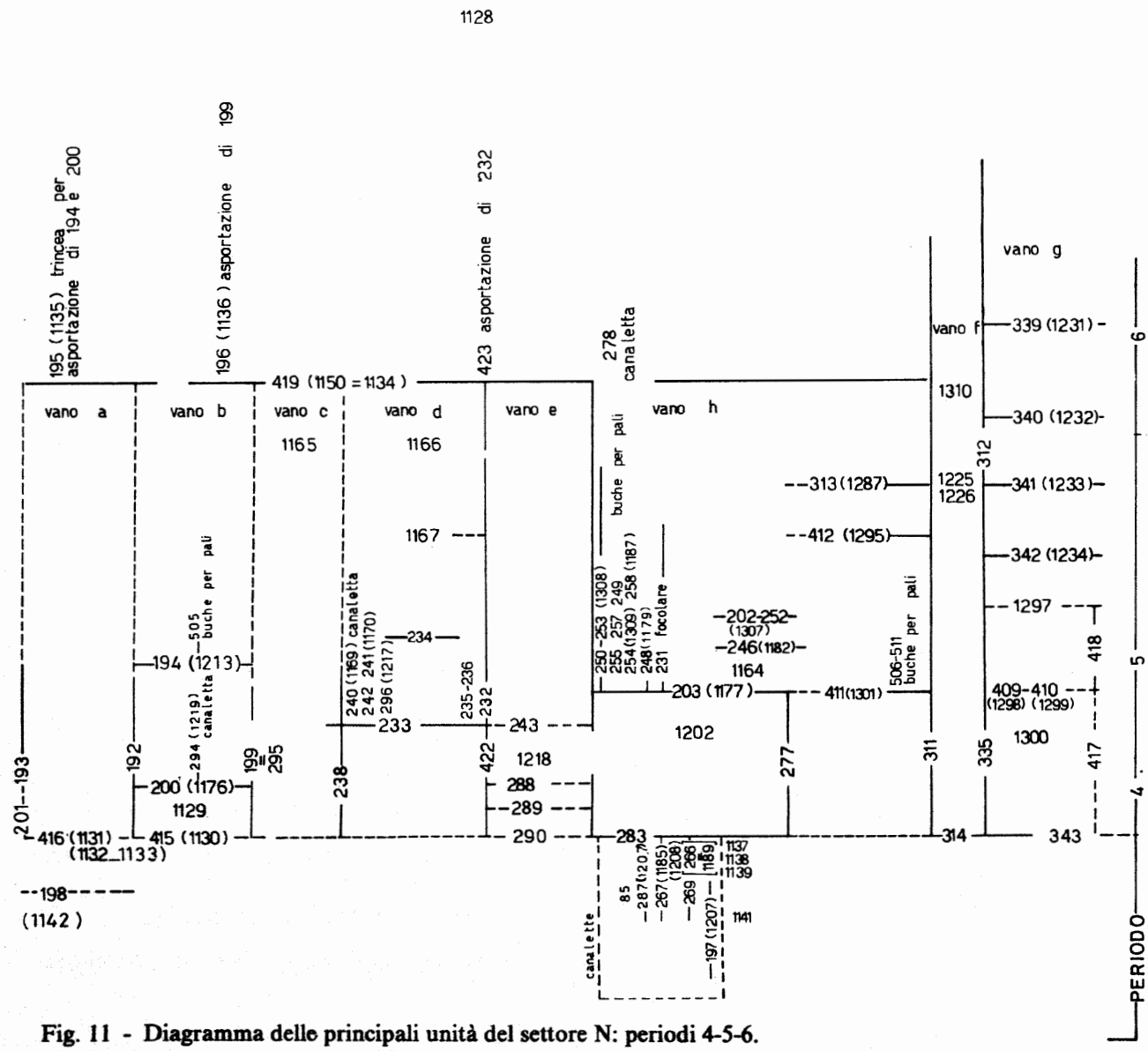


Fig. 11 - Diagramma delle principali unità del settore N: periodi 4-5-6.

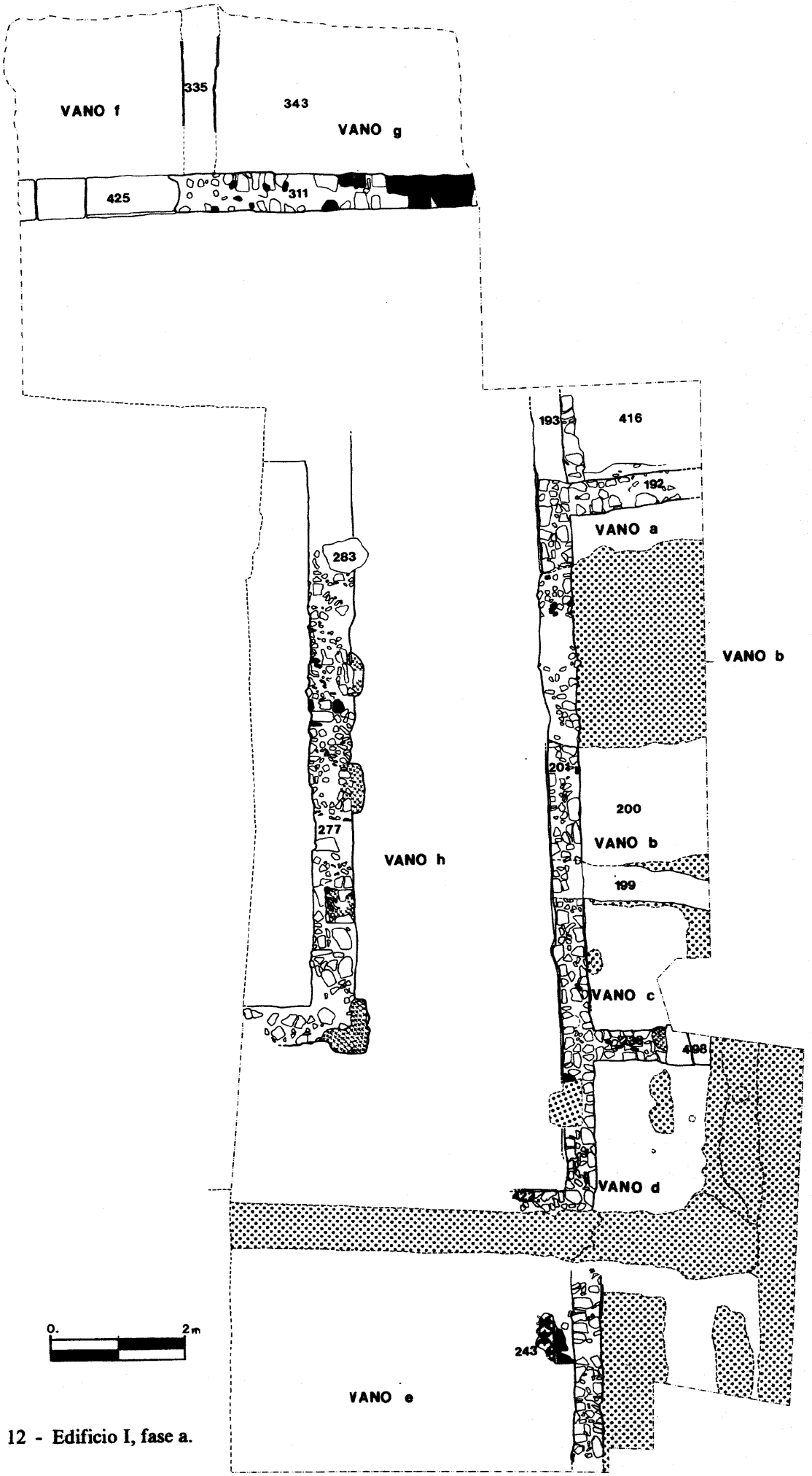


Fig. 12 - Edificio I, fase a.

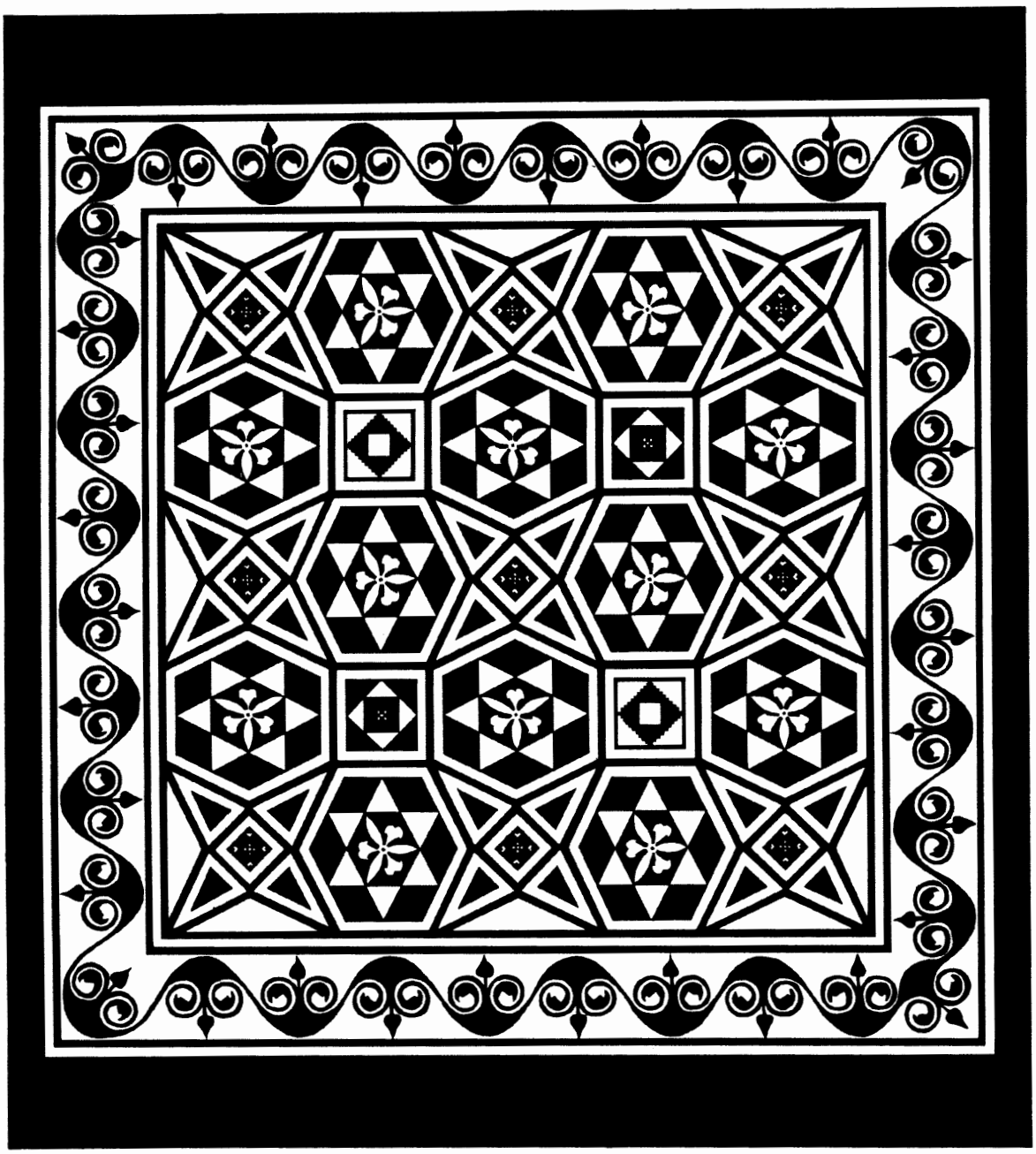


Fig. 13 - Edificio I, vano f. Ricomposizione grafica del pavimento a mosaico.

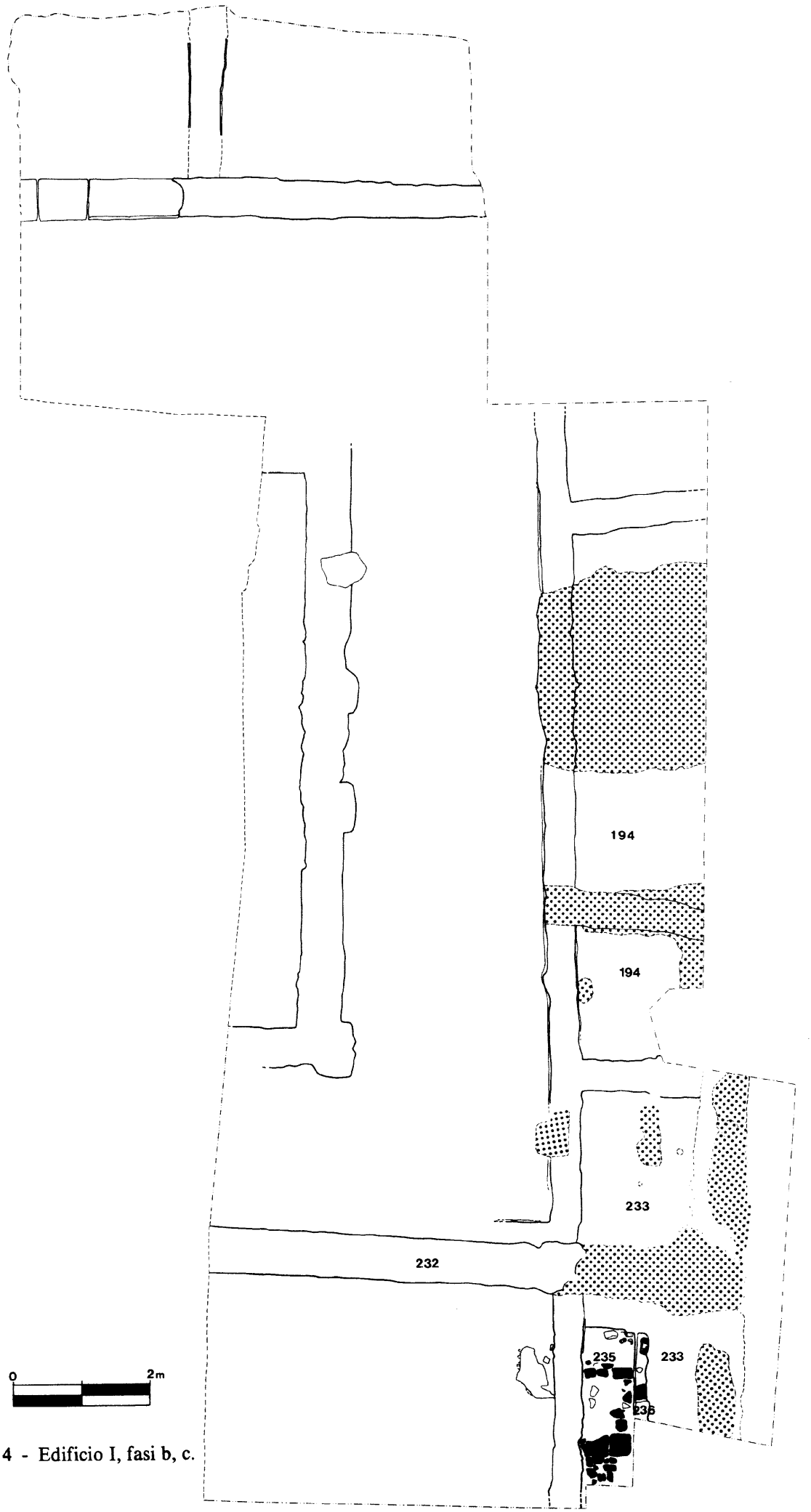


Fig. 14 - Edificio I, fasi b, c.

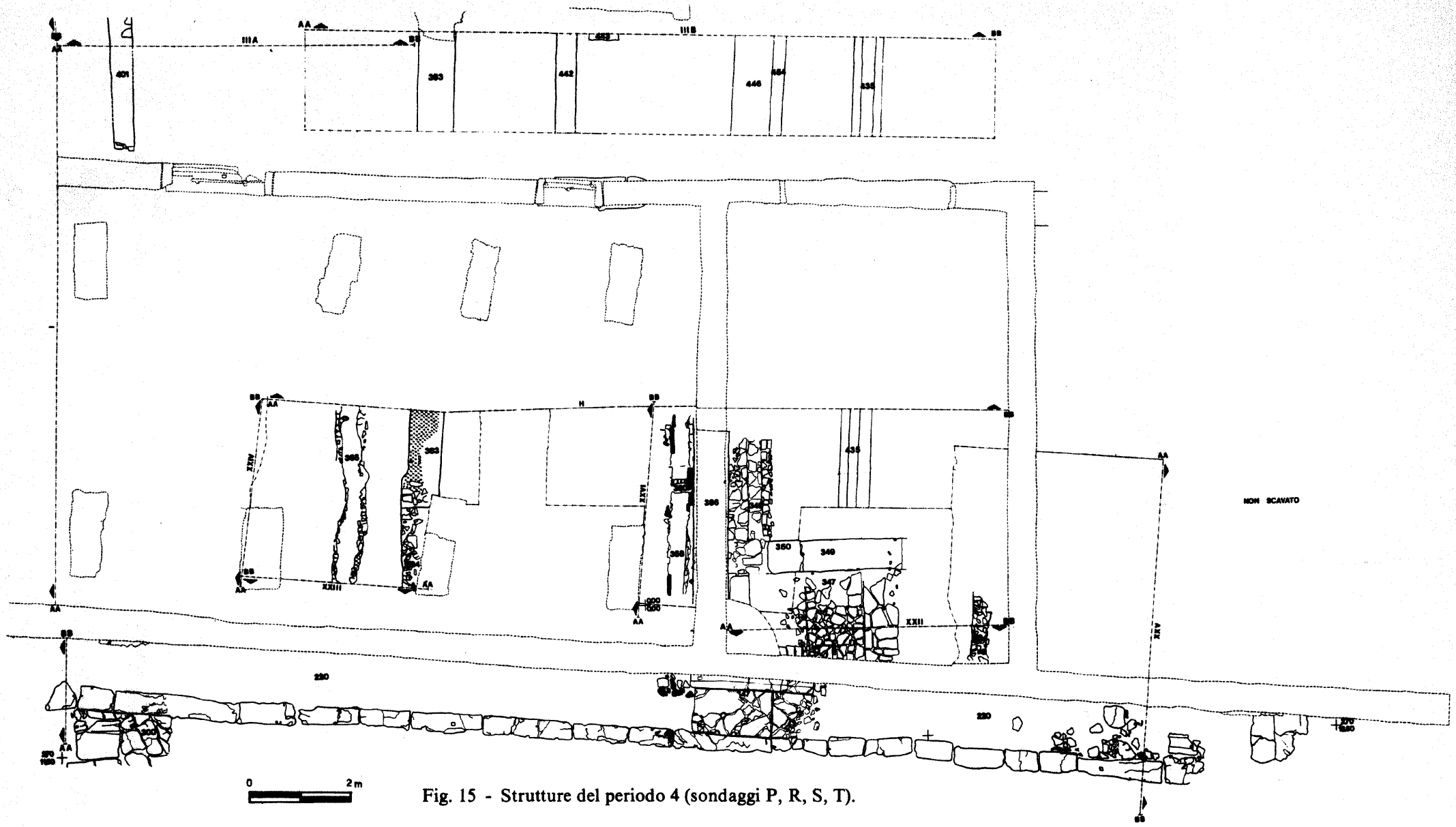


Fig. 15 - Strutture del periodo 4 (sondaggi P, R, S, T).

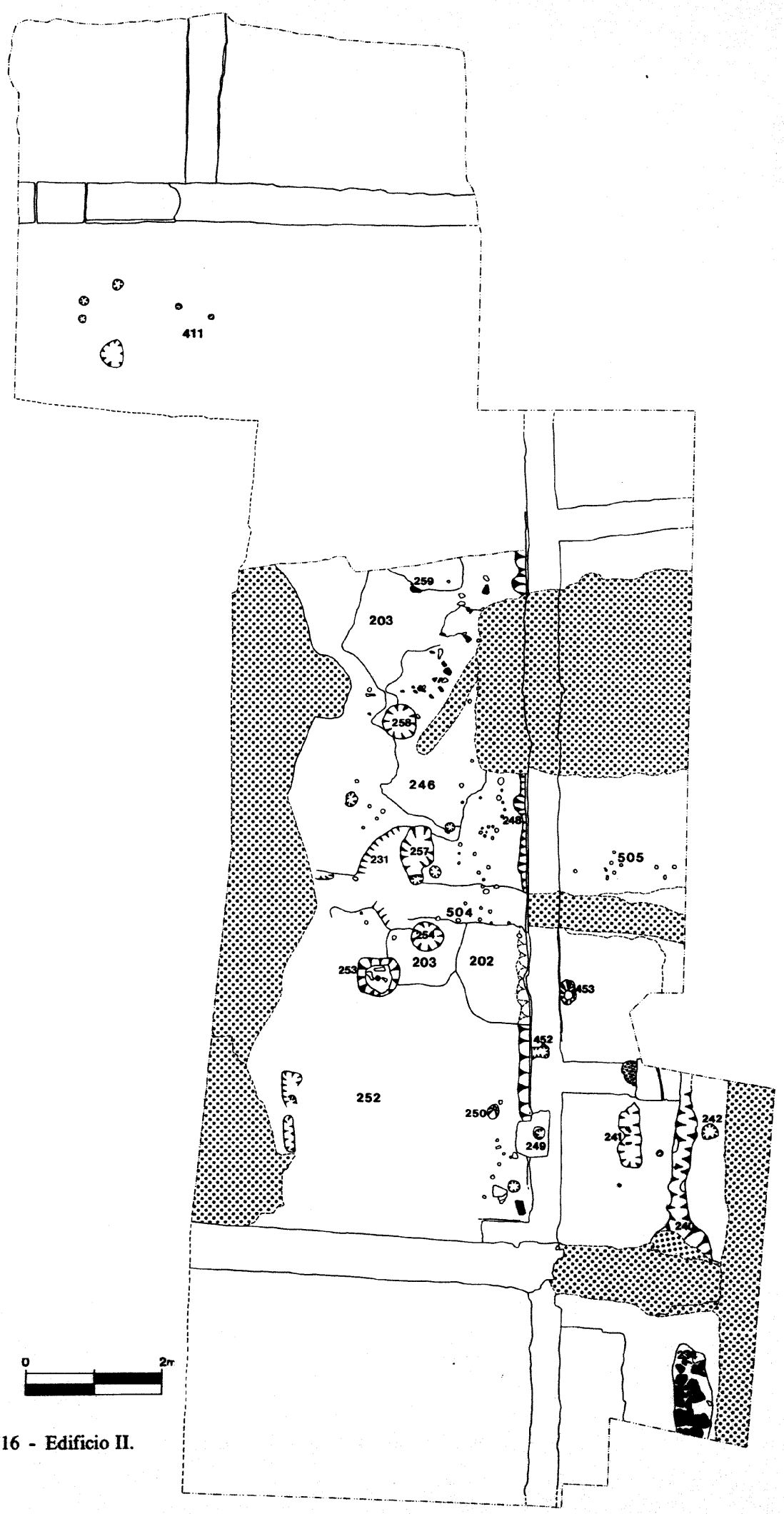
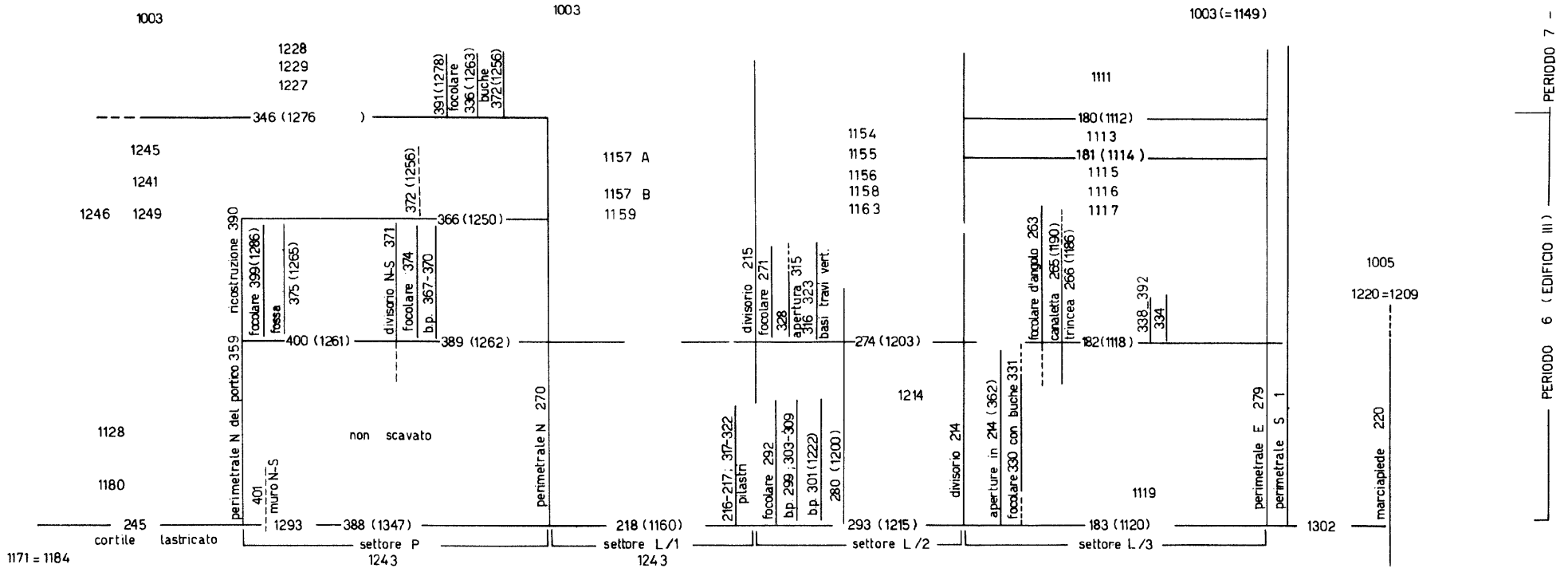


Fig. 16 - Edificio II.

Fig. 17 - Diagramma delle principali unità dei settori L, P (edificio III); periodi 6-7.



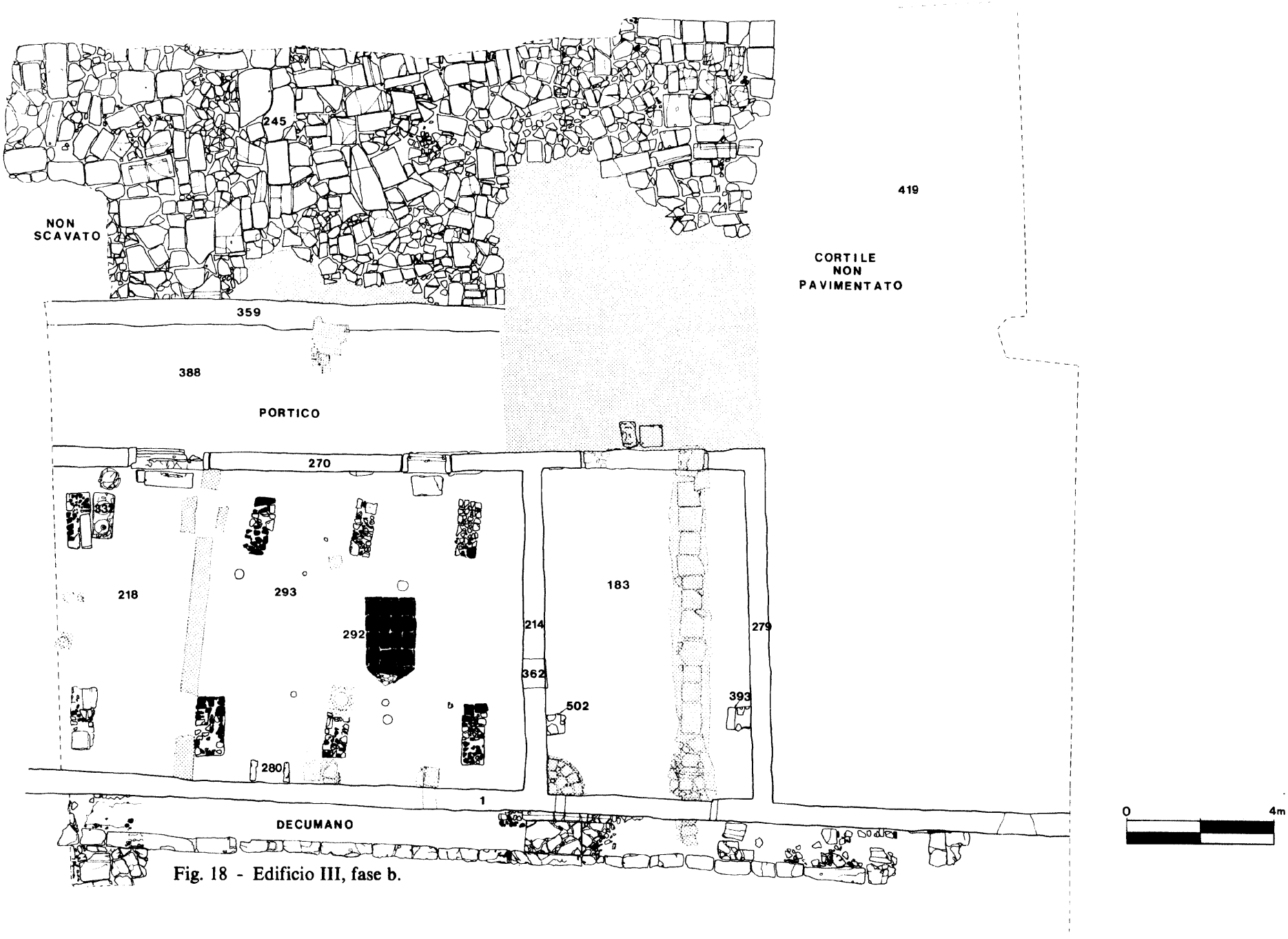


Fig. 18 - Edificio III, fase b.

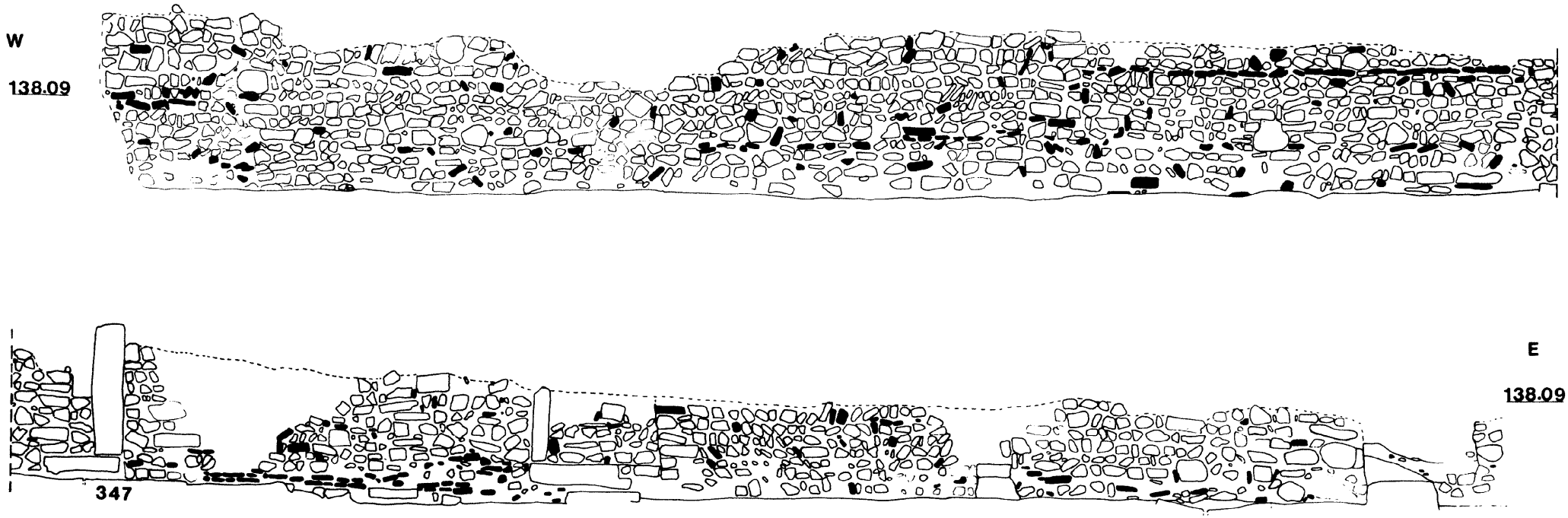


Fig. 19 - Edificio III: prospetto esterno del muro 1.

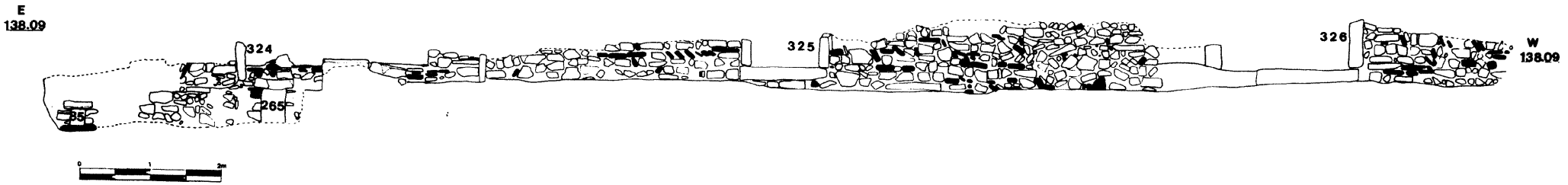


Fig. 20 - Edificio III: prospetto esterno del muro 270.

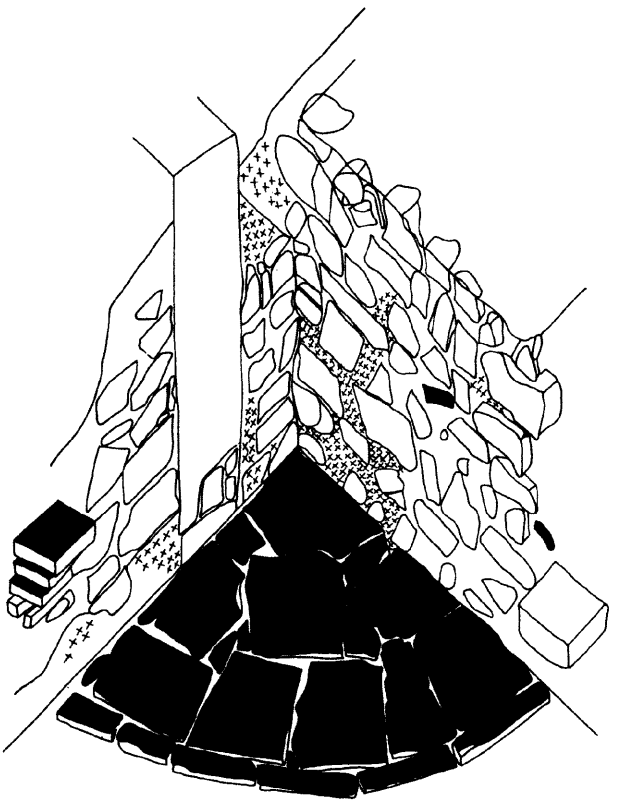
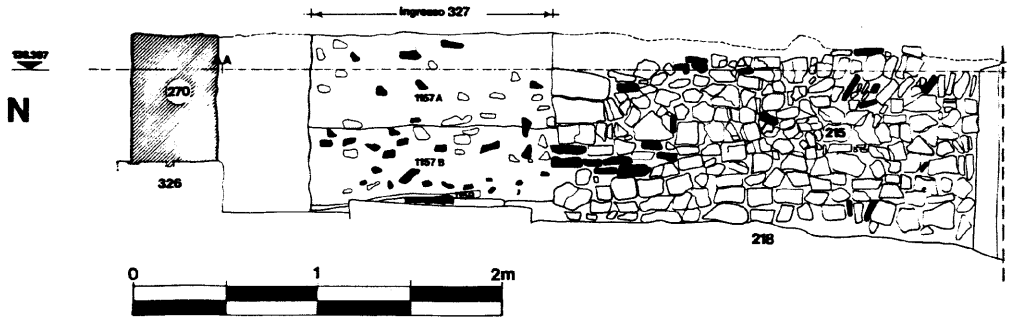


Fig. 21 - Edificio III: assonometria del focolare 263.



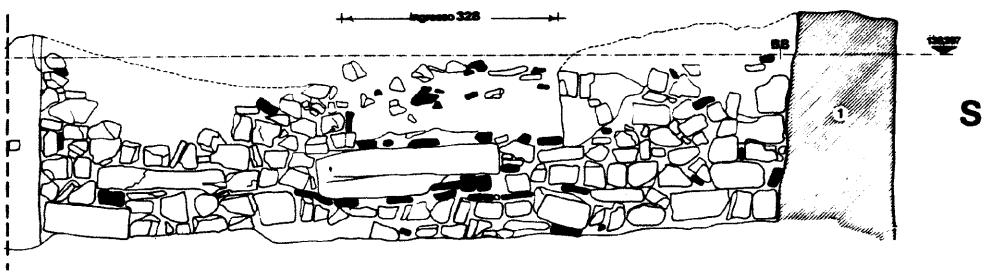


Fig. 23 - Edificio III, prospetto W del muro 215.

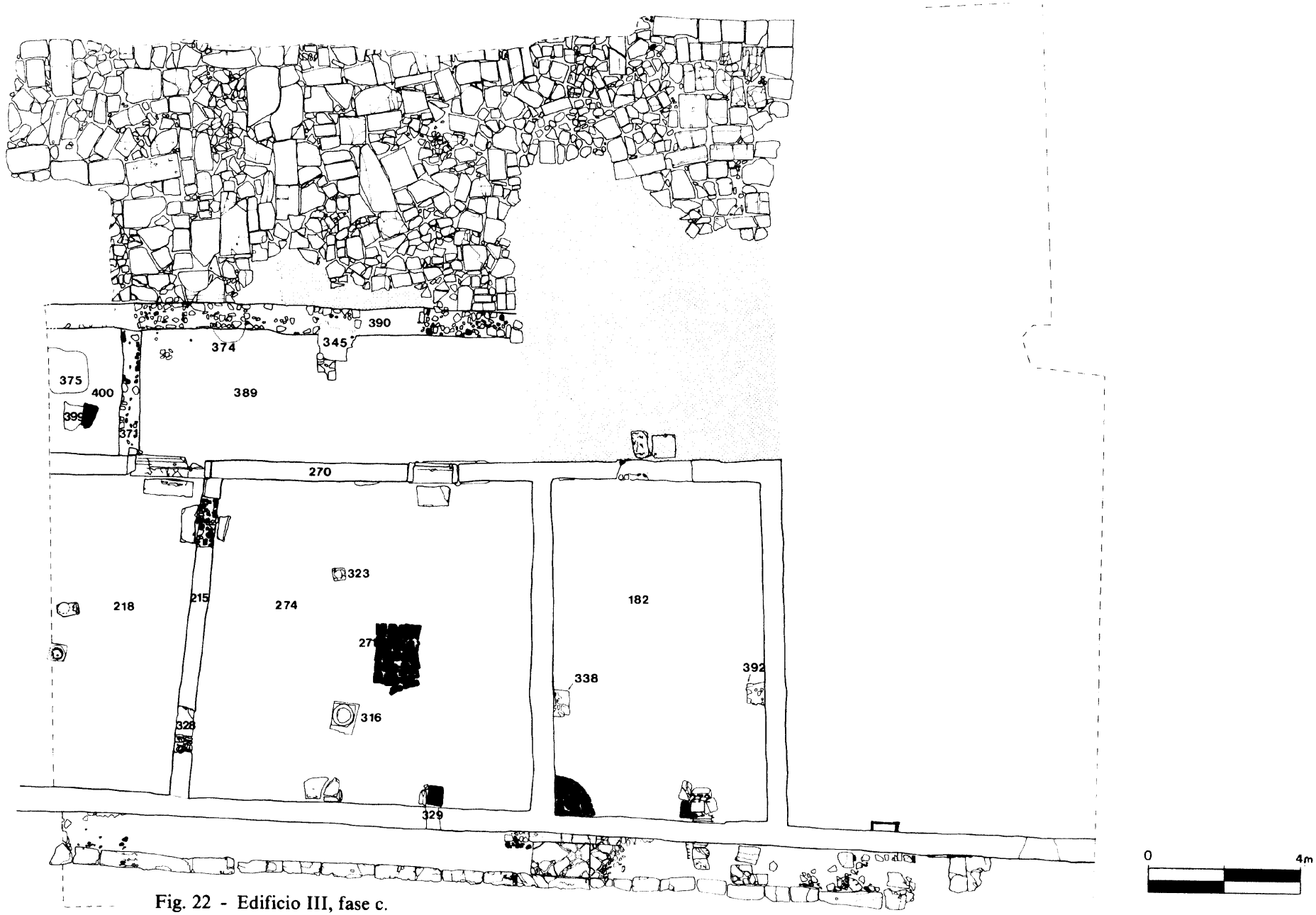


Fig. 22 - Edificio III, fase c.

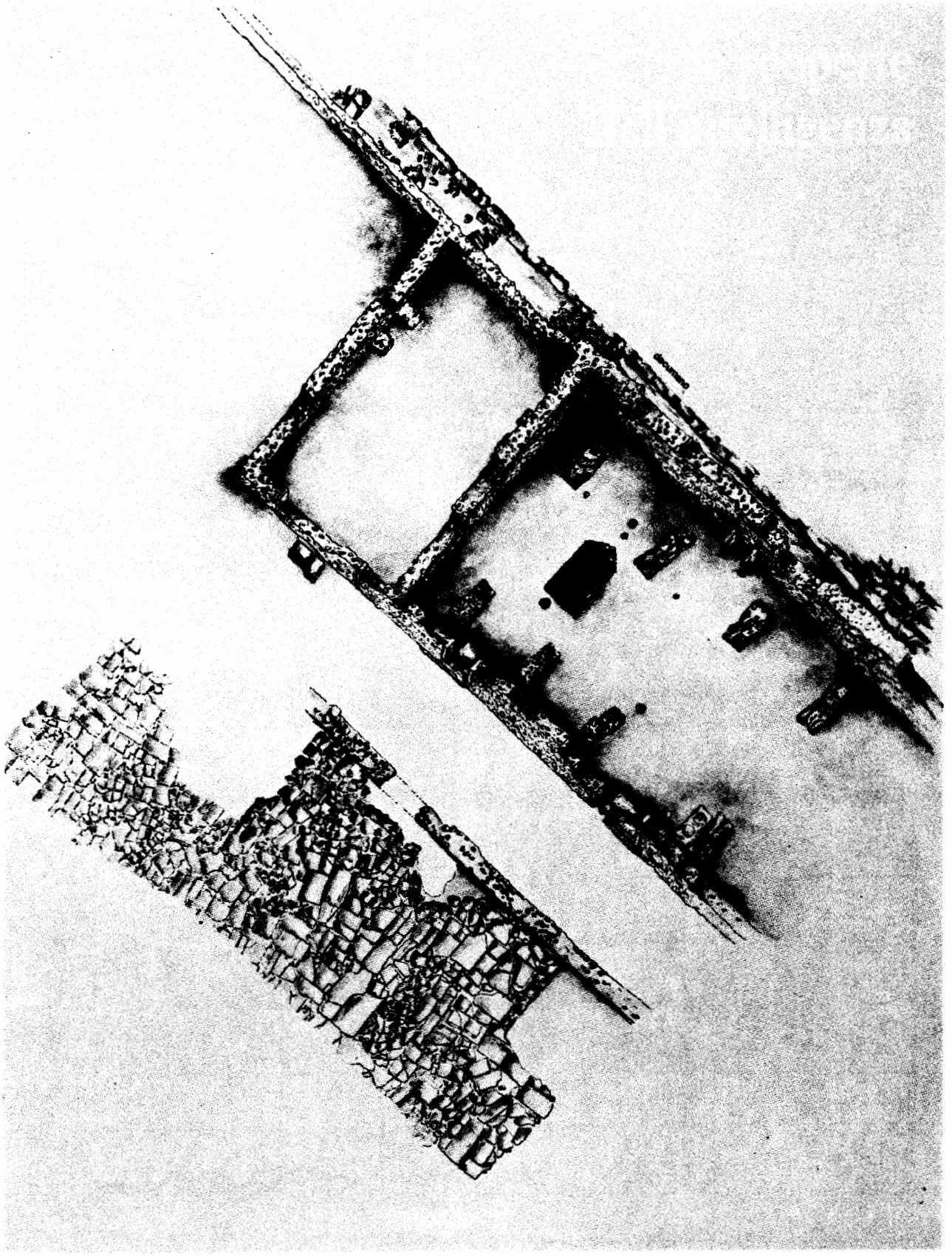


Fig. 24 - Ricostruzione assonometrica dell'edificio III.

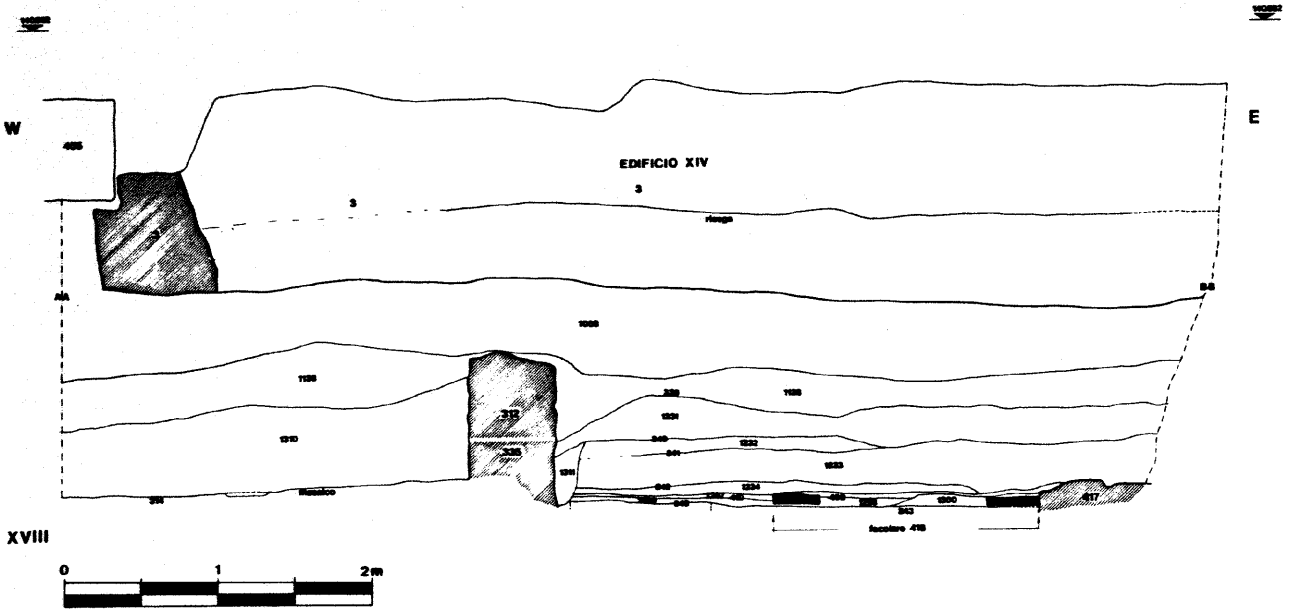


Fig. 25 - Sezione XVIII E-W dei vani g, f della domus e dell'edificio XIV; periodi 5-8.

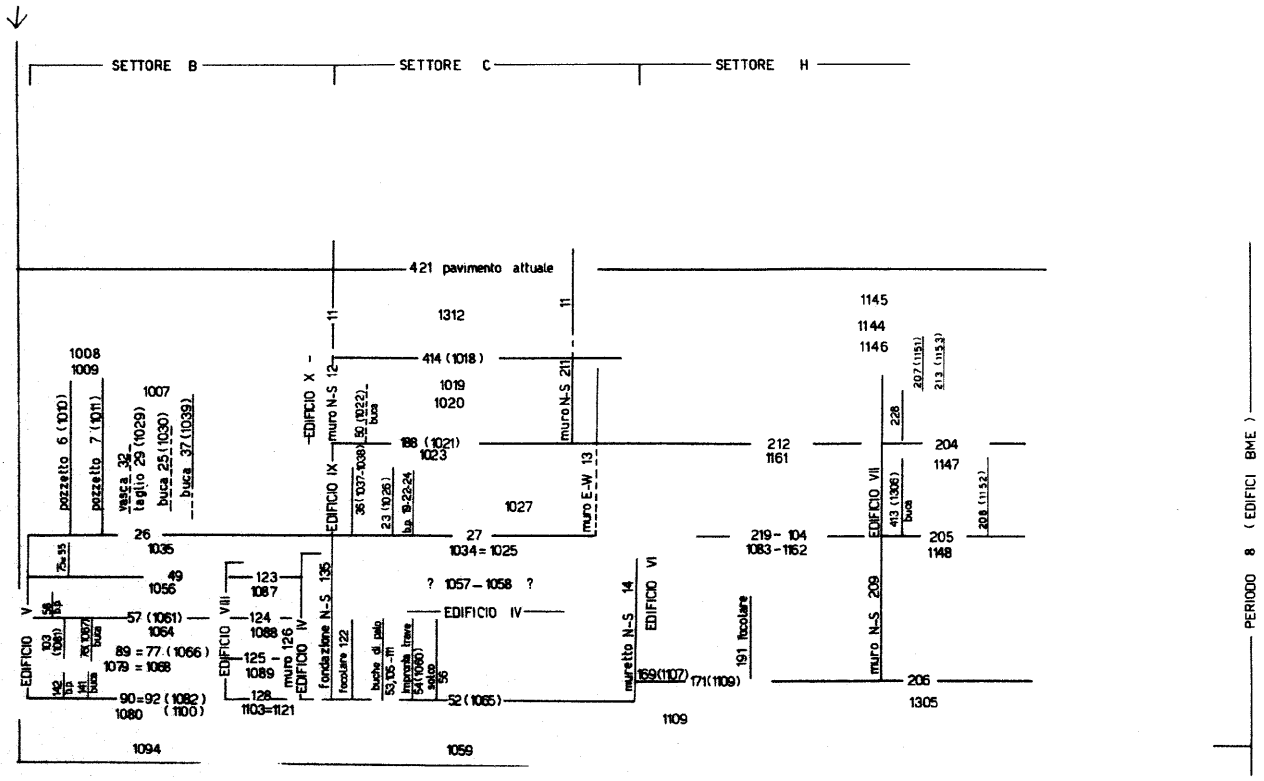


Fig. 26 - Diagramma delle principali unità dei settori B, C, H, periodo 8.

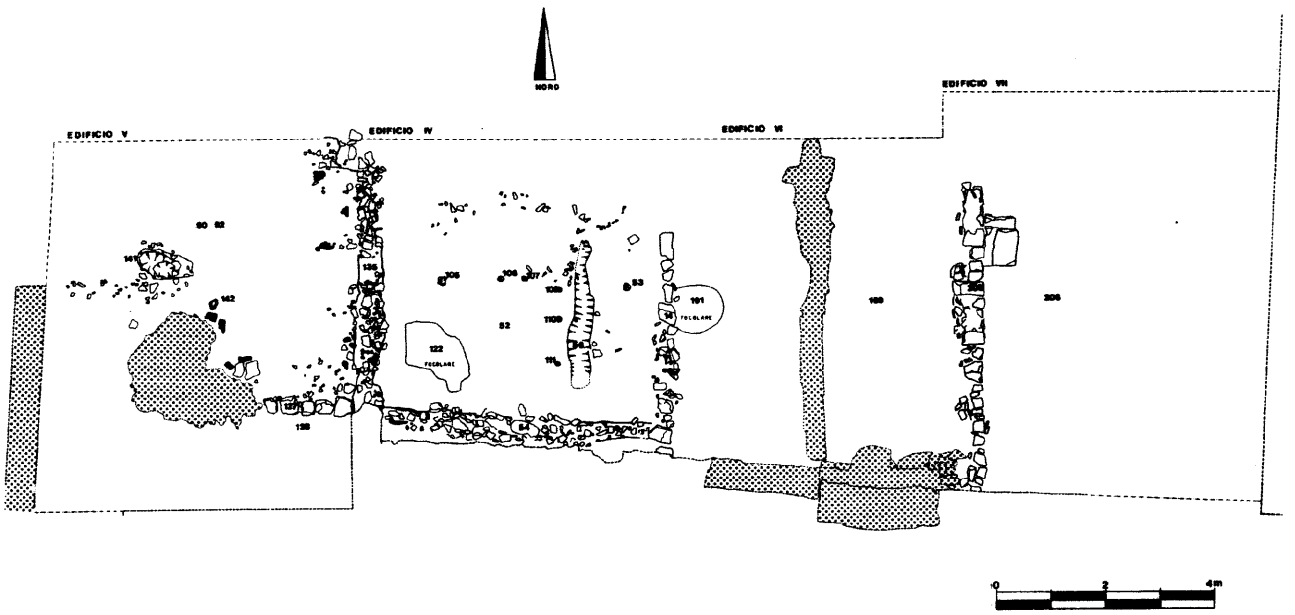


Fig. 27 - Settori B, C, H. Periodo 8, edifici IV-VII.

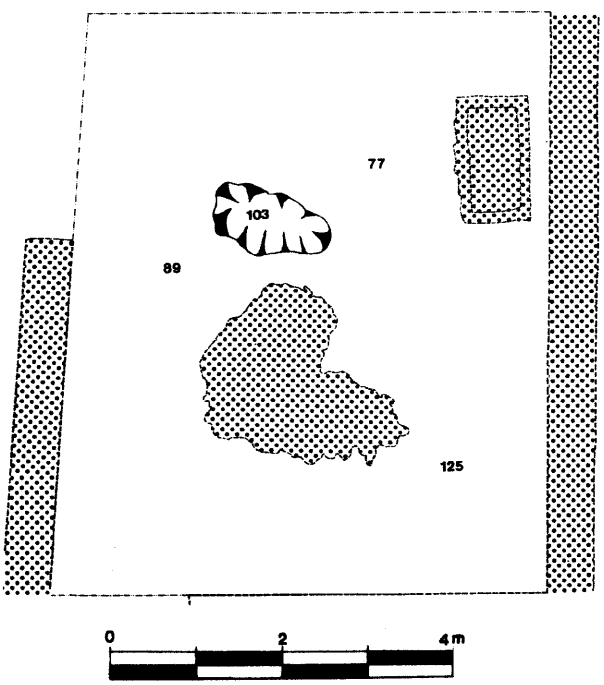


Fig. 28 - Settore B, periodo 8: livelli d'uso 77-89-125.

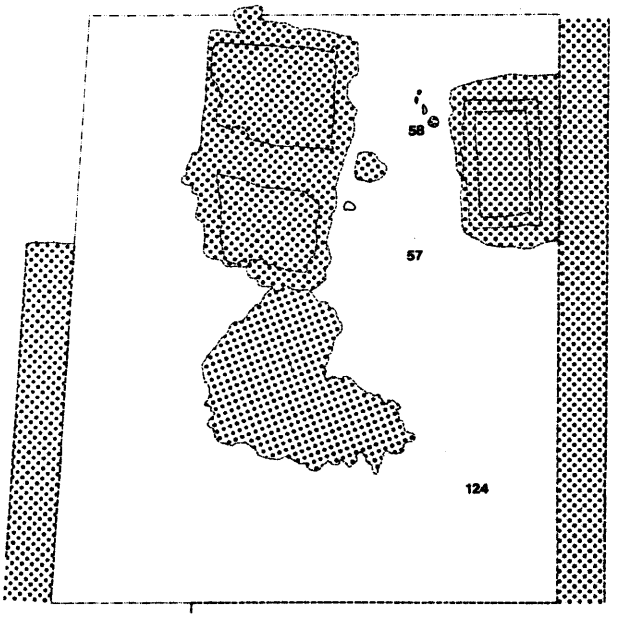


Fig. 29 - Settore B, periodo 8: livelli d'uso 57-124.

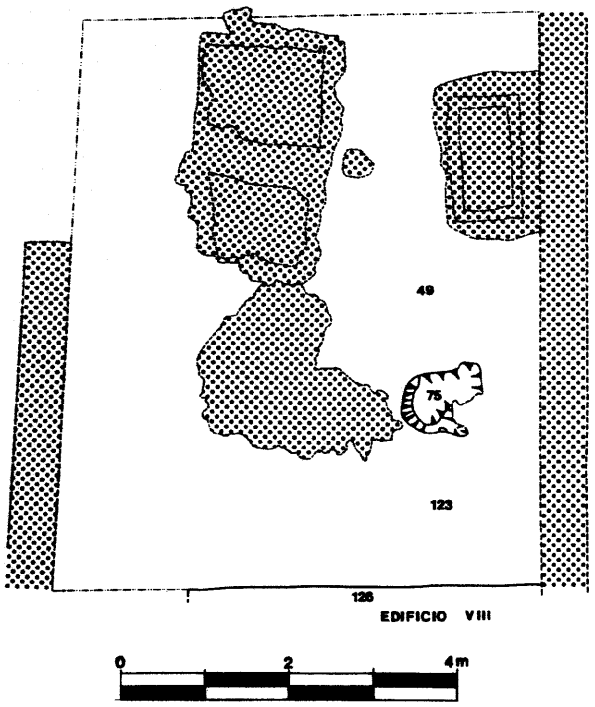


Fig. 30 - Settore B, periodo 8: livelli d'uso 49-123; muratura 126 (edificio VIII).

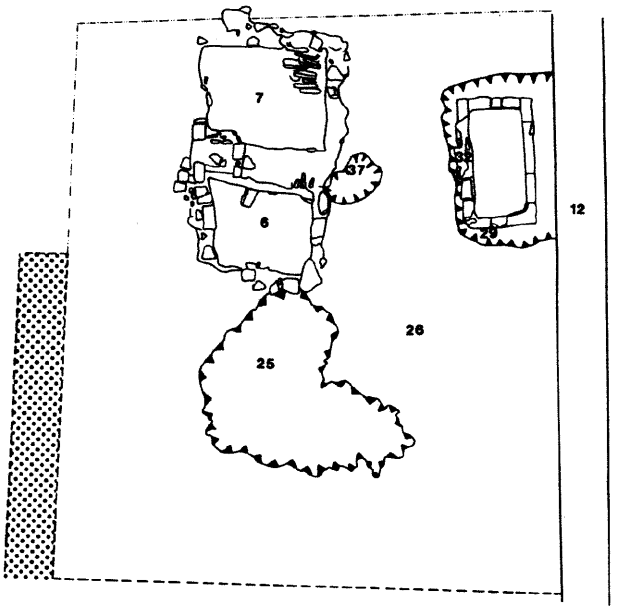


Fig. 32 - Settore B, periodo 8: livello d'uso 26.

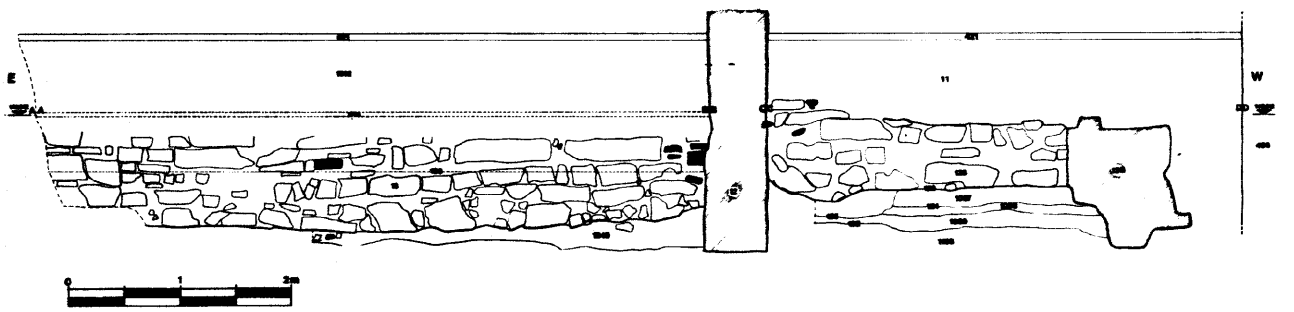


Fig. 31 - Settori B, C, sezione prospetto XVI, parete sud.

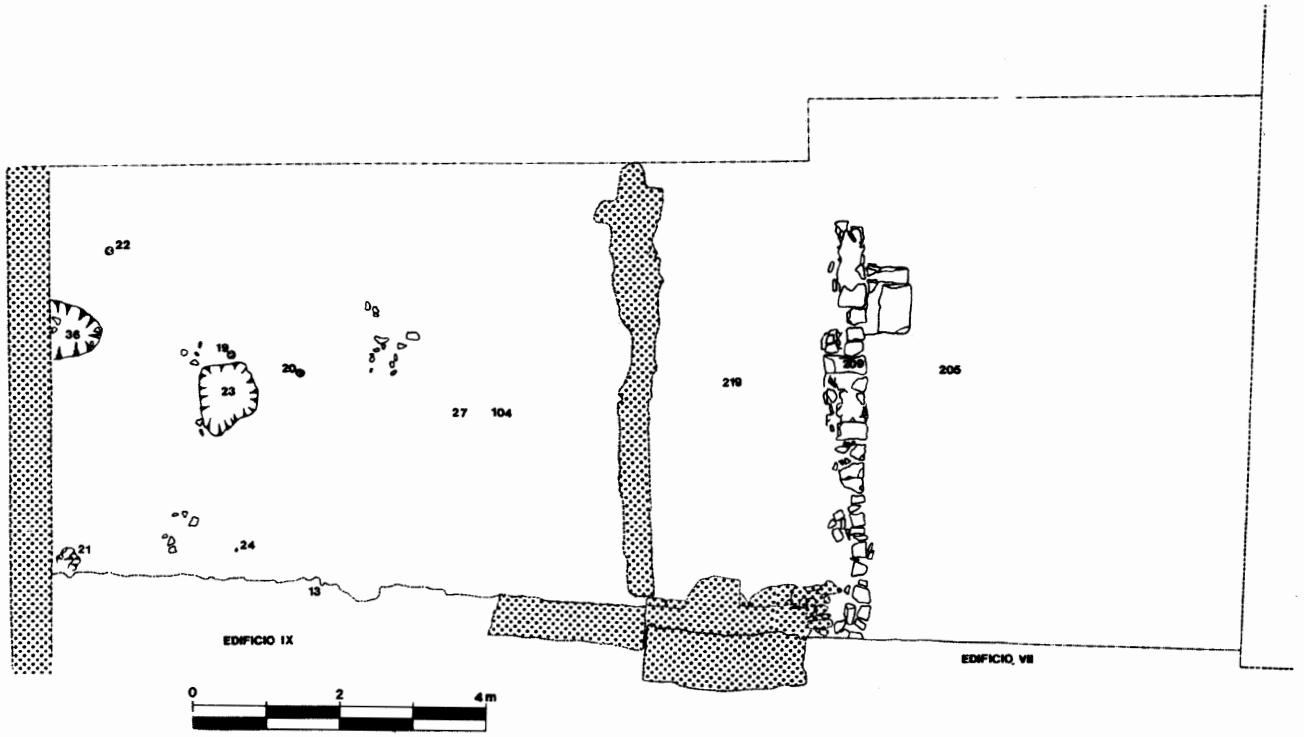


Fig. 33 - Settori C, H, periodo 8: livelli d'uso 27, 219, 205; muratura 209.

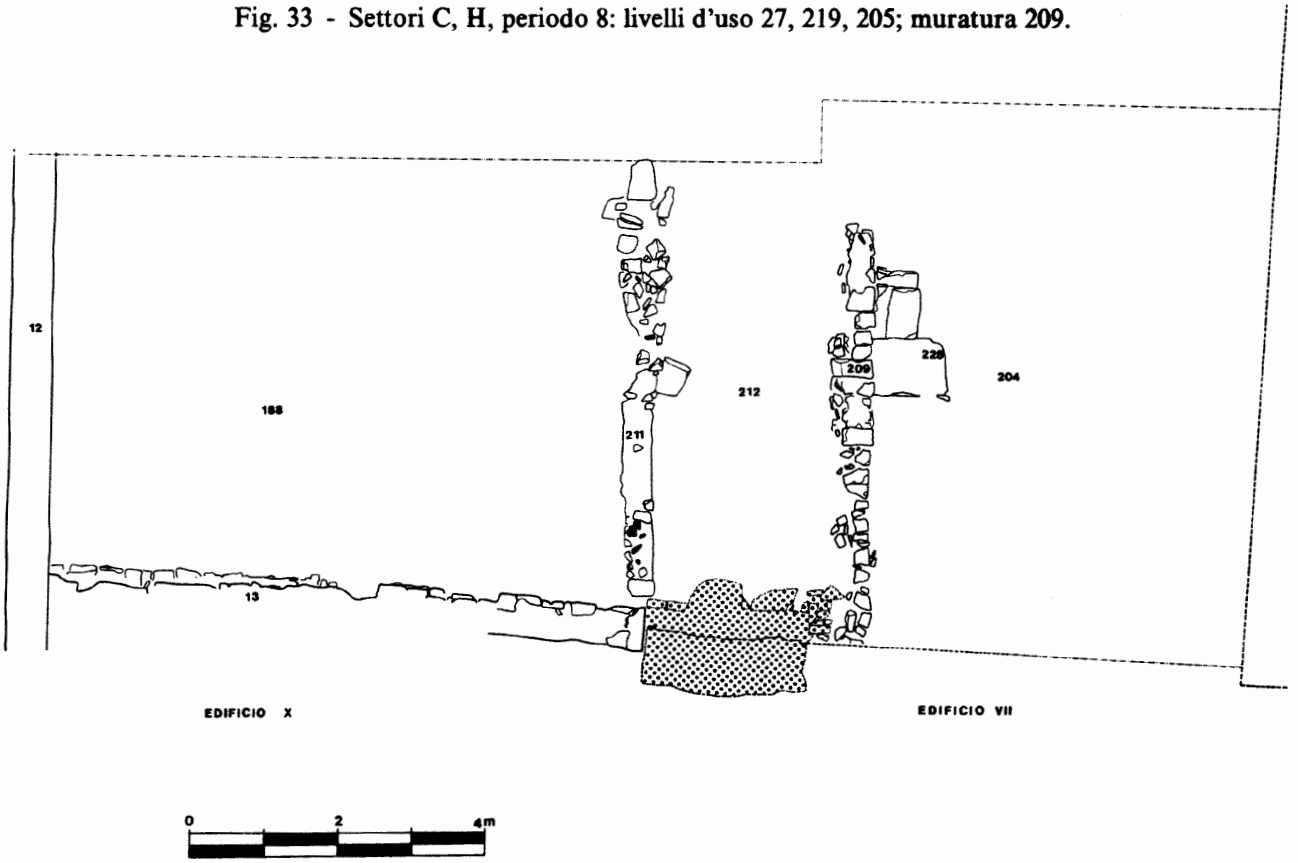


Fig. 33a - Settori B, C, H, periodo 8: livelli d'uso 188, 212, 204; murature 12, 13, 211.

Fig. 34 - Sezione della strada medievale lungo via A. Mario.

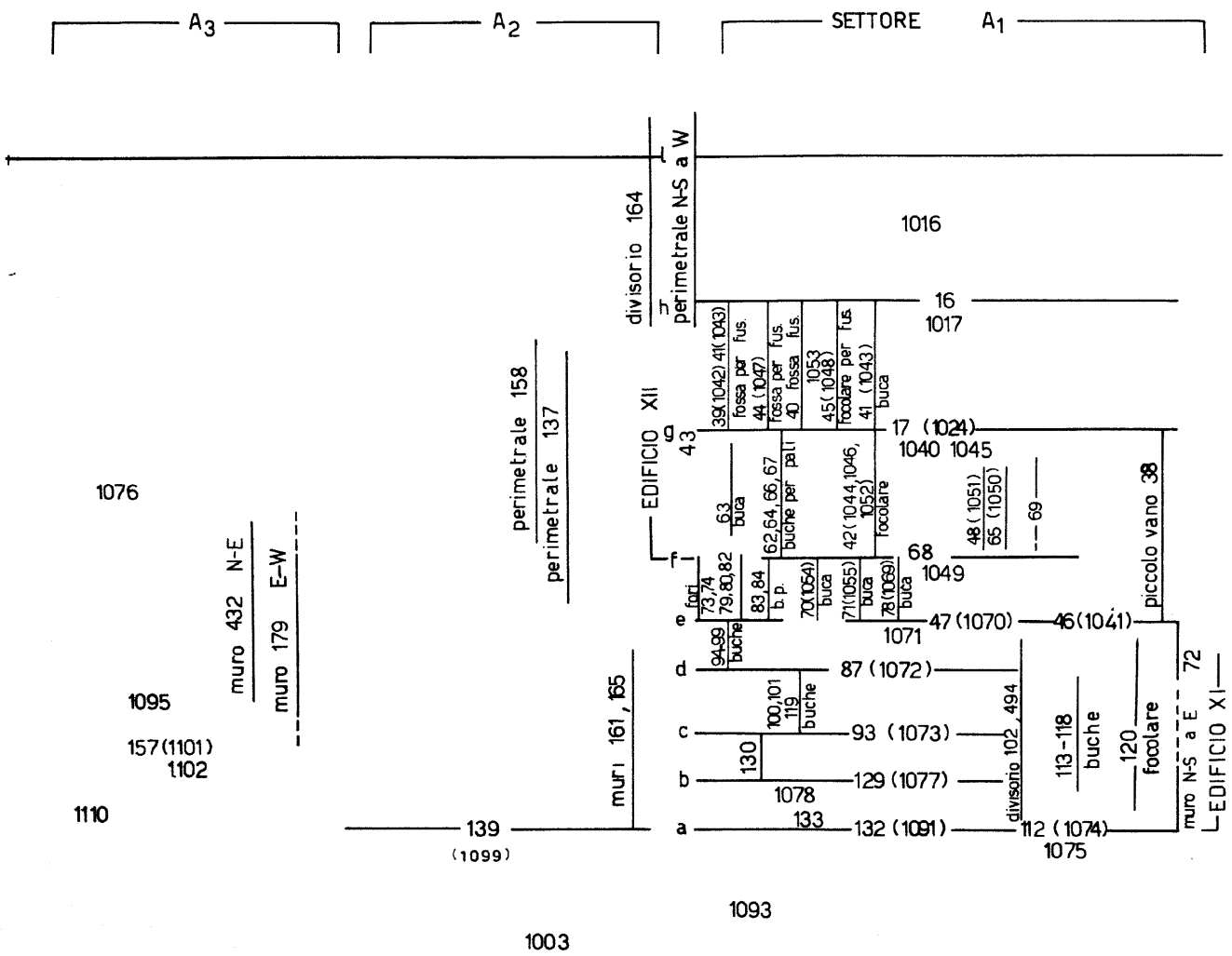


Fig. 35 - Diagramma dei settori A1, A2, A3, periodo 8.

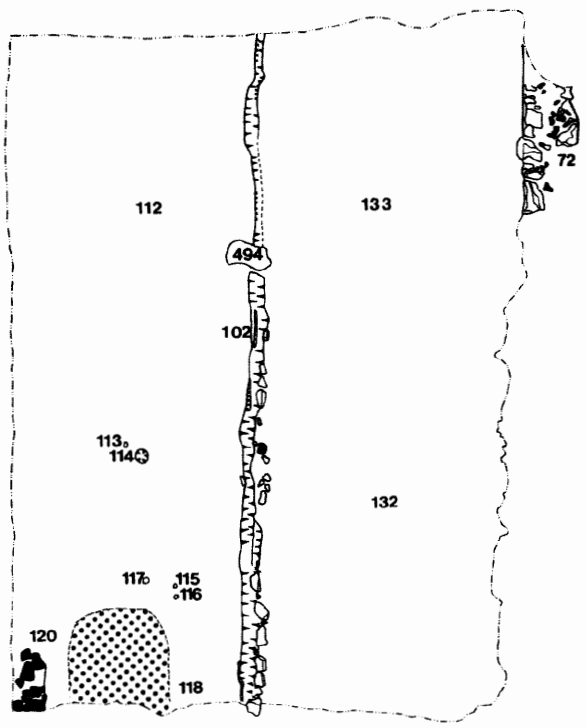


Fig. 36 - Settore A1, periodo 8 a.

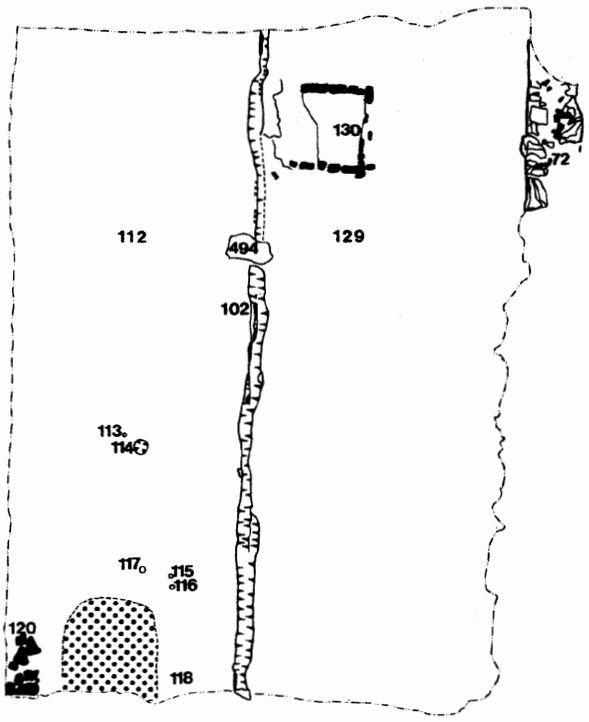
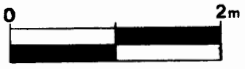


Fig. 37 - Settore A1, periodo 8 b.



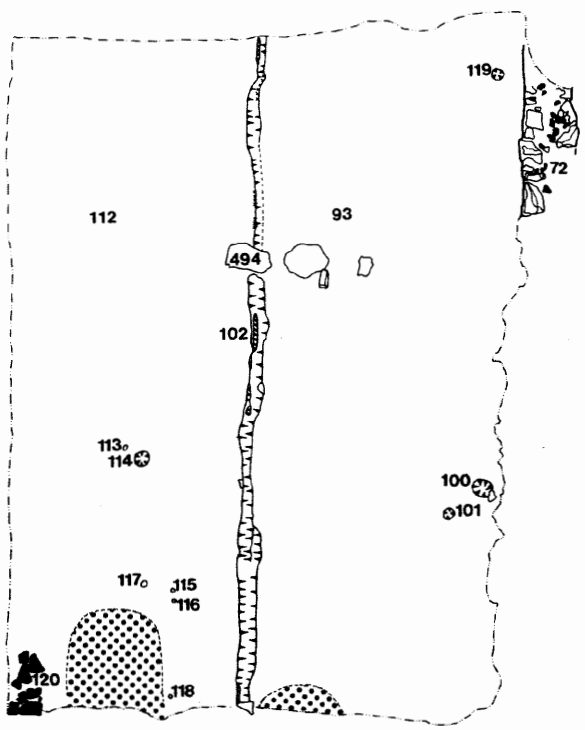


Fig. 38 - Settore A1, periodo 8 c.

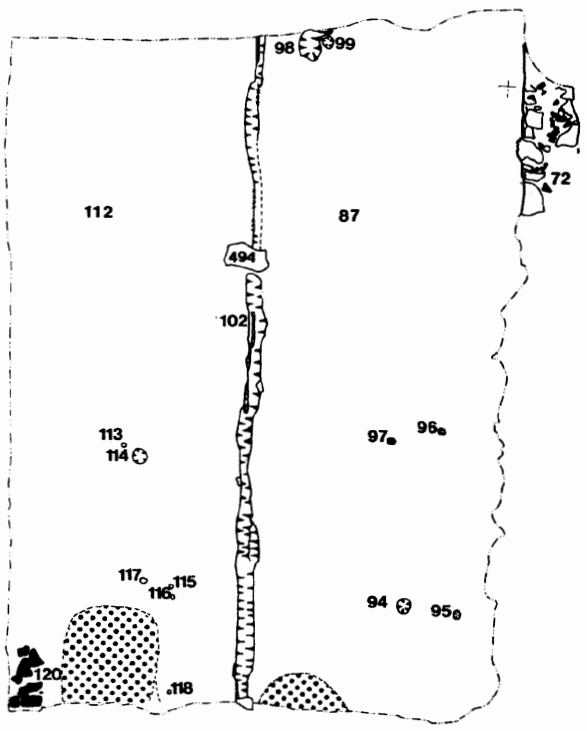


Fig. 39 - Settore A1, periodo 8 d.

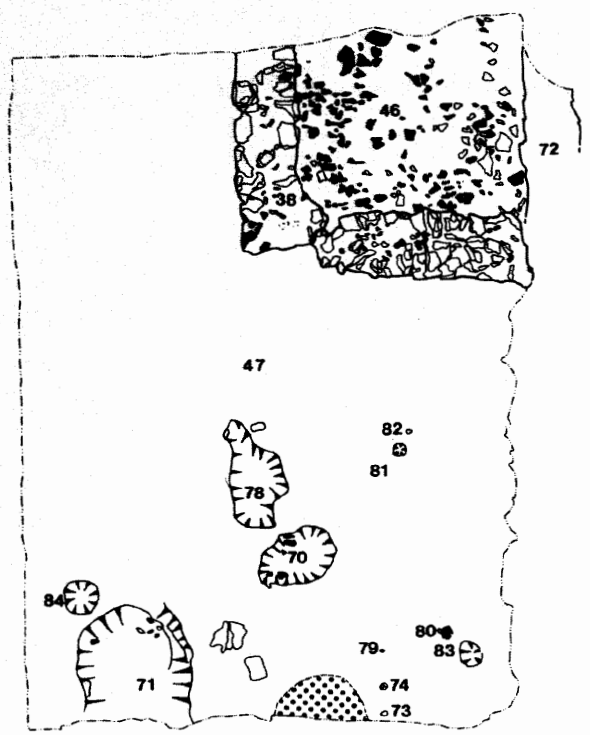


Fig. 40 - Settore A1, periodo 8 e.

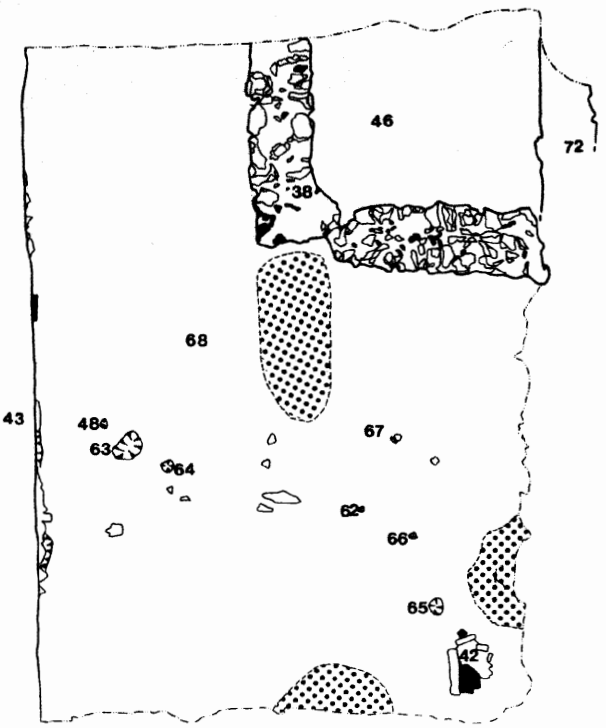


Fig. 41 - Settore A1, periodo 8 f.

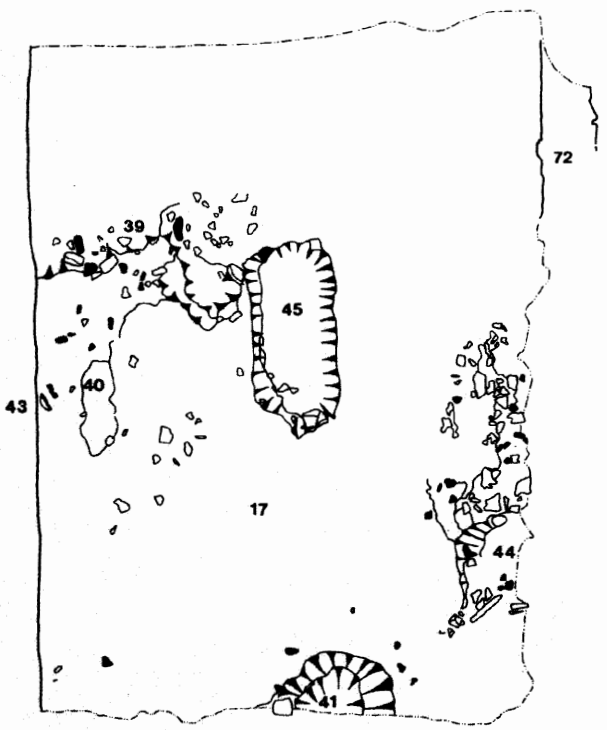
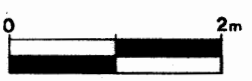


Fig. 42 - Settore A1, periodo 8 g.



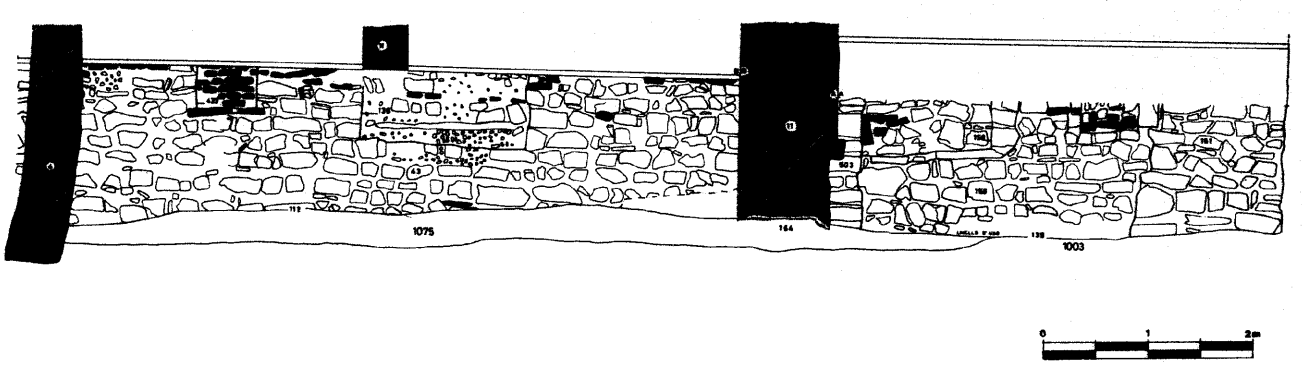


Fig. 43 - Settore A1-2, prospetto W dei muri 43, 158, 161.

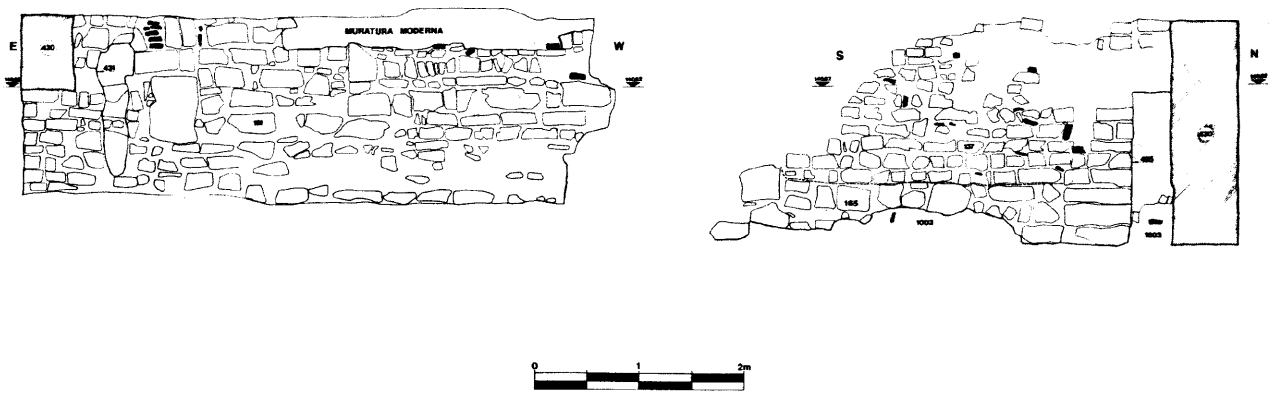


Fig. 44 - Settore A2, prospetti N e S della muratura 161.

Fig. 45 - Settore A2, prospetti E e W della muratura 137.

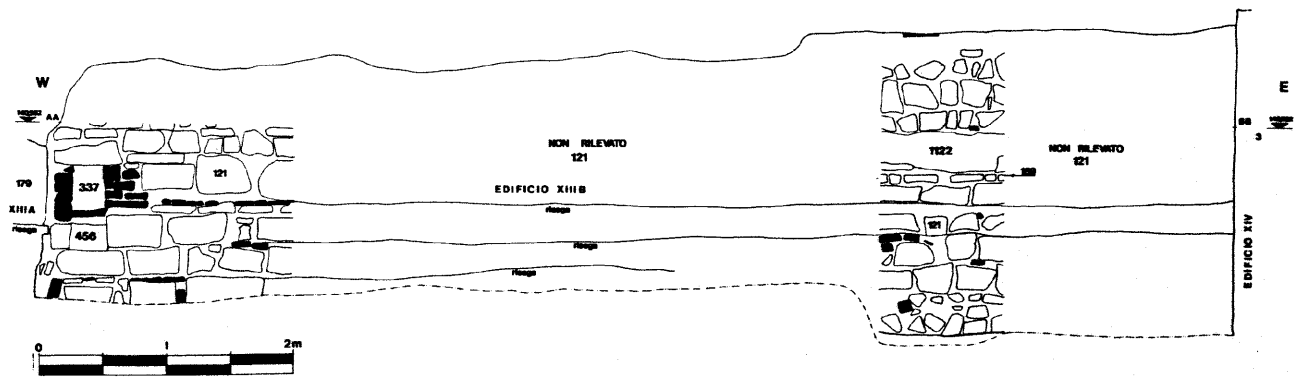


Fig. 46 - Settore F, prospetto S della muratura 121.

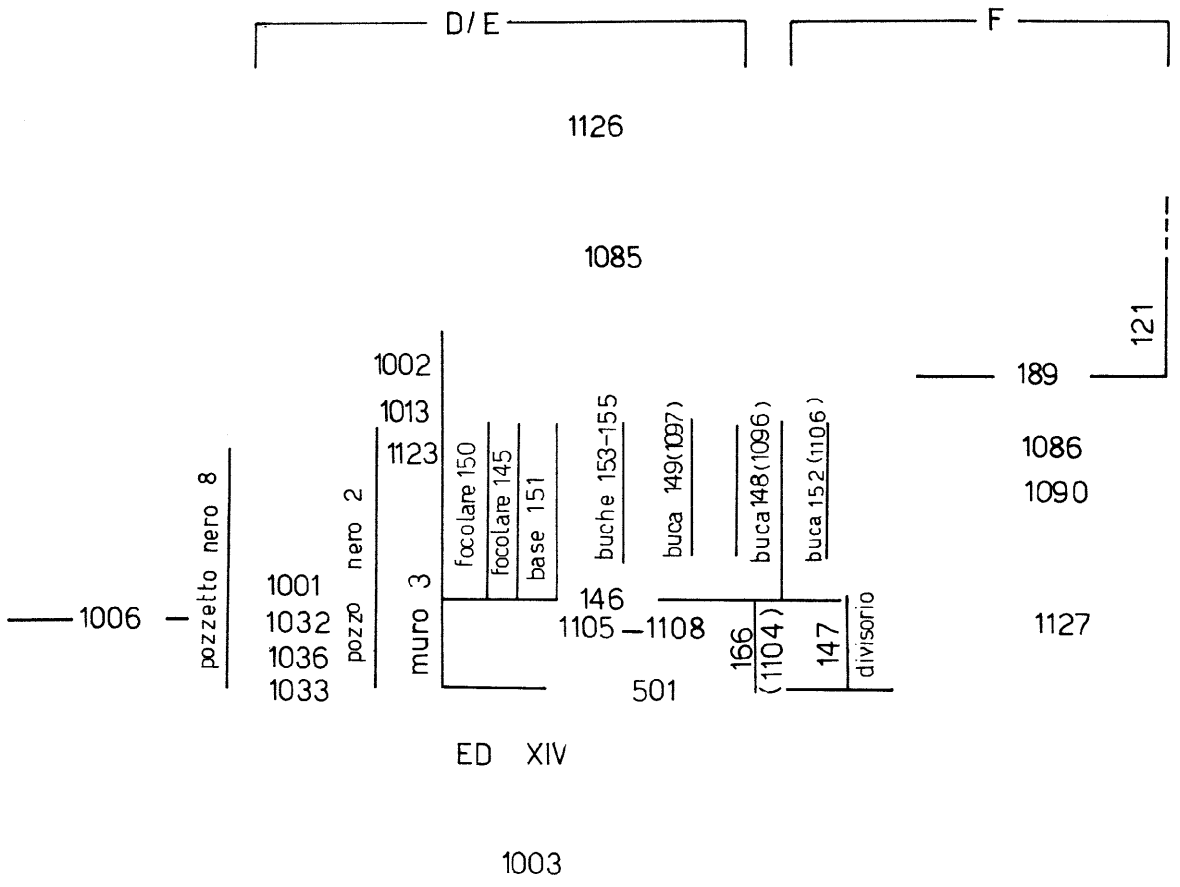


Fig. 47 - Diagramma stratigrafico delle principali unità dei settori D/E.

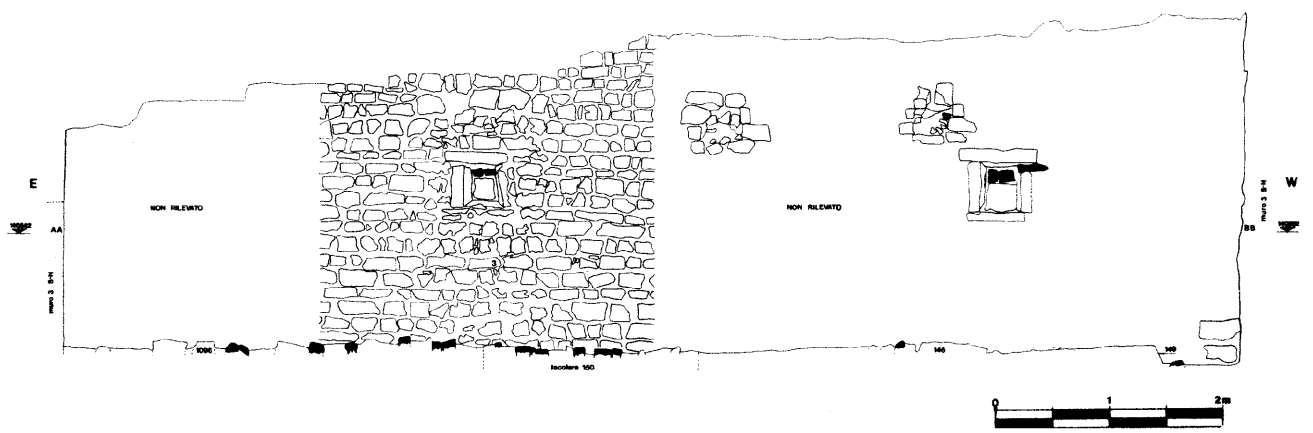


Fig. 48 - Settore E. Prospetto interno del perimetrale sud dell'edificio XIV.

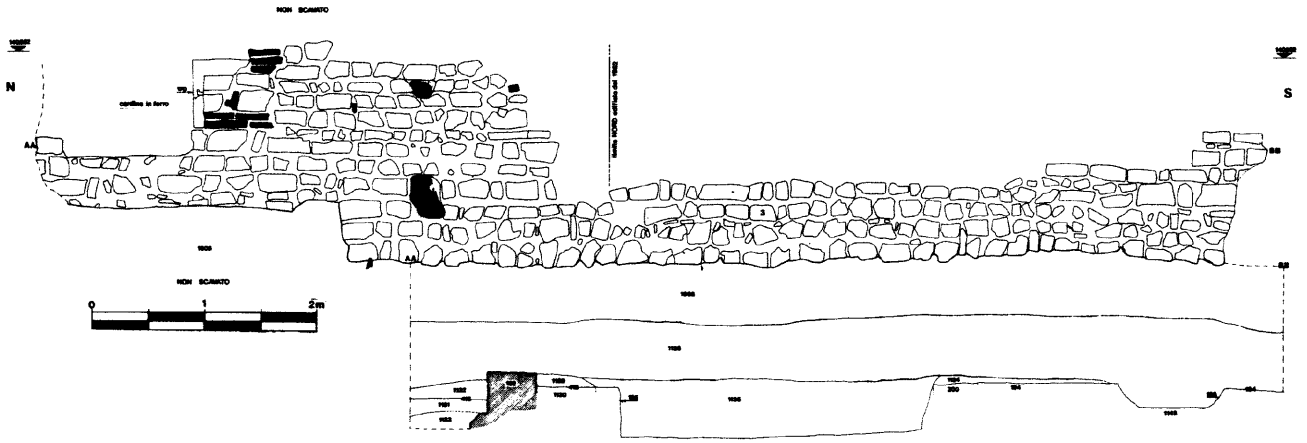


Fig. 49 - Settori E/N. Prospetto-sezione del perimetrale est e della stratificazione sottostante (periodi 4-8).

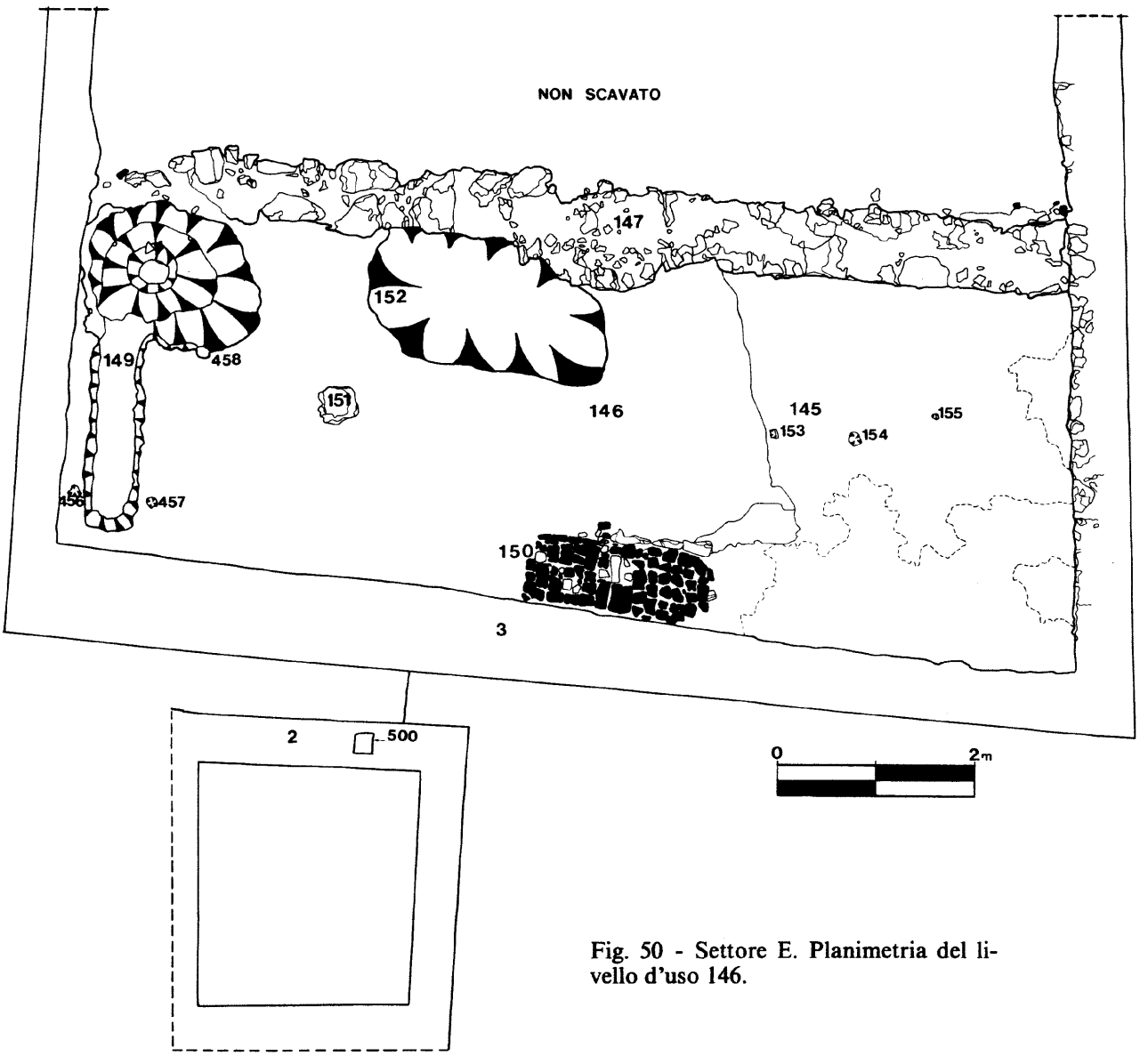


Fig. 50 - Settore E. Planimetria del livello d'uso 146.

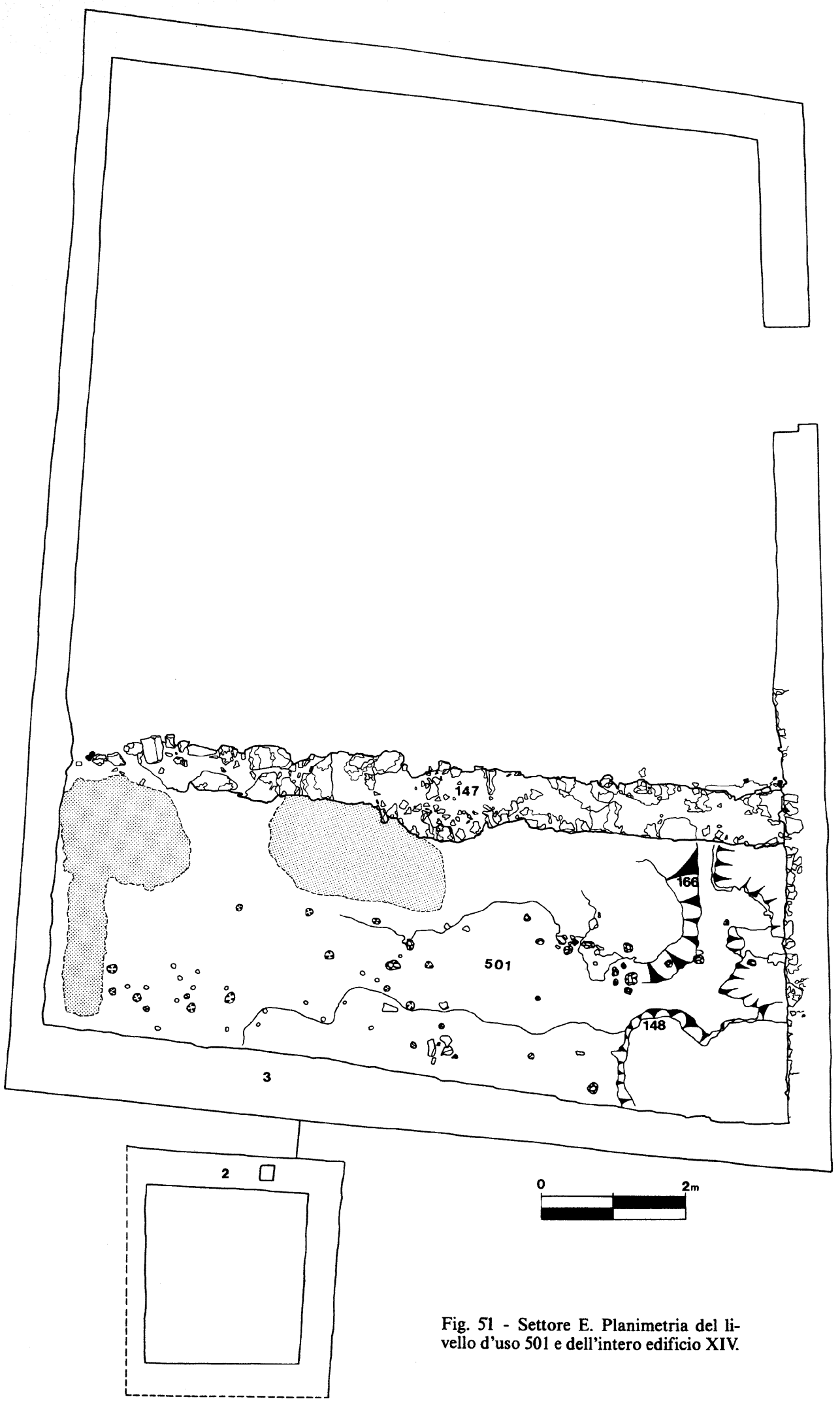


Fig. 51 - Settore E. Planimetria del livello d'uso 501 e dell'intero edificio XIV.

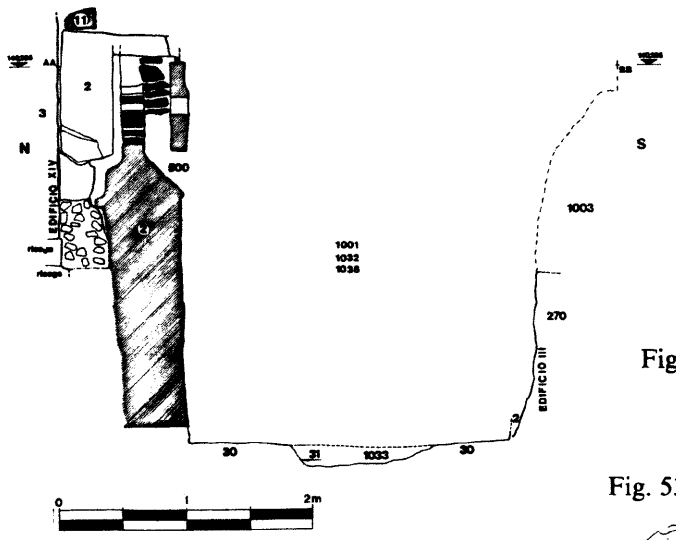


Fig. 52 - Settore D. Sezione XI, N-S del pozzo nero 2.

Fig. 53 - Assonometria delle murature dell'edificio XIV.

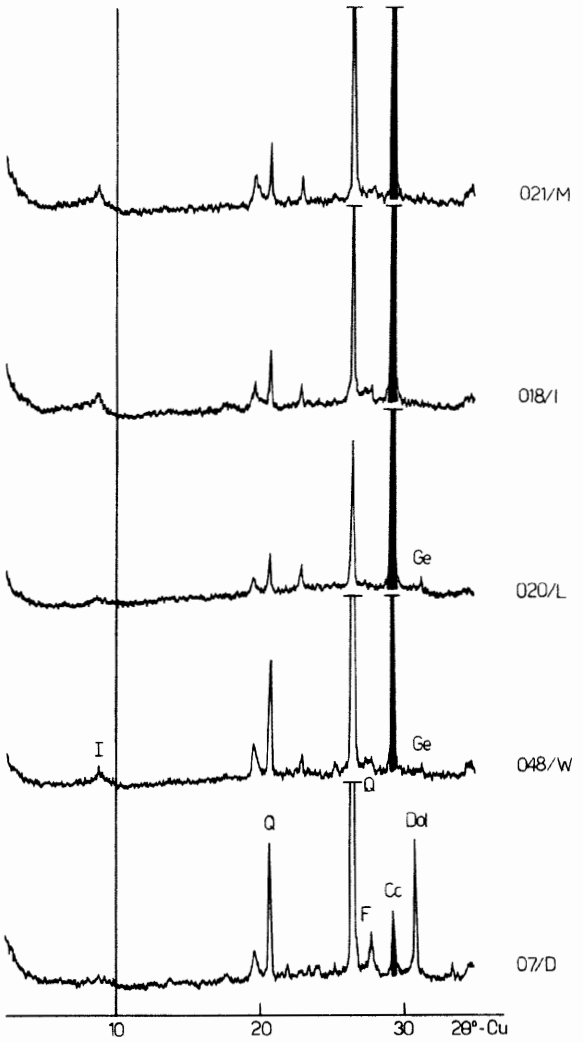


Fig. 54 - Diffrattogrammi X dei materiali rappresentativi appartenenti al *Gruppo A*(smagrante carbonatico).

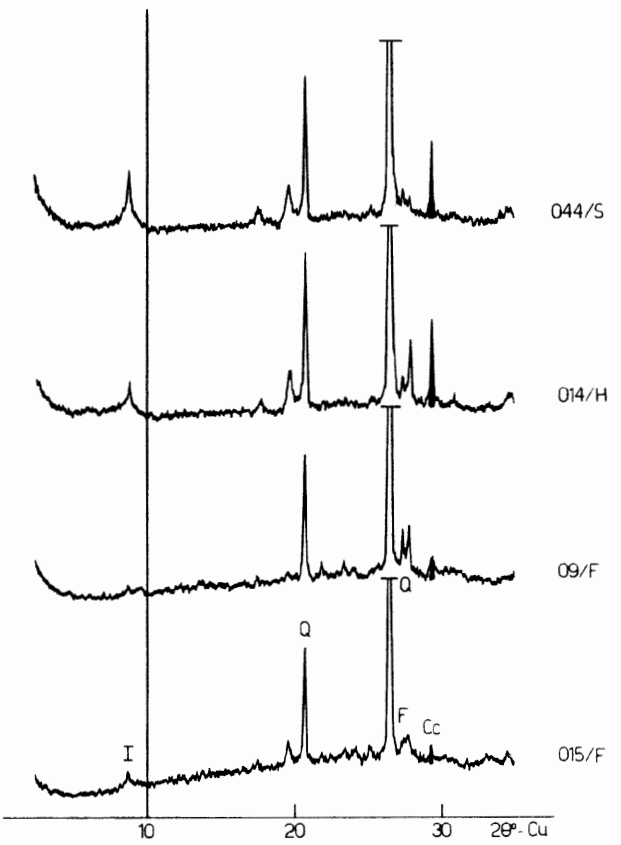


Fig. 55 - Diffrattogrammi X dei materiali rappresentativi appartenenti al *Gruppo B*(smagrante silicatico).

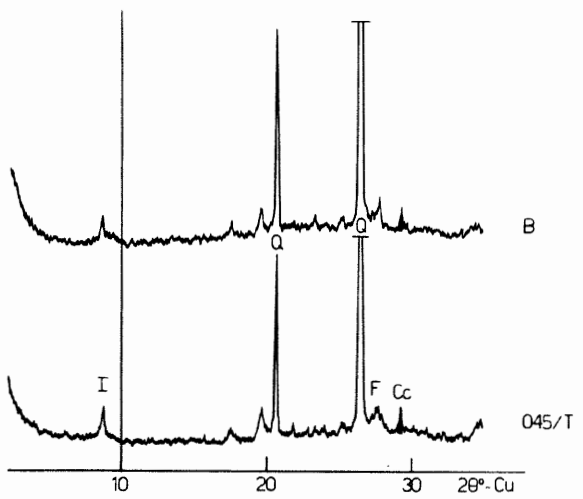


Fig. 56 - Diffrattogrammi X dei materiali rappresentativi appartenenti al *Gruppo C*(scarso smagrante).

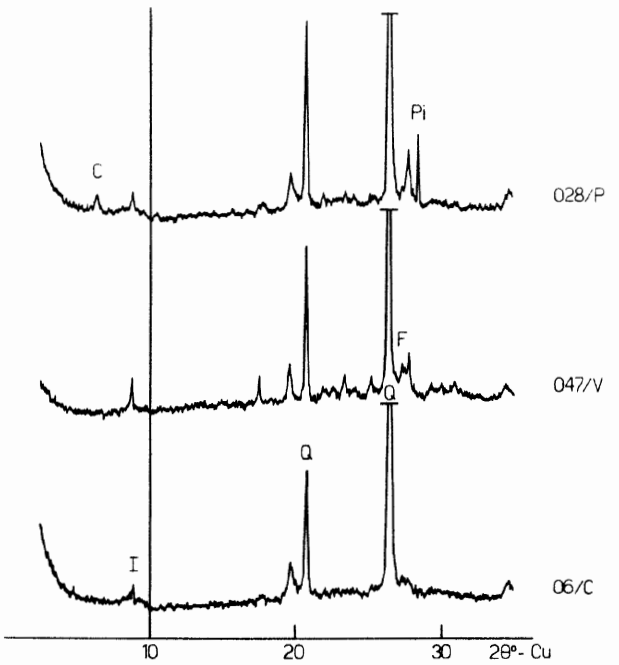


Fig. 57 - Diffrattogrammi X dei materiali rappresentativi appartenenti al *Gruppo "Eterogeneo"*.

Foto 1 - Tratto di cardo rinvenuto nel 1952 (Foto Direzione Musei Civici di Brescia).

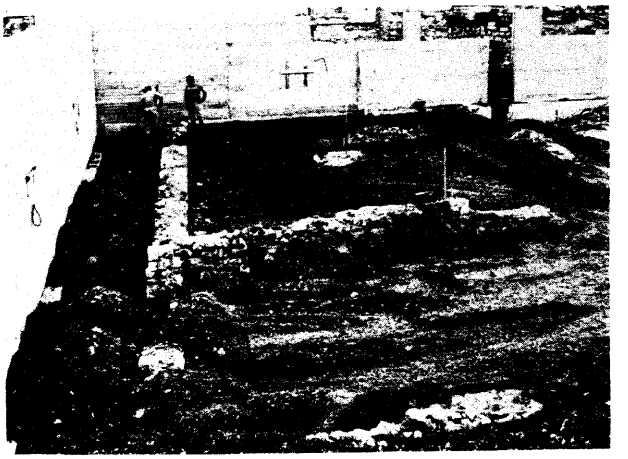


Foto 2 - Reinterro delle murature dell'edificio III.

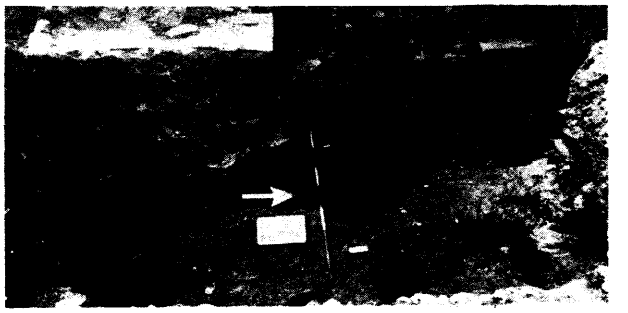


Foto 3 - Settore S, periodo 1: livello d'uso 397.

Foto 4 - Settore R, periodo 2: livelli di ghiaia e minute sfaldature (US 1274).

Foto 5 - Tratto di lastricato stradale e di marciapiede.

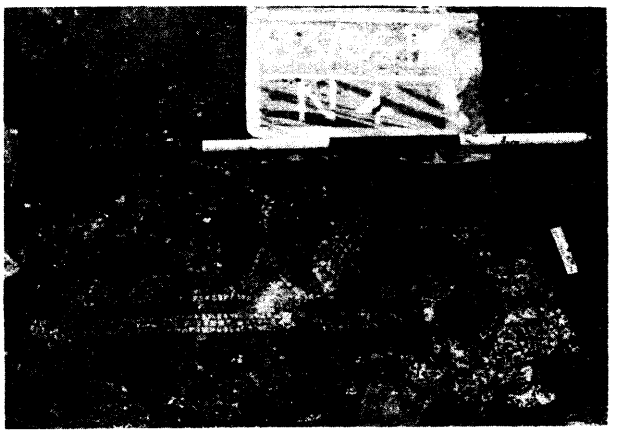


Foto 6 - Frammento di pavimentazione musiva del vano e.

Foto 7 - Pavimento musivo del vano f.

Foto 9 - Edificio II, solco 248 parallelo al muro 201 e piccoli buchi di palo.

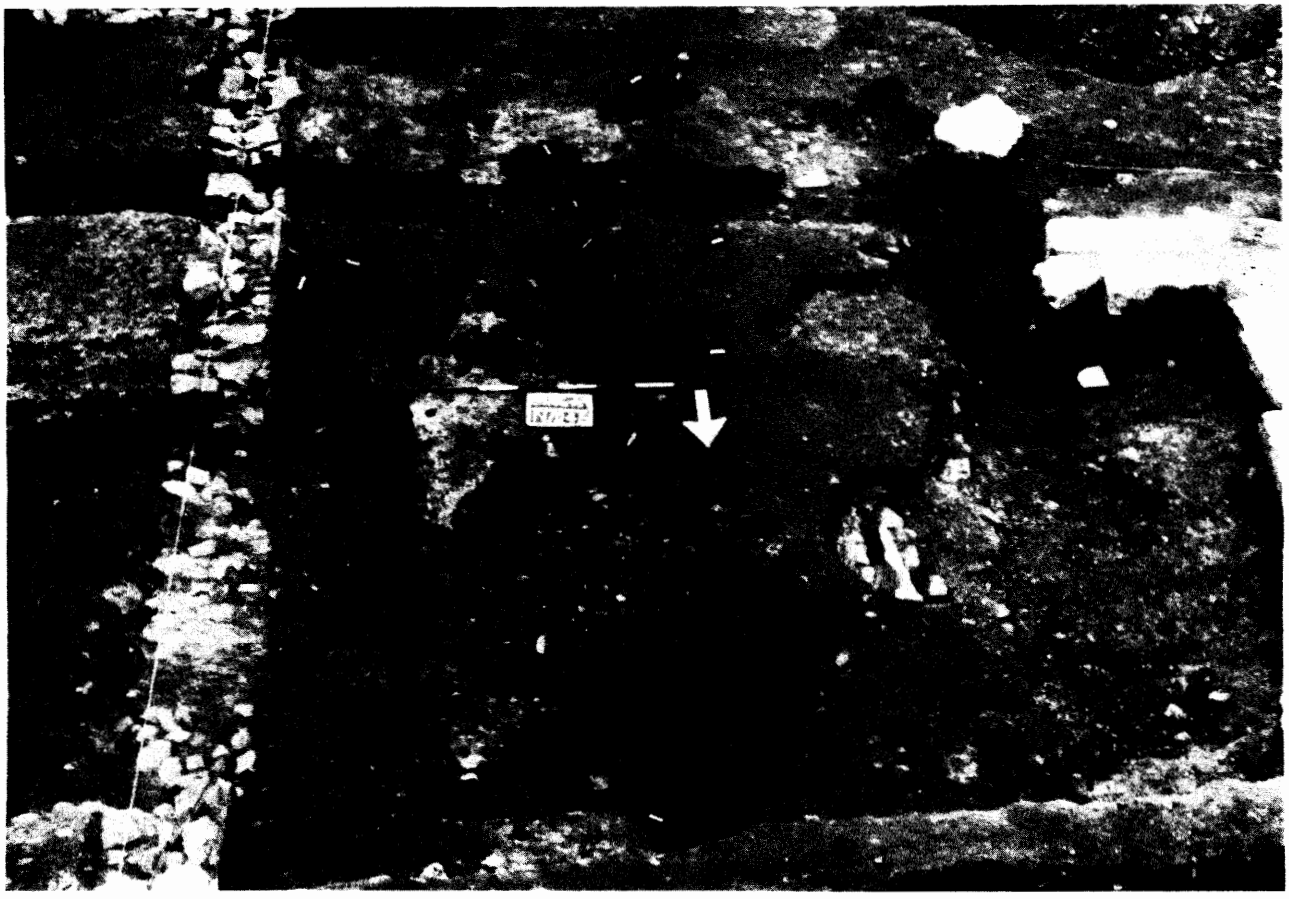


Foto 8 - Vano h, edificio II:

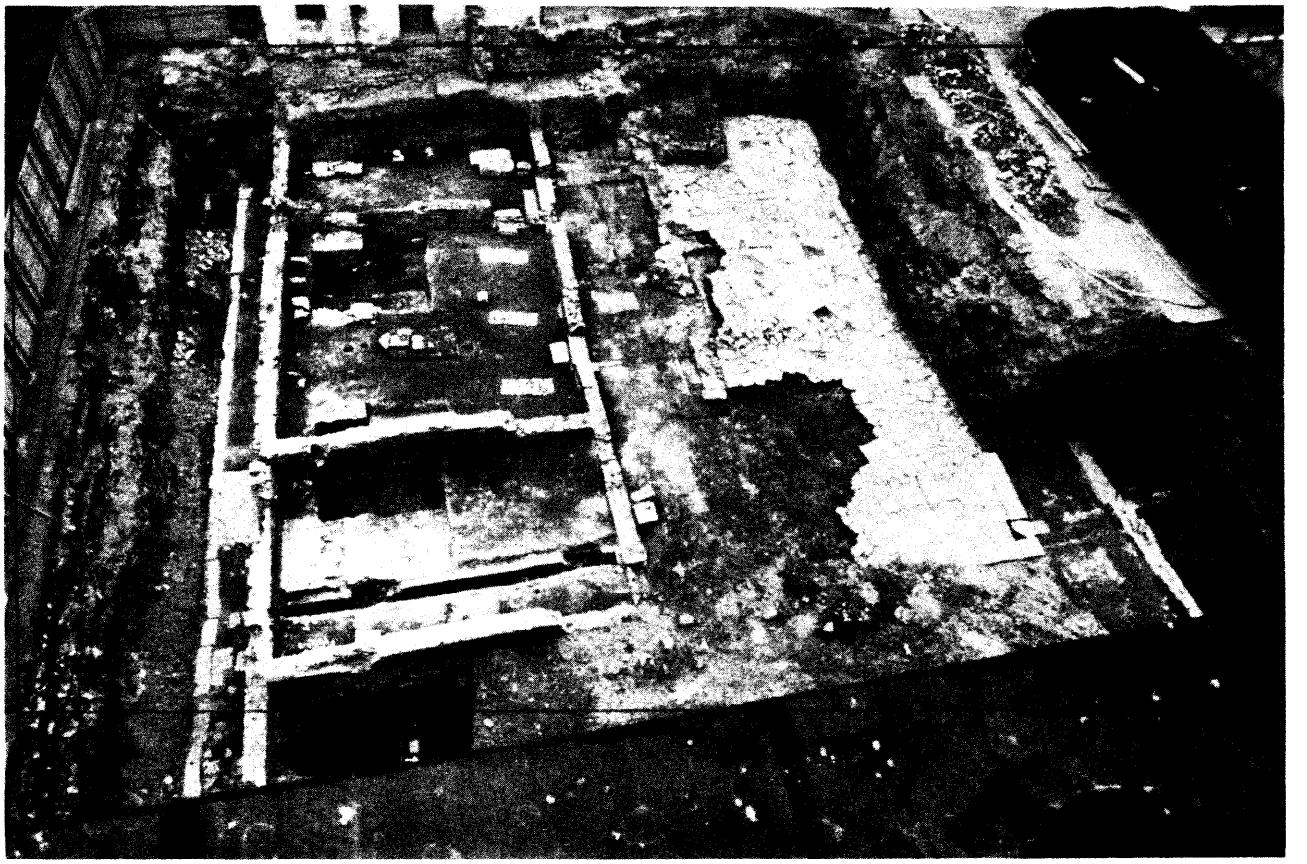


Foto 11 - Veduta generale dell'edificio III e dei vani *g*, *f* dell'edificio I (nell'angolo in basso a destra).

Foto 10 - Solco 504 in prosecuzione della trincea di spoliazione 196.

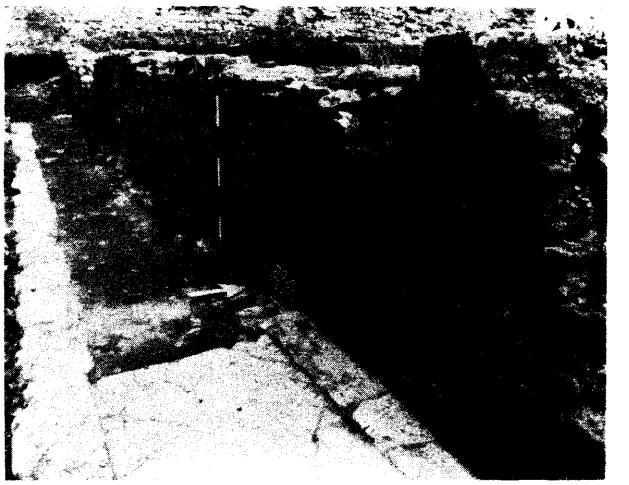


Foto 12 - Prospetto esterno sud del muro 1, edificio III, affacciato sul decumano.

Foto 13 - Edificio III, livelli d'uso della fase b, e sondaggi Q, R, S.

Foto 15 - Edificio III, vano orientale, canaletta 265 con la transenna di finestra 272, reimpiegata.

Foto 14 - Edificio III, vano orientale, focolare d'angolo 263.

Foto 16 - Edificio III, vani centrale e occidentale nella fase c.

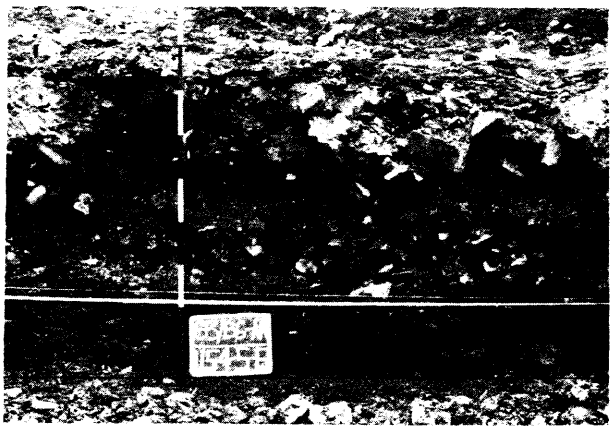


Foto 17 - Edificio III, vano centrale; stratificazione dei livelli di abbandono 1154, 1155, 1156.

Foto 18 - Edificio IV.

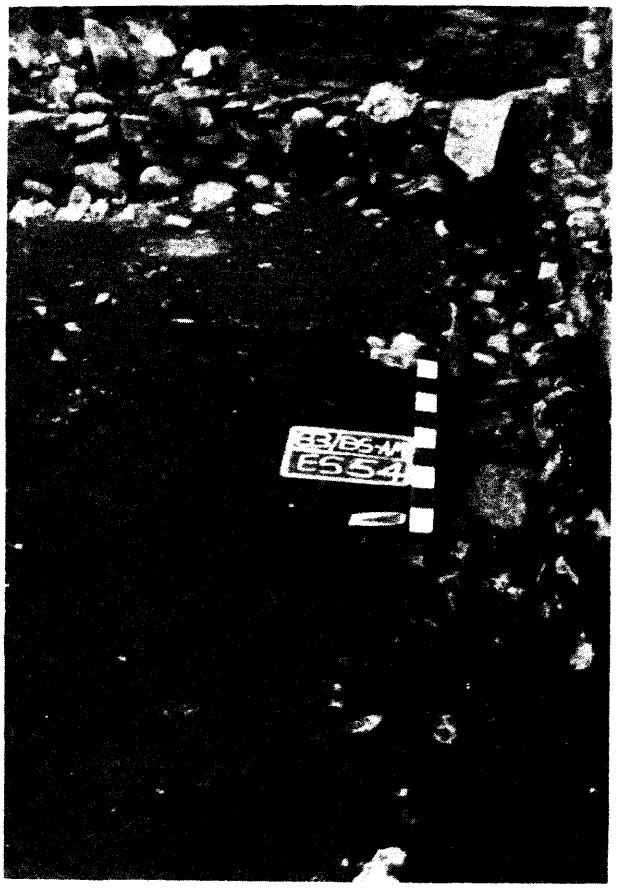


Foto 19 - Edificio IV, solco 54.

Foto 20 - Settore H, murature 209, 211.

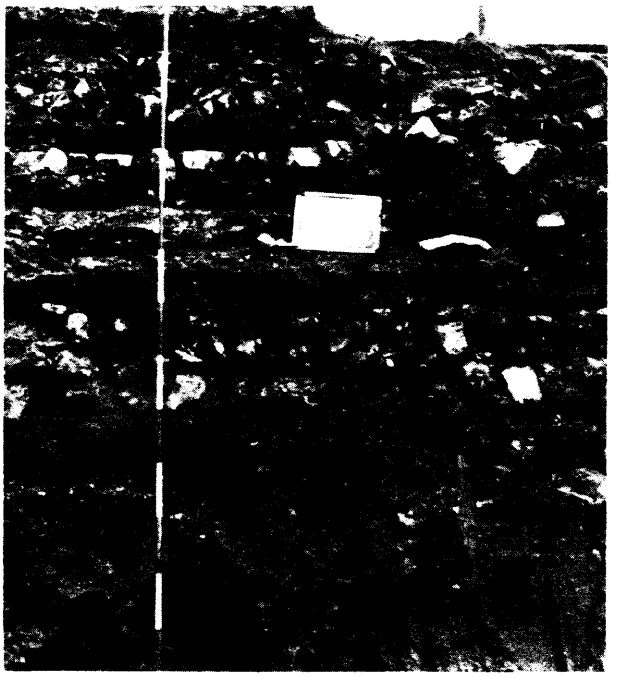


Foto 21 - Stratificazione della strada bassomedievale al di sopra del limo nero (1003).

Foto 22 - Settore A1, impronta (102) di una parete lignea e livelli d'uso 132, 133 (a est) e 112 (a ovest).

Foto 23 - Settore A2, murature 158, 161 (lato est).

Foto 24 - Settore A2, muratura 161 (lato sud).

Foto 25 - Settore A2, murature 165, 137 (lato ovest).

Foto 26 - Settore A3, murature 161 e 179 con la canaletta per lo scarico di 431.

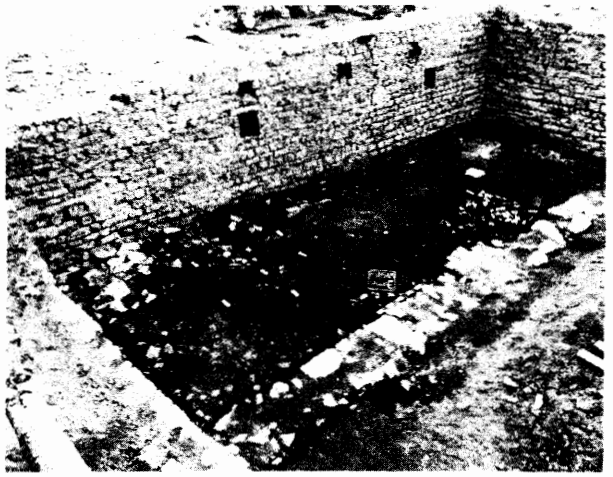


Foto 27 - Edificio XIV, vano meridionale.

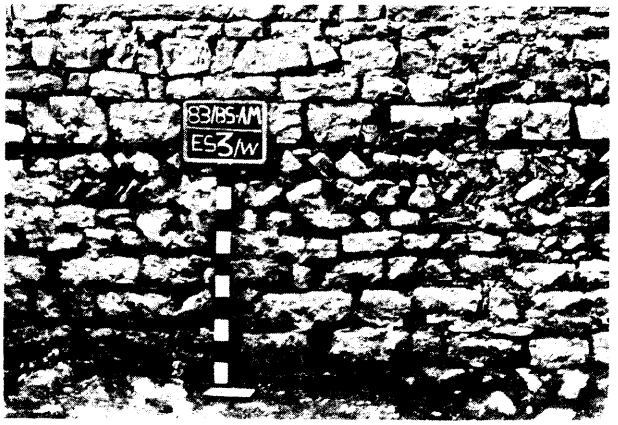


Foto 28 - Edificio XIV, particolare della muratura.

Foto 29 - Edificio XIV, ingresso nel lato est.

Foto 30 - Edificio XIV, focolare 150.

Foto 31 - Edificio XIV, livello 501.

Foto 32 - Edificio XIV, pozzo nero 2, lato nord con il fognolo in alto a destra.

BIBLIOGRAFIA

AA. VARI (in stampa): *Rapporto preliminare sugli scavi del Monte Barro* (Galbiate, prov. di Como) 1986-87.

ABELLI CONDINA F., 1987: *Le necropoli di Cividate Camuno,* in *La Valcamonica romana. Ricerche e studi,* Brescia, pp. 108-171.

AGRIPPA M.C. *et al.,* 1984: *Lo scavo di Piazza Marconi. Mostra didattica,* Cremona.

ALARCÃO J., 1976: *Fouilles de Conimbriga,* VI, Paris.

ALBERTINI A., 1973: *Brixiana. Note di storia e di epigrafia,* suppl. Commentari dell'Ateneo 1972, Brescia.

ALBERTINI A., 1986: *Dedica a Costanzo Cesare venuta alla luce a Brescia (1983),* estratto dai Commentari dell'Ateneo di Brescia, pp. 1-16.

ALFIERI N., 1979: *Spina. Museo Archeologico Nazionale di Ferrara,* Bologna.

ANDREWS D., 1977: *Vetri, metalli, reperti minori dell'area sud del convento di S. Silvestro a Genova,* Archeologia Medievale, IV, pp. 162-207.

ANDREWS D., 1986: *Vecchie difficoltà e nuove prospettive nell'archeologia della città medievale,* Archeologia. Uomo. Territorio, 5, pp. 139-150.

ANGERA ROMANA, 1985: *Angera Romana. Scavi nella necropoli 1970-1979,* (a c. di G. SENA CHIESA), Roma.

ANSELMINO L. *et. al.,* 1986: ANSELMINO L. - PANELLA C. - SANTANGELI VALENZANI R. - TORTORELLA S., *Cartagine,* in *Società romana e impero tardoantico, vol. III, Le merci gli insediamenti* (a c. di A. GIARDINA), Bari, pp. 163-195).

ARSLAN E.A., 1973: *Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium: Flavium di Brescia,* Atti Ce.s.d.I.R., IV, 1972-1973, pp. 99-140.

ARSLAN E.A., 1978: *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali. Catalogo delle civiche raccolte di Milano,* Milano.

ATLANTE, 1981: *Atlante delle forme ceramiche, I, ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Medio e Tardo Impero,* EAA, Roma.

AURIGEMMA S., 1960-1965: *La necropoli di Spina in Valle Trebba,* I-II, Roma.

BALDACCI P., 1967-68: *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini,* Atti Ce.s.d.I.R., I, pp. 13-68

BALDACCI P., 1972 a: *Importazioni cisalpine e produzione apula,* in *Recherches sur les amphores romaines,* M.E.F.R., Supplemento 10, Rome, pp. 7-28.

BALDACCI P., 1972: *Le principali correnti di commercio di anfore romane nella Cisalpina,* in *I Problemi della ceramica romana di Ravenna, della Val Padana e dell'Alto Adriatico.* Atti del Convegno Internazionale di Ravenna, Ravenna 1969, Bologna, pp. 103-131.

BEAZLEY J.D., 1957: *Spina e la ceramica greca,* suppl. St. Etr. XXV, pp. 47-55.

BERGAMINI M., 1973, *La ceramica romana,* Quaderni degli studi romagnoli, V Faenza.

BERGAMINI M., 1980, *Saggio di una classificazione della ceramica romana in un contesto. Materiale di tre centurie,* in *Un decennio di ricerche archeologiche,* Roma, pp. 102-218.

BERTACCHI L., 1976: *La ceramica invetriata di Carlino,* Aquileia Nostra, XLVII,cc. 181-194.

BIANCHI BANDINELLI R., 1976: *Roma, la fine dell'arte antica,* Milano.

BLAKE H., 1978: *Ceramiche Romane e Medievali e pietra ollare nella Torre Civica di Pavia,* Archeologia Medievale, V, pp. 161-166.

BLAKE H., 1984 a: *The medieval incised slipped pottery of north-west Italy,* in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Atti del Convegno di Siena-Faenza, Firenze 1986, pp. 317-352.

BLAKE H., 1984 b: *Pavia,* in *Lancaster in Italy. Ricerche archeologiche intraprese in Italia dal Dipartimento di Studi Classici ed Archeologici nel 1983,* Lancaster, pp. 4-17.

BLAKE H., 1986: *Maiolica medievale in Lombardia,* in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini,* Milano, pp. 333-341.

BOCCHIO S., 1985-1986: *Per una revisione del problema archeologico di S. Lorenzo a Milano: analisi del materiale anforario,* Tesi di laurea. Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, A.A. 1985-1986.

BOLLA M., 1985: *Ceramica comune,* in *La villa tardoromana di Palazzo Pignano,* in *Cremona romana,* Atti del *Congresso storico archeologico per il 2200° anno della fondazione di Cremona,* Cremona, 30-31 maggio 1982, pp. 185-260.

BOLLA M., 1987: *Recipienti in pietra ollare da Milano,* in *La Pietra Ollare dalla Preistoria all'età Moderna,* Atti del Convegno di Como, 16-17 ottobre 1982, Como, pp. 145-170.

BONIFAY M. - RIVET L., 1986: *La sigillèe "africaine"* in *La cèramique du Haut Moyen age en France méridionale: Elements comparatifs et essai d'interpretation,* in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Atti del III Congresso internazionale, Siena, 8-12 ottobre, Faenza 13 ottobre 1984, Firenze, pp. 27-50.

BONOMI S., 1986: *Ceramica a pareti sottili,* in *L'antico Polesine,* (Cat. Mostra - Adria), Rovigo, pp. 216-219.

BOULOUMIÉ B., 1976: *La cèramique locale de Marzabotto: definition de quelques groupes.* MEFRA, 88, pp. 95-140.

BREDA A., 1984: *La ceramica della fornace romana di via Platina in Cremona,* Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, A.A. 1983-84, in corso di pubblicazione.

BREDA A., 1986: *Sermide:* Notiziario 1986.

BREDA A. - BROGIOLO G.P., 1985: *Piadena località Castello, scavo 1984, lotti 2 e 3,* Archeologia Medievale, XII, pp. 181-188.

BREDA A. - BROGIOLO G.P. - MONDINI M., 1984: *Brescia,* in *Archeologia urbana in Lombardia,* Modena, pp. 78-98.

BREDA A. - BROGIOLO G.P. - MARIOTTI V. - QUILLERI C., 1984: *Brescia,* in *Archeologia urbana in Lombardia,* Modena, pp. 157-173.

BROGIOLO G.P., 1980: *Il villaggio di età romana del Castello Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980),* in *Atlante Valsabbino,* Brescia, pp. 165-178.

BROGIOLO G.P., 1981: *Materiali invetriati del Bresciano,* in *La ceramica invetriata tardoromana e altomedievale,* Atti del Convegno di Como, Como 1985, pp. 55-63.

BROGIOLO G.P., 1984: *Brescia,* in BREDA A. - BROGIOLO G.P. - MONDINI M. 1984, pp. 84-91.

BROGIOLO G.P., 1986: *Saggio di scavo all'Abbazia di Rodengo - 1983,* I Quaderni dell'Abbazia, 3, pp. 24-72.

BROGIOLO G.P., 1987 a: *Trasformazioni edilizie in una città longobarda (Brescia),* in *Il primo millennio d.C.,* Atti del Simposio Archeologico internazionale, Roma 14-17 gennaio 1987, in stampa.

BROGIOLO G.P., 1987 b: *A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo,* Archeologia Medievale, XIV, pp. 27-46.

BROGIOLO G.P. - BREDA A., 1983: *Brescia, S. Zenone de Arcu. Saggi di scavo,* Notiziario 1982, Brescia, pp. 72-73.

BROGIOLO G.P. - CAZORZI C., 1982: *La ceramica grezza bassomedievale nel bresciano. Nota preliminare,* Archeologia Medievale, IX, pp. 217-226.

BROGIOLO G.P. - CREMASCHI M. - GELICHI S., 1988: *Processi di stratificazione in centri urbani (dalla stratificazione "naturale" alla stratificazione "archeologica"),* Archeologia stratigrafica I, in stampa.

BROGIOLO G.P. - GELICHI S., 1986: *La ceramica grezza medievale nella pianura padana,* in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Atti del III Congresso internazionale, Siena, 8-12 ottobre, Faenza, 13 ottobre 1984, Firenze, pp. 293-316.

BRUNO B., 1982: *Le importazioni anforarie in Lombardia attraverso il delta del Po in età romana: le testimonianze del bresciano,* Relazione esposta al Convegno su *Traffici e Portualità nel delta padano dalla Preistoria al Medioevo,* Rovigo.

BRUNO B., 1982-1983: *Le anfore romane rinvenute a Brescia e nel suo territorio,* Tesi di laurea. Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, A.A. 1982-1983.

BRUNO B., 1986a: *Le anfore,* in BROGIOLO G.P., *Saggio di scavo all'Abbazia di Rodengo - 1983,* I Quaderni dell'Abbazia, 3, pp. 48-50.

BRUNO B., 1986b: *Le anfore,* in AA.VV., *Santa Maria alla Porta: uno scavo nel centro storico di Milano,* Studi Archeologici, 5, Bergamo, pp. 246-276.

BUCHI E., 1974-1975: *Commerci delle anfore istriane,* Aquileia Nostra, 45-46, cc. 431-443.

BUCHI E., 1975 a: *Firmalampen e anfore "istriane" del Museo Romano di Brescia, Atti del Convegno internazionale per il XIX anniversario della dedicazione del "CAPITOLIUM" e per il 150° anno della sua scoperta,* Brescia, 27-30 settembre 1973, II, pp. 217-257.

BUCHI E., 1975 b: *Lucerne del Museo di Aquileia. I. Lucerne romane con marchio di fabbrica,* Aquileia.

CAPORUSSO D., 1982: *Voghera (PV), Piazza Duomo. Scarico di fornace post-medievale,* Notiziario 1981, p. 97.

CAPORUSSO D. *et. al.*: in stampa, *CARTESIO: un data base per la ceramica degli scavi a Milano.*

CARVER M., 1979: *Notes on some general principles for the analysis of excavated data,* Science and Archaeology, 21, pp. 3-14.

CARRE M.B., 1985: *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire,* MEFRA, 97, 1, pp. 207-245.

CARVER M.O.H. - MASSA S. - BROGIOLO G.P., 1982: *Sequenza insediativa romana e altomedievale alla Pieve di Manerba (BS),* Archeologia Medievale, IX, pp. 237-298.

CASINI S., 1987: *Le importazioni del V sec. a.C. nella cultura di Golasecca,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* II, pp. 31-36.

CASINI S. - FRONTINI P., 1987: *La ceramica grossolana,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* I, pp. 266-280.

CASINI S. - FRONTINI P. - GATTI E., 1987 a: *La ceramica fine,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* I, pp. 246-265.

CASINI S. - FRONTINI P. - GATTI E., 1987 b: *Il Castellazzo della Garolda: la ceramica fine,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* II, pp. 193-199.

CASTELLETTI L., 1975a: *Materiali botanici della fornace da campane (Sec. XII) e resti di sarcofago ligneo (sec. XIV) da Sarzana,* Archeologia medievale, 2, pp. 149-160.

CASTELLETTI L., 1975b: *Segale (Secale cereale L.) subfossile a Lomello,* Atti Ce.S.D.I.R., 6, pp. 55-71.

CASTELLETTI L., 1985: *Resti vegetali macroscopici e resti di cibo dalla necropoli romana di Angera,* in: Sena Chiesa, 1985, pp. 591-595.

CASTELLETTI L., 1986: *Legni e Tessuti,* in *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda,* a cura di E. Roffia, Firenze, pp. 254-274.

CAVADA E. - CIURLETTI G., 1986: *Il territorio Trentino nel primo medioevo: gli uomini e la cultura materiale alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche,* Congr. *"La regione Trentino Alto Adige nel medioevo",* Atti Acc. Roveretana degli Agiati, 235 (1985), S. VI, vol. 25, pp. 71-106.

CAVALIERI MANASSE G., 1977: *Ceramica a pareti sottili,* in *Luni II,* pp. 143-154.

CERESA MORI A., 1980-1981: *Seriate (BG) - Necropoli tardo romana, i corredi, la cronologia delle tombe,* Sibrium, XV, pp. 165-178.

CNI, Corpus Nummorum Italicorum, voll. IV, V, X, Roma 1913, 1914, 1927.

COLONNA G., 1984: *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini,* St. Etr., XLII, pp. 3-24.

CUOMO DI CAPRIO N. - SANTORO BIANCHI S., 1983: *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi,* Quaderni di Studi Lodigiani, 1.

DABROWSKA M. - LECIEJEWICZ L. - TABACZYNSKY S., 1978-79: *Castelseprio. Scavi diagnostici 1962-1963,* Sibrium, XIV, pp. 1-132.

D'AMBROSIO B. - MANNONI T. - SFRECOLA S., 1986: *Dati mineropetrografici su anfore tardo-repubblicane e altomedievali,* in AA.VV., *Santa Maria alla Porta: uno scavo nel centro storico di Milano,* Studi Archeologici, 5, Bergamo,pp. 277-279.

DE MARINIS R., 1981: *Il periodo Golasecca III A in Lombardia,* Studi Archeologici, I, Bergamo, pp. 41-303, tavv. 1-69.

DE MARINIS R., 1982: *Preistoria e protostoria della Val Camonica nel quadro dell'ambiente prealpino e alpino della Lombardia centro-orientale,* in *Il caso Valcamonica,* Milano, pp. 73-99.

DE MARINIS R., 1984 a: *Protostoria degli insediamenti urbani in Lombardia,* in *Archeologia urbana in Lombardia,* Modena, pp. 22-33.

DE MARINIS R., 1984 b: *L'insediamento preromano nell'area di Como,* in *Archeologia urbana in Lombardia: Como,* Como, pp. 30-39.

DE MARINIS R., 1984 c: *Bagnolo S. Vito (Mantova),* St. Etr., L, 1982, pp. 495-502.

DE MARINIS R., 1985: *Bagnolo S. Vito loc. Forcello. Scavi nell'abitato etrusco,* Notiziario 1985, pp. 43-47.

DE MARINIS R., 1987 a: *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* I, pp. 140-163.

DE MARINIS R., 1987 b: *Produzione e scambio nell'Etruria padana alla luce degli scavi del Forcello,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* I, pp. 197-200.

DE MARINIS R., 1987 c: *L'età gallica in Lombardia (IV-I secolo a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti,* Atti del II Convegno archeologico Regionale, Como 1984, Como, pp. 93-173.

DE TOMASO G., 1985: *Vetro,* in *Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana. La villa e i suoi reperti.* Modena, pp. 173-211.

ETTLINGER E., 1972: *Alcune osservazioni sulla terra sigillata padana,* Atti del *Convegno internazionale sui problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle padana e dell'alto Adriatico,* Ravenna 1969, Bologna, pp. 139-145.

FACCHINI G.M., 1986: *Brignano Frascata (AL): una fornace per anfore Dressel 2-3,* Poster presentato al *Colloquio Internazionale Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche.* Siena.

FENAROLI L., 1945: *Il castagno,* Roma.

FERRARESI A., 1986: *Le lucerne di Bedriacum nelle raccolte archeologiche di Mantova, Cremona e Piadena,* Annali Benacensi, 8, pp. 77-202.

FINGERLIN G. - GARBSCH G. - WERNER J., 1968: *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo Invillino. Relazione preliminare delle campagne del 1962, 1963, 1965,* Aquileia Nostra, 39, cc. 57-136.

FORTUNATI ZUCCALA M., 1986a: *Gli edifici privati. BG-Via Arena 18/20,* in *Bergamo dalle origini al Medioevo* (a c. di R. POGGIANI KELLER), Modena, pp. 126-133.

FORTUNATI ZUCCALA M., 1986b: *Lovere (BG): considerazioni preliminari sulla necropoli romana,* in *La valle Camonica in età romana* (Cat. Mostra - Breno), Brescia, pp. 111-121.

FORTUNATI ZUCCALA M. - POGGIANI KELLER R., 1985: *Bergamo, Area a nord della biblioteca civica "A. Maj", i Materiali,* Notiziario 1985, pp. 101-108.

FOSSATI S. - MANNONI T., 1975: *Lo scavo della vetreria medievale di Monte Lecco,* Archeologia medievale, II, pp. 31-80.

FREY O.H., 1987: *I rapporti commerciali tra l'Italia settentrionale e l'Europa centrale dal VII al IV secolo a.C.,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* II, pp. 11-17.

FRONTINI P., 1984: *La ceramica a vernice nera in Lombardia nel IV e III sec. a.C.,* RA Como, 165, 1983, pp. 175-196.

FRONTINI P., 1985: *La ceramica a vernice nera nei contesti tombali della Lombardia,* Archeologia dell'Italia settentrionale, 3, Como.

FRONTINI P., 1986: *Le importazioni di ceramica a vernice nera dal IV al II sec. a.C.,* Atti del *Colloquio internazionale Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V alla romanizzazione,* Bologna.

FULFORD M.G. - PEACOCK D.P.S. 1984: *Excavations at Carthage: the British Mission, Vol. I. The Avenue du President Habib Bourghiba, Salammbo. The Pottery and other Ceramic Objects from the Site,* Univ. of Sheffield, pp. 48-115.

GABLER D., 1983: *Rapporti commerciali fra Italia e Pannonia,* Archeologia Classica, XXXV, pp. 88-117.

GAMBA M. - GAMBACURTA G., 1987: *La ceramica etrusco-padana nel Veneto,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* II, pp. 121-135.

Gli Etruschi a nord del Po, 1987 (a c. di R. DE MARINIS), Mantova, I, II.

GANDOLFI D., 1981: *La Terra Sigillata Chiara D proveniente dagli scavi di Albintimilium,* Riv. St. Lig., 47 pp. 53-149.

GASPARETTO A., 1979: *Matrici e aspetti della vetreria veneziana e veneta medievale,* Journal of glass studies XXI, pp. 76-97.

GASPARETTO A., 1982: *Catalogo delle opere dalle origini all'età moderna,* in *Mille anni di arte del vetro a Venezia,* Venezia, pp. 57-282.

GELICHI S., 1984a: *"Roulette Ware",* Medieval Ceramics, 8, pp. 47-58.

GELICHI S., 1984b: *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale,* in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Atti del Convegno di Siena-Faenza, Firenze 1986, pp. 353-407.

GIUNTELLA A.M., 1980, *Cornus (Oristano). Indagini nell'area paleocristiana. Relazione preliminare della campagna 1978,* NSc, s. VIII, XXXV, pp. 586-587.

GRABAR A., 1980: *L'arte paleocristiana 200-395,* Milano.

GRECO G., 1979: *Anfore di tipo punico dalla Basilicata,* Riv. St. Lig., XLV, pp. 7-26.

GUIDOTTI GUIDI G., 1983: *Manufatti in osso e legno,* in *Ravenna e il porto di classe. Venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe,* Imola, pp. 192-195.

HAYES J.W., 1972: *Late Roman Pottery,* London.

HAYES J.W., 1975: *Roman and Pre-roman glass in the Royal Ontario Museum,* Toronto.

HAYES J.W., 1980: *Supplement to Late Roman Pottery,* London.

HUDSON P., 1985: *La dinamica dell'insediamento urbano nell'area del cortile del tribunale di Verona. L'età medievale,* Archeologia Medievale, XII, pp. 281-302.

ISINGS C., 1957: *Roman glass from Dated Finds,* Groningen.

ISINGS C., 1971: *Roman glass in Limburg,* Groningen.

JORIO S., 1987a: *Anfore,* in AA.VV., *Sub ascia, una necropoli romana a Nave,* Modena, pp. 180-186.

JORIO S., 1987b: *Ciotole-coperchio,* in *Sub ascia, una necropoli romana a Nave* (a c. di L. PASSI PITCHER), Modena, p. 202.

JORIO S. et al. 1987: *Forme ceramiche varie,* in *Sub Ascia. Una necropoli romana a Nave,* Modena, p. 203.

JORNET A. - MAGGETTI M., 1983: *Die Terra Sigillata von Baden-Ergebnisse einer naturwissenschaftlichen Studie-Handel und Handwerk im römischen Baden,* Baden, pp. 51-59.

KEAY S.J., 1984: *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence,* BAR, International Series, 196.

LAMARQUE W.G. et al., 1973: *Excavations at Tuscania 1973: report on the finds from six selected pits,* Papers of British School at Rome, XLI, pp. 117-133.

LAMBOGLIA N., 1950: *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana. Parte prima: campagne di scavo 1938-1940,* Bordighera.

LANG M., 1955: *Dated Jars of Early Imperial Times,* Hesperia, 24, pp. 277-285.

LASAGNA PATRONCINI C., 1980: *Nuovi materiali etruscoidi dal greto del medio Secchia,* QuadAReggio, 4, pp. 65-108.

LAVIZZARI PEDRAZZINI M.P., 1980: *Terra Sigillata e ceramica comune della necropoli romana di Angera,* ACME, XXXIII, I-II, pp. 205-250.

LAVIZZARI PEDRAZZINI M.P., 1985: *Terra Sigillata,* in *Angera romana, scavi nella necropoli 1970-1979* (a c. di G. SENA CHIESA con la collaborazione di M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI), II, Roma, pp. 341-371.

LAZZARINI L., in stampa: *Nuovi dati sulla nascita e sviluppo del graffito veneziano,* intervento al Seminario *La ceramica graffita medievale e rinascimentale nel Veneto,* Padova 1987.

LECIEJEWICZ L. - TABACZYNSKA E. - TABACZYNSKY S., 1965: *Gli scavi a Castelseprio nel 1962,* Rassegna Gallaratese di Storia ed arte, XXIV.

LECIEJEWICZ L. et al., 1978: *Scavi di Torcello,* Roma.

LUNI I, 1973: *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-71* (a cura di A. Frova), Roma.

LUNI II, 1977: *Scavi di Luni. Relazione delle campagne di scavo 1972-1974* (a c. di A. FROVA), Roma.

LUSUARDI SIENA S. - SANNAZARO M., 1985: *Ceramica invetriata di Castelseprio,* in *La ceramica invetriata tardoromana e altomedievale,* Atti del convegno di Como, 14 marzo 1981, pp. 31-47.

LUSUARDI SIENA S. - STEFANI M.R., 1987: *La Pietra Ollare a Castelseprio,* in *La Pietra Ollare dalla Preistoria all'età Moderna,* Atti del Convegno di Como, 16-17 ottobre 1982, Como, pp. 123-134.

MAC PHAIL R.I. - COURTY M.A., 1984: *Interpretation and significance of urban deposits,* Atti della *Third nordic conference on the application of scientific method in archaeology,* Mariehamm, pp. 71-83.

MAGGETTI M. - HEIMANN R., 1979: *Bildung und Stabilität von Gehlenit in Römicher Feinkeramik,* Schweiz. Miner. Petrogr. Mitt., 59 (3), pp. 413-417.

MAIOLI M.G., 1983: *La ceramica invetriata,* in *Ravenna e il porto di Classe. Vent'anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe,* Imola, pp. 113-117.

MAIOLI M.G., 1985: *Ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale in Romagna,* in *La ceramica invetriata tardo-romana e altomedievale,* Atti del Convegno di Como, 14 marzo 1981, pp. 67-77.

MAIOLI M.G., 1987: *La Pietra Ollare in Emilia Romagna,* in *La Pietra Ollare dalla Preistoria all'età Moderna,* Atti del Convegno di Como, 16-17 ottobre 1982, Como.

MANA J.M., 1950: *Sobre tipologia de anforas punicas,* in *Cronica VI Congresso Arqueologico Espanol,* Alcoy, p. 203-210.

MANACORDA D., 1978: *Anfore,* in *Ostia IV. Studi Miscellanei,* 23, Roma, pp. 116-266.

MANACORDA D. - PAROLI L. - MOLINARI A. - RICCI M. - ROMEI D., 1986: *La ceramica medievale di Roma nella stratigrafia della Crypta Balbi,* in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Firenze, pp. 511-544.

MANGILI R., 1985: *Ceramica a Bergamo. Secoli XV-XVII e persistenze,* Bergamo.

MANNONI T., 1968-69: *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria,* St. Genuensi, VII, pp. 3-207.

MANNONI T., 1976: *Recipienti in Liguria (per una storia della cultura materiale),* Quaderni Storici, pp. 42-199.

MARABINI MOVES M.T., 1973: *The roman Thin Walled Pottery from Cosa,* MAAR-ROME, XXXII, Roma.

MARINI CALVANI M., 1981: *Un impianto produttivo romano a Sala Bagazza,* in *Per la Val Bagazza,* n. unico del Centro Studi della Val Bagazza, pp. 127-129.

MARTELLI D. - NOBILI R., 1982: *L'importazione e lo smistamento della sigillata africana in Lombardia e il ruolo del delta padano tra tarda antichità e Alto Medio Evo,* Padusa, 18, pp. 99-124.

MASSA S., 1980: *La necropoli romana di Salò (BS),* Tesi di Laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1979-80, in corso di pubblicazione.

MASSA SANTAMARIA S., 1987: *Cividate Camuno: reperti di età romana della casa di via Palazzo,* in *La Valcamonica romana-ricerche e studi,* Brescia, pp. 173-189.

MASSARI L., 1987: *I materiali del monastero di S. Giulia a Brescia,* in *La Pietra Ollare dalla Preistoria all'età Moderna,* Atti del Convegno di Como, 16-17 ottobre 1982, Como, pp. 183-185.

MASSENSINI G., 1972: *Piccolo edificio romano sul monte Asnì (BS),* Memorie della Val Tenesi, II, pp. 15-20.

MAYET F., 1975: *Les ceramiques à parois fines dans la Peninsule Ibérique,* Paris.

MAZZEO SARACINO L., 1977: *La villa di Russi,* NSc, pp. 1-156.

MAZZEO SARACINO L., 1985: *Terra sigillata nord-italica,* in EAA, *Atlante delle forme ceramiche, II,* Roma, pp. 175-230.

MERCANDO L., 1974: *La necropoli romana di Porto Recanati,* NSc., 28, pp. 145-445.

MERCANDO L., 1979: *Villa Potenza,* NSc, pp. 402-423.

MEYER W., 1976: *Il castel Grande di Bellinzona. Rapporto sugli scavi e sull'indagine muraria del 1967,* edizione italiana del 3° volume degli *Schweizer Beitrage zur Kulturgeschichte und Archaölogie des Mittelalters,* dipartimento delle pubbliche costruzioni del Canton Ticino.

MILANESE M., 1976: *Resti di vetrate medievali da un saggio di scavo in Santa Maria di Castello a Genova,* Archeologia Medievale, III, pp. 167-199.

MIRABELLA ROBERTI M., 1963: *Archeologia e arte di Brescia romana,* in *Storia di Brescia,* I, pp. 231-320.

MOLLO MEZZENA R., 1987: *Primi elementi per lo studio della pietra ollare in Valle d'Aosta,* in *La Pietra Ollare dalla Preistoria all'età Moderna,* Atti del Convegno di Como, 16-17 ottobre 1982, Como.

NEPOTI S., 1981: *Ceramiche a Pavia dal secolo XV al XVII,* in *Pavia Pinacoteca Malaspina,* Milano, pp. 67-105.

NEPOTI S., 1984a: *La maiolica arcaica nella Valle Padana,* in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale,* Atti del Convegno di Siena-Faenza, Firenze 1986, pp. 409-418.

NEPOTI S., 1984b: *Ceramiche dei secoli XIV-XVI rinvenute a Como: un primo bilancio sommario,* in *Archeologia urbana in Lombardia: Como,* Como, pp. 119-126.

NEPOTI S., 1987: *Lo scavo in San Petronio nel 1976,* in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico,* Bologna, pp. 31-41.

NEPOTI S., in stampa: *Considerazioni sulla diffusione delle graffite arcaiche padane,* intervento al seminario *La ceramica graffita medievale e rinascimentale nel Veneto,* Padova, 1987.

NOLL R., 1963: *Das Römerzeitliche Gräberfeld von Salurn, Archäologische Forschungen in Tirol, II,* Innsbruck.

ONGARO G., 1986: *Brescia preromana alla luce della documentazione archeologica.* Tesi di Laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1985-1986.

ONGARO G., 1987: *Brescia preromana,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* II, pp. 36-38.

Ostia II, 1970: *Studi Miscellanei,* 16, Roma.

Ostia III, 1973: *Studi Miscellanei,* 21, Roma.

Ostia IV, 1978: *Studi Miscellanei,* 23, Roma.

PACETTI F., 1986: *La distribuzione delle anfore orientali tra IV e VII secolo,* in *Società romana e impero tardoantico,* III, *Le merci, gli insediamenti* (a cura di A. GIARDINA), Bari, pp. 274-278.

PANAZZA G., 1959: *Appunti su Brescia romana,* Cisalpina, Milano, pp. 116-146.

PANAZZA G., 1962: *La chiesa di S. Salvatore di Brescia,* Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'Alto Medioevo, Milano, pp. 7-205.

PANAZZA G., 1980: *Il volto storico di Brescia,* Brescia.

PANELLA C., 1973: *Anfore,* in *Ostia III. Studi Miscellanei,* 21, Roma, pp. 463-633.

PANELLA C., 1986a: *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali,* in *Società romana e impero tardoantico,* III, *Le merci, gli insediamenti* (a cura di A. GIARDINA), Bari, pp. 251-272.

PANELLA C., 1986b: *Oriente e Occidente: considerazioni su alcune anfore "egee" di età imperiale a Ostia,* BCH, supplemento XIII, pp. 609-636.

PAROLI L., 1986: *Ceramica a vetrina pesante e a macchia,* in MANACORDA et al., 1986, pp. 516-521.

PARRA M.C., 1984: *La fornace di Magreta,* in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano, il caso modenese,* Modena, pp. 89-102.

PASQUI A. - PARIBENI R., 1919: *La necropoli antica di Nocera Umbra,* Monumenti Antichi, 25, coll. 137-352.

PASSI PITCHER L., 1985: *La necropoli tardo romana di Robecco d'Oglio,* in *Cremona romana,* Atti del Congresso Storico archeologico, Cremona, pp. 295-300.

PATITUCCI UGGERI S., 1985: *Classificazione preliminare della ceramica dipinta di Spina,* St. Etr., LI, 1983, pp. 91-139.

PATRONCINI L., 1973: *Tracce della civiltà etrusca nella provincia di Reggio Emilia,* QuadAReggio, 2, pp. 125-149.

PATRONCINI L., 1977: *Pozzi preromani di Rubiera,* QuadAReggio, 3, pp. 73-95.

PAULI L., 1987, *La società celtica transalpina nel V sec. a.C.,* in *Gli Etruschi a nord del Po,* II, pp. 18-30.

PFEIFER H.R. - HOLLIGER C., 1983: *Lavez aus Vindonissa,* Vindonissa.

POGGIANI KELLER R., 1986: *Bergamo pre-protostorica,* in *Bergamo dalle origini al Medioevo,* (a c. di R. POGGIANI KELLER), Modena, pp. 61-64.

Preistoria e protostoria nel Reggiano, 1975, Reggio Emilia.

RAMPINELLI A., 1963: *I Galli,* in *Storia di Brescia,* Brescia, I, pp. 98-125.

RICCI A., 1981: *I vasi potori a pareti sottili,* in *Società romana e produzione schiavistica, II, Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo* (a c. di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE), Bari, pp. 123-138.

RICCI A., 1985: *Ceramica a pareti sottili,* in EAA, *Atlante delle forme ceramiche, II,* Roma, pp. 231-357.

RICCIONI G., 1953: *Il sepolcro Felsineo Aureli,* St. Etr., XXII, 1952-1953.

RICCIONI G., 1980: *La ceramica da mensa in Italia. La terra sigillata: origini e principali produzioni,* Faenza, LXXVI (1980), pp. 47-76.

RILEY J.A., 1975: *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome,* Bullettin of the American Schools of Oriental Research, 218, pp. 25-63.

RILEY J.A., 1979: *The Coarse Pottery from Berenice,* in J.A. Lloyd (ed.), *Excavations at Sidi Krebish-Benghazi (Berenice),* Lybia Antiqua, Supplemento 5.

RIZZINI P., 1912: *Illustrazione dei Musei Civici di Brescia,* Brescia.

ROBINSON H.S., 1959: *The Athenian Agorà V. Pottery of the Roman Period. Chronology,* Princeton.

ROFFIA E., 1986: *Un contributo alla cronologia del tempio romano sul Colle Cidneo a Brescia,* in *Studi in ricordo di G. Massari Gaballo e U. Tocchetti Pollini,* Milano, pp. 141-157.

Romagna, 1981: *La Romagna tra VI e IV secolo a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola,* (a c. di P. VON ELES MASI), Bologna.

RUGGIU ZACCARIA A., 1980: *Le lucerne fittili del Museo Civico di Treviso,* Udine.

SANDRI P., 1972: *Saggio preliminare sulle forme della ceramica acroma di Marzabotto,* St. Etr., XL, pp. 319-340.

San Salvatore, 1978: *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo* I, Brescia, 1978, 2 voll.

SAPELLI M., 1979: *Lucerne fittili delle Civiche raccolte archeologiche,* NotMilano, Suppl. II.

SAPELLI M., 1981: *La villa romana di Ghisalba (BG). Campagna di scavo 1980,* Annali Benacensi, pp. 143-203.

SASSATELLI G., 1978: *Marzabotto. Scavi nella città etrusca di Misano (campagne 1969-1974). Materiali rinvenuti,* NSc, p. 97 ss.

SCARPELLINI D., 1979: *Il Compito e la ceramica romana,* Quaderni degli Studi Romagnoli, XI, Faenza.

SCORPAN C., 1977: *Contribution à la connaissance de certains types ceramiques romano-bizantins (IV-VII siecles) dans l'espace istro-pontique,* Dacia, n.s., XXI, pp. 269-297.

SEABY H.A., 1971: *Roman silver coins,* London.

SEAR D., 1974: *Romans coins and their values,* London.

SENA CHIESA G., 1985: *Ceramica a pareti sottili,* in *Angera romana, Scavi nella necropoli 1970-1979* (a c. di G. SENA CHIESA con la collaborazione di M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI), Roma, pp. 389-427.

SIMONETT C. - LAMBOGLIA N., 1967-1971: *Necropoli romane nelle terre dell'attuale Canton Ticino,* in Appendice: *Quadro generale delle necropoli e dell'evoluzione delle forme,* Archivio Storico Ticinese.

SPARKES B.A. - TALCOTT L., 1970: *Black and plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C., The Athenian Agorà,* XII, Princeton.

STOCKLI W.E., 1975: *Chronologie der iüngeren Eisenzeit im Tessin,* Basel.

STOPPIONI PICCOLI M.L., 1983: *Le anfore,* in AA.VV., *Ravenna e il porto di Classe,* Imola, pp. 130-146.

TAMASSIA A.M., 1984: *Mantova,* in *Archeologia urbana in Lombardia,* Modena s.d. (ma 1984), pp. 116-124.

TIBILETTI BRUNO M.G., 1974: *Ligure, Leponzio e Gallico,* in *Popoli e civiltà dell'Italia antica,* Roma, vol. VI, pp. 131-208.

TINÉ BERTOCCHI F., 1975: *Ceramiche importate dell'abitato preromano di Genova,* in *Archeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modena,* Firenze, pp. 451-476.

TIZZONI M., 1985: *I materiali della tarda età del Ferro al Museo Civico di Brescia,* Studi Archeologici, IV, Bergamo.

TIZZONI M., 1986: *La tarda età del Ferro nella Valle del Chiese,* Annali del Museo Gruppo Grotte Gavardo, 15 (1984-1986), pp. 211-219.

TORTORELLA S., 1986: *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII sec. d.C.,* in *Società romana e impero tardoantico, Vol. III, Le merci, gli insediamenti* (a c. di A. GIARDINA), Bari, pp. 211-225.

TRIPPONI A., 1970: *Marzabotto, saggio di classificazione della ceramica locale,* Bologna.

VANNACCI LUNAZZI G., 1982: *La necropoli romana di Garlasco. Madonna delle Bozzole (scavi 1981),* Sibrium, XVI, pp. 99-119.

VALENTINI A., 1878: *Il liber poteris della città e del comune di Brescia e la serie dei suoi consoli dall'anno 969 al 1438,* Brescia.

VISSER TRAVAGLI A.M., 1988: *Lo scavo di S. Romano a Ferrara,* Archeologia Stratigrafica, I.

VISSER TRAVAGLI A.M. - WARD PERKINS B., 1985: *Scavi a Ferrara,* Città e Restauro, I, 2, pp. 48-54.

WHITE K., 1982: *Brescia. P.zza Tebaldo Brusato.* Saggi stratigrafici, Notiziario 1982, p. 57.

YOUNG C.J., 1980: *Guidelines for the Processing and Publications of Roman Pottery from Excavations,* London, Department of the Environment.

ZAMPORI M.L., 1987: *Ceramica a pareti sottili,* in *Sub ascia. Una necropoli romana a Nave* (Cat. Mostra), Modena, pp. 172-178.

ZAMPORI VANONI M.L., 1987: *Olpai,* in *Sub Ascia. Una necropoli romana a Nave,* Modena, pp. 187-193.

ZANNONI A., 1876: *Gli scavi della Certosa di Bologna,* Bologna.

INDICE

GAETANO PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno secondo gli studi fino al 1978* ..... Pag. 7
GIAN PIETRO BROGIOLO (a cura di), *Lo scavo di via Alberto Mario* ..... » 37

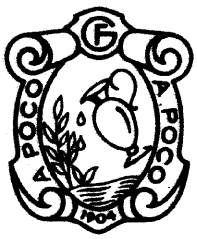
Parte Prima: Lo scavo
Gian Pietro Brogiolo, *Premessa* ..... » 39
Gian Pietro Brogiolo, *Sommario* ..... » 42
Andrea Breda, *Periodo 1: tracce di attività* ..... » 45
Andrea Breda, *Periodo 2: abbandono dell'area* ..... » 46
Andrea Breda, *Periodo 3: costruzione del decumano* ..... » 46
Andrea Breda, *Periodo 4: costruzione e uso di una o più domus* ..... » 47
Gian Pietro Brogiolo, *Periodo 5: degrado della domus* ..... » 51
Gian Pietro Brogiolo, *Periodo 6: costruzione e uso dell'edificio III* ..... » 53
Gian Pietro Brogiolo, *Periodo 7: riduzione a coltura* ..... » 59
Gian Pietro Brogiolo, *Periodo 8: rioccupazione del sito a fine insediativo* ..... » 60

Parte Seconda: I materiali
Gian Pietro Brogiolo, *Premessa* ..... » 69
Gabriella Ongaro, *Il materiale preromano* ..... » 70
Brunella Bruno, *Anfore* ..... » 77
Carla Pagani, *Pareti sottili* ..... » 84
Leonella Tesei, *Ceramica comune romana: recipienti in argilla depurata* ..... » 85
Serena Massa, *Ceramica comune romana: recipienti in argille mediamente depurate e grezze* ..... » 91
Serena Massa, *Terra sigillata. Terra sigillata chiara. Lucerne* ..... » 94
Gian Pietro Brogiolo, *Invetriata tardoantica-altomedievale* ..... » 98
Gian Pietro Brogiolo, *Ceramica grezza altomedievale* ..... » 102
Gian Pietro Brogiolo, *Ceramica grezza bassomedievale* ..... » 103
Maria Claudia Agrippa - Sergio Nepoti, *Ceramiche medievali con rivestimento* » 105
Leonella Tesei, *Vetri* ..... » 110
Cristina Cazorzi, *Pietra ollare* ..... » 114
Gian Pietro Brogiolo - Andrea Breda, *Miscellanea* ..... » 116
Eugenio Mainetti Gambera, *Monete* ..... » 117

Parte Terza: Analisi
Serena Massa - Massimo Setti - Fernando Veniale, *Analisi mineralogico-petrografiche* ..... » 121
Lanfredo Castelletti - Alfio Maspero, *Analisi di resti vegetali macroscopici* ..... » 125

Parte Quarta: Illustrazioni
Tavole dei materiali (I-XXXVI) ..... » 135
Figure (1-57) ..... » 177
Foto (1-32) ..... » 207

Bibliografia ..... » 215



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA
— 1988 —